ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXIV (1955) FASC. III-IV

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 2000; Estero L. 2500
Fascicolo separato: Lire 800. — Fascicolo doppio: Lire 1400.

DIRETTORE: **Umberto Zanotti-Bianco**

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — L. DONATO — U. BOSCO
V. G. GALATI — S. DE PILATO — R. CIASCA — G. ISNARDI

SOMMARIO DEL FASCICOLO III-IV

DIREZIONE DELL'ARCHIVIO. — *Avvertenza.*

ZANOTTI BIANCO U. — *Le ricerche archeologiche in Calabria durante l'ultimo cinquantennio* (Relazione al Primo Congresso Storico Calabrese).

PUGLIESE CARRATELLI G. — *La Calabria nell'antichità. Visioni e problemi delle ricerche* (id.).

ZANCANI MONTUORO P. — *La teogamia di Locri Epizefiri* (id.).

RUSSO P. F. — *Tradizione umanistica in Calabria da Cassiodoro a Telesio* (id.).

CORSO R. — *Tracce arabe in Calabria* (id.).

CIMINO G. — *L'assedio Saraceno di Cosenza dell'anno* 902 *e la morte di Ibrahim Ibn Ahmad* (Comunicazione al Primo Congresso Storico Calabrese).

PARISI A. F. — *Il monastero di Santa Veneranda di Maida, il suo archivio, la sua biblioteca* (id.).

PARISI A. F. — *La famiglia dei Santo Liceto e l'assetto delle terre dell'Istmo di Catanzaro sotto Carlo D'Angiò* (id.).

SPOSATO P. — *Note sull'attività pretridentina, tridentina e postridentina di P. Gaspare Del Fosso, dei Minimi, Arcivescovo di Reggio Calabria* (id.).

VALENTE G. — *La vendita dei Casali di Cosenza nel* 1644 (id.).

FRANCO L. — *Lettere di Francesco Fiorentino a Ettore Capialbi* (cont. e fine).

VARIE

FRANCO L. — *Vito Capialbi e la sua biblioteca in Vibo Valentia* (Comunicazione al Primo Congresso Storico Calabrese).

PEPE A. — *Giuseppe Mazzini e Gioacchino Da Fiore* (id.) con 2 autografi.

BASILE A. — *Ripercussioni politiche della Questione Silana secondo Davide Andreotti* (id.).

RECENSIONI

DE FRANCISCIS A. — *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica*, II, 1955.

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — A. ALTAMURA — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISCESE — M. BRITSCHKOFF — P. BUCHNER — F. BUONAIUTI — C. e T. CAFICI — B. CAPPELL — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — E. CORSO — A. CRISPO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — A. GUAGLIANONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — L. LACQUANTI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKJ — G. LO PARCO — A. LUCARELLI — S. A. LUCIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — A. MARONGIU — L. MATTEI CERESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — C. NARDI — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PASSERIN — E. PEDIO — T. PEDIO — G. PEPE — E. PONTIERI — G. PUGLIESE CARRATELLI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRE — G. SCHIRÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINCIGUERRA — F. VOLBACH — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LE RICERCHE ARCHEOLOGICHE IN CALABRIA DURANTE L'ULTIMO CINQUANTENNIO *

La Calabria preistorica non ha avuto un Paolo Orsi, che ci rivelasse, come egli fece per la Sicilia, le varie fasi della sua cultura antichissima. Se si eccettuano da un lato le ricerche del Lovisato, di Michele Lacava e del Patroni nella caverna di Torre Talào presso Scalèa [1] — unica sicura stazione paleolitica e della fase musteriana in Calabria, della quale tuttavia non è stato fatto fino ad oggi uno studio completo e definitivo, — e dall'altro gli scavi delle stazioni della prima epoca del ferro, di Torre del Mordillo per opera del Viola, e di Torre Galli, Canale, Janchina, Patariti per opera dell'Orsi, tutti gli altri periodi od età della preistoria Calabrese sono stati ricostruiti — salvo rare eccezioni — sulle collezioni maggiori del Lovisato e del Foderaro e su quelle minori del Cordopatri, del Lucifero, del Gagliardi e grazie a sopraluoghi e a superficiali ricerche sul terreno in seguito a fortuiti ritrovamenti.

Dell'età neolitica ed eneolitica nulla ci ha ancor dato la provincia di Cosenza: ricca la provincia di Catanzaro con le sue tombe di Girifalco [2], gli abitati di Cardinale [3], di Donnopetro sotto Tiriolo con manufatti eneolitici [4], con la stazione di Monteleone indicata dal Lenormant [5] ma non ancora esplorata, con la probabile officina per la lavorazione delle selci presso Squillace [6] e la quantità di scaglie di selci nell'avvallamento presso la Coscia di Staletì [7] e interessante

* **Abbreviazioni** Bull. Paletn. = Bollettino di Paletnologia Italiana
N. S. = Notizie Scavi (Accademia dei Lincei)
M. A. L. = Monumenti Antichi dell'Acc. dei Lincei
A. S. C. L. = Archivio Storico Calabro Lucano
B. A. M. P. I. = Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione
A. M. S. M. G. = Atti e Memorie Società Magna Grecia

[1] LOVISATO, *Nuovi oggetti litici della Calabria* - 1879; M. LACAVA, Bull. Paletn. a. XXI; PATRONI, Bull. Paletn. a. XXIV e N. S. 1897.

[2] A. LUCIFERO, *Riv. italiana di Scienze naturali*, 1901, pag. 113 e segg.; PINZA, *Storia delle Civ. Antiche*, pag. 131.

[3] FODERARO, *L'abitato di Cardinale ecc.*, Bull. Palent. a. XXII, pag. 109 e segg.

[4] TOPA, *Le civiltà primitive della Brettia*, pag. 65 e segg.

[5] LENORMANT, *La Grande Grèce*, v. III, pag. 166.

[6] LOVISATO, *Nuovi oggetti litici delle Calabrie*; RAMBOTTI, Bull. Paletn. a. II, pag. 322; FODERARO, Bull. Paletn. a. IX, pag. 115 e segg.

[7] LOVISATO, *Di alcune azze, scalpelli ecc.* Trieste 1878 pag. s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella provincia di Reggio la stazione — la più antica della provincia — a sinistra del Calopinace [1] e quella di Salto la Vecchia [2], oltre i ritrovamenti presso Reggio [3] e sul monte Basilicò [4].

Nonostante quanto ho detto, la copiosità del materiale levigato ritrovato è tale, da porre la Calabria tra le regioni più ricche di questi manufatti: ascie, scalpelli, mazzuole, raschiatoi, sgorbie, quest'ultime perfettamente curate e levigate nei prodotti di questa regione. Semplicissima e assai primitiva invece la ceramica, priva — salvo due povere eccezioni — di qualsiasi ornamento. Troppo poche le tombe rinvenute di quest'età per potere delineare il rito funebre con sicurezza.

Se è vero quanto dice il Pigorini [5] che una civiltà del bronzo non può essere affermata in una data regione senza il ritrovamento di stazioni, di tombe con oggetti di bronzo lavorati soltanto con la fusione, indubbiamente la Calabria non ha, o per lo meno non ha ancora, la sua età del bronzo.

Troppo poco quindi, per parlare di essa, l'ascia piatta a taglio ricurvo del Museo di Reggio, proveniente, si dice, da Gerace: le tre asce che si adattavano al manico di legno, di Pietramala, di Cortale e di Belvedere maritttima e quelle ad alette trovate in altre località [6] ed infine la spada enea a superficie triangolare acquistata dall'Orsi a Nocera Tirinese [7]. Tutti oggetti rinvenuti fortuitamente, senza la benché minima conoscenza degli abitati o delle tombe a cui avevano appartenuto. E mancano completamente fino ad ora in Calabria le tracce del commercio miceneo che ritroviamo invece in Sicilia, nell'Eolie e nelle Puglie.

Numerosi invece i sepolcreti della prima età del ferro in tutte e tre le province. Non mi soffermo sulla prima tomba di quell'età venuta in luce durante lavori stradali nel 1880 in contrada Donnomarco presso Crichi [8], né su quelle di Tiriolo, Squillace, Strongoli, Settingiano, Nicotera, ed altre ancora, tutte illustrate dal Foderaro [9], data l'importante scoperta fatta nel 1888 dal Viola — alla ricerca di Sibari — di ben 229 tombe nella località Torre del Mordillo [10].

[1] Mantovani, *Stazioni dell'età della pietra presso Reggio Calabria* Bull. Paletn. a. III, pag. 36 e segg.
[2] Bull. Paletn. a. IV, pag. 34 e segg.
[3] Mantovani, Bull. Paletn. a. VI, pag. 16.
[4] Bull.Paletn. a. VI, n. 9 e 10.
[5] Pigorini, *Note sopra l'età del bronzo nell'Italia Merid.*, in Bull. Paletn. a. XXVI.
[6] Topa, *Le Civiltà ecc.*, pag. 96-97.
[7] P. Orsi, *Scavi di Calabria del 1914*. N. S. 1919.
[8] Foderaro, Bull. Paletn. a. VIII.
[9] Cfr. Topa già cit., pag. 104.
[10] N. S. 1888: Pigorini, *Scavi della necropoli di Torre del*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In verità questo grande sepolcreto, il primo che si trovasse in Calabria, meritava ben più che il semplice elenco — e per di più incompleto — degli oggetti ritrovati dato dal Pasqui nelle Notizie Scavi del 1888, con alcune pagine introduttive del Pigorini che attribuì naturalmente il materiale a gente italica scesa dal Nord verso l'estremo della penisola e lo datò al cinquantennio prima della distruzione di Sibari.

Più volte Paolo Orsi — dopo aver visitato nel Museo di Cosenza, quel materiale per farlo restaurare — invitò gli studiosi a riesaminare il problema di quel sepolcreto sia dal punto di vista cronologico che della razza di quegli inumati, non ariani italici secondo lui, ma mediterranei siculi [1]. Ma il suo invito non fu raccolto e solo le sue scoperte, splendidamente illustrate, delle necropoli di Torre Galli presso Monteleone, e di Canale, Janchina, Patariti, presso Locri [2], gettarono piena luce su quell'intenso periodo della preistoria calabrese.

Sorvolerò quindi sul piccolo rinvenimento di manufatti di quell'epoca avvenuto nel 1900 a S. Leo presso Palmi [3], sui pochi e rozzi sepolcri messi in luce dal Lucifero presso Cotrone [4], e sui cocci, assegnabili al III periodo siculo, da Sala, da Trunca e da Cannitello illustrati dal Putortì [5] e sui rinvenimenti più recenti, il ripostiglio di accette enee in località S. Elia presso Cirò [6], gli oggetti di bronzo a Rossano [7] e una tomba a Francavilla Marittima ove altre erano state trovate nel '79, [8] tutti attribuiti dai propri illustratori al I periodo del ferro, per parlare invece della grande scoperta di P. Orsi. Come fu bene detto dal Mac Iver — l'illustratore dell'età del bronzo in Italia — essa « segnò il principio di una rivoluzione in tutte le opinioni correnti sulla preistoria dell'Italia antichissima. Torre Galli e Canale potranno diventare per il Sud quello che Bologna e Villanuova sono stati per il Nord e il fulcro di una nuova teoria »[9].

Mordillo, pag. 239-44 e Pasqui, *Oggetti rinvenuti negli scavi*, pag. 462 segg., 575 segg., 648 segg.

[1] P. Orsi, *Tre lustri di scoperte arch. nel Bruttio*, in Atti Congresso Int. di scienze storiche. Vol. V, pag. 195 e N. S. 1922, pag. 3.

[2] P. Orsi, *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli e Canale, Janchina, Patariti*, in M.A.L. 1926, vol. XXXI.

[3] De Salvo, in Riv. Storica Calabrese a. III, p. 448.

[4] Lucifero, in Riv. Ital. di Scienze Natur. a. XII, pag. 46.

[5] Putorti, in Bull. Paletn. a. XL, pag.84-85.

[6] E. Galli, in N. S. 1934, pp. 175-76.

[7] N. Catanuto, in N. S. 1935, pp. 459-63.

[8] N. S. 1879, pp. 155.

[9] R. Mac Iver, A.S.C.L. 1931, pag. 111.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Infatti fino al primo quarto di questo secolo, storici e archeologi italiani come il Colini, il Dall'Osso, il Ghirardini e il Pigorini e stranieri come lo Helbig, il von Duhn, il Martha, lo Gsell e l'Undset sostenevano che i portatori della civiltà del bronzo e del ferro in Italia fossero gli Indoeuropei, o meglio una famiglia di essi da questi studiosi denominati Italici, abitanti sulle terramare e fedeli al rito dell'incenerazione.

E che questi Italici avessero portato i metalli nel Sud d'Italia era secondo loro comprovato dalle stazioni di incineratori dello scoglio del Tonno a Taranto e di Timmari presso Matera.

Sicché quando il Pigorini — uno dei più ferventi sostenitori di questa teoria — si trovò davanti al materiale di Torre del Mordillo, non esitò a dichiararlo italico, e poiché le tombe erano tutte di inumati, deformò la verità affermando che questi italici avessero cambiato il loro rito funebre per adeguarsi ai costumi delle genti confinanti e per sostenere ciò abbassò la cronologia di questo materiale, dall'VIII secolo al 560-510 a. Cristo.

Ma Paolo Orsi, che aveva già nel 1890 veduto nel Museo di Reggio e descritto vasi della I epoca del ferro trovati nei dintorni di quella città [1], che gli sembravano identici a quelli siculi, che aveva segnalato nel 1902 la necropoli di S. Lorenzo presso Spezzano, che ancora deve essere esplorata metodicamente, più antica di quella di Torre del Mordillo [2]; che il materiale di quest'ultima stazione aveva potuto esaminare con cura, e che nel 1909 aveva esplorato 27 sepolcri intatti nella necropoli di Canale [3], ritrovando nelle camere funebri scavate nell'arenaria, nelle porte sbarrate da lastroni e da macerie, e nei grandi atrii che le precedevano, le stesse forme in uso in Sicilia, andava da tempo maturando quelle teorie che espose con chiarezza convincente nel volume sulle necropoli preelleniche di Torre Galli, Canale, Janchina, Patariti, pubblicato nel 1926 nei *Monumenti Antichi dei Lincei*.

Il bronzo — secondo l'Orsi — sia quello delle terramare italiche che quelle del Sud d'Italia proveniva egualmente dal mondo egeomiceneo e la civiltà del ferro non era stata trasportata dai cosiddetti Italici nel territorio dell'Italia antichissima, ma dai Siculi grazie al loro commercio transmarino con l'Oriente.

La ricca messe, tratta dall'Orsi di lance, ignote — tranne una eccezione — ai terramaricoli, le numerose daghe di bronzo con l'im-

[1] P. Orsi, *Ceramiche primitive di Reggio Cal.*, Bull. Paletn. a. XVI, p. 48 segg.

[2] P. Orsi. *Necropoli arcaica con corredo di tipo siculo.* N. S. 1902 pag. 33.

[3] P. Orsi, *Note archeolog. calabresi* N. S. 1909: Id. *Appunti di protostoria e storia locrese*, in Saggi di ant. offerti a G. Beloc, 1910.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pugnatura a T di osso, le lame incise, le caratteristiche fibule a spirale, le decorazioni dei vasi, i vasi dipinti, gli scarabei, tutto ci parla dell'Oriente.

E questa ricca cultura, che aveva recato con sé un'ondata di benessere, si spinse verso il nord, verso Cuma, verso il Lazio e verso l'Umbria.

Si comprende quindi quale importanza abbiano per la storia della civiltà e la stazione di Torre Galli che dal X sec. — secondo l'Aberg [1] — dal IX secondo l'Orsi, va fino all'inizio del VI e quelle di Canale, Janchina e Patariti che dal IX giungono al VII secolo.

Queste teorie dell'Orsi — la cui portata sarà più valutata nell'avvenire — sono pienamente confermate dagli storici: Tucidide ci dice che 300 anni prima dell'arrivo dei Greci [2] i Siculi, fuggendo gli Opici, si trasferirono nell'isola chiamata Sicania che da allora prese il nome di Sicilia, e a Polibio i Locresi stessi confermarono di essere stati preceduti dai Siculi [3].

A conclusione di questi brevissimi accenni sugli scavi preistorici in Calabria mi si permetta di augurare che sorga in questa regione una Società di paletnologia che unisca tutti gli studiosi di questa materia, raccolga i fondi necessari e sotto la guida della Soprintendenza promuova quegli scavi che diraderanno le tenebre che si stendono ancora su tanta parte della preistoria calabrese.

* * *

I primi scavi finanziati dal Governo italiano in Calabria — preceduti soltanto da quelli del Duca di Luynes a Locri nel 1830 [4] ebbero per programma la scoperta di Sibari. Nel 1879-80 fu inviato nella vallata del Crati l'ing. Cavallari, che nella sua breve campagna esplorati i timponi di Turio [5], raccolse le famose laminette auree attribuite al movimento orfico, illustrate da D. Comparetti [6]. Nel 1888 tornò — con lo stesso programma e con molti maggiori mezzi, — il Viola [7]: ma come dicemmo egli s'imbattè nella ricca necropoli di Torre del Mordillo.

L'anno seguente (1889-90) il Governo incaricò Paolo Orsi di dirigere, con la collaborazione del Petersen e del Dorpfeld, gli scavi

[1] Nils Aberg, *Bronzezeitliche und Frühenzeitliche cronologie I*, 1920, pag. 209 segg.

[2] Tucid, VI, 2, 4.

[3] Polib, XII, 5.

[4] Duc de Luynes. *Ruines de Locres*. Ann. Inst. II. 1830, pag. 3 segg.

[5] Cavallari, N. S. 1879, pag. 49, 81, 123, 136, 248.

[6] D. Comparetti, V. N. S. 1879 p. 157 e *Laminette orfiche*. Firenze, Tip. Galletti e Cocci 1910.

[7] V. nota 10 a pag. 258.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Locri da essi promossi e che condussero alla scoperta di un tempio ionico con sculture marmoree del V secolo, [1] rappresentanti i due Dioscuri : sculture che ancora attendono a Napoli di essere restituite alla loro sede naturale di Reggio Calabria. Sotto il tempio del V secolo ne venne trovato uno assai più arcaico della fine del VII con nella cella un filare mediano di colonne o pilastri. Partiti i tedeschi l'Orsi esplorò la stipe del tempio, ricchissima di terrecotte e le fortificazioni della città.

Poi tutto tornò nel silenzio, nonostante l'aspettativa del mondo scientifico, come se quelle scoperte non avessero dimostrato la ricchezza del suolo della Magna Grecia. Giustamente l'Orsi, dopo aver ricordato la storia delle città italiote, scriveva : « Davanti a tanta magnificenza di ricordi storici, il compito della nuova Italia doveva essere ben chiaro e definito : il fiore delle energie e delle intelligenze archeologiche avrebbe dovuto, sin dalla costituzione della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, essere destinato al Mezzogiorno, alla Magna Grecia e alla Sicilia » [2].

Ma non fu così. Altri 10 anni passarono nell'abbandono fino a che nel 1900 — quasi a scuotere questa apatia — il prof. von Duhn dell'Università di Heidelberg si dichiarò pronto a versare 100 mila lire purché si riprendessero gli scavi a Locri ed a Crotone. Le lunghe trattative fallirono poiché i tedeschi volevano riservarsi l'illustrazione degli scavi. Ma il Governo capì che non poteva trascurare più oltre la più promettente regione archeologica della penisola e creò nel 1908 una nuova soprintendenza alle antichità a Reggio, affidandola a Paolo Orsi, già soprintendente alle antichità della Sicilia, assieme a quella ai monumenti della Calabria.

Fu veramente, nonostante sí pesante incarico, l'età dell'oro della soprintendenza calabrese e ad essa pensiamo tutti con nostalgia.

Questo ascetico trentino, che aveva sempre rifiutato le cattedre offertegli per darsi interamente alla sua missione, ed aveva talora rinunziato alle indennità che gli competevano per aumentare le economie del bilancio della soprintendenza si era sottoposto durante tutta la vita ad una severa disciplina di lavoro. « Della mirabile lucidità, della serenità e dell'equilibrio conservati nella sua ardente attività sono prova le sue relazioni e i suoi rapporti preliminari, veri modelli — è stato scritto — insuperabili e indimenticabili per ordine, limpidità, considerazione totale ed esauriente di ogni aspetto dei complessi esaminati » [3].

Vasto è il programma svolto in 3 lustri in Calabria, nonostante i cantieri continuamente in attività in Sicilia.

[1] P. Orsi, *Scoperta d'un tempio ionico*, in N. S. 1890.
[2] P. Orsi, *Tre lustri di scoperte nel Bruttio*, cit. pag. 197.
[3] P. Marconi, in A.S.C.L. 1935, p. 178.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Proseguì innanzi tutto gli scavi di Locri mettendo in luce — dopo il tempio ionico di Marasà — quello dorico presso casa Marafioti, che ricopre tuttora, dopo le continue devastazioni, la parte ancora esistente delle sue fondamenta e scoprendone pezzi dell'elevato, di cui singolari i mutuli orizzontali e non inclinati, con una melagrana tra un mutulo e l'altro. Ricostruì dai frammenti di terracotta una sfinge che sorregge con le braccia le gambe d'un giovane a cavallo, secondo l'Orsi l'acroterio principale. Attorno al tempio fu identificata la grandiosa costruzione che formava la terrazza templare [1].

Scoprì inoltre il Santuario di Athena con i resti del suo tempietto anfiprostilo e ne illustrò le terrecotte votive, e il famoso Santuario di Persefone senza trovarne l'edificio templare ma bensì l'edicoletta tesauraria [2] da cui provengono quei mirabili pinakes che sono una delle più ambite ricchezze del Museo reggino, così importanti per gli studiosi della religione greca [3].

Da non dimenticare lo scarico di terrecotte architettoniche con frammenti di figure plastiche e in ultimo le varie necropoli, l'arcaica, l'ellenistica e quella in contrada Lucifero [4], oltre a quella sicula di Canale, Janchina, Patariti di cui abbiamo già parlato: in tutto 1675 tombe.

Già nel 1910 aveva iniziato scavi anche a Crotone, al promontorio Lacinio mettendo in luce quel poco che era rimasto delle fondamenta del tempio di Hera (un esastilo periptero con doppio colonnato sui lati corti); dell'elevato solo la decorazione fittile potè essere interamente ricostruita e infine esplorò il temenos e i resti degli edifici adiacenti al tempio [5]. A parte illustrò i bacini e i tronchi di colonne trovati in mare e il materiale inedito del Museo civico di Crotone [6].

Di Caulonia, fin dal 1891 esaminando alcuni ritrovamenti nella zona dello Stilaro aveva intuito l'ubicazione ancora sconosciuta [7]. Dopo averne studiato la storia ed aver indagato sul posto con i testi alla mano la possibile topografia, nel 1912 iniziò gli scavi proseguiti nel '13 e '14 mettendo in luce le tracce preistoriche, la città greca con

[1] P. Orsi, N. S. Suppl. 1911 e 12; Id. *Il gruppo equestre fittile di Locri* Dedalo, 1925 a. VII, p. 345 segg.

[2] P. Orsi, B. A. M. P. I. e N.S. 1909 N.S. Suppl. 1911 e 12.

[3] P. Orsi, B. A. M. P. I. 1909 p. 43 segg. N. S. Suppl. 1911 pag. 71 segg; N. S. 1914 Suppl; B. A. M. P. I. 1909, pag. 406 segg. e 465 segg. e Q. Quagliati, Ausonia 1908 pag. 636 ss.

[4] P. Orsi, N. S. 1886, pag. 172; N. S. 1909, pag. 319 segg.; N.S. 1911, pag. 3 segg; N. S. Suppl. 1911; N. S. 1913; Suppl. 1917, pag. 101 segg.

[5] P. Orsi, N. S. Suppl. 1911, pag. 77 segg.

[6] P. Orsi, N. S. 1921, pag. 493 segg.

[7] P. Orsi, *Di alcuni avanzi riferibili forse all'antica Caulonia presso Stilo*, N. S. 1891.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quelle strane mura di difesa fatte — in mancanza di pietra — di ciottoli impastati con il *tajo* ; il grandioso tempio dorico ; i resti dell'abitato con materiale protocorinzio, la necropoli ed un tesoretto monetale e tutto ciò illustrò nel 1916 in un volume dei *Monumenti antichi dei Lincei* [1].

Più tardi il ricco deposito di terrecotte architettoniche di un tempietto suburbano sulla collina della Passoliera lo indusse non solo ad illustrare nei *Monumenti antichi dei Lincei* del '26 [2] questo materiale del VI e del secondo quarto del V secolo, di un edificio di cui non è rimasto traccia, ma a stendere uno studio sintetico sulle terrecotte bruzio-lucane. Nel VI secolo esse sono di tipo dorico, con una sintassi compositiva e cromatica che non varia di molto, mentre nel V secolo appare il tipo ionico-attico con ricca varietà di elementi ornamentali, con maschere leonine per lo scarico dell'acqua e l'uso del rilievo derivato dalle decorazioni fittili ionico-asiatiche. In Sicilia invece anche nel V secolo perdura il tipo dorico.

Nel 1912 e 13 l'Orsi aveva attaccato anche Medma [3], colonia di Locri, che gli eruditi locali ponevano a Nicotera ma ch'egli immaginava — anche per i ritrovamenti clandestini di cui aveva avuto notizia — sulla terrazza di Rosarno emergente sulle bassure del Metramo, uno dei siti più propizi, secondo lui, per la κτίσις d'una città greca.

Già nel 1909 aveva battuto quel sito con una piccola pattuglia d'operai per prender nota delle tracce superstiti sul suolo e delle scoperte avvenute in precedenza e che avevano preso la via di tutti gli antiquari d'Europa.

Il risultato di quella campagna fu il ritrovamento, — in località Calderazzo, — di una ricchissima favissa d'un tempio di cui restano solo poche terrecotte architettoniche, conservate nella stessa favissa. Nel '14 e '15 esplorò il cosiddetto Pian delle vigne, trovando, anche lì, la favissa di un tempio come quello di Calderazzo completamente devastato di cui non restano più tracce, e scavando 85 tombe dalla metà del V alla metà del IV secolo [4].

La grossa massa di terrecotte votive — dimostrazione di una fiorente industria della plastica figulina — è ravvivata dal soffio di un'arte nuova, e molte di esse hanno innegabili rapporti con la grande

[1] P. Orsi, *Caulonia*, Campagne arch. 1913, 14 e 1915. M.A.L. 1916, vol. XXIII.

[2] P. Orsi, *Caulonia. Deposito di terr. architettoniche ecc.* M.A.L. 1924, vol. XXIX.

[3] P. Orsi, *Scavi di Calabria nel 1913*. Relaz. preliminare. N. S. Supp. 1913.

[4] P. Orsi, *Scavi di Calabria nel 1914-1915*. N. S. 1916-17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

arte. Il Mac Iver le definì le più belle tra quelle della Magna Grecia e della Sicilia.

L'Orsi fece la relazione di questi scavi in uno dei suoi ricchi Supplementi alla Notizie Scavi del '13 e nelle Notizie Scavi del 1916-17. In quest'ultimo fascicolo egli descrisse anche uno scavo fatto a Nocera Tirinese indicata da alcuni come « la probabile Terina ». Trattasi invece della Nuceria o Nucria Bruttiorum di cui mise in luce tracce preistoriche, un muraglione, fondamenta di case, un acquedotto e due necropoli, una arcaica ed una di tarda età ed infine una chiesa normanna.

Data l'impossibilità di eseguire tutte le esplorazioni che avrebbe desiderato fare, con la misera dotazione per gli scavi di 8 mila lire annue, mille per ognuna delle 8 provincie siciliane e calabresi sotto la sua giurisdizione, egli si pose ad indicare, generosamente, alcuni soggetti di future campagne, descrivendo gli avanzi dell'antica Blanda nel territorio di Tortora, indicando S. Eufemia Vecchia come il sito dove doveva ricercarsi Terina [1], una località di Gioia ove doveva ricercarsi Matauro [2], pubblicando dai suoi preziosi taccuini le notizie sui rinvenimenti pre e protostorici in Calabria [3], descrivendo i resti di antichi monumenti trovati durante la demolizione e ricostruzione della città di Reggio [4] come pure i sepolcri trovati attorno alla città, studiando i tesoretti monetali trovati in Calabria [5], e pubblicando una quantità di iscrizioni sconosciute [6]. Fu questa estrema povertà della sua Soprintendenza che mi indusse a creare, con alcuni amici, nel 1920 la *Società Magna Grecia* per aiutare quelle ricerche archeologiche e pubblicarne i risultati. Già nel '21 essa gli fornì i fondi per una campagna ad Ipponion. Vi mise in luce parte delle belle fortificazioni greche e scoprì sull'altura di Còfino un tempio ionico — il secondo scoperto in Calabria — con pochissimi frammenti dell'elevato; sull'altura del Belvedere i resti di un tempio dorico, come il primo, periptero con elementi della sima in cotto: infine sulla spianata del Castello le tracce

[1] P. Orsi, *Scavi e scoperte calabresi dal 1911 al 1921.* N. S. 1922.

[2] P. Orsi, *Appunti archeologici dai Bruttii.* N. S. 1902.

[3] P. Orsi, Riv. Crit. di Cult. Cal. 1921, *Crotone*, pag. 123 segg. N. S. 1916 *Curinga.* pag. 186 e segg.

[4] P. Orsi, in N. S. 1922 *Reggio Calabria.*

[5] Riv. Num. Ital. 1908; N. S. 1912 Supp. pag. 63; Atti e Mem. Ist. Num. 1917; Bull. Cir.Num. Napoli, 1918. I. n. 3; Riv. Crit. Cult. Cal. 1921; M. A. L. 1924 Caulonia. Tesor. monet. in Appendice.

[6] N. S. 1902. *Scop. epigr. a Reggio Cal.;* N. S. 1912 *Titoli inediti locresi;* Neapolis I. 1912 pag. 6; Studi Romani 1913. *Nuovi docum. sulla domin. romana nei Bruttii;* Neapolis I. 1913. *Iscriz. in lingua bruttia;* Bull. Arch. Crist. 1914 pag. 3-16 *Tauriana;* Arch. Stor. Cal. 1914 pag. 14; N. S. Supp. 1911, pag. 51; N. S. Supp. 1912 p. 22 e pag. 60-61; N. S. 1912 pag. 266 e pag. 272 - Arch. Stor. Cal. 1915. N. S. 1922 pag. 28 seg. a 37 segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(qualche resto fittile) d'un altro tempio ed un tempietto. Nello stesso anno ne diede la relazione preventiva nelle Notizie Scavi [1].

Ed arriviamo all'ultimo grande scavo calabrese dell'Orsi. Lavori di bonifica a Punta Alice s'erano imbattuti nelle fondamenta di un edificio. Fatto un sopraluogo vennero subito richiesti al Ministero i fondi per una campagna, ma questi li negò. L'Orsi si rivolse allora alla *Magna Grecia* che gli inviò con vaglia telegrafico la somma richiesta. A fine scavo egli mi scrisse: «lo scavo di Punta Alice, dopo quello di Locri, è il più bello ch'io abbia fatto in questi 15 anni» [2].

Infatti, oltre gli avanzi del tempio venne scoperto l'idolo originario del 450 a. C. ch'era un acrolito: testa, mani e piedi in marmo e capigliatura — in parte ricostituita dai frammenti, — di bronzo. Vennero recuperati avanzi di diademi d'oro, armille d'argento, anelli e monete. Dell'elevato del tempio si rinvennero pochi elementi (tronchi di colonne, architrave, fregi e gheison). Tra le terrecotte architettoniche varie antefisse figurate, e una frontale con doppia serie di listelli con le gocce, sormontati da un kymation dorico: singolare ed unico esemplare in Magna Grecia e in Sicilia.

La cella del tempio di tipo arcaico, come quella del primitivo tempio ionico di Locri ha un filare centrale: inoltre, probabilmente posteriori, quattro pilastri o colonne ai quattro angoli della statua del Dio, a guisa di baldacchino.

In mezzo a tanta febbrile attività (e bisogna ricordare che in quegli stessi anni, oltre agli scavi in Sicilia e a scritti minori, pubblicò 6 volumi nei *Monumenti antichi* di soggetti siciliani), egli, non dimenticando di essere anche il Soprintendente ai Monumenti della Calabria, consolidò la Roccelletta del vescovo di Squillace, restaurò nel 1914, con fondi che gli procurai, la Cattolica di Stilo e pubblicò ogni anno uno studio storico artistico sulle chiese basiliane del periodo normanno (S. Maria dei Tridetti, S. Maria di Terreti, il Patirion di Rossano, S. Adriano a Demetrio Corone, varie chiese di S. Severina) ch'io poi raccolsi — con un suo studio sulla Cattolica di Stilo — nella mia *Collezione Meridionale* nel 1929 [3]. Pubblicò anche un breve studio sui monumenti di S. Marco Argentano nel *Brutium* tra i quali i resti di S. Maria della Mattina [4].

In definitiva l'Orsi lasciava la Calabria dopo aver in tre lustri

[1] P. Orsi, *Calabria Ignota. Monteleone Calabro.* Riv. Touring. C. I. 1921, pag. 129 segg.; *Scavi e scoperte nel decennio* 1911-1921 N. S. 1922 *Monteleone Calabro.*

[2] P. Orsi, *Templum Apollinis Alaei ad Crimisa promontorium.* A. M. S. M. G. 1933 e rilegato in *Collezione Meridionale,* Firenze.

[3] P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria,* con append. storica di A. Caffi, *Collezione Meridionale,* Firenze Vallecchi 1929.

[4] P. Orsi, *S. Marco Argentano.* Appunti di viaggio. Brutium, 1925, n. 9-10-11-12.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

individuato e scavato due città greche, Caulonia e Medma ; dopo aver messo in luce e illustrato otto edifici templari ; arricchito il Museo di Reggio di una grande quantità di vasi, di terrecotte figurate, di pinakes e di bronzi, che ci permettono di individuare nuovi centri di produzione di figuli e di bronzieri e d'una delle più ricche raccolte di terrecotte architettoniche da Caulonia, Locri, Ipponion, Medma e Crotone : salvate opere della scultura marmorea quali i Dioscuri di Locri e l'acrolito di Punta Alice e il gruppo fittile di casa Marafioti : pubblicato una grande quantità di titoli tra i quali ricordo quelli cristiani di Tauriana e di Tropea : formulata, dopo aver scavato quattro necropoli sicule, una nuova teoria sul centro da cui proveniva la civiltà dei metalli nel sud d'Italia e dopo aver dedicato alla Calabria, senza contare gli articoli e le diligenti annue bibliografie, 40 scritti, tra cui alcuni fondamentali sulle città, i monumenti e gli oggetti rinvenuti di questa regione.

Alla fine del '24 veniva inviato a Reggio il Prof. Edoardo Galli, come Sopraintendente alle antichità e ai monumenti della Calabria a cui s'era aggiunta, per la riforma del '23, la Basilicata.

Nel '26 e '27 egli continuò a Metaponto lo scavo — sovvenzionato dalla *Magna Grecia* — del Tempio di Hera cosiddetto delle Tavole Palatine, iniziato nel '25 dal Quagliati [1]. Nel '28 egli chiese ed ottenne dalla *Magna Grecia* una cospicua somma per la ricerca di Sibari [2]. Gli scavi iniziati alla sinistra del Crati ebbero risultati modestissimi (poche tombe romane). Spostate le indagini a destra del Coscile, località Grotta del Malconsiglio, fu rinvennto un edificio romano a carattere agricolo con condutture emissarie verso il fiume, con macchinari per la pigiature dell'uva e delle olive e materiale vario tra cui una statuetta bronzea di Lare. Più in là in predio Matavaia venne in luce un altro edificio romano con blocchi greci riutilizzati.

Questa campagna, la cui relazione apparve negli *Atti della Magna Grecia* del '29, tradisce per il suo incerto errare, come quella del Viola, la mancanza di un preventivo accurato studio della zona.

Quanto mi dolsi che l'Orsi non avesse potuto compiere quella campagna topografica Sibari-Turio, con cui si riprometteva di chiudere i suoi lavori in Calabria. Ma gli venne meno la solenne promessa di un proprietario del luogo, di dargli per una settimana circa, due stanze con l'uso della cucina nella sua vasta fattoria. E poiché — mi scriveva l'Orsi settantenne — « non posso accamparmi sotto un albero, tutto è andato in fumo ». Volli anch'io cimentarmi. Avendo il Kahrsted nel suo *Die Lage von Sibaris* sostenuto essere la fiumara San Mauro l'an-

[1] E. Galli, *Metaponto*, Campagne della Società M. Grecia (1926-27) Roma 1928, pag. 63 segg.

[2] E. Galli, *Alla ricerca di Sibari*. A. M. S. M. G. Roma, 1929, pag. 7-128.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tico Sibaris, e i timpòni che formano un arco di cerchio fino al mare la necropoli della città arcaica, chiesi al Galli — ed egli gentilmente mi concesse — di lasciarmi fare ricerche topografiche.

I timpòni che avevano tratto in errore tanti studiosi, altro non erano che i resti delle dune sabbiose d'un vecchio letto del Crati aperte dagli uomini per le loro comunicazioni e lavorate dai venti, e i molti pozzi trivellati fino ad una grande profondità e tutti sterili, dimostrarono assolutamente errata la teoria del Kahrsted che la città achea fosse tra il S. Mauro e il Crati [1].

Continuata la mia esplorazione con operai e pompe datemi dalla Società di bonifica, a sinistra dei fiumi riuniti, misi in luce circa sedici metri di un edificio con tre colonne monolitiche e al di sotto di esso un cumulo enorme di rovine alto fino al pelo dell'acqua 50 cm. da cui trassi, tra l'altro, la parte inferiore di due belle zampe in bronzo di cavallo spezzate ai ginocchi; più in giù ancora, una testa arcaica in poros della metà del VI secolo, bruciata da un lato e con tracce di policromia.

Ritengo, soprattutto dopo aver rintracciato 120 metri di un poderoso acquedotto che prende acqua dalla Fontana del Fico, l'antica Fonte Turia, e che secondo il Riedesel, nel XVIII sec. giungeva presso la sponda del Crati, che trattasi delle rovine dell'antica Turio. Plinio asserisce che Turio fu fondata tra il Crati e il Sibari là ove fu la città di questo stesso nome. Credo quindi di essere giunto non lontano, se non sul sito stesso dell'antica città achea. Ricerche più ampie, dato che il fiume costretto tra i suoi argini domina dall'alto la pianura, dovranno essere fatte con ben più larghi mezzi [2].

Ritornando al Galli egli pubblicò nel '29 negli *Atti della Magna Grecia* uno studio intitolato *Prime voci dell'antica Laos*, in cui, dopo aver riferito quanto del materiale di Castelluccio e di Laino soprattutto della zona Santa Gada avevano scritto il Grimaldi e lo storico Lucio Cappelli, illustrò gli oggetti della collezione Cappelli in parte ellenistici ed in parte romani, oltre a fibule arcaiche e cinturoni bronzei che è interessante conoscere, ma che secondo lo stesso autore non ci aiutano a determinare l'ubicazione di Laos. È molto più probabile che questa città che negli incusi grossolani porta il nome di ΛΑζΝΟΣ e nelle monete dopo il 500 l'abbreviazione ΛΑ sia la città indigena di Laino, che conserva ancor oggi il suo nome, grecizzata dopo di essere stata conquistata da Sibari: Laino ove furono trovate tante monete delle più grandi città greche e vasi e bronzi secondo lo storico Cappelli [3].

[1] V. Kahrstedt. *Die Lage von Sibaris*, Berlin, 1931.

[2] U. Zanotti-Bianco, *Recensione allo scritto preced.*, in A.S.C.L. 1932, pag. 283.

[3] E. Galli *Prime voci dell'antica Laos*, in A. M. S. M. G. 1929, pag. 151 segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel '33 sulle *Notizie Scavi* Galli pubblicò i risultati di scavi presso la stazione di Verbicaro-Orsomarso a sud del Laos: un giro di mura urbane ch'egli attribuì a una Lavinium dei Bruzii, città che dal materiale raccolto sembra essere fiorita nel periodo ellenistico e finita in quello imperiale. Altre ricerche furono fatte sulla destra del Laos; ma nessuno degli oggetti ritrovati risale oltre la fine del IV sec. [1].

Un altro scavo fu diretto dal Soprintendente nell'area del Museo Nazionale iniziato nel maggio del '33. Si tratta di povere tombe del III-II secolo illustrate con lusso di particolari e di disegni nelle *Notizie Scavi* del 42' quando già il Soprintendente era passato ad Ancona [2].

Il Galli pubblicò inoltre varie monografie: quella dell'askos dal nome del proprietario, chiamato Catarinella [3], proveniente però dall'alta Lucania e sul quale è dipinto con stile infantile che ne costituisce la sua singolarità, un rito funebre (con préfiche, suonatori imboccanti tibie gemine e tube avviati verso un letto funebre ove è steso un morto); un'altra del '34 sul rilievo marmoreo di Cipollina [4] ove è rappresentata parte di una scena funebre con una protome equina ad essa associata; nel '31 sugli *Atti della Magna Grecia* un torello bronzeo d'arte tipicamente indigena proveniente da Lavinium [5] come nell'*Archivio Storico Calabro Lucano*, un frammento di sarcofago istoriato [6]. Nel '37 illustrò ancora la tazza in cristallo e oro di Tresilico, per suo merito trasportata da Roma a Reggio, e un coperchio ch'egli crede di pisside ellenistica, ma che per lo stile e la sua bassa lega aurea ritengo moderno [7].

Come Soprintendente ai monumenti fece restaurare il Cenobio florense [8], la Cattedrale normanna di Tropea ch'era assai rovinata [9] e a Rossano le due chiesette bizantine di S. Marco e della Panaghia [10].

[1] E. Galli, *Lavinio*, in N. S. 1933, fasc. 4, 5, 6, pag. 164 segg.
[2] E. Galli., *Necropoli ellenistiche nell'area del Museo*, N. S. 1942, fasc. 2, pag. 166 seg.
[3] E. Galli, *L'askos Catarinella*, Catania, Libreria Tirelli 1929.
[4] E. Galli, *Il rilievo di Cipollina*, Firenze. Studi etruschi 1934, XIII, pag. 143 seg.
[5] E. Galli, *Aspetti dell'arte ellenistica in Calabria. Il torello di Lavinium*, A. M. S. M. G. 1931.
[6] E. Galli, *Un frammento di sarcofago istoriato nella cattedrale di Tricarico*, A.S.C.L. 1931, pag. 69 seg.
[7] E. Galli, *Riflessi di pittura alessandrina in Calabria*, Rivista Ist. Arch. e St. dell'Arte 1937, f. 1-11.
[8] E. Galli, *Le reliquie dell'Archicenobio florense* in Religio, 1938 n. 4.
[9] E. Galli, *La cattedrale Normanna di Tropea restituita al suo primo aspetto*, Arte Sacra 1937.
[10] P. Lojacono, *Restauri alla Chiesa di S. Marco a Rossano*, B. A. M. P. I. 1933, pag. 374 segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nello stesso periodo era ispettore a Reggio Calabria il prof. S. Ferri al quale dobbiamo uno scavo a Tiriolo, che gli fece concludere che l'abitato nell'ager teuranus, era di gente non greca, ma bruzia, superficialmente ellenizzata e distrutto nella seconda metà del I secolo [1].

Ricco di coltura è il suo volume « Divinità ignote », da me pubblicato nella mia *Collezione Meridionale* nel '29 [2], la cui seconda parte è dedicata ai *Koyroi anonymoi* di Locri. Partendo dal gruppo di Marasà a cui aggiunge al centro per varie ragioni da lui esposte, la Nereide del museo di Locri, ricostruisce con larga messe di confronti e di osservazioni il gruppo del tempio di casa Marafioti, contrapponendo ad esso un secondo gruppo di cui gli sembra aver trovato alcuni frammenti. Nel *Bollettino d'Arte* descrive la Menade di Locri [3]. Sul problema di arte arcaica provinciale ha interessanti osservazioni nel suo articolo sulla testa di Alicante nella *Critica d'arte* del '37 [4] e nel '40 per quanto ormai lontano da Reggio pubblicò ancora un suo studio su alcuni tipi principali delle teste di Medma [5]. Egli constata che queste terrecotte italiote, mentre hanno perduto quell'ethos ideale ch'è tipico dell'arte greca, hanno acquistato una vivacità fisiologica, uno stile nuovo, che il Marconi — con termine improprio — definisce anticlassico.

Nel maggio del 1936 la soprintendenza — dopo tre mesi e mezzo di interregno del dott. Pesce — passò nelle mani del prof. Gioacchino Mancini studioso di epigrafia romana, che si limitò a far pozzi di scavo attorno alle mura greche reggine per determinarne il sistema costruttivo, a scavare un ripostiglio monetale di ben 7793 pezzi enei della epoca imperiale [6], rinvenuto a Melicucco, a restaurare due pavimenti musivi di una villa imperiale del II secolo a Mileto [7], e a descrivere una iscrizione imperiale trovata a Strongoli [8].

A lui dal '39 al '46 succedette, nella sola soprintendenza alle antichità, — ché quella ai monumenti dal '39 fu resa finalmente autonoma con sede a Cosenza — il prof. Paolo Enrico Arias che si prefisse di allargare le grandi scoperte dell'Orsi.

Nell'ottobre del '39, in seguito a scoperte fortuite, fece una campagna a Rossano in contrada Nolio-Carrozzo, scoprendo alcune po-

[1] S. Ferri, *Tiriolo*, N. S. 1927, pag. 336 seg.
[2] S. Ferri, *Divinità ignote*, Collez. Merid. Firenze Vallecchi 1929.
[3] S. Ferri, *La Menade di Locri*, in B. A. M. P. I. 1932, n. VI, pag. 262.
[4] S. Ferri, *La testa di Alicante*, La critica d'Arte 1937, n. 3, pag. 120 segg.
[5] S. Ferri, *Teste fittili di Medma*, Le Arti 1940, fasc. 3 pag. 162 segg.
[6] Monete che vanno dal III al IV sec. dell'impero ; ma non furono pubblicate.
[7] G. Mancini, *Ritrovamento e restauro di mosaico a Mileto* Le Arti I 1938-39, pag. 219.
[8] G. Mancini, N. S. 1953 fasc. 4-6 pag. 147.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

vere tombe ma altresì qualche buon pezzo sporadico tra cui due frammenti di arule del V secolo: il primo in cui ritiene sia raffigurato il mito di Piritoo nell'Ade; il secondo molto corroso con una sfinge tra una donna seduta e un leone, di incerta esegesi [1].

Nel '40 — avendo osservato alcune erme fittili con tre teste nel museo di Locri e saputo che provenivano dalla contrada Caruso, dopo una mezza giornata di ricerche sul pendio di quella contrada mise finalmente le mani su circa 1100 pezzi di una interessante stipe ellenistica in relazione con una fonte rupestre in grotta *extra moenia* di cui furono trovate le condutture fittili per l'acqua [2].

Il Santuario, come quello di Siracusa e come quelli ricordati dai testi di Sibari, Cuma ed Ischia, era dedicato alle Ninfe ed a Pan. La quantità di modelli fittili di fonti sacre come tutte le terrecotte ritrovate, sono un apporto assai importante per la conoscenza non solo delle fontane ellenistiche, ma di questo culto, raro in ambiente italiota. Una delle erme porta un'iscrizione Euthym(os) nome di un famoso atleta locrese vincitore ad Olimpia nel pugilato: e la stipe inoltre dimostra che l'arte dei coroplasti contrariamente a quanto pensava l'Orsi era ancora attiva dal III al I sec. Altra importante scoperta dell'Arias è quella del teatro greco locrese di cui mise in luce il parascenio occidentale e 4 filari di sedili. Ma il costoso movimento di terra gli fece sospendere lo scavo di cui diede una breve relazione nella rivista « Dioniso » del '41.

Altri scavi furono eseguiti nella zona della Mannella ove furono ritrovati frammenti di pinakes, di terrecotte e bronzi.

La guerra intralciò le attività della Soprintendenza con il bombardamento del Museo, ove essa aveva la sua sede.

Tra le pubblicazioni dell'Arias ricordo l'illustrazione della massiccia kore bronzea odorante un fiore trovato a Rose nella provincia di Cosenza, quella dei bronzi della collezione Capialbi di Vibo Valentia e infine le sue osservazioni, suggerite da alcune terrecotte arcaiche locresi, sulla scultura arcaica italiota [3].

Dall'agosto del '46 all'agosto del '54 la Soprintendenza calabrese fu affidata al prof. Giulio Jacopi.

Indubbiamente importante sarebbe il ritrovamento della Sibari sul Traente se fosse veramente a Castiglione di Paludi; ma è penoso

[1] P. S. Arias, A.S.C.L. 1946 pag. 1 segg. N. S. a. 1946, fasc. 1-12, pag. 133 segg.

[2] P. S. Arias., N. S. a. 1946, fasc. 1-12, pag. 138 segg.; *La fonte sacra di Locri*, in Le Arti a. III, f. III, pag. 171 segg.

[3] P. S. Arias, *Kore Italiota ecc.*, in La Critica d'Arte 1941, n. 3-4, pag. 57 segg.; Id. *Bronzetti inediti di provenienza italiota*, in La Critica d'arte 1940, fasc. XXIII-XXIV, pag. 1 segg.; *Problemi della Scultura arcaica italiota*, in La Critica d'Arte 1941, n. 1-2 p. 49 segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che in tutti questi anni non sia stato fatto alcun rapporto scientifico al mondo degli studiosi. Solo 5 paginette nell'*Amanacco calabrese* ci fanno sapere, che richiamato il Sovrintendente nel '47 a Paludi da uno scavo clandestino, vide tra gli arbusti una cinta di mura e grandi blocchi e sul terreno alcuni cocci a vernice nera. Iniziato uno scavo mise in luce circa 400 metri della cinta muraria e una piccola parte di un teatro greco [1]. Speriamo che il nuovo Soprintendente possa condurre a termine questo scavo appena iniziato, farlo conoscere agli studiosi e spiegare le ragioni perché queste rovine siano state identificate con la Sibari sul Traente.

Le pubblicazioni dello Jacopi sono : una illustrazione del cippo di Fayllos a Giove Meilichios a Crotone ; quella d'un askos di bronzo configurato pure da Crotone e d'uno specchio di Medma, e se vogliamo aumentarne il numero, anche l'articolo Lokrikà [2].

Infine Giuseppe Procopio ispettore della Sovrintendenza ha iniziato la pubblicazione dei frammenti di vasi trovati dall'Orsi nell'edicola sacra a Persephone [3]. Altre ricerche a Locri furono dirette dal prof. Oliverio con alcuni alunni della scuola archeologica. Ma attendiamo ancora la pubblicazione dei risultati conseguiti.

Il Museo di Reggio, che dovrebbe essere la maggior gloria del passato delle Calabrie è ancora in gran parte da sistemare. Lo Jacopi ha restaurato in parte e inventariato il materiale ; riordinato il medagliere e la biblioteca ; ma mancano le vetrine e l'arredamento.

Confrontate i dati dei vari periodi e capirete perché ho detto che il periodo dell'Orsi può essere chiamato il periodo d'oro della Sovrintendenza calabra.

Speriamo che il nuovo Soprintendente porti in Calabria un nuovo afflato : che sotto la sua guida si finisca alfine di sistemare il Museo della Magna Grecia e si inizino gli scavi di molte gloriose città che attendono ancora di tornare alla luce. Solo dedicando tutto sé stesso alla sua difficile missione, e sostenendo con dignità ma con fermezza gli urti dell'oscure forze che dall'epoca dell'Orsi in poi hanno cercato di minare l'esistenza del Museo Nazionale, egli potrà iniziare quel nuovo, ricco periodo della Soprintendenza che noi tutti attendiamo : e con pieno disinteresse, come nel passato, la *Società Magna Grecia* gli sarà a lato ad ogni suo richiamo.

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

[1] G. JACOPI, *Il problema di Sibari*, in Almanacco Calabrese 1952, pag. 40 segg.

[2] G. JACOPI, *Capo Cimeniti* (*Crotone*), Iscrizione greca in N. S. 1952, fasc. 1-6, pag. 167 segg. ; *Un askos di bronzo configurato da Crotone*, in Arch.Classica. a. V., fasc. 1, pag. 10 segg. ; *Lokrikà* in Presenza 1947 n. 4-5, pag. 239 ss.

[3] C. PROCOPIO, *Vasi e figure del Museo Naz. di Reggio Cal.*, in Arch. Classica. fasc. 2, pag. 153 segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA CALABRIA NELL'ANTICHITÀ

VISIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA MODERNA

La storia della Calabria fino al secolo IV a. C. è sostanzialmente storia delle città fondatevi dai Greci e dei rapporti di questi con gli indigeni; e partecipa di quella scarsezza di notizie che per più ragioni — interesse soltanto occasionale della grande storiografia greca per i Greci d'Occidente, perdita quasi totale delle opere di storici ed eruditi italioti e sicelioti e di gran parte della documentazione epigrafica — è propria della Magna Grecia anche più che della Sicilia. Così l'indagine storica si è dovuta esercitare su documenti sporadici e su una tradizione estremamente frammentaria; e lo sviluppo della ricerca archeologica, ove domina il nome di Paolo Orsi, ha moltiplicato i problemi, specie per l'età che ha preceduto l'ellenizzazione della regione e ne ha visto gli inizî.

Se gli scavi delle necropoli di Canale e Torre Galli hanno fatto conoscere qualche aspetto della cultura delle popolazioni indigene, designate dagli scrittori greci come Enotrî, o meno genericamente come Siculi, per la loro affinità con le genti che i coloni greci trovarono nella Sicilia orientale, ne rimangono oscure le origini, le vicende, l'organizzazione politica; e quel pochissimo che la tradizione greca ricorda è in funzione dei loro rapporti con gli Italioti. Insomma la dominante nota greca disperde ed attenua le loro impronte.

Diversamente avviene per il tempo in cui un lungo contatto, ora pacifico ora ostile, con i centri italioti, sedi di più evoluta cultura, conferisce anche a quelle genti italiche — Sanniti e Lucani e Brettii — che nel secolo IV emigrarono in massa verso le zone costiere, carattere e coscienza di *ethnos*. Quale che sia la loro origine e composizione, i Brettii, che alla metà del secolo muovono contro Ipponio e Terina, si presentano come un popolo avente una sua propria cultura e un'organizzazione politica unitaria, che permette a città italiote di stipular con esso accordi.

Con la comparsa dei Brettii la storia della regione che ha preso poi da loro il nome acquista caratteri distinti da quelli finora comuni a tutta la Magna Grecia, e ha come motivo dominante non più il contrasto tra le varie città greche per l'egemonia politica o commer-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ciale, ma quello tra l'elemento italiota e il nuovo popolo che la tradizione greca considera « barbaro ».

L'elemento brettio, progressivamente ellenizzatosi, va assumendo una parte sempre più rilevante via via che le città italiote, impoverite da guerre o fiaccate da conflitti interni, sollecitano o subiscono l'intervento di Roma. Di questa, come di potenza che ben più degli Italioti, divisi e indeboliti, minacciava la loro confederazione, i Brettii furono irriducibili avversarî. Si rinnovarono conflitti con le città italiote filoromane. Probabilmente — come è esplicitamente attestato per altri Italici in altre città greche (Napoli, ad esempio) [1] — elementi brettii penetrati in centri italioti non furono estranei al riaccendersi di lotte civili tra le aristocrazie, disposte ad accettare, pur di conservare i loro privilegî, l'egemonia romana, e il demo, che vedeva i suoi avversari valersi del sostegno di Roma, naturalmente interessata al mantenimento di oligarchie, la cui fedeltà era assicurata dalla stessa loro necessità di protezione.

Certo è che la politica romana seguì metodi tolleranti per le città italiote, repressivi per i Brettii: nei cui centri e comunità rurali — quelle che Livio (XXX 19,10) designa come « multi ignobiles populi » — cercarono forse rifugio elementi tra i più poveri delle popolazioni cittadine, nelle quali si produceva una diaspora verso zone rurali in conseguenza della diminuita attività commerciale — ché anche in questo àmbito Roma faceva sentire la sua egemonia — e della trasformazione e crisi della proprietà agraria; e d'altra parte i Brettii videro diminuire le loro possibilità di vita a causa della confisca di territorî, come avvenne per la metà inferiore della Sila, ridotta ad *ager publicus*, e della sottrazione, a beneficio di coltivatori romani, di terre ove si praticava la pastorizia, come dovè avvenire in applicazione della legge Sempronia [2].

La tradizionale fierezza e le accresciute difficoltà avevano del resto accentuato da tempo la tensione antiromana dei Brettii: è significativo che nel 186 a. C. sia stata esposta in piena zona bruttia, « in agro Teurano », una copia del *senatus consultum de Bacchanalibus* [3], diretto non tanto contro riti che offendevano la morale ro-

[1] V. *Napoli antica*, in « La Parola del Passato », VII, 1952, p. 254 ss.

[2] Cfr. l'epigrafe di P. Popillius Laenas a Forum Popilii in Lucania (*CIL* I² 638), l. 14 s. « primus fecei ut de agro poplico | aratoribus cederent paastores ».

[3] Sul quale, in aggiunta alla bibliografia indicata in *Fontes iuris Rom. antejustin.*, I. *Leges* (1941), p. 240, si veda ora L. Fronza, « *De Bacanalibus* », in « Annali Triestini » (dell'Univ. di Trieste), XVII, 1946, Sez. I, fasc. I-II; J. J. Tierney, *The S. C. de Bacch.*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giuseppe Fortunato

mana quanto contro un culto che per le sue origini e le sue forme non ignote alla vita religiosa della Magna Grecia incontrava favore così negli strati popolari delle città italiote come presso i Brettii, più accessibili ad influenze greche, e presentava nelle associazioni dei suoi adepti una pericolosa forma di organizzazione degli elementi antiromani: specialmente all'indomani della seconda guerra punica, in cui i Brettii e il demo di alcune città italiote avevano preso, nella speranza di riottenere l'autonomia, le parti di Annibale. Si è indotti a chiedersi se la tradizione romana, che attribuiva a quell'atteggiamento dei Brettii la loro esclusione dal servizio militare, e il loro impiego nell'ufficio servile di *apparitores* (i « Bruttiani ») dei magistrati mandati nelle provincie, non accomunasse nei « Bruttii » così puniti « ignominiae causa » [4] le genti che avevano appartenuto all'antica confederazione cosentina e la mista plebe, greca e brettia, delle città italiote dell'*ager Bruttius*.

La latinizzazione di questo subì naturalmente l'influenza delle relazioni tra i suoi abitanti e Roma: fu più rapida nelle zone propriamente brettie, dove Roma ebbe minori esitazioni ad imporre, in una con un più rigido controllo, la propria lingua, e dove l'ellenizzazione recente e superficiale poteva opporre poca resistenza e l'originaria lingua osca facilitava la penetrazione del latino; assai meno rapida nelle città greche, dove Roma lasciò vivere lingua ed istituti tradizionali, paga di un dominio effettivamente esercitato. La tradizione greca, d'altronde, andava perdendo naturalmente vigore, sia perché le oligarchie filoromane erano sempre più sollecite d'assimilarsi, in pubblico e in privato, alla potenza che le tutelava, sia perché il demo, culturalmente più conservatore anche per ostilità ai ceti oligarchici, contava sempre meno nella vita cittadina ed era spinto a cercare nell'emigrazione rimedio alla crescente miseria. Al definitivo prevalere del latino nelle zone urbane — mentre in quelle rurali alla periferia delle città, o là dove giungevano solo echi della vita cittadina, il greco resistette più a lungo — dové contribuire l'influenza della chiesa di Roma, che già nel secolo III aveva adottato come lingua di culto il latino, sulle diocesi calabre. Indice, in ogni caso, della progrediente latinizzazione è che Strabone abbia

in « Proceed. of the R. Irish Acad. » (Dublin), LI, Sect. C, N. 5, 1947; A. Bruhl, *Liber Pater, Origine et expansion du culte dionysiaque à Rome et dans le monde romain* (1953).

[4] Cfr. Gellio, X 3, 19: « primi totius Italiae Bruttii ad Hannibalem desciverunt. id Romani aegre passi, postquam Hannibal Italia decessit superatique Poeni sunt, Bruttios ignominiae causa non milites scribebant nec pro sociis habebant » etc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

considerato degno di nota il fatto che Regio fosse ancora (come Napoli) una città greca [5].

La più recente ricerca storica, archeologica e linguistica sulla Calabria antica si è fermata principalmente sui problemi della fondazione delle colonie greche e dei primi secoli della loro vita, naturalmente nel più vasto quadro della Magna Grecia : così le due maggiori opere apparse dopo l'ormai classica *Storia* del Ciaceri : *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicilie* (1941) di Jean Bérard — al quale si deve anche un'utilissima *Bibliographie topographique* relativa appunto alle principali città italiote e siceliote — e *The Western Greeks* (1948) di T. J. Dunbabin, che esamina anche aspetti della vita economica e delle relazioni commerciali delle città italiote fino al secolo V. Nuove suggestive visioni della genesi e dello sviluppo della civiltà e dell'arte italiota, ed anche dei loro rapporti politici e culturali, ispirate a Paola Zancani Montuoro e ad Umberto Zanotti Bianco dallo studio del Heraion da loro scoperto alle foci del Sele e delle sue sculture [6], e quel che fanno presentire alcune notizie circa i recenti scavi di Locri [7] ripropongono i problemi della convivenza di Itali e Greci e del contributo dei primi alla creazione di aspetti tipici del mondo italiota. Locri è uno dei centri più singolari della Magna Grecia, certo il più conservatore e indipendente, nel quale era più viva — e Polibio (XII 5 ss.) ne raccolse ancora l'eco nei racconti dei suoi abitanti — la coscienza della parte avuta dall'elemento locale « siculo » nella definizione dei culti cittadini e di caratteristici istituti : questi sono stati oggetto di appassionato studio da parte del compianto Carlo Felice Crispo (*Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia*, 1940) ; sui culti, alcuni dei quali suggerirono già a Silvio Ferri originali ricerche sulle *Divinità ignote* (1929), promettono nuova luce l'esegesi dei *pinakes* iniziata da Paola Zancani Montuoro [8], e talune scoperte degli ultimi

[5] Sulla situazione politica e sociale che favorì la latinizzazione dell'*ager Bruttius* v. *La tradizione greca in Calabria*, in « Il Ponte », VI, 1950, pp. 1023 ss.

[6] *Heraion alla foce del Sele*, I (1951) e II (1954) ; spec. I, pp. 68-77 (U. Z. B., Le sculture d. H. nel quadro della civiltà italiota).

[7] Solo sommarie indicazioni di alcuni dei ritrovamenti, in « Fasti Archaeol. », V, 1952, p. 149, n. 1701 e VI 1953, p. 157, n. 1912 ; inoltre P. E. Arias, in « Not. Scavi », 1947, pp. 165-171 (documenti del culto di dee ctonie indigene).

[8] Nel vol. *Paolo Orsi*, suppl. all'« Arch. Stor. Cal. e Luc. », V, 1935, p. 195 ss., e in « Riv. Ist. di Archeol. e St. dell'Arte », VII, 1940, pp. 205-224; in « Rend. Acc. Archeol. Lett. e B A di Napoli », XIX, 1954 ; e in « Atti e Mem. della Soc. Magna Grecia », 1954 (*Note sui soggetti e sulla tecnica delle tabelle di Locri*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scavi. Appunto nell'àmbito religioso — per la cui storia è sempre un fondamentale sussidio l'opera del Giannelli sui *Culti e miti della Magna Grecia* (1924) — il Ciaceri potè indicare le più cospicue vestigia di quel contributo indigeno alla civiltà italiota ch'egli fu primo a rilevare, segnando, insieme con Biagio Pace, agli studiosi della grecità d'occidente una via non ignota agli studi sulla parte orientale del mondo ellenico.

Se la tradizione letteraria e la documentazione epigrafica ed archeologica non sono (o non sono ancora), per la Calabria e per la maggior parte della Magna Grecia, così ricche come per la Sicilia, non mancano — a cominciare dalla tradizione che, teste Aristotele (*Pol.* VII 9, p. 1329 b), attribuiva al re Italo la trasformazione degli Enotri della regione da tribù nomadi in comunità agricole con istituti civili, e riconosceva dunque negli 'Ιταλοί, cioè proprio nel popolo che diede nome alla penisola calabrese, i rappresentanti di una fase decisiva dell'evoluzione degli indigeni — indizi dell'esistenza di una cultura locale capace di trasfondere fermenti vitali in quella dei coloni e di imprimere quindi alla civiltà della Magna Grecia un carattere distintivo nel quadro policromo della grecità. Come gli affini Siculi nella prossima Sicilia, così nella più antica 'Ιταλία gli abitanti diedero alle colonie greche ben più che un contributo di sangue o di mano d'opera; ma si deve anche tener presente che nella Sicilia orientale come nell''Ιταλία, alla formazione di una cultura capace di fondersi con una più evoluta senza però perdere i suoi caratteri, imprimendoli anzi alla nuova, non sono stati estranei rapporti d'antica data col mondo mediterraneo, e con l'egeo in particolare, come mostrano, nelle necropoli calabre preelleniche, gli oggetti importati dalla Grecia in età anteriore alla venuta di coloni, e l'accenno omerico (*Odissea* I 183 s.) a scambi con Temesa ricca di rame, e ritrovamenti di ceramica « micenea » e « submicenea » in alcuni punti della costa ionica [9].

[9] V. specialm. DUNBABIN, *Minos and Daidalos in Sicily*, in « Papers of the British School at Rome », XVI, 1948; BERARD, *Colonisation* cit., p. 518 ss. Se nella penisola la documentazione archeologica in proposito non è cospicua quanto in Sicilia, le antichissime ed intense relazioni della Sicilia orientale e delle isole Eolie col mondo egeo (su che v. ora L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prehistórica y sus relaciones con l'Oriente y con la Península Ibérica*, in « Ampurias », XV-XVI, 1954, p. 137 ss.) implicano analoghe relazioni per le coste italiche del Ionio e dello stretto: vale a dire per quella zona dell'Italia meridionale (includente la più antica 'Ιταλία) ove l'intenso afflusso di coloni greci agricoltori e mercanti presuppone appunto — come nella Sicilia orientale — la conoscenza dei luoghi e delle genti e la certezza di una pacifica convivenza con gli indigeni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mentre tali dati attestano o suggeriscono una varietà di influenze stimolatrici sugli Enotrii, la *facies* culturale di questi è stata riconosciuta da Massimo Pallottino come tipicamente protolatina (*Appunti di protostoria latina ed etrusca*, in « Studi Etruschi », XIV, 1940, pp. 27-32) [10] : in accordo con la tradizione antica relativa alle origini laziali dei Siculi e con i risultati dell'indagine linguistica, quali sono stati originalmente elaborati da Giacomo Devoto, nella sua *Storia della lingua di Roma*(1939, spec. p. 54 ss.), ove il concetto di « protolatino » è precisato alla luce dei fatti culturali. Un ulteriore segno della protolatinità dei Siculi è dato da una glossa epicarmea (fr. 205 K. = 191 Ol.) su cui ha richiamato l'attenzione Santo Mazzarino (*Dalla monarchia allo stato repubblicano, Ricerche di storia romana arcaica*, 1945, p. 32 ss.) : ῥησός, designazione di « capo », evidentemente connessa con *rex* e col nome che è rimasto ad una grande colonia greca fondata proprio nella più antica 'Ιταλία, Regio. Così della suprema magistratura protolatina, sopravvissuta solo in Roma e nel Lazio, hanno serbato un vestigio i Siculi della Sicilia e dell'Italia.

È chiaro da questi brevi cenni quanto studi e scoperte recenti siano valsi e valgano a correggere l'impressione di assoluta grecità che, come in principio s'è detto, si riceve dalla superstite tradizione classica. Analoga constatazione va fatta per quel che attiene al processo formativo delle colonie greche, del quale la tradizione, pervenuta nei più dei casi nella schematica forma di una notazione annalistica, fissa solitamente il momento conclusivo ; mentre notizie isolate e indizî offerti dall'archeologia, dalla linguistica, dalla storia delle istituzioni e dei culti lasciano intravedere la partecipazione di elementi di più parti del mondo greco alla fondazione delle colonie, e un più o meno lungo periodo di assestamento, che da un primo insediamento provvisorio, un τεῖχος o un fondaco in punti propizî all'agricoltura o al commercio, e pertanto già abitati da indigeni, porta, attraverso intese o contrasti con quelli, alla formazione della città col suo territorio e quindi alla costituzione di una vera *polis*, i cui legami con una *metropolis* greca vengono definiti dall'elemento colonizzatore prevalente : tale il caso di Parthenope e di Siracusa e di altre città italiote e siceliote, per le quali la tradizione canonica ignora la presenza di coloni di varia origine ; o di Acragante, dove la città del secolo VI è preceduta da un cospicuo insediamento greco dell'VIII/VII alla foce del fiume [11]. Così, nell'àmbito calabro, forme

[10] Cfr. Devoto, *Protolatini e Tirreni*, in « Studi Etruschi », XVI, 1942, p. 408 ss.

[11] V. « La Parola del Passato » cit., p. 247 ss. (Parthenope) P. Griffo, *Ultimi scavi e ultime scoperte in Agrigento* (1946), p. 29 ss

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rodie nel dialetto ed alcuni istituti hanno dato ragione a Franco Sartori, nel suo studio su *Problemi di storia costituzionale italiota* (1953), di sospettare che alla fondazione di Regio abbiano partecipato Rodii — quei Rodii dei quali Strabone (XIV 654) riferisce il vanto di aver percorso i mari occidentali « prima della istituzione delle Olimpiadi », e che hanno avuto certamente nella prima fase della colonizzazione occidentale una parte più cospicua di quella che solitamente riconosce loro la storiografia moderna. Non deve infine tacersi del contributo che alla storia politica ed economica delle città italiote hanno già dato e promettono di dare le sagaci ricerche numismatiche di Laura Breglia [12], grazie alle quali si vanno delineando le fortune delle sfere commerciali entro cui di tempo in tempo gravitarono, in armonia con le vicende politiche, gli emporî italioti.

Anche nel periodo in cui è caratterizzata dal contrasto tra l'elemento italiota e il brettio, la storia della Calabria antica non può scindersi da quella della Magna Grecia : e non soltanto per le relazioni che nascevano tra gli Italioti dalla vicinanza, dal coincidere di interessi politici ed economici, dalla comune tradizione greca : ma perché né gli Italioti della Calabria si sentirono solidali tra loro, né i Brettii, pur se realizzarono una loro unità politica, riuscirono a rompere il loro isolamento nella regione. Per tradizioni, lingua, istituti essi rimasero italici. È certo innegabile un'influenza greca su loro, che si manifestò più patente nella sostituzione dell'alfabeto greco a quello nazionale e nelle coniazioni con tipi italioti e con la leggenda greca Βρεττίων : ma ciò non è segno di una profonda ellenizzazione, perché, oltre alla possibilità che si ricorresse agli esperti monetieri e alle zecche delle vicine città italiote, deve considerarsi che i mercati che si aprivano immediatamente ai Brettii erano appunto quelli italioti ; e ne derivava naturalmente la necessità di adeguare la moneta brettia, nel piede e nella specie, al sistema che in quelli vigeva. La loro stessa forma di confederazione, originata e governata da esigenze belliche, fu per i Brettii ostacolo così ad intese non occasionali con gli Italioti, preludio ad una più profonda assimilazione di civiltà greca, come ad una evoluzione interna tale da trasformare i rudi guerrieri in politici capaci di inserirsi con successo nel contrasto tra le potenze — Siracusa, Taranto, Roma — che nei primi decenni

[12] *Contributo allo studio della circolaz. monetale in M. Grecia*, in « Rendic. Acc. di Archeol., Lettere e B. A. di Napoli », XIX, 1939 ; *Problemi della più antica monetazione di M. Grecia*, in « Annali dell'Ist. Ital. di Numismatica », I, 1954, pp. 11-20 ; *Le monete delle quattro Sibari*, ibidem, II, 1955, pp. 9-26.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del secolo III si disputavano l'egemonia sulla Magna Grecia. Eloquente segno dell'italicità sostanzialmente inalterata dei Brettii è la loro solidarietà con altri Italici contro Roma: nel suo libro su *Gli Antichi Italici* (1951) — che inquadra in un'originale visione storica lo studio dei Brettii e delle popolazioni «italiche» ad essi affini — il Devoto ha messo in luce come tra i Brettii si sia manifestata in questo tempo, «invece della tendenza centrifuga a cercar nuove sedi, quella centripeta a formare con i Lucani, e magari con i Sanniti, un fronte unico contro i Romani, un fronte ormai anche per essi di sola difesa» (p. 303).

Così, divisa tra Greci ed Italici, la Calabria antica non ha acquistato una fisionomia unitaria, quale invece, per effetto della conquista sannitica, la Campania, dove anche Napoli — che pure rimase unica isola greca ancor dopo la romanizzazione — fu permeata di elementi italici. Il senso dell'unità regionale nascerà più tardi, nella Calabria amministrativamente unificata, da comuni esperienze, politiche sociali e religiose, e dalla solidarietà nelle lotte per la libertà comune.

Nota bibliografica. — Alle opere citate nel testo e nelle note si aggiungano quelle indicate in fine della mia memoria *Tradizioni etniche e realtà culturale della Calabria prima dell'unificazione augustea dell'Italia*, in «Relazioni della XXVIII Riunione della Soc. Ital. per il progresso delle scienze», V (1940), pp. 159-178, ove sono anche raccolti i principali dati della tradizione classica circa l'etnografia e la storia della regione nell'antichità. Per le relazioni con Roma giova consultare — oltre alle più recenti trattazioni generali di storia romana del Giannelli (*Trattato di storia rom.*, I, 1953, con ampia bibliografia) e del Pareti (*Storia di Roma e del mondo rom.*, I e II, 1952) — K. J. Beloch, *Römische Gesch. bis zum Beginn der punischen Krieges* (1926), per l'analisi di alcune fonti (v. spec. pagine 460 ss. Die Unterwerfung des ital. Südens, e 544 ss. Die ital. Stadtgebiete, § 5). Per particolari ricerche storiche ed archeologiche sulla Calabria antica si veda la diligente *Bibliographie topographique des principales cités grecques de l'Italie mérid. et de la Sicile dans l'antiquité*, di J. Bérard (1941), in cui si trova anche uno spoglio sistematico delle «Notizie degli Scavi»; per gli anni successivi si veda principalmente l'«Arch. Stor. Cal. e Luc.», e per le ricerche archeologiche, dal 1948, i volumi annui dei «Fasti Archaeologici». Numerose indicazioni dà anche il citato vol. del Sartori, *Problemi di storia costituz. italiota* (1953). Mi limito pertanto a citare solo qualche lavoro sfuggito alle rassegne di storia calabrese: sulla costituzione di Turii, I. Lana, *Protagora* (Pubbl. della Fac. di Lettere dell'Univ. di Torino, II, fasc. 4, 1950); su una Petelia *metropolis*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dei Lucani (Strabone, VI 1, 3) distinta dalla brettia, V. Panebianco, *A proposito della capitale della confederazione lucana*, in « Rassegna Storica Salernitana », VI, 1945 ; sull'identificazione di Melita (Cicerone, *ad Att.* III, 4) con un *oppidulum* della valle del Mesima, nucleo dell'odierna Mileto, G. Carugno, *Malta o Mileto ?*, in « Giornale Ital. di Filol. », V, 1952, pp. 56-62.

Si desidera una nuova raccolta di tutti i documenti epigrafici della regione. Dopo la pubblicazione del vol. X del *Corpus Inscr. Lat.* (1883) e del XIV delle *Inscr. Graecae* (1890), numerosi testi sono venuti alla luce, per fortuite scoperte o negli scavi condotti dall'Orsi e dai suoi successori : essi sono stati pubblicati in periodici o in libri diversi, spesso in edizione provvisoria o insoddisfacente. Solo quelli di interesse giuridico sono stati ripubblicati degnamente nella silloge di V. Arangio-Ruiz e A. Olivieri, *Inscr. Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes* (1925). Le epigrafi osche si ritrovano nelle due recenti opere di V. Pisani, *Le lingue dell'Italia ant. oltre il latino* (1952) e di E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte*, I (1953). La maggiore delle poche epigrafi trovate negli scavi del Tempio di Apollo a Cirò (v. Orsi, *Templum Apollinis Alaei ad Crimisa promontorium*, 1933, p. 129 ss.) è stata riconosciuta osca anziché greca e studiata dal Pisani, in « *Prolegomena* », I, 1952, pp. 89-92.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1955

LA TEOGAMIA DI LOCRI EPIZEFIRI

Fra le molte rappresentazioni delle tabelle locresi, che mi sembrano ispirate ad episodi del mito di Kore-Persephone, una spicca, distinguendosi per le sue caratteristiche da tutte le altre [1].

È un rilievo incompleto, del quale ho potuto ricomporre la metà sinistra e riconoscere un buon tratto dell'altro lato senza trovare la giunzione fra le due parti. La loro reciproca pertinenza è tuttavia fuori dubbio perché i fattori compositivi s'integrano a vicenda, corrispondendo alla perfezione, e le dimensioni delle figure, piccole rispetto alla media, il loro rendimento e tutti i particolari tecnici e d'arte — come la spessezza del fondo e la plastica

[1] Ho voluto approfittare del primo convegno di studiosi dei problemi storici ed artistici della Calabria per dare la prima notizia dei risultati raggiunti in vent'anni di lavoro sui frammenti delle tabelle fittili locresi.

Com'è noto, da più d'un secolo l'attenzione degli archeologi e dei cultori di storia delle religioni si è portata sui rilievi di Locri e l'interesse si è via via ravvivato per la pubblicazione di un qualche nuovo esemplare o la segnalazione della scoperta di gruppi più o meno cospicui di frammenti. Ma quanto si conosceva era poca cosa rispetto alla innumerevole massa di pezzi e di frantumi, dai quali è poi andata ricomponendosi una serie impareggiabile di rappresentazioni. E questo singolare complesso, mentre offre una visione straordinariamente ricca e varia dell'arte fiorita in una delle principali città della Magna Grecia, suggerisce una interpretazione dei soggetti diversa da quelle, che si erano finora proposte, rivelando aspetti inattesi della religione e dei riti praticati nell'ἐπιφανέστατον τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν ἱερῶν (Diod. XXVII, 4).

Per fare cenno di tali forme del culto di Persephone, nel parlare a Cosenza, ho dovuto almeno segnalare quali fossero le scene più significative riprodotte sulle tabelle e quali i motivi di predilezione, da cui si potesse risalire senz'arbitrio alle idee ispiratrici.

Ma le parole s'involano rapide anche se prive d'ali, mentre il più scheletrico riassunto d'una materia tanto vasta avrebbe usurpato troppo spazio in questi *Atti*: l'ho quindi ripartita, leggendo una breve memoria (*Il Rapitore di Kore nel mito locrese*) all'*Acc. di Archeol., Lett. e B.B.A.A.* di Napoli, *Rc.*, N. S., vol. XXIX, p. 79 ss.), dando agli *Atti e Mem. della Soc. Magna Grecia* (N. S. I, 1954, p. 71 ss.) le *Note sui soggetti e sulla tecnica delle tabelle di Locri* (cui rimando per le notizie più generali) e riservando a questo vol. la pubblicazione d'un rilievo isolato nel suo genere e meglio adatto come premessa ai problemi più strettamente storici.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

massiccia delle forme — fanno attribuire il rilievo ad un gruppo stilistico ben definito e ristretto.

I pezzi raccolti nel Museo Nazionale di Reggio Calabria sono ora nove in tutto e sono stati ricomposti il maggiore da sette frammenti ed altri quattro da due, che provengono dagli scavi sia dell'Orsi che dell'Arias ed inoltre dalla collezione già Candida [1]. Appartenevano in origine ad almeno tre esemplari, espressi dalla stessa matrice senza varianti né ritocchi a stecca [2].

Della policromia restano tracce più o meno cospicue di rosso sul nudo della figura maschile a sinistra e sulle parti visibili del mulo più vicino al fondo, e di giallo vivo su tutto il corpo dell'altro. Nell'esemplare più completo il fondo era azzurro ; era invece dipinto di bruno rossiccio sull'ingubbiatura bianca nell'esemplare, cui apparteneva un frammento già Candida, dove anche il *kymation* superiore ed i capelli della figurina in volo serbano avanzi dello stesso colore (tav. II a destra).

Il campo figurato (alto cm. 19 col listello di base e la modanatura di coronamento) si sviluppava in larghezza per almeno 30 cm. per comprendere un tipico corteo in moto verso sinistra (tav. III).

Lo apre una figura efebica con la mano destra levata palmo avanti e il pugno sinistro più basso, ma egualmente proteso, a stringere un oggetto sottile, che doveva essere rappresentato col solo colore : lo *himation* gli ricade in larghe pieghe dietro la schiena e sul braccio sinistro, lasciando scoperti l'altro braccio con tutta la spalla, il torace e i piedi nudi.

Egli precede una pariglia di muli attaccata ad un carro-trono, che una donna ammantata e col capo velato segue, reggendo nella sinistra una coppa ed una bacchetta nell'altra mano. Sopra il tiro vola nella stessa direzione una figura femminile poco più piccola delle altre, con gli arti superiori estesi ai due lati nella positura di chi nuoti a larghe bracciate e si libri in aria grazie alle ali : l'inclinazione del corpo verso l'alto ed una certa mollezza delle membra

[1] Il pezzo riprodotto tav. II a sin. risulta di 5 frammenti trovati e ricongiunti già dall'Orsi (*Boll. d'Arte*, III, 1909, fig. 38, cfr. tav. I), di un sesto dalla coll. Candida, che restituisce l'angolo sup., e infine di un ultimo con l'angolo inf., scoperto negli scavi dell'Arias. Ciò basta a dimostrare fino a che punto si siano sparpagliati i pezzi dei singoli rilievi, frantumati in antico. Dagli scavi del l'Orsi proviene anche tutta la parte destra (tav. I), ricomposta da due frammenti ed inoltre una replica dei piedi femminili. Un frammento già Candida restituisce, oltre alla testa, il corpo della figura volante (tav. II a des.). Non conosco nessun pezzo da questo stampo in altre collezioni.

[2] Per questi particolari tecnici, cfr. *Atti e Mem. M. G. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

palesa tuttavia la lentezza del moto, sincrono col passo cadenzato dei muli. Il lungo chitone le aderisce al busto come un corpetto [1] e si allarga pieghettato alle maniche e di sotto dalla cintura fino alle caviglie, che sono perdute con i piedi, sicché non possiamo più dire se questi fossero nudi o calzati o provvisti comunque di alucce.

Mancano inoltre al centro e fin dalla base alcuni centimetri del rilievo, che comprendevano i garretti sinistri, le natiche e le code dei muli con la parte anteriore del carro; ed è deplorevole che questa lacuna si estenda per tutta l'altezza nel mezzo ed in alto fino al margine destro, poiché ci priva di quasi tutto quanto era rappresentato sul carro. Possiamo soltanto essere certi che almeno una figura, vestita di chitone e di *himation* e quindi femminile [2], vi sedeva solennemente in trono e che nessun altro personaggio era dietro di lei sul carro. Ma non vediamo se qualcun altro sedesse a fianco della donna o ai suoi piedi, per accompagnarla da pari o da subordinato.

I muli sembrano privi d'ogni finimento, fuorché il grosso collare; ma il resto della bardatura poteva essere aggiunto col colore e le briglie dovea tenerle nella sinistra l'efebo, che cammina davanti e fa da *oreokomos*.

Il veicolo ha una caratteristica struttura: un trono con spalliera diritta e bracciuoli sostenuti da colonnine [3] poggia sul solido piano di legno (ὑπερτερία, πλινθίον) quasi in linea col sommo della ruota; e questa è munita, anzi che di raggi, di una traversa diametrale e di due altre eccentriche, perpendicolari alla prima, che si allarga ai punti d'incrocio ed al centro per l'inserzione dell'assale.

[1] E potrebbe in realtà essere un indumento a parte, di stoffa più pesante e senza maniche, indossato sopra il chitone: una sorta di giubbetto a maglia insomma, cui apparterrebbero gli orli ingrossati al collo ed alla cintura. Forse ad un esame più accurato potranno risultare tracce di colore, utili a stabilire l'eventuale differenza fra le due parti del vestito.

[2] Sui *pinakia* soltanto Dionysos è vestito alla maniera femminile con chitone e *himation*: gli altri personaggi maschili — fra cui anche Pluton — hanno il solo mantello e taluni un corto chitonisco. Ma in questo caso è da escludere che Dionysos sia il protagonista dell'azione, poiché la concorde testimonianza delle tabelle dimostra la posizione affatto secondaria, ch'egli aveva nel culto locrese (cfr. *Atti e Mem. M. G. cit.*, p. 85), mentre esse illustrano tutto un ciclo mitico, di cui la protagonista è Kore-Persephone ed in cui questa scena s'inquadra perfettamente.

[3] La spalliera è appena inclinata indietro; le colonnine hanno piccole basi, fusti tanto rastremati da sembrare conici e capitelli lucci sommari, che si direbbero dorici.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La ruota, insomma, più vistosa che grande [1], è di quel tipo primitivo, in uso presso i palafitticoli nel nord d'Italia fin dall'età del bronzo, ma che sopravvisse tradizionalmente per speciali scopi in varie regioni del mondo antico, dalla Grecia all'Etruria [2], e che

[1] Poiché raggiunge metà dell'altezza della figura femminile, si può attribuirle un diametro di 80 cm. o poco più, a voler fidare nello scrupolo del figulo per le proporzioni.

[2] Per la storia di questa ruota è sempre da consultarsi l'ampio art. di H. L. LORIMER (*The country cart of ancient Greece* in *J. H. S.*, XXIII, 1903, p. 132 ss.), che sulla scorta di molti esempi ne dimostra la genesi dalla ruota piena e la graduale curvatura delle due traverse eccentriche. Un primo elenco delle rappresentazioni d'età classica ne redasse il FURTWAENGLER (*Olympia* IV, *Die Bronzen*, n. 510, p. 69); un'altra breve lista ha dato il VON MASSOW (*Ath. Mitt.*, XLI, 1916 (1924), p. 99) nel commento alla sua ricostruzione dell'arca di Cipselo, ed altri monumenti sono stati poi pubblicati e discussi (più di recente *Corinth* XV, 2 testo alle tavv. 43 ss., cl. XXXII, tipo B, cfr. tav. 26 s., cl. XVII, 36). Per facilitare i confronti e le successive citazioni elenco qui di seguito i casi a me noti, senza pretendere che la lista sia completa.

A) Piccoli esemplari (da cm. 3,5 a 10) di età arcaica, forse pertinenti a carrettini scomparsi (cfr. *C*), da stipi votive, salvo il n. 5: 1) di bronzo da Olimpia (*Ol. cit.*, tav. XXV, nn. 510, 12028 e 7056); 2) fittile tardo arcaico da Perachora (*Perachora*, tav. 101, n. 178, p. 229); 3) fittili da Corinto già cit.; 4) fittile molto semplice da Hephaistia a Lemnos (inedita segnalatami da F. Magi); 5) di bronzo da tomba di bambino a Samos (BOEHLAU, *Aus ion. u. ital. Nekr.*, tav. XV, 7, pp. 44, n. 28, e 162).

B) Emblema isolato su monete arcaiche (spesso seguite da conii con ruote a raggi normali): 1) di Atene, un tempo credute euboiche (BABELON, *Traité*, tav. XXXIII, 14; HEAD, *H. N.*, p. 358), del 600 ca. a. C. (SELTMAN, *Athens, its history a. coinage*, p. 26 s., tav. I; REGLING, *Die Muenze als Kunstwerk*, tav. II, 44); 2) di diverse tribù della Macedonia, Ichnei e Tyntenoi (*Journ. Int. d'Arch. Num.*, XIX, 1919, tav. IV, 13 e 20; cfr. BABELON, *op. cit.*, tav. XLIX, 14; REGLING, *op. cit.*, tav. VIII, 202; HEAD, *op. cit.*, p. 199) datate al 500 ca.; 3) di Melos (BABELON, *op. cit.*, tav. CCXLI, 13; *Revue Num.*, 1909, tav. V, 5); 4) di varie città dell'Etruria, imitanti ca. un secolo più tardi i tipi ateniesi (HEAD, *op. cit.*, p. 14 s.; REGLING, *op. cit.*, tav. X, 234, cfr. SELTMAN, *op. cit.*, p. 131).

C) Rappresentazioni di carri: *a*) modellini (cfr. *supra A*) 1) fittile cipriota al Museo Naz. di Atene (LORIMER, *op. cit.*, fig. 7, p. 140 s.); 2) fittile di prov. ignota (FROEHNER, *Coll. Hoffmann*, tav. II, n. 3, p. 4; LORIMER, p. 143); 3) di piombo da Cipro (CESNOLA, *Salaminia*, tav. VI, 1 c-d; LORIMER, p. 136). *b*) su rilievi e monete: 4) frammento di marmo nel Museo del Ceramico ad Atene, del maturo V sec. (*Archaeol. Anz.* 1942, p. 255, fig. 28); 5) lato corto di sarcofago etrusco da Vulci nel Museo di Boston (*Mon. Ist.*, VIII, tav. 19; HERBIG, *Die jüng. etr. Steinsarc.*, tav. 40, d; LORIMER, p. 147); 6) impronta su piramidetta o peso

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

oggi lo dice basco perché ancora sfruttato nella Spagna settentrionale, oltre che nell'estremo Oriente [1].

fittile dell'Antiquarium di Berlino (n. 6787, FURTWAENGLER, *M. W.* p. 257 s., fig. 33, cfr. *Dictionn. d. Ant.*, III, 1, p. 692, fig. 4193); 7) monete dei Derroni (BABELON, *op. cit.*, tav. XLIV, 6-7, 9, 3 e 8, 4-5 conii diversi in ordine qualitativo, il migliore dei quali è in HEAD, *op. cit.*, p. 202, fig. 120 e REGLING, *op. cit.*, tav. VIII, 194) datate intorno al 500 a. C.; 8) monete di Krannon in Tessaglia databili alla fine del IV sec. a. C. (FURTWAENGLER, *M. W.*, fig. 34, p. 259; HARRISON, *Themis*, fig. 13, p. 81; HEAD, *op. cit.*, p. 293). *c*) in pitture (i nn. 10-19 vasi attici a f. n.): 9) *pinax* corinzio frammentario dell'Antiquarium di Berlino n. 507 (*Ant. Denkm.*, I, tav. 7, 4; LORIMER, fig. 5, p. 139); 10) *Kantharos* n. 4909 della Bibl. Nat. di Parigi con ἐκφορά (*C. V. A.*, tav. 73, 2; *Ath. Mitt.*, CIII, 1928, *Beil.*, XV, n. 92); 11) anfora panatenaica Burgon del Brit. Mus. B 130 (*C. V. A.*, I, tav. I, 1; BEAZLEY, *Development of attic Bf.*, p. 88 s., na. 1 s. per la bibl. e p. 119); 12) *oinochoe* del Brit. Mus. B 485 (PANOFKA, *Bilder ant. Lebens*, tav. XVII, 2 = *Dictionn.* IV, 1, fig. 5702); 13) piatto del Brit. Mus. B 80 (*C. V. A.*, III, H *e* tav. 7, 4; PFUHL, *Mal. u. Zeichn.* fig. 169); 14) anfora Hamilton del Brit. Mus. B 17 (RUMPF, *Chalk. Vasen*, tav. CXCIX, p. 156 ss.; LORIMER, fig. 6, p. 139); 15) anfora «tirrenica» dell'Università di Lipsia (*Archaeol. Anz.*, 1923-24, p. 59 n. 6, fig. 7); 16-17) frammenti dell'Acropoli (GRAEF-LANGLOTZ, *Vasen v. d. Akropolis*, I, tavv. 48 e 55, nn. 791 e 864); 18) anfora Beugnot del Museo di Compiègne (GERHARD, *A. V.*, tav. 41; *C. V. A.*, tav. 10, 7); 19) *Kylix* del Museo del Louvre F 77 (*C. V. A.*, III, H *e*, tav. 82, 9; PFUHL, *op. cit.*, fig. 248); 20) coppetta attica a f. r. sciatte di Bonn, n. 994 (*C. V. A.*, I, tav. 28, 2; DEUBNER, in *Archaeol. Jahrb.*, LI, 1936, p. 175, fig. 1 ss.); 21) anfora attica a f. r. di Monaco n. 3185 (GERHARD, *op. cit.*, tav. 217; LORIMER, fig. 8, p. 142); 22-23) due *skyphoi* beoti del Kabirion databili nella prima metà del IV sec. (PFUHL, *op. cit.*, fig. 614; LORIMER, fig. 3 s., p. 137 s.). Sul frammento di *onos*, che conosco solo dal vecchio disegno (BENNDORF, *Gr. u. Sic. Vasenb.*, tav. XXVII, 1; *Wien. Vorlegebl.*, 1888, tav. VIII, fig. 5 s.; *Dictionn.*, III, 2, 1651, fig. 4864), i particolari sono malsicuri, ma l'identificazione del carro nuziale sembra indubbia.

Anche nella metope sannitica di Pompei, pubblicata di recente dal MAIURI (*La Parola del Passato*, XL, 1955, p. 50 ss.), l'infelice Issione, cui Efesto fora col trapano la destra, è legato ad una ruota dello stesso tipo decisamente ellittica. Questa forma si ritrova in prodotti ciprioti (*supra C* 1 e 3) ed anche sullo *skyphos C* 22, ma la deformazione longitudinale è da attribuirsi in tutti i casi ad esigenze di spazio e di proporzioni. Infine sulle pareti dipinte di alcune tombe lucane, riportate alla luce dal Sestieri a Paestum in questi ultimi mesi, la stessa ruota è attribuita in due casi al carro con muli, che trasporta il defunto all'Oltretomba, ed in un altro a bighe da corsa tirate da cavalli galoppanti.

[1] Cfr. *Enciel. Ital.*, IX, p. 159 s., fig. 3 s.; per gli esemplari di Mercurago, LORIMER, fig. 9 s., p. 145 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I particolari della ruota, del resto molto semplici e più simili a quelli d'ambiente corinzio [1], sono stati resi con cura: è ben visibile la forma rettangolare dell'assale e, più a stento, si distinguono le teste rotonde dei chiodi, che fissavano il diametro alle retrostanti traverse.

Il personaggio siede su di un grosso cuscino, ch'è tutto in vista al disopra dei bracciuoli, e ciò non deve essere una fantasia del coroplasta per mettere meglio in mostra la figura, ma risponde piuttosto all'uso di sovrapporre vari cuscini o ricorrere ad altri mezzi per rialzare la persona dal piano del sedile montato sul carro [2].

Come ho accennato in principio, questo rilievo va raggruppato per lo stile con pochi altri, che si direbbero opera d'un figulo più avvezzo a plasmare antefisse ed altre parti della decorazione architettonica che a delineare quadretti figurati e modellarne i tenui risalti. Sembra, anzi, di avvertire il suo sforzo per contenere l'esuberanza istintiva nel dare corpo ai volumi ed ampiezza ai piani, creando getti d'ombra e forti risalti meglio adatti per gli effetti a distanza. E forse per adeguarsi alle insolite esigenze egli riduce in tutti i casi il modulo delle figure più di quanto richiedessero i limiti di spazio, con l'eccesso proprio di chi voglia controllarsi. L'attività consueta egli tradisce più apertamente nel compiacersi spesso di coronare il campo con una modanatura (ora più ora meno ornata, ma sempre molto aggettante) e si distingue anche per questo dagli altri suoi compagni d'arte [3].

Quali che possano esser stati tuttavia gli influssi della tecnica sulla formazione dello stile, il risultato è coerente: anzi, il *kymation* lesbico contribuisce a mettere in luce la personalità del coroplasta. Chiuso fra una fascia ed un tondino (forse ornato da un

[1] P. 286 s. na. 2, *C* 9 e *A* 2: in quest'ultimo l'assale è già rotondo, nel primo invece la testa è un rettangolo molto stretto e allungato. Naturalmente nel maggior numero dei casi i particolari sono trascurati, mentre sull'anfora panatenaica (*C* 11) il diametro è elegantemente tornito e modinato.

[2] Lo fanno almeno supporre taluni confronti come *C* 5 e 21.

[3] *Ausonia* III, figg. 16 e 75: di quest'ultima tabella ho potuto riconoscere qualche altro elemento (testa di profilo verso sinistra e forse un corpo femminile panneggiato). Allo stesso coroplasta sono da attribuirsi inoltre l'esemplare unico di un *pinax*, che svolge in forme affatto diverse il tema illustrato dal rilievo *Aus.* fig. 63 (cfr. *Atti e Mem. M. G. cit.*, p. 92 e ivi n. 2), la tabella con Trittolemo (*ivi* tav. XIX, p. 86, n. 5 s., cui ho aggiunto di recente il carro), la scena di ratto Orsi, *op. cit.*, fig. 31, e probabilmente anche *Aus.*, fig. 76, dove la figura femminile in atto di prendere la cicala è ora completa ed una lotta di galli appare in basso ai lati della vite.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

astragalo a colori), esso si contrappone per la pesantezza dell'insieme e lo sviluppo dei particolari alla forma ionica arcaica, ch'è tutta esile ed allungata con la foglia depressa ai due lati del lieve risalto della nervatura [1]: qui la parte carnosa della foglia è convessa, la nervatura mediana incavata ed ogni fattore si allarga e s'inturgidisce nel giuoco delle ombre e delle luci [2]. Lo stesso gusto guida la mano poco agile, che segna con profonde incisioni le pieghe dei chitoni femminili e, nel profilo dei visi, fa sporgere vicinissime fra loro le grosse labbra e le larghe narici.

Non è questo il luogo per indugiare sulla maniera del plasticatore, ch'è fra i più arcaici di quanti conosciamo finora a Locri nelle botteghe produttrici di tabelle; infatti, anche a volergli imputare una certa rudezza di gusto e di fattura, difficilmente si può credere che lavorasse oltre il primo quarto del V secolo. Vale tuttavia la pena di confrontare questi muli con il cavallo del Dioscuro (*Ausonia*, fig. 16) e con quelli della scena di ratto, pubblicata nel disegno di R. Carta (Orsi, *Boll.* fig. 31), per osservare le caratteristiche comuni e le differenze nel rendimento delle due specie equine: profonde incisioni ondulate rappresentano le pliche della pelle sotto la gola, dietro il gomito e dovunque i tessuti si ammassino per la spinta di un'articolazione o d'un finimento, e l'interesse si appunta in ispecie sulla parte frontale della criniera, sempre distinta in un ciuffo, che nei cavalli si drizza a fiamma o è legata ad un pennacchio (omesso nel disegno), mentre nei muli ricade a mo' di frangetta in avanti.

Forse i modi impacciati dell'artista danno un aspetto più grave alla scena, accentuando la ieratica imponenza dei personaggi: persino i muli, muovendo appena in avanti le gambe sul fondo, sembrano imbarazzati e compunti.

Ma non si può esitare a riconoscere un solenne corteo, ben ordinato secondo norme liturgiche, e, anche in mancanza d'un esatto confronto per la composizione, per il numero dei personaggi ed i loro atteggiamenti, s'identifica precisamente un corteo nuziale.

Meglio dell'arte figurata ci soccorrono gli scrittori greci per dare un nome ai particolari più significativi della rappresentazione e ritrovare le caratteristiche di una *nymphagoghia*: il trasfe-

[1] Weickert, *Typen d. arch. Architektur*, p. 36; *Lesb. Kymation*, tav. II, 3 c.

[2] Non saprei citare un preciso confronto e tanto meno datare le forme, che, comunque, non attribuirei ad età anteriore al V sec. Naturalmente è da ricordare la modanatura, anch'essa anomala, ma più tarda, dal tempio ionico di Locri stessa, Weickert, *Lesb. Kym.*, p. 88, tav. VII g.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rimento, cioè, della sposa alla nuova dimora, dopo conchiusa la prima parte delle feste nuziali.

Il tragitto s'intraprendeva di sera, « su d'un carro dalle buone ruote » secondo il poeta dello *Scudo di Herakles* [1], e « muli — canta Saffo — aggiogavano le donne d'Ilio ai carri dalle scorrevoli ruote » quando Ettore condusse in patria Andromaca sposa [2]. Nemmeno ai canti dei poeti possiamo però attingere le aride e minute notizie, di cui abbiamo bisogno e di cui i lessicografi sono larghi. Fra questi Fozio, riprodotto senza varianti anche da Suida, è particolarmente ricco e preciso [3].

Per condurre la sposa — egli dice — si attacca una pariglia di muli o di buoi alla cosiddetta *klinis*, ch'è simile ad un seggio per due: e seggono in tre sul carro, nel mezzo la sposa con ai lati lo sposo ed il parente o l'amico più caro e più stimato, al quale appunto per quest'uso si dà il nome di compagno di carro (πάροχος [4]). Che cosa fosse la *klinis* conferma e chiarisce in poche parole Esichio [5].

Né occorrono commenti per dimostrare fino a che punto il carro-trono di queste descrizioni corrisponda a quanto del veicolo possiamo vedere sul rilievo locrese. E del resto, anche se gli sposi sono più spesso raffigurati in piedi su comuni bighe o quadrighe tirate da cavalli, non mancano monumenti, che rappresentino con

[1] Hes., *Scut. Her.*, 273 .... ἐυσσώτρου ἐπ' ἀπήνης.

[2] Sapph., fr. 55 a, 13 s. (Diehl, *Suppl. Lyr.*, 3°, p. 40): αὔτικ' 'Ιλίαδαι σατίνικις ὑπ' ἐυτρόχοις ἄγον αἰμιόνοις; cfr. la menzione del δίφρος di Menelao nel fr. 10 dell'Elena di Stesich. e in Eur., *Hel.* 724.

[3] Phot., *Lex.* p. 52: ζεῦγος ἡμιονικὸν ἢ βοεικὸν ζεύξαντες τὴν λεγομένην κλινίδα, ἥ ἐστιν ὁμοία διέδρῳ, τὴν τῆς νύμφης μέθοδον ποιοῦνται, παραλαβόντες δὲ αὐτὴν ἐκ τῆς πατρῴας ἑστίας ἐπὶ τὴν ἅμαξαν ἄγουσιν ἐς τὰ τοῦ γαμοῦντος ἑσπέρας ἱκανῆς· κάθηνται δὲ τρεῖς ἐπὶ τῆς ἁμάξης, μέση μὲν ἡ νύμφη, ἑκατέρωθεν δὲ ὅ τε νυμφίος καὶ ὁ πάροχος, οὗτος δέ ἐστι φίλος ἢ συγγενὴς ὅτι μάλιστα τιμώμενος καὶ ἀγαπώμενος· ἐπειδὴ δὲ ἡ ἅμαξα ὄχημα ἐλέγετο, ὁ ἐκ τρίτου ὁ παροχούμενος πάροχος ἐκλήθη καὶ ἀπὸ ταύτης τῆς συνηθείας, κἂν πεζοὶ μετίωσί τινες κόρην, ὁ τρίτος συμπαρὼν πάροχος λέγεται.

[4] Secondo Aristoph., *Av.*, 1737 ss., Eros fu il *parochos* nelle nozze di Zeus con Hera, e lo scoliaste commenta: πάροχοι γὰρ λέγονται οἱ παράνυμφοι παρὰ τὸ παροχεῖσθαι τοῖς νυμφίοις· ἐπ' ὀχήματος γὰρ τὰς νύμφας ἄγουσιν. Per il πάροχος, παρανύμφιος, ἑταῖρος, νυμφαγωγός e le definizioni di questi nomi negli altri testi, Becker-Goell, *Charikles*, III, p. 371 s. e Hermann-Bluemner, *Gr. Privatalt.*, p. 273 s. È da ricordare che tanto Poll. (III, 40) quanto Hesych. (s. v. νυμφαγωγός) affermano che nel caso di seconde nozze la sposa veniva condotta dal solo *nymphagogos* alla dimora del marito.

[5] Hesych., s. v. κλινίς· ἐπὶ τῆς ἁμάξης νυμφικὴ καθέδρα, per gli altri testi, Hermann-Bluemner, *op. cit.*, p. 273 na. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

maggiore o minore fedeltà il veicolo ed i personaggi menzionati nei testi.

La coppetta di Bonn [1] ci mostra l'uscita dalla casa, quando gli sposi si accingono a salire sulla *klinis*, il *parochos* li incoraggia e l'*oreokomos* è ancora accoccolato davanti ai muli; una gustosa parodia del corteo nuziale, già formato e comicamente lanciato al galoppo, appare invece sul noto *skyphos* del Kabirion [2]. Preceduti dagli sgambetti di auleti e danzatori, i muletti itifallici trascinano il carro con la grottesca coppia, mentre il *parochos*, trascurato, s'affanna nel tentativo di salir dietro, in una profusione di rami e di corone; ma la spalliera della *kathedra* desinente in testa rovesciata di uccello e la tipica ruota sono rese con tutta chiarezza.

Altrettanto chiara è la rappresentazione del terzetto sull'*oinochoe* B 485 del Museo Britannico (*C* 12), dove il *parochos* non siede affiancato alla coppia, ma di spalle e la struttura di vimini del carro è semplificata; né mi sembra dubbia l'identificazione degli sposi con *parochos* e mulattiere sul carro nell'altra pittura del Museo Britannico, tanto più nota e più discussa [3]. La sola sposa o la coppia seduta molto in alto con il conducente nei due casi ai loro piedi ricompaiono nella pittura a figure rosse d'un'anfora di Monaco (*C* 21) ed in un rilievo etrusco (*C* 5), mentre le caratteristiche del veicolo sono mutate di poco con l'andar del tempo. [4]

Naturalmente il greve carro con la ruota primitiva [5] non servì solo a portare la *kathedra* nuziale. In generale, anzi, si afferma che esso durò fino ad età tarda accanto ai veicoli di forme progredite,

[1] *C* 20: per le piccole dimensioni e lo stile sciatto tutti i particolari sono molto vaghi. La completa velatura della sposa trova riscontro nella terracotta *Corinth cit.* tav. 26 s., cl. XVII, 36.

[2] *C* 22, generalmente frantesa se non dalla Lorimer.

[3] *C* 13: molti riconoscono una qualunque processione sacrificale o una determinata festa attica (C. Smith in *J. H. S.*, I, 1888, p. 202; Lorimer, p. 138; Pfuhl, *op. loc. cit.*; Nilsson, *Gr. Rel.*, I, p. 325, tav. 32, 1); dal Collignon (*Dictionn.*, III, 2, 1647 na. 15 e 1651 na. 7) e dal Von Massow (*op. loc. cit.*, n. 4) il corteo è definito nuziale: nulla vieta che le cerimonie nuziali includessero il sacrificio d'una capra ad Athena.

[4] Cfr. p. 292 na. 6.

[5] È da chiamarsi ἅμαξα piuttosto che ἀπήνη in base ai testi cit. pp. 290 na. 1 ss. e 292 na. 4: quest'ultimo era un carro più piccolo e leggiero, come quello usato da Anaxilaos per la corsa dei muli ad Olimpia (Poll., V, 12, 75) e che conosciamo dalle monete di Reghion e di Messana coniate per commemorare la vittoria (Regling, *op. cit.*, figg. 373 e 388). È difficile dire se quando si poneva un canestro di vimini sul *plinthion* il nome si mutasse in quello di πειρίνς o κάναθρον, che sembrano però riferirsi a veicoli in complesso più leggeri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e pochi osservano che il suo uso fu limitato ai riti più conservatori, come il trasferimento degli sposi alla nuova dimora e del morto alla sua ultima [1], mentre si asserisce addirittura che la ruota con traverse incrociate fu sfruttata sempre e soltanto per il carro dei contadini [2].

Mi sembra al contrario che non si possa riconoscere un semplice carro contadinesco in nessuno dei monumenti superstiti, tutti del resto relativamente tardi rispetto alla diffusione della ruota radiata [3], e che quindi la persistenza del tipo caduto da gran tempo in disuso sia da attribuirsi alla tendenza conservatrice di talune cerimonie religiose e popolari per quel superstizioso riguardo verso la tradizione, ch'è più sentito nei casi salienti della vita. E forse al vecchio carro rustico, sopravvissuto solo per ragioni tradizionali in qualche rito, ed alla sua caratteristica ruota, della quale s'ignorava la funzionalità originaria, fu attribuito un significato simbolico ed una magica efficacia in conseguenza [4].

A parte i casi irriconoscibili per la loro frammentarietà [5], sappiamo con certezza che sul *plinthion* con la ruota primitiva si montava talvolta il letto funebre per l'*ekphorà* [6] e che un carro molto simile a quello che c'interessa, fu usato per una speciale corsa di cavalli o di muli (*C* 11). Ripugna invece ammettere che l'elegante carro-trono con testa di cigno all'estremità della spalliera ricurva, quale appare sulle monete dei Derroni (*C* 7), rappresenti il mezzo di trasporto dei rudi montanari della Macedonia: oltre che poco conforme al loro spirito, sarebbe stato particolarmente disadatto alle loro necessità, non prestandosi affatto al trasporto di materiali e non essendo d'altro canto un veicolo veloce perché sempre tirato da buoi.

Né certo campagnuoli a spasso o al lavoro sono da riconoscersi nella pittura dell'anfora Hamilton (*C* 14), che presenta una

[1] Specialmente DEUBNER, in *Archaeol. Jahrb. cit.*

[2] SELTMAN, *op. cit.*, p. 26, § 19.

[3] Vediamo ruote con normale mozzo e raggi, usate non soltanto per carri da corsa, quasi due secoli prima delle più antiche rappresentazioni del tipo «primitivo» (ad es. KUEBLER, *Altatt. Mal.*, pp. 36, 37 ecc.).

[4] Dell'importanza superstiziosa, che nelle nozze si annetteva ai minimi particolari, è spia anche il costume di bruciare dopo l'arrivo l'assale del carro, cfr. BECKER-GOELL, *op. cit.*, p. 372.

[5] *C* 9, 16, 17: *A* 1 e simili sono indeterminati.

[6] *C* 10: forse il carro con sedile per il viaggio del defunto verso l'oltretomba può riconoscersi in *C* 4, se non si accetta l'ingegnosa esegesi del Gebauer; tale è di sicuro nelle due pitture pestane scoperte di recente, e potrebbe del resto essere anche questo il soggetto di *C* 21 e *C* 5 senza pregiudizio di quanto s'è detto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

strana analogia di composizione col rilievo locrese [1]. Certamente rustico è invece il carrettino sulla coppa del Louvre con lavori di agricoltura (*C* 19); ma, quando lo si confronti con quello simile sullo *skyphos* del Kabirion (*C* 23), sorge il sospetto che non a caso il carico sia costituito sempre da anfore — qui due, lì quattro —, e si è tentati di richiamare le monete di Krannon (*C* 8) ed il racconto di Antigono Caristio, che spiega perché la città tessala avesse nel suo stemma un carro con un'anfora e due corvi.

Egli narra [2] che quando la regione era afflitta dalla siccità portavano fuori un carro di bronzo e, scuotendolo, impetravano la pioggia dal dio. « E dicono — egli aggiunge maliziosamente — che la pioggia venga ! ». L'enorme anfora sulle ruote con traverse incrociate e talvolta anche i due corvi forieri di maltempo delle monete dimostrano che la pratica magica per ottenere la fertilità consisteva nello spargere sul terreno dall'anfora scossa quel tantino d'acqua sufficiente ad attirarne dal cielo quanta ne occorresse per fecondare le zolle inaridite.

Se in realtà l'analogia fra l'anfora sul carro di Krannon e quelle delle pitture vascolari non è frutto del caso, ma risponde ad uno stesso ordine d'idee, la occasionale persistenza della *hamaxa* con ruota primitiva nel rito nuziale ed in quello funebre, come in quello agrario, potrà riportarsi al desiderio di assicurare la fecondità e la rinascita con le stesse forme usate da tempo immemorabile. E dell'ipotesi che il carro e la ruota avessero acquisito un certo valore simbolico o allusivo [3] sembra conferma il minuscolo rilievo impresso su d'un peso fittile (*C* 6), nel quale il Furtwängler

[1] Il soggetto ed i particolari della pittura non possono essere qui discussi: basti dire che il carro sembra incompleto poiché il *plinthion* sporge vuoto alle spalle del conducente, che siede su di un cuscino o un otre.

[2] ANTIG. KAR., *Hist. Mirab.*, XV: ἐν δὲ Κράννωνι τῆς Θετταλίας δύο φασὶν μόνον εἶναι κόρακας · διὸ καὶ ἐπὶ τῶν προξενιῶν τῶν ἀναγραφομένων τὸ παράσημον τῆς πόλεως.... ὑπογράφονται δύο κόρακες ἐφ' ἁμαξίου χαλκοῦ, διὰ τὸ μηδέποτε πλείους τούτων ὤφθαι. ἡ δὲ ἅμαξα προσπαρακεῖται διὰ τοιαύτην αἰτίαν · ξένον γὰρ ἴσως ἂν καὶ τοῦτο φανείη. ἔστιν αὐτοῖς ἀνακειμένη χαλκῆ, ἣν ὅταν αὐχμὸς ᾖ σείοντες ὕδωρ αἰτοῦνται τὸν θεὸν καί φασι γίνεσθαι.

[3] L'uso di questa ruota nella metope di Pompei e, per eccezione, in una delle pitture pestane con bighe in corsa (*supra* p. 286 s, na. 2 in fine) non è un argomento contrario: può essere frutto di ignoranza o d'incuria in opere molto paesane, e nel primo caso la scelta può esser stata suggerita dalla convenienza di evitare i raggi nella deformazione longitudinale, che lo spazio imponeva.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ha acutamente riconosciuto Ge nell'atto d'invocare da Zeus la pioggia [1].

Infine qualche altra rappresentazione può far credere che lo stesso carro o sue singole parti fossero adoperate anche nel culto di Dionysos [2]. Ma ciò non turba, né può riguardare l'interpretazione del rilievo locrese, il cui soggetto è certamente una *nymphagogia*, quali che fossero gli altri usi ed il significato di veicoli più o meno simili a quello, che vi è rappresentato.

Sul carro-trono da chiamarsi ormai *klinis* siede dunque la sposa avviata verso il talamo e, poiché in complesso le tabelle illustrano i diversi momenti di una cerimonia nuziale, dai primi preparativi alla finale presentazione dei doni, questa scena s'inquadra perfettamente fra le altre.

Persephone è la divinità del culto, alla sua leggenda s'ispirano

[1] Paus. I, 24, 3 menziona una statua di Ge sull'Acropoli, così rappresentata, ma egli non la descrive né se ne hanno altre notizie. Si è pensato di riferirle la dedica a Ge Karpophoros scoperta a nord del Partenone (*C. I. A.*, III, 166 ; Jahn-Michaelis, *Arx*, p. 52 ; *contra* Drexler in *Lexikon* del Roscher, I, 2, 1581) ed il Furtwaengler (*M. W.*, p. 257 s.) ha creduto di ritrovarne un riflesso nel piccolo rilievo fittile. A parte questo rapporto ed ogni considerazione sull'età ed il tipo dell'*agalma* ateniese, difficilmente si potrebbe trovare una spiegazione migliore per il busto femminile, che sorge da un piano irregolare sostenuto dalla solita ruota e si rovescia indietro a braccia aperte.

[2] Sull'anfora di Compiègne (*C* 18) al carro di Dionysos è attribuita la ruota primitiva con l'aggiunta di ali, mentre il corrispondente carro di Triptolemos ha la ruota normale con quattro raggi (*C. V. A.*, tav. 10, 4) ; e ciò potrebbe sembrare in contrasto con quanto ho ammesso circa un possibile rapporto col culto agreste della fecondità. Ma vi può essere un riflesso delle feste primaverili di Atene, che per un medesimo substrato di pensiero celebravano la mistiche nozze di lui (Deubner, *Att. Feste*, p. 194 ss. ; Nilsson, *Gr. Religion*, I, p. 111, *ivi* na. 7 la bibl.). Tanto più che sul *chous* infantile 24.97.34 del Metrop. Mus. di New York (Richter, *Handbook of the greek Coll.*, 1953, tav. 84 e, pp. 103 e 306 na. 100 la bibl.) il bimbo, che impersona Dionysos nella processione, siede su di un elegante seggio o trono sul carro tuttavia con normali ruote radiate. Sembra invece che anche il carro-barca avesse la ruota primitiva, a quanto almeno può giudicarsi dalle pitture sugli *skyphoi* di Bologna (*C. A. V.*, III, He tav. 43), di Londra B 79 (Farnell, *Cults*, V, tav. XLII b ; Deubner, *op. cit.*, tav. 14, 2) e d'Atene (Graef, *op. cit.* I, tav. 47, n. 1281) : per questa processione, cfr. Klinz, Ἱερὸς Γάμος, Diss. Halle 1933, p. 72 ss. e Nilsson, *op. cit.*, princ. pp. 539 e 555 s. anche per la bibl. Infine, ammettendo il rapporto delle anfore sullo *skyphos* del Kabirion *C* 23 con queste idee, si potrebbero considerare i grappoli penduli un richiamo a Dionysos ed al suo speciale culto in Beozia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

i coroplasti e le sue sacre nozze con Pluton sono il soggetto dei rilievi votivi [1].

La dea stessa dev' essere anche qui la protagonista, ed è perciò gran peccato che manchi quasi tutta la sua figura e la parte del rilievo accanto a lei, dove si può sospettare che apparisse anche Pluton. Infatti, solo interpretando la testimonianza dei rilievi figurati e necessariamente integrandone per ipotesi le lacune, possiamo tentare di risalire alle forme, che la fantasia religiosa dei Locresi aveva attribuito alle nozze divine nell'Ade.

Le tabelle mostrano ch'esse furono celebrate con fasto dopo molti preparativi: ci fanno vedere i mobili, gli arredi e gli oggetti per il rito, ci fanno assistere alla raccolta delle frutta prescritte, ai sacrifici ed alle lustrazioni, all'allestimento, al trasporto ed alla consegna della veste nuziale e della corona gamelia e ci consentono persino di penetrare a più riprese nel gineceo, mentre Kore procede alla sua vestizione o dà il tocco finale all'acconciatura. Ma non ci lasciano intendere quale fosse un tale gineceo e dove situato nella misteriosa topografia del mondo catactonio. Dobbiamo però immaginarlo distinto e forse distante dalla reggia di Pluton, cui la fanciulla potrà accedere dopo essere passata per tutte le fasi preparatorie, che la consacreranno donna e dea sovrana di quel regno.

La celebrazione del rito con tutti i suoi complicati particolari sarebbe altrimenti priva di senso ed inammissibile, non tanto per noi quanto per la esigente logica dei fedeli.

Portata dal Dioscuro nell'Ade, Kore è accolta all'arrivo dal signore del luogo, ma sull'unico rilievo, che si riferisca a questo momento del mito [2], la fanciulla velata è ancora nelle braccia del rapitore. Questi la presenta al futuro sposo, e lo schema con le due divinità principali affrontate rende efficacemente la materiale contrapposizione dei due personaggi, ancora disgiunti dal dissidio interiore [3]: grave e pacato il nume nella certezza dei suoi disegni, sconvolta Kore da tante emozioni e spaurita nell'attesa dell'ignoto.

[1] Cfr. p. 283, na. 1.

[2] Cfr. *Rc. Acc. di Napoli cit.*

[3] Pluton e Persephone sono opposti, benché seduti con Hermes o Apollo stante nel mezzo, in un gruppo di tre sole tabelle, che potrebbero riferirsi al primo periodo dopo l'arrivo della dea nell'Ade, cfr. *Atti e Mem. M. G. cit.*, p. 79 s.: oltre allo schema compositivo anche il sedile (sempre privo di spalliera e ridotto in due casi ad uno sgabello pieghevole) di Pluton e la costante velatura della sua mano sinistra, che non ricorre in altre rappresentazioni, sembrano differenziare il soggetto di queste tabelle dalle comuni scene di *anakalypteria*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Forse l'avranno circondata allora le Ninfe [1] per accompagnarla e servirla ; fors'è subito sopraggiunta la dea *nympheutria* per confortarla ed iniziarla alle misteriose solennità, ai doveri ed ai piaceri del suo immediato futuro [2]. Certo occorreva per Kore una sede temporanea nell'Ade, che sostituisse la casa paterna, dove nell'uso greco la fanciulla si preparava alle nozze, e si svolgeva inoltre tutta la prima parte delle feste.

Da questa sede si va allontanando il corteo per dirigersi verso la reggia di Pluton e il suo talamo divino.

La figura, che maestosamente incede dietro il carro nuziale, stabilisce un sicuro rapporto fra questa rappresentazione ed il ciclo illustrato in tante altre tabelle. L'abbiamo vista dirigere con autorità le Ninfe portatrici della veste, presiedere poi alla consegna del peplo e forse procedere alla sua simbolica purificazione prima che venisse indossato. La ritroviamo qui nella stessa posa, con la profonda coppa sulla mano sinistra ed una bacchetta nell'altra : ancora una volta riappare in funzione di *nympheutria* o piuttosto *gamostolos*, nè del suo gesto — che le aggiunge dignità e pare insignirla del comando — saprei dare una spiegazione diversa da quella già proposta [3]: l'aspersione con l'acqua lustrale ora del carro, come prima degli indumenti, e poi forse d'ogni parte della nuova dimora. Il suo posto nel corteo, al seguito immediato della dea, conferma del resto la singolare importanza, ch'essa aveva nello svolgimento della cerimonia.

Appunto la preminenza della sua figura, che i coroplasti si studiano di mettere in valore, e le funzioni, che le sono riservate nel rito, fanno riconoscere una divinità primaria, adatta per la sua indole ad assistere Kore, mentre sta per divenire la sposa di Pluton : sarà, quindi, Hera [4], sacra sposa per eccellenza, protettrice della vita coniugale e dei riti, che esaltavano l'unione [5]. Divina

[1] Per l'identificazione delle Ninfe nelle tabelle, *Atti e Mem. M. G. cit.*, p. 96 s.

[2] A parte la mancanza in quel caso di ogni cerimonia nuziale e la riduzione quindi dei tempi e dei luoghi, si potrebbe richiamare quanto PLUT., *Lyk.* 15 racconta per Sparta, dove la *nympheutria* prende in consegna e prepara nel talamo la donna all'unione con l'uomo, che l'ha rapita, cfr. HERMANN-BLUEMNER, *op. cit.*, p. 272, na. 8 per il ratto in genere

[3] *Atti e Mem. M. G. cit.* p. 92 ss., e spec. 97.

[4] Debbo questo prezioso suggerimento a Karl Kerényi, cui esprimo anche qui la mia riconoscenza.

[5] V. testi raccolti dal FARNELL, *Cults*, I, pp. 195, 244 ss. ; cfr. anche *Dictionn.*, III, 179.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gamostolos [1], non poteva mancare alla *theogamìa* dell'Ade, né avrebbe potuto assumervi una parte secondaria o diversa.

È più difficile dare un nome agli altri due personaggi, certo entrambi di natura sovrumana.

Sarà veramente Nike la figura in volo sulla pariglia, secondo il motivo così comune e persistente sulle monete di varie città della Sicilia ? Non porta una corona, né oggetti sacrificali, ma non ha nemmeno un altro attributo, che la distingua o aiuti ad intenderne l'azione. Guarda ed è tesa in avanti, come a prevedere e favorire l'avanzata del carro, e forse il gesto della sua mano destra può anche avere un significato più preciso. La mancanza, comunque, del caduceo e la scomparsa dei piedi — i cui calzari alati sarebbero decisivi — ripropongono un vecchio problema d'iconografia : la scelta, cioè, fra Nike e Iris ; ma il tema, che esclude qualsiasi possibilità di richiamo ad una vittoria, induce a risolvere il dubbio in favore della seconda.

Coppiera e messaggiera di Zeus e di Hera, Iris divenne accolita sempre più fedele della dea protettrice delle nozze (mentre Hermes fu più assiduo al nume) e con queste ebbe un rapporto diretto per aver sostenuto la parte di *nympheutria* nello *hieros gamos* dei suoi signori. Proprio lei sempre vergine, mise allora con mani odorose di unguenti la coltre al letto nuziale sull'Ida [2].

D'altronde Aristofane nel cantare l'epitalamio degli dei olimpi (*Av.* 1731 ss.) attribuisce ad Eros l'ufficio di *parochos* [3], gli pone in mano le briglie e gli dà l'epiteto di *amphithales*, forse solo per

[1] *Schol. Eur. Phoin.*, 1760 ; fu detta anche ζυγία e πρύτανις τῶν γάμων, cfr. HERMANN-BLUEMNER, *op. cit.*, p. 269, na. 2. Il Kerényi mi segnala inoltre un passo di EUS. (*Praep. Ev.*, 3, 2, 6 [86 b]: αὐτὴν [τὴν Ἥραν] νυμφαγωγεῖν) e la processione descritta da PAUS., IX, 3, 7, nella quale egli ritiene che all'origine Hera fosse la νυμφεύτρια.

[2] THEOKR., XVII, 134 s. ; da ricordare anche il cratere apulo Jatta, *Ann. Ist.*, 1878, tav. G e la pittura pompeiana, HELBIG, *Wandgem.* n. 114, cfr. *Lexikon* del ROSCHER, II, 327 s. e 3175, *Dictionn.*, III, 179 e 575, e KLIŃZ, *op. cit.*, p. 110 per i testi e i monumenti. Non è improbabile che per questa nota del suo carattere Iris apra il corteo delle divinità alle nozze di Thetis nella pittura di Klitias. Ed è anche da chiedersi se non sia Iris anzi che Nike la figura alata recante fiaccole e doni in pitture vascolari più tarde di soggetto nuziale, o, meglio, la risultante di una confusione fra le due figure simili, cfr. *Atti e Mem. M. G. cit.*, p. 89 e *ivi* na. 2, anche per l'identificazione di Iris isolata in un'altra tabella. Naturalmente si potrebbe richiamare anche il rapporto di Iris col ratto di Kore in *Hymn. Hom.*, V, 314, ma essa vi figura solo come nunzia di Zeus.

[3] Cfr. p. 290, na. 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vantarne la fiorente adolescenza, o forse per riferirgli anche la parte, che un fanciullo qualificato da questo aggettivo aveva talvolta nelle nozze [1].

Che il nostro efebo sia allora il πτῖς ἀμφιθαλής ? Egli non ha ali e non è Eros di certo, né (sia pur colpa del figulo il suo fisico gramo) reca alcun segno, che ne faccia un distinto iddio. Probabilmente regge le redini, fungendo da guidatore dei muli e forse da *parochos* ; e tutti precede senza portare però il caduceo di Hermes e del *proeghetes* mortale [2]. Né potrebbe qui apparire Hermes, che nel ciclo locrese — come del resto nella comune versione del mito — si era già compromesso a far da battistrada per il ratto.

Rinunzio per ora a definirlo più esattamente, sperando che un nuovo ritrovamento ne illumini il carattere e le funzioni. Il suo aspetto attonito ed il gesto della mano destra, cui è analogo quello di Iris col palmo in avanti, conducono l'interesse oltre i limiti del campo e sembrano alludere a qualcosa molto vicino, benché fuori del quadro. È dunque probabile che il corteo abbia raggiunto la meta e stia per arrestarsi dinnanzi alla splendida reggia del nume : acquistano così significato la posa quasi statica di tutti i personaggi, lo stupore reverenziale dell'efebo ed il gesto di saluto o di adorazione, che lo accomuna ad Iris, nunzia, come lui, dell'arrivo.

Ed è altrettanto probabile che Pluton si trovasse sulla soglia a ricevere il corteo per poi condurre la sposa nel segreto del talamo. Come evitare altrimenti il disagio per la mancanza di chi potesse accogliere Kore al suo ingresso nella nuova dimora [3] ? E come risolvere le difficoltà dell'andata di Pluton e della prima parte delle feste e del banchetto nella « casa paterna » di lei ? Questa fu idealmente sostituita da un gineceo (forse il *Nymphaion*, residenza abituale di quelle, che le furono ancelle) indispensabile ad avvalorare il carattere sacro dell'unione, ma occorreva ridurne l'importanza. Del resto l'indirizzo di pensiero, che, pur non potendo eliminare la violenza del ratto, ne monda materialmente la persona di Pluton e rappresenta il suo primo incontro con Kore all'ingresso dell'Ade, doveva esigere anche l'incontro definitivo sulla soglia del talamo.

[1] Per i testi, HERMANN-BLUEMNER, *op. cit.*, p. 275, na. 5, e specialmente KLINZ, *op. cit.*, p. 119 ss. ; un interessante contributo alla questione ha dato di recente E. SIMON in *Oest. Jahresh.* XLI, 1954, p. 80 ss.

[2] Cfr. *Atti e Mem. M. G. cit.*, p. 77 na. 2.

[3] Ciò faceva abitualmente la suocera (HERMANN-BLUEMNER, *op. cit.*, p. 275, na. 2), salvo nel caso di seconde nozze (cfr. *supra* p. 290, na. 4) e forse di altre difficoltà, come quelle, che si prospettavano per le fantastiche nozze degli dei.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ne risultano, mi pare, meglio distinte le due persone divine, di cui s'intendeva esaltare il connubio, mentre la rappresentazione della sola Kore sul carro, che ha già la forma del futuro trono di Persephone, glorifica maggiormente la dea, cui si rivolgeva il culto dei Locresi.

In conclusione questa rara tabella raffigura uno dei momenti salienti della cerimonia nuziale: l'*agoghia* di Kore, con Hera come *gamostolos*, Iris volante coadiutrice, forse *thalameutria* [1], ed a guida dei muli un giovinetto, probabilmente *parochos* o forse *pais amphithalés*.

Il trasferimento della sposa alla sua definitiva dimora, mediante il carro nuziale riprova l'esistenza nel concetto dei Locresi di due luoghi distinti entro l'Ade: nel primo Kore fu accolta appena rapita dal mondo della luce per apprestarsi a diventare Persephone, nell'altro s'insediò da regina degli Inferi, giungendovi solennemente scortata dagli dei e ricevuta da Pluton.

E la caratteristica rappresentazione dell'*agoghia*, col trovar posto nella successione delle scene, chiarisce e conferma la *theogamîa*, attribuita dai Locresi alla dea e celebrata annualmente nelle *theogámia* per commemorare il favoloso evento [2].

La tradizione letteraria è avara di notizie sulle nozze degli dei nell'Ade: poco più che la secca menzione. Ma questa serve almeno come didascalia complessiva alle molteplici immagini offerte dalle tabelle, assicurando una base all'esegesi.

[1] Per il seguito della sposa nel rito, Poll., III, 41, cfr. Hermann-Bluemner, *op. cit.*, p. 274, na. 5.

[2] Poco importa se e quando le tabelle riproducano le cerimonie, che in realtà si celebravano nel santuario, piuttosto che le azioni attribuite agli dei nell'Ade. Alle divinità si riferivano i costumi umani e, inversamente, le cerimonie religiose miravano a riprodurre le azioni degli dei: non muterebbero quindi le forme e nemmeno la sostanza dei riti illustrati dai coroplasti. Quel che interessa è risalire ai concetti fondamentali del culto per intendernei l'indirizzo e poter anche immaginare in quali circostanze i fedelsi rivolgessero a Persephone e prescegliessero una rappresentaj zione piuttosto che un'altra da offrirle *ex-voto*, in rapporto con loro casi personali. Anche a proposito di questa tabella ci si potrebbe domandare se rappresenti la pompa ideale di Kore o la processione nel santuario, ma la figura volante (sia Iris, sia pure un altro essere favoloso) riporta la scena nel mondo dei miti. Può darsi peraltro, ma poco giova l'indovinare, che il quadretto fosse offerto da una sposa locrese, che le sue nozze intendeva assimilare a quelle della dea per invocarne la protezione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Finora, nel commentarne il soggetto, mi sono sempre riferita al pensiero religioso dei Locresi perché senza dubbio le tabelle, impresse nella caratteristica argilla del luogo da matrici, che per lo stile non esito a considerare opera di coroplasti locali, rispecchiano il culto praticato nel santuario dagli abitanti della città e da quanti, affluendo anche da altri paesi, erano animati dalla stessa fede. Resta però il problema se queste idee siano proprie del sito, nate e maturate esclusivamente sulla costa ionica d'Italia, o se un seme importato vi abbia messo radici e la pianta, crescendo, si sia differenziata per successivi innesti, o se infine si tratti di miti e riti largamente diffusi nel mondo antico, ma disconosciuti dopo il tramonto della civiltà classica [1], e che solo il caso ci permette ora di vedere riflessi nello specchio eccezionalmente ampio e fedele dei *pinakia* locresi.

I testi sono troppo scarni ed a volte discordi per poterne trarre una conclusione soddisfacente, né i risultati delle indagini archeologiche bastano ad integrarli: gli uni e gli altri tuttavia messi insieme riducono le incognite, dimostrando che non solo a Locri, ma in regioni lontanissime fra loro, agli opposti limiti dell'ambito coloniale dei Greci, l'unione di Persephone e Pluton si considerava consacrata da regolari cerimonie nuziali e queste erano commemorate annualmente in feste solenni. Così nel cuore dell'Asia minore, come in Sicilia.

Disparate testimonianze assicurano che in un santuario della Caria si veneravano insieme Pluton e Kore, e si celebrava ogni anno la ricorrenza delle loro nozze in una grande festa regionale con giuochi ed agoni. Strabone (XIV, p. 650) nomina esplicitamente le due divinità, alle quali era dedicato il tempio presso Acharaka, sulla via fra Tralles e Nysa; soggiunge che il Plutonion comprendeva oltre al tempio un magnifico bosco, cui sovrastava il Charonion; s'indugia poi a decantare le virtù terapeutiche di quest'antro e quindi descrive la *panegyris* annuale, i sacrifici e gli agoni ginnici. Nelle vicinanze fu scoperta la dedica di un demo Κόρῃ καὶ Πλούτωνι θεοῖς πατρῴοις [2], mentre un'iscrizione di Cos [3] serba la menzione delle gare ginniche nelle *theogámia* a Nysa [4]. Infine le monete

[1] Cfr. ad es. FARNELL, *op. cit.*, III, p. 85: «il solo rituale, che in Grecia fu messo in certo modo in relazione col matrimonio umano e che possiamo considerare in qualche senso come il suo divino contrapposto, era lo ἱερὸς γάμος di Zeus e Hera».

[2] *Bull. Corr. Héll.*, VII, 1883, p. 402.

[3] DITTENBERGER, *Sylloge* 3ª, III, n. 1066, r. 11, cfr. L. MORETTI, *Iscr. Agon. Gr.*, p. 160 ss., n. 61.

[4] Il Plutonion fu attribuito a questa città dopo che Antioco I si vantò di averla fondata (270 a. C. ca), aggregandole altri due bor-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di questa città recano la chiara leggenda θεογάμια οἰκουμενικά ed illustrano i testi letterari con i tipi del diritto e del rovescio: le teste di Pluton e di Kore singole o unite, Kore stante, il suo ratto e persino sei efebi nudi, che portano sulle spalle un toro al sacrificio, precisamente come narra Strabone [1].

Una rara dovizia di documenti in perfetto accordo fra loro. Tutti però relativamente tardi così da lasciare nell'ombra il santuario dell'età più antica. Certo il Plutonion guadagnò in ricchezza e rinomanza col periodo ellenistico per la protezione dei Seleucidi, che gli concessero anche il diritto d'asilo [2]; ma ciò non esclude una vita precedente nè la possibilità di un'origine remota. Si è ammesso, al solito e senza indizi, che il culto greco si sia sovrapposto ad uno indigeno preesistente [3], mentre, volendo indulgere alle congetture e prestar fede a Strabone circa la provenienza da Sparta dei primi coloni, si potrebbe piuttosto presumerlo di origine spartana [4].

In sostanza quanto sappiamo delle credenze diffuse anche in altri luoghi della Caria [5] costituisce solo un'analogia per quelle, che abbiamo riconosciuto nelle rappresentazioni delle tabelle locresi [6], mentre la distanza e la differenza dei tempi e dei luoghi non permettono di stabilire nessun altro rapporto.

Né conviene insistere su indizi troppo vaghi, che riguardano altri luoghi dell'Asia o della Grecia propria [7], quando un gruppo

ghi e sostituendo il principale nome di Athymbria (da un ecista spartano Athymbros) con quello di una delle sue mogli, Nysa.

[1] *Cat. Brit. Mus. Lydia*, p. 171, tav. XIX; Imhoof-Blumer, *Lyd. Stadtmuenzen*, p. 107, 6, cfr. Head, *op. cit.*, p. 654: le monete sono sempre assegnate dai numismatici alla Lidia, benché la città sul Meandro fosse nei confini della Caria e sia facile l'equivoco con tanti altri luoghi omonimi, anzitutto la Nysa di Licia.

[2] Rostovtzeff, *Hist. of the Hellenistic World* I, pp. 439, 493, 505.

[3] Rostovtzeff, *op. cit.*, p. 439.

[4] Può sembrare strana l'attribuzione di regolari nozze agli dei proprio nella città, che per gli uomini mantenne più a lungo il primitivo uso del ratto, cfr. tuttavia le osservazioni in fine.

[5] Cfr. Scherer in *Lexikon* del Roscher I, 2, 1792: v'era un Plutonion anche a Hierapolis e da un'epigrafe risulta un sacerdozio per la coppia divina ad Aphrodisias.

[6] Del resto le analogie consistono nel fatto fondamentale della *theogamia* e nei nomi attribuiti alla coppia divina; ma si direbbe che a Nysa prevalesse la figura di Pluton, come a Locri prevale decisamente la dea.

[7] Così per esempio una moneta romana di Efeso con le teste affrontate di Claudio ed Agrippina e la leggenda ΘΕΟΓΑΜΙΑ può far sospettare che la coppia imperiale fosse assimilata a quella divina e che ciò riveli l'esistenza di un culto analogo; così fra le molte leggende sulle monete, coniate in età imperiale romana a Tarso in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di testi ci riporta precisamente nel nostro ambito geografico e storico.

Polluce [1] afferma che i Greci di Sicilia festeggiavano le *theogámia* e l'*anthesphoria* — ossia il portar fiori — di Kore, ed uno scoliaste di Pindaro, col dire che in Sicilia si celebrava la presentazione dei doni di nozze (*anakalypteria*) a Persephone [2], completa la notizia, poiché si riferisce secondo ogni probabilità alla medesima cerimonia religiosa.

Diodoro Siculo [3] è molto più diffuso e ricco di utilissimi chiarimenti, anche se non menziona in tutte lettere il matrimonio della dea. Egli dice che la gente di Sicilia, avendo per prima goduto della scoperta del grano grazie alla loro dimestichezza con Demeter e Kore, avevano istituito diverse cerimonie sacre e feste popolari per l'una e per l'altra dea, rispettando il nome e la stagione, che convenivano a ciascuna. Commemoravano perciò la discesa di Kore sotterra quando il grano dà i frutti e provvedono alla cerimonia sacra ed alla festa di popolo con quanto scrupolo religioso si addice a chi renda grazie per esser stato prescelto fra gli altri uomini a ricevere il migliore dei doni. E passa poi a descrivere le feste intitolate a Demeter, che si svolgevano durante dieci giorni, quando cominciava la semina del grano.

Non dimenticando che Diodoro è un isolano [4] nell'apprezzare sia l'enfasi, con cui vanta i privilegi concessi dal cielo alla sua

Cilicia per commemorare feste e ludi, ricorrono tanto KOPAIA che ΘΕΟΓΑΜΙΑ (Head, *op. cit.*, pp. 577 e 733, e cfr. *infra* p. 303). Ma non posso passare in rassegna e discutere le innumerevoli, ma spesso insufficienti testimonianze del culto di Kore-Persephone e di Pluton nel mondo greco, che in massima si trovano elencate nei lessici (Roscher, I, 2, 1786 ss.; II, 1, 1288 ss.; III, 2, 2570 ss.; Pauly-Wissowa, *R. E.* XIX, 1 (1937), 959 ss. spec. 966; XXI, 1 (1951), 1009 ss.).

[1] Poll., I, 1, 37: Κόρης παρὰ Σικελιώταις Θεογάμια καὶ Ἀνθεσφόρια.

[2] *Schol. Pind. Ol.*, VI, 160: ἐν γὰρ τῇ Σικελίᾳ τὰ τῆς Περσεφόνης ἀνακαλυπτήρια.

[3] Diod., V, 4, 4 s.: οἱ δὲ κατὰ τὴν Σικελίαν, διὰ τὴν τῆς Δήμητρος καὶ Κόρης πρὸς αὐτοῦς οἰκειότητα πρῶτοι τῆς εὑρέσεως τοῦ σίτου μεταλαβόντες, ἑκατέρᾳ τῶν θεῶν κατέδειξαν θυσίας καὶ πανηγύρεις, ἐπωνύμους αὐταῖς ποιήσαντες καὶ τῷ χρόνῳ διασημήναντες τὰς δοθείσας δωρεάς. (5) Τῆς μὲν γὰρ Κόρης τὴν καταγωγὴν ἐποιήσαντο περὶ τὸν καιρὸν ἐν ᾧ τὸν τοῦ σίτου καρπὸν τετελεσιουργῆσθαι συνέβαινε, καὶ ταύτην τὴν θυσίαν καὶ πανήγυριν μετὰ τοσαύτης ἁγνείας καὶ σπουδῆς ἐπιτελοῦσιν, ὅση εἰκὸς ἐστι τοὺς τῇ κρατίστῃ δορεᾷ προκριθέντας τῶν ἄλλων ἀνθρώπων ἀποδιδόναι τὰς χάριτας. Il seguito del brano riferito a D. Thesmophoros è perciò molto noto, riportato e discusso da quanti si occupano di questo culto.

[4] E di Taormina era il suo probabile informatore Timeo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

terra, sia la cognizione diretta ch'egli poteva avere dei vecchi usi regionali, dal racconto si deduce anzitutto una netta distinzione fra le feste in onore di ciascuna dea, che avevano comune soltanto l'originario carattere agrario in rapporto con le relative stagioni. Inoltre che quelle estive per Kore si riferivano precisamente alla sua *katagoghè* ed erano celebrate in diverse città della Sicilia, fra le quali era anche Siracusa [1].

Come Diodoro, né Polluce né lo scoliaste di Pindaro indicano un determinato luogo per le cerimonie, ch'essi menzionano sotto diversi nomi [2], ma parlano in generale della Sicilia e dei suoi abitanti greci. Ciò vuol dire ch'era largamente nota una certa festa siceliota in onore di Kore-Persephone e che la si sapeva egualmente solennizzata in varie città, vi siano pur state lievi differenze di rito.

Plutarco conferma che una delle città era Siracusa, nominando le *Koreia* fra le cerimonie del santuario τῶν Θεσμοφόρων,[3] e la definizione del nome ricorre anche in Esichio [4].

Ho creduto di poter raggruppare queste testimonianze nonostante le differenze di forma, perché mi pare che, non contraddicendosi affatto nella sostanza, esse si completino reciprocamente nel modo migliore e le scheletriche allusioni di ciascuna insieme con le altre formino un corpo coerente e vitale.

Conosciuto il nome di *Koreia*, viene naturale di assegnarlo alla molteplice festa menzionata da Diodoro e che comprendeva anche il ratto ; l'*anthesphoria* può esserne la fase iniziale, mentre le *theogámia* alludono alla commemorazione del vero e proprio rito di nozze che si concludeva con gli *anakalypteria*. E che il termine di *anthesphoria* si riferisca all'*anthologia* (cioè l'azione di cogliere fiori, cui era intenta Kore quando fu sorpresa e rapita) sembra confermato da un passo di Strabone (VI, 256), molto interessante dal nostro punto di vista perché stabilisce un diretto rapporto fra la tradizione siciliana e la zona locrese nell'Italia meridionale : attratta dalla lussureggiante natura del luogo e dai prati fioriti, Kore passò

[1] Il riferimento a Siracusa proprio per la καταγωγή risulta con certezza dal capitolo successivo (V, 5, 1), dove Diodoro cita i versi di Karkinos, aggiungendo che questi se n'intendeva per aver visitato più volte Siracusa.

[2] Il Nilsson nell'elencare scrupolosamente le tante feste conosciute dalla tradizione, distingue ciascuna (*Gr. Feste*, p. 356 ss.) sotto il singolo nome ed aggiunge che nulla si sa di nessuna in particolare. Collega tuttavia le *anthesphoria* con la notizia di Strabone a proposito di Hipponion e con le *erosantheia* (v. p. 304 na. 1).

[3] Plut., *Dion* 56 : ὁ Κάλλιππος, περιμείνας τὴν ἑορτὴν ἧς ὤμοσε θεοῦ δρᾶ τὸν φόνον ἐν τοῖς Κορείοις.

[4] Hesych., *s. v.*, Κόρεια · θυσία τῇ Κόρῃ τελουμένη.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dalla Sicilia a Hipponion e da ciò deriva l'uso che le donne ivi colgano da se stesse i fiori ed intessano le corone e che sia empio portare nelle feste corone comprate [1].

Da tutto questo risulta che i Greci di Sicilia celebravano a Siracusa ed altrove una complessa ἑορτή in onore di Kore-Persephone commemorando forse in giorni successivi gli episodi salienti della vita della dea, che in definitiva erano l'esaltazione del suo unirsi con Pluton: da quando fanciulla coglieva fiori sul prato e ne fu violentemente rapita a quando, già insediata nella reggia dell'Ade, riceveva i doni nuziali offertile da altri dei. E, poiché si mirava ad esaltare il carattere sacro dell'unione divina, s'insisteva certo sui momenti centrali del rito liturgico, ch'erano i più suggestivi e meglio si prestavano a suscitare la mistica pietà dei fedeli ed anche ad essere rappresentati nel santuario.

Del resto la tradizione, largamente diffusa nella letteratura antica, [2] del dono di nozze fatto da Zeus a Persephone della città di Agrigento [3] o dell'intera Sicilia [4] o anche di Tebe [5] basterebbe da sola a rivelare il concetto di un regolare matrimonio (*theogamía, hieros gamos*) nell'Ade, ed a tal fine un passo di Diodoro è il più significativo [6].

Ma a quando risale questo motivo nel pieno senso, che c'interessa? Il fatto che Pindaro (*Nem.* I, 13 ss.) nel lodare l'isola donata da Zeus a Persephone non accenni alla circostanza può far temere ch'esso sia estraneo al pensiero più antico [7]; ma, se Diodoro attinge realmente a Timeo e la sua citazione dei poeti risponde al vero, il motivo dell'*anakalypterion* deve risalire almeno alla prima metà del IV secolo a. C. e può essere anche di molto più antico.

[1] Forse la medesima festa — con o senza riferimento all'avventura di Kore — era quella primaverile del Peloponneso, nota col nome di Ἡροσάνθεια, secondo la notizia di Hesych. e Phot., *s. v.*, cfr. Nilsson, *op. cit.*, p. 357. Com'è noto, Hipponion fu fondata da Locri (Berard, *Colonisation*, p. 223 s.; Dunbabin, *West. Greeks*, p. 163 ss.

[2] Cfr. *Lexikon* del Roscher, II, 1, 1309 s.; Klinz, *op. cit.*, p. 112; Pfister in *R. E.* di Pauly-Wissowa, *s. v. Theogamia.*

[3] *Schol. Pind. Ol.* II, 14 B.

[4] Diod., V, 2, 3; Plut., *Timol.*, VIII; *Schol. Pind. Nem.*, I, 16.

[5] Euphor., fr. 48, cfr. Klinz, *op. loc. cit.*

[6] Diod., *loc. cit.*: ἔνιοι δὲ τῶν ποιητῶν μυθολογοῦσι κατὰ τὸν τοῦ Πλούτωνος καὶ Περσεφόνης γάμον ὑπὸ Διὸς ἀνακάλυπτρα τῇ νύμφῃ δεδόσθαι ταύτην τὴν νῆσον.

[7] Così anche lo *Schol. Pind. Pyth.* XII, 1. A parte il rischio di argomentare *ex-silentio* in generale, il pretendere dai poeti, e proprio da Pindaro, la stretta osservanza delle espressioni o dei fatti sarebbe, naturalmente, un assurdo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A ogni modo, le rappresentazioni delle tabelle di Locri ci riportano più d'un secolo addietro col loro chiaro linguaggio ,e le testimonianze letterarie sul culto siceliota delle nozze di Kore-Persephone e Pluton [1] danno un conciso commento alle scene dei rilievi italioti.

Se il trovare concetti e pratiche religiose comuni all'Italia meridionale e alla Sicilia non può certo stupire, importa tanto più indagare quale delle due regioni li abbia trasmessi all'altra o se invece non abbiano subito entrambe l'influsso di una terza, nella quale si dovrebbe identificare il punto d'origine e di diffusione della corrente di pensiero. Ed in questo caso il problema tutt'altro che nuovo acquista speciale interesse, riguardando un ordine d'idee finora sconosciuto.

Naturalmente la fama, ch'ebbe la Sicilia di sede per eccellenza delle divinità ctonie, l'attribuzione a Enna del ratto ed a Siracusa della *katagoghe* di Kore, e tanti altri motivi esaltati nelle opere di grandi poeti e scrittori greci e romani, farebbero piuttosto immaginare che il culto della *theogamía* sia passato dall'isola sul continente, più o meno come Kore in cerca di fiori nel racconto di Strabone. E questi potrebbe adombrare, sotto il velo del mito e con la variante del Tirreno per il mar Ionio, la realtà storica di un passato già remoto ai suoi tempi [2].

Ma la critica moderna, nella sua oculata e spietata analisi delle forme mature del mito greco in Sicilia per sceverarne gli elementi indigeni, ha finito con l'abbassare notevolmente la cronologia fino

[1] Come ho già detto, nella fase del mito, che considero per il suo riflesso nelle tabelle locresi, distinguo i nomi di Kore e di Persephone come quelli riferiti a due periodi di vita dello stesso personaggio, la cui trasformazione mi sembra il nucleo sostanziale del culto. E ciò indipendentemente dal significato che ciascun nome poté avere all'origine o in altre correnti di pensiero (cfr. FERRABINO, *Calypso*, pp. 109 ss., 371 ss. e spec. 380 ss.). Da quanto mi risulta finora nel santuario alla Mannella si venerava esclusivamente Persephone, considerandola forse Kore, « fanciulla » per eccellenza, fino alla *theogamia*, ma trascurando affatto i suoi rapporti di « figlia » con Demeter ; e questa appare forse in una sola tabella (disgraziatamente incompleta ; riprodotta di recente in *Oest. Jahresh.*, XLI, 1954, fig. 51, p. 84 s.), mentre la figura più spesso citata come documento del suo culto a Locri (cfr. *Atti e Mem. M. G. cit.*, tav. VII, p. 86 s.) si è mutata in Trittolemo ! Né vorrei sottilizzare troppo, riconoscendo la stessa intenzionale distinzione fra i due nomi della dea nei testi, che ho citati e che menzionano Kore per l'*anthesphoria* e la *theogamia* e sempre Persephone per gli *anakalypteria*. Per la Sicilia, oltre all'*op. cit.*, del FERRABINO, è da ricordare anche il precedente lavoro del CIACERI, *Il Culto di Demeter e Kora nell'ant. Sic.*, pp. 8,-23 s., e 29.

[2] Cfr ad es. CIACERI, *op. cit.*, p. 24 ; FERRABINO, *op. cit.*, p. 371.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a fermarsi sulla data sicura dei templi eretti in onore dell'una e dell'altra dea da Gelone a Siracusa dopo la battaglia di Himera.

Col raffinarsi peraltro dell'apprezzamento delle opere d'arte si sono andati riconoscendo in misura sempre più larga gl'influssi esercitati dalle scuole fiorenti nell'estrema penisola su quelle dell'isola, separata dalle poche braccia di mare dello stretto. E, anche se da un canto restano ancora incerti i caratteri di stile, che possano far distinguere le tendenze sviluppate nelle diverse città, da Taranto a Reggio e lungo la costa tirrenica, sotto l'impulso di diverse personalità creatrici [1]; anche se d'altro canto l'impronta dei caratteri italioti sulla produzione artistica della Sicilia si manifesta sempre più chiara e decisa con l'avanzare del V secolo, si è ormai lontani dall'impersonare nel solo Pitagora — per gran tempo eponimo di tutta l'arte italiota — la corrente, che dalle coste d'Italia raggiunse quelle siciliane.

Né il fenomeno, che per l'abbondanza dei documenti si palesa più evidente nella coroplastica, si limita ai tratti di stile nelle opere dell'arte figurata [2], ma si manifesta egualmente, e molti decenni prima, nella decorazione architettonica, nelle cui forme non si stenta a riconoscere una stessa grammatica, almeno per una lunga fascia della costa, comprendente Locri, e per la Sicilia meridionale [3]. Ma, ammesse le analogie, per l'età più antica si può riproporre il problema della direzione seguita dagli influssi.

[1] Risparmio lunghe citazioni bibliografiche di lavori speciali, trattati e manuali a cominciare dal tentativo molto accurato, ma non altrettanto felice dello JANTZEN (*Bronzewerkstaetten in Grossgr. u. Siz.*, XIII, *Ergaenzungsh. d. Arch. Jahrb.*) per riconoscere le officine dei bronzieri. Mi limito invece a rimandare al solo art. più recente di E. PARIBENI (in *Atti e Mem. M. G.*, N. S. I, 1954, p. 63 ss.), che con vivaci pennellate definisce i valori sostanziali dell'arte italiota.

[2] Cfr. ASHMOLE, *Late archaic a. early classical greek Sculpture passim* e spec. p. 26 s. ; V. H. POULSEN, *Der Strenge Stil* (*Acta Archaeol.* VIII, 1937) spec. p. 107 ss. ; QUARLES v. UFFORD, *Les Terrescuites Siciliennes, passim* e spec. p. 130 ss.

[3] Anche in questo caso evito troppe citazioni anche perché molto materiale è inedito : risultati di grande importanza si potranno ottenere dal confronto dei pezzi fittili trovati recentemente dall'Istituto Archeol. Germanico negli scarichi dello Stadio di Olimpia e che ho potuti vedere per cortesia degli scopritori, con altri venuti alla luce in Italia, specialmente a Paestum, e pertinenti forse nei due casi a *thesauroi* di città da identificarsi. Cfr. intanto ZANCANI MONTUORO e ZANOTTI BIANCO, *Heraion alla foce del Sele*, II, p. 50 ss., *ivi* ne. 6 e 7 per un tipo molto arcaico comune alla Sicilia ed all'Italia meridionale, compresa precisamente Locri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Si aggiunge infine il fatto, non certo ultimo in ordine d'importanza, che Siracusa, fondata da Corinto, e le sue colonie non usarono l'alfabeto della metropoli, ma uno di tipo occidentale. E, per quanto permettano di giudicare le iscrizioni superstiti, questo alfabeto del gruppo occidentale trova la più esatta corrispondenza anche per i segni complementari (che ricorrono nelle epigrafi delle colonie siracusane) precisamente in quello di Locri. La conclusione, che ha voluto trarne il Carpenter, in base alla sua sconcertante datazione dell'uso della scrittura da parte dei Greci [1], attribuendo il comune alfabeto di Locri e Siracusa alla comune fonte Delfi, ha indotto Margherita Guarducci a riesaminare la questione in rapporto con la tradizione storica [2]. A me non resta che da rimandare a queste recenti pagine per la critica più chiara e serena dei complessi problemi, aggiungendo solo la menzione del graffito vascolare scoperto l'anno scorso da G. Buchner ad Ischia e che prova di là dalle aspettative quanto fossero letterati fin dall'VIII secolo a. C. i coloni migrati dalla Grecia verso le ricche terre d'occidente [3].

Non mi è tuttavia lecito trarre la conseguenza che, partendo da Locri, si sia diffuso in Sicilia il culto della *theogamía* di Kore, mentre ho creduto utile proporre gli argomenti contro la facile presunzione contraria. E del resto rimarrebbe da chiedersi come e perché esso si sarebbe prodotto a Locri.

Ho già detto che dispero di dare oggi risposta al quesito; ma per chiudere il discorso, fattosi ormai anche troppo lungo, debbo considerare la possibilità che il nucleo sostanziale di questi riti, che troviamo espressi in forme prettamente greche a Locri almeno dal 500 a. C. [4] e che conosciamo in Sicilia in un momento imprecisabile [5], risalga ad un substrato di pensiero molto più antico. Senza «riaccendere la controversia sulle origini locresi — come scriveva fin dal 1910 Paolo Orsi [6] — ...abbiamo fonti antiche serie e rispet-

[1] *Am. Journal of Archaeol.*, XLIX, 1945, p. 455 ss.

[2] *L'origine dell'alfabeto siracusano* in *Ann. Sc. Archeol. di Atene*, XXVII-XXIX (1949-1951) p. 103 ss. Per la raccolta di notizie, la critica di molti preconcetti sulla storia locrese e la bibliografia, si veda anche C. F. Crispo, *Contributo alla Storia d. più ant. civ. d. M. G.*, Coll. Mer. 1940, spec. p. 81 ss.

[3] G. Buchner e C. F. Russo, *La coppa di Nestore e un'iscr. metr. da Pitecusa dell'VIII sec. a. C.*, in *Rc. Acc. Naz. d. Lincei*, S. 8ª, vol. X, p. 215 ss. (marzo 1955).

[4] Ma la stipe votiva dimostra che l'origine del santuario precedeva di molto l'età di produzione delle prime tabelle.

[5] L'età recente delle fonti non permette, come ho osservato, di riconoscere quella delle cerimonie, ch'esse riferiscono.

[6] *Appunti di protostoria e storia locrese* in *Saggi... a G. Beloch*, p. 157 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tabili, le quali parlano di popolazioni sicule in quel di Locri, ai tempi della fondazione della città e prima. E... recentissime scoperte archeologiche danno pienamente ragione ai due storici », Tucidide (VI, 2, 4) e Polibio (XII, 6). La presenza, ancora ammessa [1], di siculi nella regione locrese potrebbe spiegare l'esistenza a Locri ed in Sicilia di uno stesso culto, sviluppatosi da primitive forme di religiosità comuni ad entrambe le regioni.

Infine una glossa di Servio [2], che si crede derivata da Varrone e che descrive un complesso rito romano di contenuto simile, alludendo ai *ludi tarentini*, può far immaginare che la cerimonia delle nozze di Kore-Persephone e Pluton, diffusa in età tarda, sia stata celebrata già nell'età arcaica in diversi punti del mondo antico. Ma, se volessimo ora seguire quest'altra traccia, la nuova via ci porterebbe troppo lontano poiché imporrebbe di richiamare le tante analogie dei *pinakia* locresi con le *arule* tarantine da un canto e con i rilievi laconici dall'altro, e di chiederci se per caso non si debba ricordare piuttosto la testimonianza di Pausania (III, 3, 2), che attribuisce origini spartane a Locri, e metterla in relazione con quelle riferite da Strabone ad Athymbria e con quelle di Taranto [3].

Forse il polemico dissidio degli antichi sulle origini locresi è meno inconciliabile di quanto non appaia e riflette semplicemente quel confluire di genti diverse fin dalla vita iniziale d'ogni colonia, ch'è tanto più realistico dell'unità etnica, spesso proclamata dai coloni nell'intento di esaltare la purezza del loro primo seme, dando corpo e nome alla personalità dell'ecista.

PAOLA ZANCANI MONTUORO

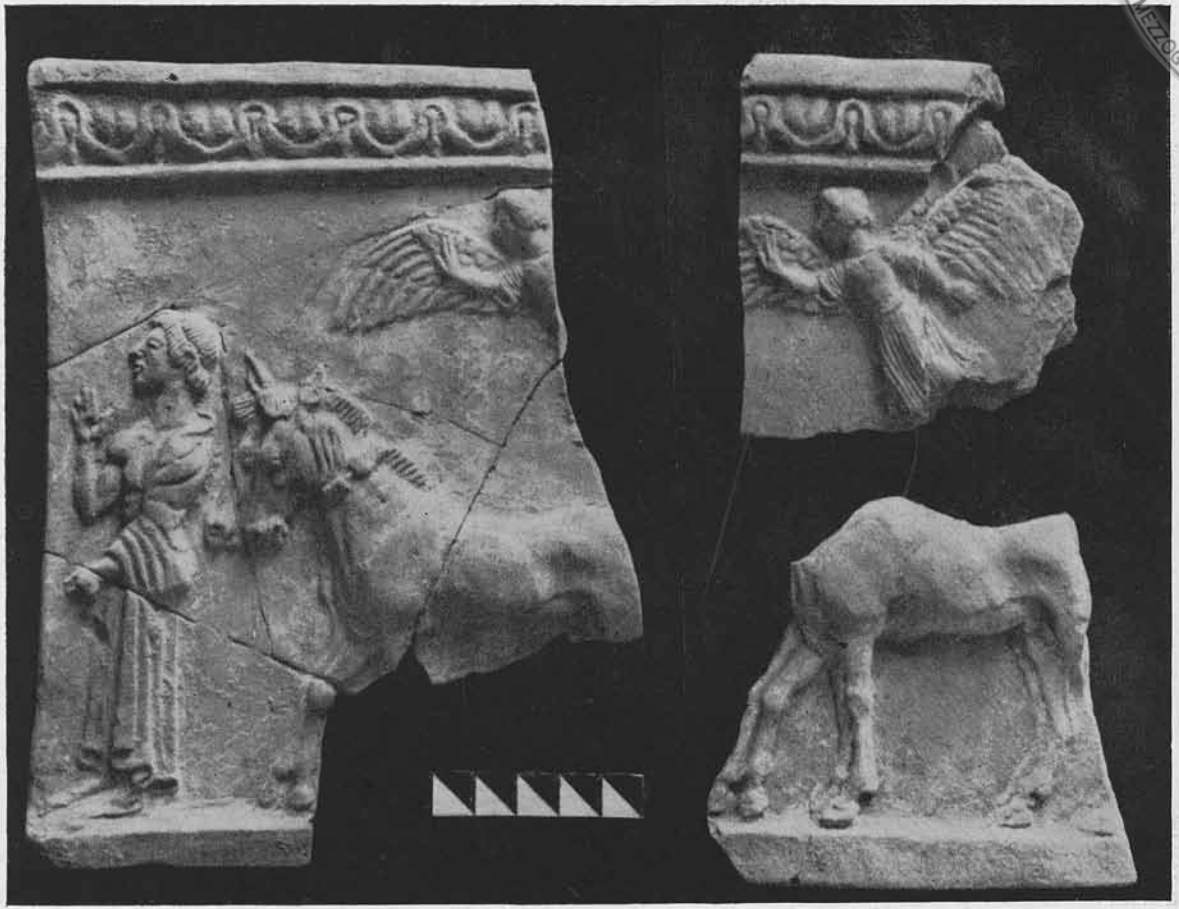
[1] DUNBABIN, *op. cit.* pp. 35 s. e 183 s. parla d'indigeni.

[2] SERV., *ad Verg. Georg.*, I, 344 *nuptias Cereri celebrare, in quibus revera vinum adhiberi nefas fuerat, quae Orci nuptiae dicebantur, quas praesentia sua pontifices ingenti solemnitate celebrabant. Censorinus D. Nat. c.* 17 *renuntiarunt Xviri uti Diti Patri et Proserpinae ludi Tarentini in campo Martio fierent tribus noctibus et hostiae furvae immolarentur* ; cfr. FARNELL, *op. cit.*, III, p. 332, na. 106 a, e PRELLER-JORDAN, *Roem. Myth.*, II, pp. 46, 62.

[3] La categorica affermazione di Pausania può considerarsi confermata dai passi meno espliciti di Polibio, ch'era un conoscitore della storia di Locri, e di STRAB. VI, 259, se si accetta la correzione del Mueller (cfr. BYVANCK, *De M. G. hist. ant.* p. 79, e CIACERI, *St. d. M. G.*, I, p. 199 s.). Il DUNBABIN, *op. loc. cit.*, diffida di questa versione, cfr. anche LERAT, *Les Locriens de l'Ouest* II, p. 22 ss.

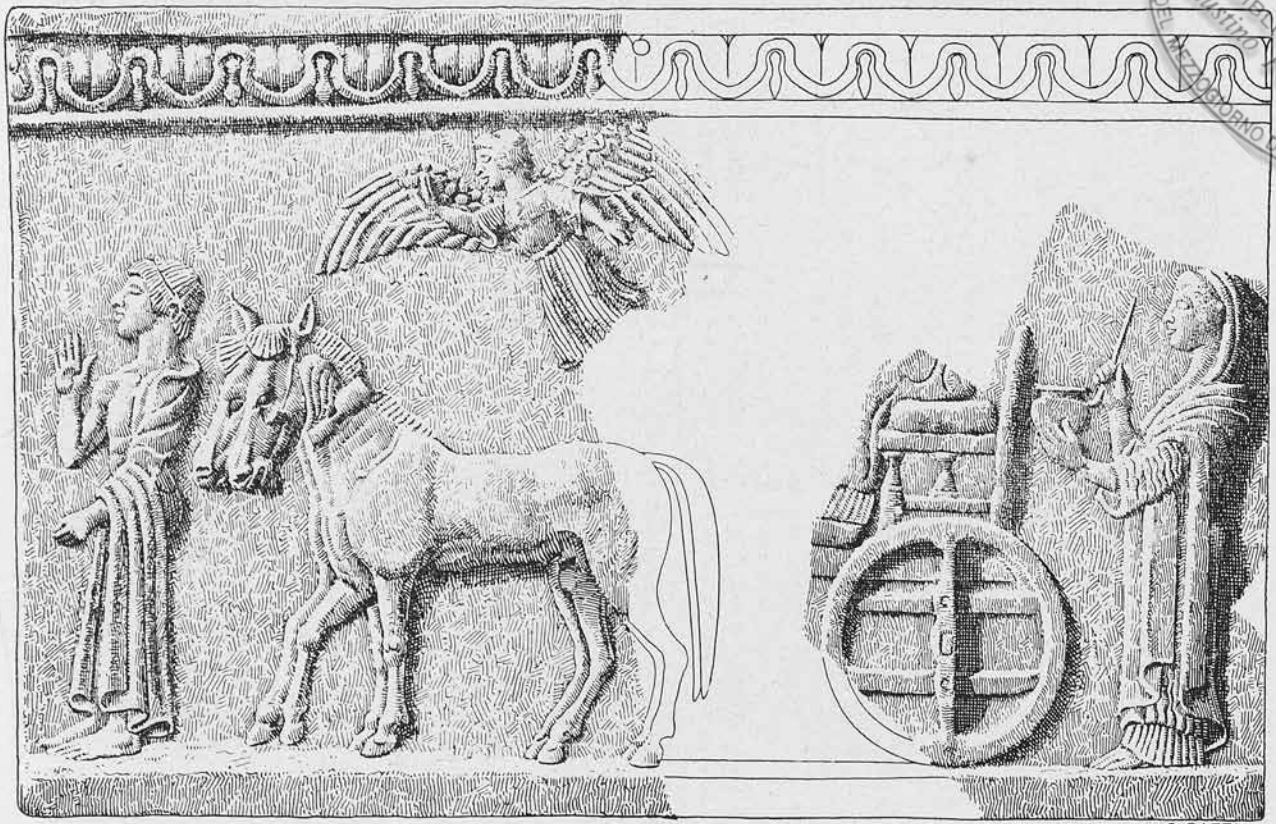
Tav. I

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. II

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. III

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TRADIZIONE UMANISTICA IN CALABRIA DA CASSIODORO A TELESIO

Con la caduta dell'Impero Romano sembrò che tutto il mondo andasse in frantumi, tutta la civiltà greco-romana si eclissasse. I danni materiali e le distruzioni apportate dai barbari invasori erano incalcolabili ; ma era ancora più grande la rovina conseguente al disorientamento degli spiriti, che fu generale. Ad alcuni, come per esempio a S. Gregorio Magno, sembrò addirittura che ci si avvicinasse alla fine del mondo ; ad altri invece, come per esempio a Salviano di Marsiglia, parve che l'Impero seppellisse definitivamente la civiltà antica, perché sulle sue rovine sorgesse la nuova civiltà, quella cristiana innestata nel sangue dei nuovi popoli.

Proprio in quel tempo di smarrimento universale nasceva nel Bruzio un uomo, il cui genio si sarebbe assunto il compito di fondere in mirabile armonia il barbaro e il romano, il pagano e il cristiano, per farne scaturire i germi di quella civiltà, che costituisce il patrimonio sacro, di cui giustamente vanno orgogliosi i popoli occidentali.

Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, assunto a primo ministro di Teodorico, aveva una politica di famiglia da far prevalere : la fusione, o, quanto meno, la pacifica convivenza dei popoli latini e barbarici sullo stesso suolo. A questo scopo sono diretti tutti gli sforzi dei suoi circa 40 anni di governo.

Lungi dall'incrociare le braccia e rassegnarsi al destino, che sembrava pesare ineluttabile sull'Italia, come avevano fatto tanti suoi coetanei, egli guardava all'avvenire con fiducia, anzi con certezza. In mezzo al marasma, in cui era gettata la penisola, sembrava inaudito che egli pensasse ad istituire un istituto di studi superiori a Roma — un'Accademia o un'Università — rivolgendo a questo scopo calde preghiere ad Agapito, fosse egli papa o prefetto.

Sembrava un sogno, un'utopia. Ma per l'uomo della tenacia calabrese di un Cassiodoro non era tale.

Fallito il tentativo della fusione dei barbari coi romani, egli volge la sua opera all'attuazione dell'altro compito che si era assunto : la salvezza della civiltà greco-romana, pagana e cristiana. Si ritira nei suoi possedimenti di Squillace e lì, all'età di 70 anni circa, quando per altri significa il tramonto, egli invece, nel pieno vigore delle sue forze fisiche e intellettuali, getta le fondamenta dei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

due monasteri, il *Castellese* e il *Vivarium*, all'ultimo dei quali dà l'organizzazione di Istituto di Studi Superiori, attuandovi il piano di quell'Accademia o Università, che invano aveva sollecitato da Agapito per la città di Roma.

Vivarium è la prima Accademia che sorge in Occidente. Cassiodoro vi riunisce gli uomini del sapere e per essi vi fonda una Biblioteca, che raccoglie quanto era stato fin'allora prodotto nel campo della cultura sia dai Greci che dai Romani, sia pagani che cristiani. Difatti, accanto ai libri della S. Scrittura, dei SS. Padri e degli Scrittori ecclesiastici, vi erano allineati i rotuli, che racchiudevano i tesori prodotti dal genio greco-romano nel campo letterario, filosofico e scientifico.

Cassiodoro divise i suoi monaci in due categorie: attendevano ai lavori manuali quelli che non avevano attitudini allo studio; gli altri invece erano adibiti allo studio, alla trascrizione dei codici, alla traduzione dei libri antichi, sia profani che religiosi, o anche alla composizione di libri nuovi, che servissero alla propagazione della cultura e della scienza. È merito grandissimo di Cassiodoro se — come si esprime il Berlière — la cultura intellettuale « penetrò più profondamente nei monasteri. Lo studio divenne un nuovo elemento di vita in seno al monachismo latino. Fonte d'energie morali in mezzo ad una società ch'è in evoluzione, di fronte ad un mondo nuovo che si va determinando, l'ordine monastico è anche una riserva di forze intellettuali, in un'epoca in cui minacciano di sparire nel naufragio della civiltà greco-romana ormai giunta al tramonto »[1].

A Cassiodoro va il merito di aver applicato per primo i monaci alla trascrizione dei manoscritti, salvando così da sicura rovina la massima parte del patrimonio culturale dell'antichità classica.

Egli non si contentava di formare dei semplici copisti; ma esigeva da loro lo studio delle antiche opere di ortografia, di Velio, di Longo, di Curcio Valeriano, di Papiniano, di Adamanzio, di Martirio ecc., perché i copisti, o antiquari come li chiamava, ricopiando le scritture imitavano Dio medesimo che sul Sinai scrisse le tavole della Legge col proprio dito, mentre lo stilo o penna rappresentava tante pugnalate inflitte al demonio, maestro di errore, quante erano le consonanti o le lettere che i monaci copiavano.

L'iniziativa di Cassiodoro passò ai Benedettini, che nel Medio Evo vennero a sostituirsi ad ogni altro ordine monastico latino; ma a lui va il merito della priorità, della genialità e della larghezza di vedute, in un secolo in cui lo smarrimento era generale. Per questo

[1] Berlière U., *L'Ordre monastique*. Paris 1921, p. 46.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

gli deve riconoscenza il mondo intero. Bene a proposito perciò il Godet scrive: « Cassiodore partage avec St. Grégoire le Grand et Boèce la gloire d'avoir sauvé du naufrage les restes de la civilisation et de la littérature gréco-romaine; on l'a proclamé, non sans raison, le héros et le restaurateur de la science du VI siècle »[1].

Ma c'è da notare che Cassiodoro è un Umanista nel senso più vero e più largo della parola; perché in lui si riscontrano le caratteristiche degli Umanisti del Quattrocento in una forma più vasta che non negli altri due; anzi possiamo dire che solo in lui queste caratteristiche prendono forma, perché solo in lui l'amore alla scienza, il culto dei classici, la ricerca bibliografica e la custodia dei libri è uguale a quella che s'impossesserà dei nostri letterati dell'Umanesimo. Dopo di lui si avrà una lunga stasi: l'Occidente dovrà attendere fino al Petrarca e al Boccaccio, la Calabria fino a Pomponio Leto e a Giano Parrasio per riprendere in pieno e continuare l'opera umanistica di Cassiodoro.

E qui precisamente consiste il suo merito. A *Vivarium* egli ha dato il modello dell'organizzazione monastica scientifica e letteraria. Per questo ha scritto gli opuscoli pedagogici del *trivium* e del *quatrivium* cioè la grammatica, la rettorica, la dialettica, la geometria l'aritmetica, la musica e l'astronomia, che formeranno la base dell'organizzazione scolastica medievale. E vi aggiunse il trattato dell'*ortografia* per l'insegnamento dell'arte calligrafica, che occupava un posto di capitale importanza nella sua istituzione.

E non contento di questo, egli ha composto: la Raccolta delle lettere (*Variarum libri*), come base giuridica della società; le *Istituzioni delle lettere divine e umane*, per lo studio delle scienze sacre e profane; *i Commenti ai Salmi, agli Atti degli Apostoli e all'Apocalisse*, come saggio di esegesi; la *Storia Tripartita*, come tentativo di sintesi di storia universale; il trattato *de Anima*, come base filosofica all'insegnamento scolastico. E vi aggiunse pure una cura particolare per le scienze mediche, di cui si era già largamente occupato come uomo di stato. La medicina è per lui « l'arte prima fra le più utili, che contribuiscono a sostenere l'indigenza dell'umana fragilità ». Perciò non solo raccoglie a *Vivarium* una buona quantità di codici medici, ma esorta i suoi monaci a studiare la medicina per essere utili agli altri; « Voi avete l'*Erbario* di Dioscoride — egli scrive — Questi ha descritto e dipinto con ammirabile proprietà le erbe dei campi. Leggete anche Ippocrate e Galeno in lingua latina cioè la Terapeutica di Galeno scritta dal filosofo Glaucone, e un

[1] In « Dictionnaire de Théol. Catholique » II, 1830.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Anonimo, che ha uniti insieme molti autori. Inoltre i libri di medicina di Aurelio Celio e quelli d'Ippocrate, che io col divino aiuto ho riposti nella nostra biblioteca » [1].

Ma dove non è potuto arrivare con le sue forze, è arrivato con quelle dei dotti, che fanno corona a lui.

Vivarium infatti era un'Accademia. In essa hanno trovato asilo e possibilità di lavoro i dotti del tempo. Se è improbabile che vi abbia dimorato Dionigi il Piccolo, al quale si deve la *Cronologia* volgare, è però certo che egli era legato a Cassiodoro dai vincoli della più affettuosa amicizia e che per suo suggerimento ha compilato la *Cronologia*. A *Vivarium* lavorò Epifanio detto Scolastico, che per suggerimento di Cassiodoro tradusse dal greco le storie di Socrate, Sozomene e Teodoreto, che costituiscono la base della *Storia Tripartita* ; vi lavorò Muziano, il quale, dietro suo consiglio, tradusse in latino buona parte delle Omelie di S. Giovanni Crisostomo ; vi lavorò Bellatore che, esortato da lui, commentò molti libri biblici e tradusse in latino varie Omelie di Origene [2]. Infine è da ricordare quel Jordanes, vescovo di Ravenna o di Crotone, al quale si deve la *Storia dei Goti*, che non è altro che un compendio dell'opera più vasta di Cassiodoro andata perduta.

È da lamentare che la bella costruzione di Cassiodoro sia di poco sopravvissuta al suo fondatore. Dopo la metà del secolo VII era già sparita dalla scena del mondo.

Quale la ragione ?

Il Berlière ritiene che questa debba essere ricercata nell'istituzione stessa : « Cassiodoro concepisce il monachismo sotto una forma più intellettuale di quel che non lo concepisce S. Benedetto. Si direbbe che egli intenda adattarlo a spiriti di eccezione o di *élite*. Ma ciò limita la sua azione e ne compromette la durata, perché le *élites* intellettuali non sono sicure d'avere discendenze » [3].

Ma io credo che la ragione sia piuttosto di ordine estrinseco. Cassiodoro aveva dato possibilità a tutti di seguire il proprio gusto : nella sua istituzione c'era posto per lo studio e il lavoro intellettuale al *Vivarium* ; ma c'era anche posto per la contemplazione e il lavoro manuale al *Castellese*. Sono state le circostanze storiche a rovinare l'opera sua.

Il Card. Schuster ha messo in evidenza come già ai tempi di S. Gregorio Magno, Giovanni, vescovo di Squillace, avesse tentato

[1] *Institutiones*, c. XXXI.
[2] *Ivi*, cap. VI, VIII, XVII.
[3] *Op. cit.* p. 46.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

di manomettere i beni del monastero [1]. Poco dopo i Bizantini se ne impossessavano e venivano a distruggervi il suo carattere latino, sostituendovi la cultura e le istituzioni greche.

Ma l'opera culturale di Cassiodoro, interrotta violentemente in Calabria, potè avere il suo naturale svolgimento fuori del centro di origine.

Abbiamo già detto che le regole di Cassiodoro sono state alla base dell'organizzazione scolastica medievale. Aggiungiamo che, nel campo scritturistico, la tradizione cassiodoriana trova la sua continuazione nel Ven. Beda e in Alcuino, i quali usano un testo avuto sotto occhi da Cassiodoro, portato poi in Inghilterra e trascritto nei monasteri della Nortumbria. E c'è da notare infine che buona parte del patrimonio letterario, che nel quattro e nel cinquecento fu scoperto a Bobbio dagli Umanisti, immediatamente o mediatamente si riallaccia al *Vivarium* ; sicché Bobbio è stato a ragione considerato come l'erede spirituale di *Vivarium*. Recentemente poi dei codici di provenienza vivariense sono stati identificati nella Bibliteca del Laterano, a Jarrow, portativi da Benedetto Biscop, a Montecassino, a Milano, a Verona, a Firenze, a Napoli, a Bamberga, a Karlsruhe, a Colonia, ad Aquisgrana, a Luxeuil, a Corbie, a Lione, a San Gallo [2].

* * *

La riellenizzazione della Calabria arrestò d'un colpo quel processo evolutivo della cultura, che Cassiodoro aveva inaugurato. La stasi di circa tre secoli, che ne seguì, vide l'affermazione incontrastata dell'ascetismo orientale di tipo egiziano, che popolò di anacoreti anche gli angoli più remoti della regione.

Uno spiraglio è aperto da un monaco, che costituisce una notevole eccezione : è Cosma, il maestro di S. Giovanni Damasceno, il quale fu razziato dai Saraceni sulle coste della Calabria e, portato in Siria, fu venduto al padre del Damasceno, che lo adibì a precettore dei suoi figli. Cosma, che probabilmente era di origine greca, poté affermare : « Rerum naturam universam, quantum hominis pervium est, inspexi ». Egli infatti dice di aver esercitato la rettorica, di esser versato nella dialettica, di aver appreso l'etica di Aristotele e di

[1] *Come finì la biblioteca di Cassiodoro?* In « La Scuola Cattolica », an. LXX (1942) f. VI, pp. 409-414.

[2] Alcuni di questi codici sono stati identificati per le loro caratteristiche paleografiche. Cfr. A. E. Lowe, *Codices latini antiquiores*, III, Oxford 1938, n. 391-398 ; Josi E., *Vivarium*, in « Enciclopedia Cattolica » XII, 1564-65.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Platone, di aver studiato le scienze naturali, di conoscere l'aritmetica, la geometria, le relazioni dei numeri e l'astronomia, perché più uno si addentra nella conoscenza delle creature e più conosce e ammira le grandezze del Creatore. Inoltre egli ha appreso le discipline teologiche, sia quelle che insegnano i Greci, sia quelle che i nostri illustrano con certissimi argomenti [1].

Siamo, come si vede, nella scia di Cassiodoro, cioè dell'Umanesimo. E questo fa anche supporre che in Calabria nel secolo VII-VIII esisteva una suppellettile libraria più copiosa e varia di quel che non si sospetterebbe.

Accanto a Cosma si potrebbe ricordare il Papa Zaccaria, che molti attribuiscono a S. Severina, al quale è dovuta la traduzione in greco dei Dialoghi di S. Gregorio Magno. Il Papa Giovanni VIII, assegnato a Rossano, si distinse invece per una notevole attività artistica.

Al secolo VIII o tutt'al più al IX appartiene quel Pietro, vescovo di Tauriano, detto « Vescovo occidentale », al quale si deve la narrazione piuttosto scarna della vita e dei miracoli di S. Fantino conservata nel cod. mess. greco 29 e nel Vat. Gr. 1987.

* * *

Un risveglio dell'attività letteraria si ha nel secolo X, dominato dalla grande figura di S. Nilo di Rossano. Ma la produzione, piuttosto copiosa, è ristretta al puro campo ascetico e agiografico : molti innografi, il cui principe è S. Bartolomeo di Rossano ; molti agiografi, che ci hanno dato le vite dei Santi Elia Speleota, Nicodemo di Mammola, Filarete di Seminara, Giovanni Teristi, Nilo di Rossano, Saba e Macario di Collesano ecc. Ma nello stesso tempo si consolida la tradizione scritturistica di provenienza siriaca, rappresentata dai manoscritti del « Gruppo Ferrar o Famiglia 13 », da noi già illustrata [2]. Si perfeziona anche l'arte calligrafica, di cui è caposcuola S. Nilo, e che raggiungerà l'apice con Giovanni Panareta da Rossano e Macario da Reggio. Si affacciano infine e si svolgono i motivi dell'arte — architettura, pittura e miniatura — che costituisce l'affermazione più notevole di quella civilizzazione bizantina, che ha lasciato tracce indelebili nella Calabria.

[1] MIGNE, *Patrol. Greca*, 94, 441. Cfr. RASCHELLÀ D., *Saggio sul monachismo greco in Calabria*. Messina 1925, 17-18 ; RUSSO F., *Relazioni culturali tra la Calabria e l'Oriente Bizantino nel Medio Evo*, in « Boll. d. Badia Greca di Grottaferrata » N. S., VII (1953), 53.

[2] RUSSO F., *I Manoscritti del Gruppo Ferrar*. In « Boll. d. Badia Greca di Grottaferrata » N. S., III (1949), f. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ed è degno di nota che di questa civilizzazione i monaci calabro-greci sono non solo gli artefici e gli assertori più convinti, ma anche i propagatori più ferventi. Essi infatti ne portano i germi in Abruzzo, nella Campania, a Montecassino, a Grottaferrata, a Roma, a Nonantola, e perfino nella Renania, dove Giovanni Filagato di Rossano e S. Gregorio di Cassano costituirono un centro d'irradiazione a Burtscheid presso Aquisgrana per tutta l'Europa centrale.

Ben a ragione notava il Batiffol che in quell'epoca, che nella storia nostra è caratterizzata come l'« età del ferro », sono precisamente gli elementi greci della Calabria « les obscurs et presque seuls artisans des rélations littéraires du monde grec et du monde latin » [1].

Anche in quest'epoca emerge una figura d'eccezione: Giovanni Italo, nativo della Calabria settentrionale, vissuto nel secolo XI. Egli è meritatamente considerato come il primo rappresentante dell'Umanesimo, nel significato vero del vocabolo. Egli si recò da giovane a Bisanzio per perfezionarsi nella letteratura alla scuola di Psellos, di cui si rivelò presto un temibile rivale piuttosto che un docile discepolo. Acquistò una profonda conoscenza della filosofia aristotelica e neoplatonica, per cui successe al maestro nella carica di « ὕπατος τῶν φιλοσοφῶν », cioè di principe dei filosofi. Ma, avendo egli voluto precorrere i tempi, applicando alla filosofia cristiana i principi e i metodi dell'Aristotelismo, facendo leva sulla dialettica, in cui era espertissimo, suscitò la reazione degli elementi retrivi, che finirono per far condannare alcune sue proposizioni. Ma il suo metodo, ripudiato in Oriente, poco dopo si affermava in Occidente con la Scolastica, che si assunse il compito di cristianizzare Aristotele [2].

Appartiene ancora al secolo X-XI quell'Arnolfo Calabro, che compose il *Chronicon Saracenicum Calabrum*, che si estende dal 90 al 963, pubblicato da Tafuri [3]. Ma c'è piuttosto da dubitare dell'autore : il nome di Arnolfo non comparisce mai in Calabria prima del l'epoca normanna, né esiste in tutta la Calabria una sola opera latina per tutta la dominazione bizantina.

[1] Batiffol P., *L'Abbaye de Rossano*. Paris 1891, 105.

[2] Palmieri, *L'Eresia di Giovanni Italo*. In « Riv. Bibliografica Ital. », III (Firenze 1898), 612-614 ; Duycey Ivan, *L'Umanesimo di Giovanni Italo*. In « Studi Bizantini » V, 434 ; Petit L., *Jean Italos*, in « Dictionn. Théol. Cath. » VIII, 826-828; Stephanou P. E., *Jean Italos, Philosophe Umaniste*. Rome 1949,

[3] Tafuri B., *Scrittori nati nel Regno di Napoli*. Napoli 1744, II, 477-84 ; Cfr. Capasso, *Le Fonti della storia delle Provincie Napoletane*. Napoli 1902, 5-6 ; Galati, *Gli Scrittori delle Calabrie*. Firenze 1928, I, 232.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Alla Valle del Crati invece appartiene la *Cronaca Saracena* detta di Cambridge, pubblicata dall'Amari e dal Cozza-Luzzi, composta intorno al 1030 nella zona di Cassano [1].

Del secolo XI è anche Nicola, Arcivescovo di Reggio, che nel cod. vat. gr. 1650, del 1037, è ricordato come « metropolita della Calabria e della Sicilia ». Alla sua attività letteraria si deve un commento agli Atti degli Apostoli, alle Lettere Cattoliche e a quelle di S. Paolo [2]. Il Giannelli inclina ad attribuirgli anche gli *Scolî* contro i Latini, che si contengono nello stesso codice 1650 [3].

Dobbiamo anche ricordare che S. Nilo di Rossano scrisse diversi inni, tra cui il lunghissimo Contakion in onore di S. Benedetto, ispirato ai Dialoghi di S. Gregorio Magno. Il suo discepolo e successore, il monaco Paolo, è pure un buon innografo, oltre che eccellente calligrafo ; mentre Sofronio ha lo stile di un greco classico e S. Bartolomeo, oltre che autore di una cinquantina di inni, che lo mettono accanto al siciliano S. Giuseppe Innografo e a S. Romano il Melode, è anche autore della vita di S. Nilo, che è considerata come il capolavoro dell'agiografia italo-greca. La vita di lui, a sua volta, fu scritta da Luca, VII abate di Grottaferrata, forse di Rossano, certamente calabrese, al quale si devono anche diversi inni.

* * *

L'avvento dei Normanni in Calabria portò un temporaneo arresto all'attività artistico-letteraria dei calabro-greci. Ma verso il 1090, in seguito alla scomparsa di Roberto il Guiscardo, i Normanni cambiarono tattica, prendendo a proteggere e a benificare quegli elementi, che prima avevano perseguitato. Ne conseguì una notevole ripresa culturale bizantina, che toccò il vertice nella fondazione del Patirion rossanese, per opera di S. Bartolomeo di Simeri, l'uomo di fiducia del Duca Ruggero e dell'ammiraglio Cristodulo, che il Batiffol non esita definire « l'homme de la réorganisation qui suit en Grande Grèce la conquète normande » [4].

[1] Batiffol, *L'Abbaye de Rossano*, 33-35 ; Cozza-Luzzi G., *La Cronaca Siculo-saracena di Cambridge*. Palermo 1890.

[2] Batiffol, *L'Abbaye de Rossano*, 87 ; Mercati G., *Nuove note di Letteratura biblica e cristiana antica* (Studi e testi 95), 52-55 ; Vaccari A., *La Grecia nell'Italia Meridionale*. Roma 1925, 314 ; Giannelli C., *Codices Vaticani graeci* 1485-1683. Città del Vaticano MCML, 370-731

[3] *Reliquie dell'attività letteraria di uno scrittore italo-greco del secolo XI*. In « Studi Bizantini e Neollenici » VII (Roma 1953), I, 93-123.

[4] *L'Abbaye de Rossano*, 9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Egli, dopo di aver fondato il Patirion verso il 1100, si recò a Costantinopoli, da dove ritornò carico di codici, di iconi, di cimeli e di danaro. Gettò con questi le fondamenta della biblioteca patiriense, con annesso *scriptorium*, che è il più attivo di tutta la Magna Grecia. Il Patirion — dice ancora il Batiffol — è per la storia culturale della Magna Grecia quello che Bobbio sarà per l'Umanesimo del secolo XV.

A S. Bartolomeo di Simeri si deve anche il monastero di Trigonio presso Sinopoli e quello del SS. Salvatore di Messina, che sono tra i più importanti tra quelli che il Batiffol definisce come « foyers de culture intellectuelle ». A Messina egli mandò nel 1127 il suo discepolo Luca, a capo di una colonia patiriense di 12 monaci, con la metà dei codici e delle iconi, che aveva raccolto al Patirion. Venne così a costituire il primo nucleo di quella che fu poi la più ricca biblioteca di codici greci di tutta la Sicilia.

Ma a pochi passi da Messina, quasi contemporaneamente, il prete Scolario Saba, calabrese di nascita e probabilmente di Reggio, dopo aver fatto un viaggio in Grecia per conto di un certo Moach, radunava al monastero del Salvatore di Bordonaro, da lui fondato presso Messina, 300 codici greci, incettati in Grecia e in Calabria, coi quali dava inizio alla prima biblioteca umanistica in Occidente, come afferma Francesco Lo Parco [1].

A questa raccolta attingerà Enrico Aristippo, nativo di S. Severina, Arcidiacono di Catania e infine Consigliere di Guglielmo il Malo, il quale, andato in Grecia per perfezionarsi nella conoscenza della lingua, ne ritornò con una buona raccolta di codici, col sussidio dei quali divulgò in Occidente molte opere di classici. Trasferitosi poi al SS. Salvatore di Messina, dove esisteva la ricca biblioteca iniziata da S. Bartolomeo di Simeri, potè venire a contatto con i capolavori del mondo greco, come egli stesso testimonia nell'introduzione alla traduzione del Fedone. D'ingegno acuto e versatile, già dotto nella lingua greca e latina, s'innamorò delle scienze, specialmente della matematica e della filosofia, che divulgò in Occidente, traducendo alcune opere dei geni della Grecia, Aristotele, Platone e Tolomeo. A lui infatti si deve la divulgazione della *Sintassi matematica* di Tolomeo, il così detto *Almagesto*, tradotto nel 1160, cioè 15 anni prima che Gherardo di Cremona lo traducesse dall'arabo, che dedicò ad un amico « Robertus Fortunae », forse Roberto Criclade. A lui si deve pure la traduzione di alcune opere di S. Gregorio Nazianzeno, di Diogene Laerzio, di Euclide, di Erone

[1] *Scolario Saba, Bibliofilo Italiota.* Napoli 1910.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e di Proclo. Di Aristotele divulgò gli *Analici posteriori*, andati perduti. Resta invece la traduzione della *Meteorologia*, con cui l'Occidente fu iniziato alla conoscenza della fisica aristotelica. La sua fama è legata sopratutto alla traduzione di due dialoghi di Platone, il Menone e il Fedone.

Prima di Aristippo, il Medio Evo non conosceva che il Timeo nella interpretazione di Calcidio. Aggiungendovi la traduzione dei due citati dialoghi, Aristippo apportò un notevole contributo alla conoscenza del Filosofo, che nei secoli della Rinascenza accese di ammirazione e di fanatismo la mente di diversi umanisti italiani.

Al risveglio degli studi classici il Calabrese ebbe il merito di aver contribuito notevolmente, come risulta dall'abbondanza dei codici, che conservano la sua traduzione. Scrive a tale proposito il Lo Parco : « Mentre la traduzione del Fedone ci è pervenuta isolata in parecchi codici, quali i due Paris. 16581 e 6567, dei secoli XIII e XIV, il Palat. 639, del sec. XIII, il 64 della Biblioteca universitaria di Leyda, il cod. 243 del collegio « Corpus Christi » di Oxford e il Marc. lat. VI, 81, che ne contiene estratti ; la traduzione del Menone ci è giunta sola e insieme col Fedone in un altro considevole numero di manoscritti rintracciati con amorevole diligenza dal Rose e dall'Hartwig, i due dotti illustratori della figura e dell'opera di Enrico Aristippo » [1].

Parlando quindi dell'influenza esercitata da Aristippo sulla cultura dal secolo XII in poi, specialmente sugli Umanisti italiani, il Lo Parco scrive : « E d'altra parte, limitandomi a far rilevare, giusta la testimonianza del Paris. 16581, che furono molti i lettori delle traduzioni suddette fin dal secolo XIII, ricordo alcuni degli scrittori più notevoli che n'ebbero diretta conoscenza e ne possedettero copia, come Gerardo d'Abbeville, possessore del Paris 16581 ; Giovanni da Procida che dal dialogo del Fedone trasse profitto tra il 1240 e il 1250 per la compilazione del *Liber Philosophorum moralium* ; Geremia di Montagnone che, nei primi del sec. XIV, arricchì di più passi del Fedone e del Menone nelle traduzioni suddette il suo *Compendium Moralium notabilium* ; Francesco Petrarca che i due dialoghi, nella sua traduzione, accolse con tanto vanto nella sua biblioteca » [2].

[1] Lo Parco F., *Scolario Saba*, cit. 49-50 ; Cfr. Rose V., *Die Lucke im Diogenes Laertius*, in « Hermes » I (1866), 367-397 ; Haskins C. H., *Studies in the History of Mediev. Science*. Cambridge 1924, c. VIII e IX ; Garufi C. A., *Aristippo*, in « Enciclop. Ital. » IV, 332 ; Gradilone A., *Storia di Rossano*, Roma 1925, 135.

[2] Cfr. Mandalari M. T., *Enrico Aristippo, Arcidiacono di Ca-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

L'attività degli *Scriptoria* calabro-greci del tempo normanno è grandissima. Da essi uscì una notevole quantità di codici, che senza dubbio è la più copiosa di tutta la Magna Grecia. Questi codici, una volta nei diversi monasteri della regione, sono andati dispersi in massima parte. Tra i superstiti ci è stato possibile individuarne un migliaio nelle più celebri biblioteche dell'Europa, dell'Asia e dell'America, di cui formano prezioso ornamento [1].

L'esistenza di questi manoscritti costituiva un allettamento da parte degli studiosi, che per tutto il Medio Evo ebbero costantemente gli occhi rivolti alla Calabria.

L'inglese Giovanni di Salisbury, morto nel 1180, aveva fatto del tutto per procurarsi i trattati della dialettica di Aristotele, tradotti da Enrico Aristippo, che egli dice « graecus interpres natione severitanus ».

Roberto Grossatesta, morto vescovo di Lincoln nel 1253, si procurava dei codici calabresi, di cui asseriva Ruggero Bacone « aliqui in Anglia usque ad haec tempora sunt superstites ».

E lo stesso Bacone, verso il 1271, esortava ad imitare il Grossatesta, mandando in Italia « in qua clerus et populus sunt pure graeci in multis locis », per procurarsi libri e anche dei maestri di greco [2]. Il Petrarca, raccomandando ad Ugo di S. Severina, un suo protetto che voleva apprendere il greco, scriveva : « Voleva andare a Costantinopoli ; ma, saputo da me che la Grecia, una volta ricchissima, ma ora è poverissima di grandi ingegni, mi prestò fede e prese la risoluzione non già di smettere, ma di dirigere al altra meta il suo viaggio. E poiché aveva sentito da me che nella Calabria, ai tempi nostri, vi sono alcuni dottissimi nella lingua greca, specialmente il monaco Barlaam e Leone o Leonzio, amicissimi miei, si decise a venire in Calabria » [3].

E nel Quattrocento sono i dotti della Grecia, tra cui Giovanni e Atanasio Calceopilo e Costantino Lascaris, che percorrono la regione per motivi di studio.

tania nella vita culturale e politica del sec. XII. In « Bollett. St. Catanese IV (1939), 87-123 ; MANDALARI M. T., *Aristippo*, in « Enciclop. Cattolica » I, 1909.

[1] RUSSO F., *Gli Antichi codici calabresi*. In « Almanacco Calabrese » Roma 1953, 55-64.

[2] BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano*, p. XXXIV.

[3] Epist. Lib. XI, 9. Cfr. *Lettere di F. Petrarca*, a cura di G. FRACASSETTI. Firenze 1892, V, 106.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel Cinquecento poi incominciano le incette di codici calabro-greci. Vi dà inizio il Card. Pietro Paolo Parisio di Cosenza e poi il Card. Guglielmo Sirleto, e poi i monaci che portano a Grottaferrata dei preziosi manoscritti in cambio dell'ospitalità che vi ricevono, e poi gli emissari di Filippo II, che ne acquistano per la Biblioteca dell'Escuriale, e poi i diversi Commendatari dei monasteri, che ne asportano in grande quantità. Nel 1606 una commissione di Milanesi percorse tutta la regione in cerca di codici greci e ne acquistò una trentina per l'Ambrosiana. Infine Pietro Menniti, Generale dei Basiliani raccolse i codici superstiti a Roma, al Collegio di S.Basilio, da dove, acquistati da Pio VI, sono passati alla Vaticana.

I codici superstiti ci danno la possibilità di constatare che la più antica calligrafia calabro-greca, cioè quella del secolo X-XI, si riallaccia a quella dello Studion di Costantinopoli, di cui è una derivazione. Lo Studion aveva delle norme severe simili a quelle dei Cistercensi nel monachismo latino: niente ornamenti e superfluità; ma tutto deve essere condotto nella maniera più semplice e meno appariscente. Tuttavia in Calabria i codici vengono elaborati con miglior gusto e con più ricchezza d'ornato; anzi si può dire che i calabresi abbondano in elementi decorativi [1].

Al tempo dei Normanni invece la perfezione calligrafica di Bisanzio raggiunge un grado così alto, che toglie alle scuole calabro-greche ogni velleità d'indipendenza e di originalità. Tuttavia i codici calabresi, se per la preparazione della membrana sono sensibilmente inferiori a quelli di Costantinopoli, per la scrittura non sono gran che distanti dalla perfezione raggiunta dai calligrafi bizantini al tempo dei Comneni.

Accanto all'attività calligrafica bisognerebbe ricordare la produzione letteraria. Ma questa è poca cosa in confronto a quella.

L'epoca normanna ricorda un buon numero di innografi, la maggior parte dei quali si è affermata a Grottaferrata, dove affluiscono continuamente dalla Calabria: Arsenio, Clemente, Luca, Nilo II, Giovanni Rossanese, ecc. Non sembra si possa attribuire alla Calabria quel Nilo Doxapatrio, che scriveva intorno al 1140, il quale non ha nulla di originale, anzi sembra un emerito plagiario [2].

Sono invece calabresi gli anonimi autori della vita di S. Bartolomeo di Simeri e di S. Luca Melicuccà; Pietro Grisolao, confuso

[1] Cfr. CAFFI, *Santi e Guerrieri di Bisanzio nell'Italia Meridionale*. In appen. all'opera di P. ORSI, *Le Chiese Basiliane di Calabria*. Firenze 1929, p. 261; BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano*, 83-85.

[2] MERCATI G., *Per la storia dei Manoscritti greci*. Città del Vaticano, 1935, 75-79.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con un Pietro Grossolano, Arcivescovo di Milano del secolo XII, che fu in polemica con gli Orientali sulla questione dello Spirito Santo [1]; e Teofane Cerameo, Arcivescovo di Rossano tra il 1130 e il 1140, al quale si deve la raccolta più copiosa di omelie greche del Medio Evo, circa un centinaio [2].

* * *

Con la conquista normanna si riprende la latinizzazione della Calabria: per facilitarla, i nuovi conquistatori sottraggono le chiese alla dipendenza di Bisanzio e le restituiscono a Roma. Per di più danno impulso alle grandi fondazioni monastiche latine, per controbilanciare o neutralizzare il prestigio e l'influsso dell'elemento greco. Sorgono così le grandi abbazie di Bagnara, di Mileto, di S. Eufemia e di Cetraro lungo il litorale tirrenico; di S. Stefano del Bosco, a metà strada tra le bizantine Locri e Rossano; di Corazzo sull'istmo di Catanzaro; della Sambucina, della Mattina e di Camiliano nella Valle del Crati.

Queste abbazie, ricche e potentissime, sono altrettanti centri di irradiazione latina. Esse però sono costituite a sfondo agricolo ed economico; per cui non vi è traccia di attività letteraria durante tutto il periodo normanno, mentre la tradizione bizantina continua a diffondere i raggi della sua meravigliosa civiltà.

Solo al tramonto del dominio normanno si affaccia l'attività di un giurista calabrese, Simone di Bisignano, il quale è un seguace di Graziano e, tra il 1177 e il 1179, compone la *Summa*, che è considerata come una glossa o piuttosto una continuazione del *Decretum* di Graziano. L'opera è purtroppo inedita e si conserva in diversi codici delle biblioteche di Roma, Parigi, Londra, Bamberga, Augusta e Rouen. Ma è di grande importanza per la sua sistematicità e l'indipendenza di criterio e sopratutto per il grande influsso esercitato nei giuristi posteriori [3].

Contemporaneo di Simone è l'abate Gioacchino da Fiore, il quale si distacca dai Cistercensi nel 1189, quando appunto il Regno

[1] Fabricio A., *Bibliotheca latina M. A.* I, 403; *Bibliotheca Graeca*, XI, 599; Napoli-Signorelli, *Vicende della cultura nel Regno di Napoli*, II, 184-185.

[2] Migne, *Patrol. Graeca* 123; Fabricio, *Bibl. Graeca*, XI, 208-218; Lancia di Brolo D., *Di Teofane Cerameo*, in « Arch. St. Sicil. » N. S. I. (1876), 391-421; Gradilone, *St. di Rossano*, 298.

[3] Junker J., *Die Summa der Simone von Bisignano und seine Glossen*. In « Zeitschrift der Savigny-Stift fur Rechtshsch Kan. Abt. 15 (1926), 326-500; Kultner S., *Repertorium der Kanonist*. Città del Vaticano 1927.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Normanno si avviava al tramonto e muore nel 1202, quando era già definitivamente tramontato.

Gioacchino è la prima voce latina che si irradia dalla Calabria dopo Cassiodoro. È naturale perciò che egli si muova in quella valle del Crati, che è stata sempre la più refrattaria alla penetrazione greca. La sua formazione e la sua mentalità si rivelano eminentemente latine.

Tutte la sue opere (*Concordia, Psalterium X chordarum, Expositio in Apocalypsim, Sermones, De Articulis, De vita solitaria* ecc.) hanno un'unica tesi: tramontata la legge del timore (Vecchio Testamento) e quella della grazia (Nuovo Testamento), subentrerà ben presto la legge dello Spirito nella libertà e nell'amore, in cui i simboli e le figure cederanno il posto alla consolante realtà di un mondo basato unicamente sulla carità e sulla luce immortale dello Spirito Santo [1]

Di questo Regno dello Spirito egli fa una descrizione smagliante: « Il primo stato fu quello durante il quale noi fummo sotto il dominio della legge; il secondo fu quello durante il quale fummo sotto il dominio della grazia; il terzo è quello che noi attendiamo da un giorno all'altro, e nel quale saremo investiti da una copiosa grazia. Il primo stato visse di conoscenza; il secondo si svolse nel potere della sapienza; il terzo si effonderà nella pienezza dell'intendimento. Nel primo regnò il servaggio servile; nel secondo la servitù filiale; il terzo darà inizio alla libertà. Il primo visse nell'atmosfera del timore; il secondo in quello della fede; il terzo vivrà nella carità. Il primo segnò l'età dei servi; il secondo l'età dei figli; il terzo non conoscerà che amici. Il primo stato fu dominio dei vecchi; il secondo dei giovani; il terzo sarà dominio dei fanciulli. Il primo tremò sotto l'incerto chiarore delle stelle; il secondo contemplò la luce dell'aurora; solo nel terzo sfolgorerà il meriggio. Il primo fu un inverno, il secondo un palpitare di primavera, il terzo conoscerà la pinguedine dell'estate. Il primo non produsse che ortiche; il secondo diede le rose; solo al terzo appartengono i gigli. Il primo vide le erbe; il secondo lo spuntar delle spighe; il terzo raccoglierà il grano. Il primo ebbe in retaggio l'acqua; il secondo il vino; il terzo spremerà l'olio. Il primo stato fu tempo di Settuagesima; il secondo fu tempo di Quaresima; il terzo solo scioglierà le campane della Pasqua. In conclusione: il primo stato fu reame del Padre, che è Creatore dell'universo; il secondo fu reame del Figlio, che si umiliò fino ad assumere il nostro

[1] Per Gioacchino, cfr. Russo F., *Bibliografia Gioachimita*. Firenze, Olschki 1954.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

corpo di fango ; il terzo sarà reame dello Spirito Santo, del quale ha detto l'Apostolo : Dove è lo Spirito del Signore ivi è libertà » [1].

Questo messaggio, per quanto utopistico e smentito dagli eventi, nondimeno suscitò vive speranze nella società dugentesca e continuò ad agitare gli animi per buona parte del secolo XIV. A Gioacchino infatti si riallacciano più o meno direttamente quasi tutti i movimenti spirituali di quell'epoca. A lui fanno capo uomini di virtù e di ingegno, come Giovanni da Parma, Gherardo da Borgo San Donnino, Salimbene di Adam, Pier di Giovanni Olivi, Angelo da Chiarino, Ubertino da Casale, Filippo da Maiorca, Arnaldo da Villanova, Cola di Rienzo, Telesforo di Cosenza e anche Dante Alighieri, il cui gioachinismo in questi ultimi tempi ha guadagnato numerose e autorevoli adesioni [2].

Con Gioacchino il nome della Calabria ha vasta risonanza in campo internazionale. Le sue idee sono discusse con passione in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Spagna. In Germania se ne impadronirono Alessandro di Brema e il Minorita di Erfurt ; a Parigi vi si accese una clamorosa polemica, i cui attori sono Gherardo da Borgo San Donnino, Guglielmo di St. Amour, S. Tommaso e S. Bonaventura ; in Spagna è un rampollo di sangue reale, Filippo di Maiorca, e un celebre medico, Arnaldo da Villanova, che ne propagano con ardore il messaggio ; in Italia sono gli Spirituali, gli Apocalittici, i Flagellanti, i Fraticelli che ne diventano i paladini. L'Anitchkof sostiene che le idee gioachimite penetrarono anche nell'ambiente cortegiano e romanzesco del Lancelot-San Graal [3]. Dante, che assomma in sé tutto lo scibile del suo tempo, non poteva sfuggire all'influsso dell'ambiente : non solo la *Commedia* è permeata di Gioachinismo, ma al suo autore riserva un posto di onore in cielo tra i massimi esponenti della Scolastica, che furono anche suoi avversari, S. Tommaso e S. Bonaventura. Né Dante è l'ultimo a sentire l'influsso di Gioacchino. Spingendo lontano lo sguardo noi vediamo che anche S. Bernardino da Siena e il Savonarola, anche il Vico e il Gioberti, anche il Sand e il Mazzini e perfino

[1] *Concordia N.et V. Test.* V, 84, f. 112 Cit. dal BUONAAIUTI, *Gioacchino da Fiore*, in « Rivista Storica » 1931, f. III, 11-12.

[2] Cfr. PAPINI G., *Dante Vivo*. Firenze. Edit. Fiorentina ; MEREJEKOWSKIJ D., *Dante*. Bologna, Zanichelli ; BUONAIUTI, *La prima Rinascita*. Dall'Oglio Editore ; RUSSO, *Rassegna gioachimito-dantesca*. In « Miscell. Francescana » a. XXXVIII, 65-83 ; TONDELLI L., *Il Libro delle Figure*. Torino SEI ; TONDELLI, *Da Gioacchino a Dante*. Torino SEI.

[3] *Iachim de Flore et le milieu courtois*. Roma. Collezione Meridionale 1931.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Enrico Ibsen, come di recente ha dimostrato il Manacorda [1], si riallacciano al Profeta Silano.

Con Gioacchino abbiamo in Calabria un'esplosione di misticismo apocalittico, che tuttavia si spegne presto sul luogo di origine, mentre è tenuto lungamente desto in ambienti ad essa estranei e lontani.

È un fenomeno che non si può dissimulare, anche se non è facile trovarne la spiegazione.

Credo che una delle ragioni debba ricercarsi nel fatto che la Calabria, tagliata fuori dai grandi centri culturali del Medio Evo, non ha dato nessun apporto alla Scolastica, che è il movimento culturale culminante di tutta l'età di mezzo, e perciò Gioacchino costituisce una voce isolata, la cui spiritualità e la cui teologia non hanno avuto nessun tentativo di rielaborazione o di continuazione sul luogo. E fa meraviglia che il suo messaggio sia caduto a vuoto proprio in quelle celebri abbazie della Valle del Crati, in cui accanto all'attività economica si sviluppa contemporaneamente un'attività artistica non indifferente, che culmina nelle costruzioni cisterciensi della Sambucina, della Mattina, di S. Giovanni in Fiore e del Duomo di Cosenza.

* * *

Né si può dire che l'apporto della cultura calabrese sia di maggior peso nel periodo svevo.

Esclusa la pretesa nascita a Belcastro di S. Tommaso d'Aquino, incluso dal Falcone nei suoi « Poeti e rimatori calabri » [2]; rigettati come non mai esistiti i due Valerio Papasidero, sui quali costruisce buona parte della sua storia Nicola Leoni [3]; non restano che i nomi di Folco di Calabria, di Goffredo di Cosenza, al quale si deve il « De rebus gestis Federici II et Manfredi », che va sotto il nome di Nicolò de Iamsilla, e forse di Rinaldo d'Aquino, vescovo di Martirano nel 1255, quali rappresentanti della Calabria nella Scuola Siciliana di Federico II.

[1] *Il Pensiero religioso di E. Ibsen.* In « N. Antologia » LXIV, 58-77.

[2] Vol. I, 58-59. Per la questione della nascita di S. Tommaso, v. GALATI, *Scrittori delle Calabrie.* Cit. 179-180.

[3] *Studi storici su la Magna Grecia e su la Brezia.* III ed. Napoli, Frat. Tornese 1884, vol. II, 83-97; FALCONE, *Poeti e Rimatori Calabri.* Napoli 1899, I, 53-56. Per la critica delle famose falsificazioni della *Storia degli Svevi* di C. CALÀ, si veda lo ZANGARI, *Di Carlo Calà e Ferdinando Stocchi.* Napoli 1921; RUSSO, *Scrittori di Castrovillari.* Ivi 1952, p. 30-40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Abbiamo invece qualche nome più noto nel campo delle scienze. Le *Regulae Urinarum* di Ursone Calabrese, che fece testo per tutto il Medio Evo, nonché un trattatello di anatomia finora ritenuto anonimo, che lo pone tra gli antesignani di questa scienza; vi aggiungiamo la *Chirurgia Magna* e la *Chirurgia Parva* del maestro Bruno di Longobucco, conservate in diversi codici, il più antico dei quali è l'Ottob. lat. 2082 del 1285; la famosa cura dei cavalli, o *Mascalcia*, di Giordano Ruffo, che ci è tramandata in moltissimi manoscritti, tra cui gli Ottob. lat. 1158 e 1359, già del Sirleto, e il CF, 4, 10 dei Girolamini di Napoli in scrittura gotica del sec. XV, che al f. 7 contiene una bella figura dell'autore in cattedra, e nel testo conserva ben 150 miniature, in una delle quali al f. 79v c'è Aristotele in cattedra, intento a scrivere, mentre un giovanetto agita un rotolo con la scritta: « Ne scribas amplius ». Dove si vede che ancor prima del Telesio e del Campanella i Calabresi erano intenti a distruggere Aristotele.

* * *

Nel periodo angioino nel secolo XIV l'apporto culturale della Calabria è ancora limitato in campo latino; molto più considerevole in campo greco. Anzi è proprio in questo secolo che la Calabria si afferma nella capitale stessa dell'Impero Bizantino.

Sono da ricordare tra i latini: Saba Malaspina, prima decano del capitolo e poi vescovo di Mileto nel 1286, il quale compose la *Historia Sicula*, che si estende fino al 1276 [1]; Nicolò da Reggio, Provinciale dei Minori di Calabria, che dal Papa Giovanni XXII fu richiesto al Generale Michele da Cesena, per l'Università di Parigi nel 1326 [2], quindi dallo stesso Pontefice fu fatto Inquisitore Generale per il Regno di Napoli; Girolamo da S. Marco, altro francescano baccelliere dell'università di Oxford, che scrisse la *Logica parva* intorno al 1330 [3] e l'agostiniano Pietro Caputo da Paterno, che fiorì verso il 1350 e fu profondo teologo, come si rileva dalla sua opera « *De sufficientia et necessitate vitae humanae* » in un codice della Colbertina di Parigi [4]. E ricordiamo anche Ruggero Carbonello di Catanzaro, autore della disputatissima *Chronaca Trium Tabernarum*,

[1] Edita dal Muratori in « Rerum Ital. Script. » t. VIII.

[2] *Bullarium Franciscanum*, V, 606.

[3] Wadding L., *Scriptores Ordinis Minorum*, 117; Sbaralea G., *Supplementum et castigatio ad Scriptores Wadding*, 347.

[4] Spiriti S., *Memorie degli Scrittori Cosentini*. Napoli 1750, 18-19; Zavarroni A., *Bibliotheca Calabra*. Napoli 1753, p. 54; Accattatis L., *Biografie degli uomini illustri*. Cosenza 1869, I, 159.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

contenuta nel cod. Vat. lat. 1936, pubblicata prima dall'Ughelli [1] e recentemente dal Caspar [2], alla quale la critica recente accorda maggiore autorità che non nel passato; Telesforo di Cosenza, la cui opera « *De Magnis Tribulationibus* », del tempo dello Scisma d'Occidente, infarcita di spirito gioachimita, ha avuto vastissima risonanza alla fine del secolo XIV e nei due secoli seguenti [3]; Nicolò Telesio pure di Cosenza, giureconsulto e poeta fiorito intorno al 1380, le cui opere, compreso il *De Venetiarum Ludibus*. sono andate perdute.

Ed è anche degno di nota che al secolo XIV appartengono quel *Catenaciu* o *Catenazu*, al quale si deve la traduzione in 154 strofe calabresi del « Libro dei Costumi » di Catone, conservata nel codice V, C, 27 della Nazionale di Napoli e il Coletta, autore dello Strambotto, conservato nel cod. 1035 della Nazionale di Parigi.

* * *

Se l'attività scientifico-letteraria calabro-latina è piuttosto scarsa nel secolo XIV, al contrario è molto copiosa quella in lingua greca; anzi possiamo dire che solo in questo secolo la letteratura calabro-greca incomincia a produrre opere che non siano d'indole strettamente ascetica. Ben a ragione perciò il Gay notava che « l'élément grec, au debut du 14° siècle, tenait tête ancore à l'élément latin, et gardait une vitalité singulière » [4].

Il secolo si apre con l'apporto degli ellenisti calabresi all'incremento della biblioteca di Napoli, con la traduzione di classici greci.

Nel 1301 Carlo II d'Angiò si rivolse a Stefano, Vescovo di Oppido, per far tradurre dei libri greci in latino, come si rileva dal Registro Angioino, in cui si nota: « Assignantur gagia pro translatione

[1] *Italia Sacra*, Romae 1662, IX, 487-499.

[2] *Die Kronik von Tres Tabernae in Calabrien*. In « Quellen und Forschungen » X. Sulla *Cronaca*, oltre il Caspar, cfr. Chalandon F., *Histoire de la Domination Normande en Italie*. Paris 1907, I, 322-23; Fabre P., *Liber Censuum Ecclesiae Romanae*. Paris 1905, 19 ss.; 247-48; Riniero Zeno, *La Chronica trium Tabernarum » ed una cronaca inedita di Taverna del sec. XV*. In « Arch. St. Calabrese » I, 31-39; II, 316-341.

[3] Cfr. Kampers, *Kaiserprophetien und Kaisersagen*. Monaco 1896, 235 ss.; Donkel E., *Studien über die Prophetien des Telesphorus von Cosenza*. In « Arch. Franciscanum Hist. » XVI (1933) 29 ss.; Paschini P., *Telesforo*. In « Enciclop. Ital. » XXXIII, 437-438; Pastor L., *Storia del Papi*, I, 141; Russo, *Bibliografia gioachimita*, cit.

[4] Gay J., *Notes sur la conservation du rite grec dans la Calabre et dans la terre d'Otrante au XIV s.* In « Byzant. Zeitsch. » IV (1895), 59-66.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

de greco in latinum facienda ab Episcopo Oppidi, et conceduntur tareni auri octo pro cartis bombicinis pro libris versionem faciendis»[1].

Il famoso medico Nicolò Ruperti o Deopreprio di Reggio fu ugualmente incaricato a Napoli da Carlo II, per tradurre, col titolo di «translator regius» i libri di medicina onde rendere la scienza medica indipendente dalle manipolazioni degli Arabi. Nel 1308 consegnò al Re le prime traduzioni e altre ancora ne consegnò nell'anno seguente, ricevendo in compenso una prima volta un'oncia d'oro e una seconda volta un'oncia e 15 tarì [2]. La sua attività fu ancora più proficua dopo la morte di Carlo II, avvenuta nel 1309, e sotto il suo successore Roberto, munifico e intelligente mecenate, anche se non altrettanto avveduto politico. Egli gli diede ancor più vasti compensi fino a concedergli una discreta somma per sé e per gli eredi. Con Roberto egli fu ad Avignone nel 1322, dove presentò al Papa le sue traduzioni di Galeno, meritandosi l'ammirazione del celebre archiatra pontificio Guido di Chauliac, che le giudicò superiori a quelle tradotte dall'Arabo: «In hoc tempore, in Calabria Magister Nicolaus de Rhegio in lingua graeca et latina perfectissimos libros Galeni translatavit et eos in Curia nobis transmisit, qui altioris et perfectioris styli videntur quam translati de arabica lingua» [3]. Sono state proprio queste traduzioni del Reggino, che hanno portato un grande contributo al rifiorimento della medicina, come si può constatare dal grandissimo numero di codici che le racchiudono e delle edizioni a stampa, che incominciano ad essere messe in commercio fin dal primo cinquecento. Ben a ragione l'Acherman pone Nicolò da Reggio tra coloro che «maxime meriti sunt de Galeno» [4].

Un altro benemerito della Biblioteca di Napoli è il vescovo greco di Gerace, Giovanni Tirseo o Giovannicio, già abate di S. Filippo d'Argirò, che governò quella diocesi dal 1312 al 1342. Di lui Ottaviano Pasqua attesta: «Caroli II Augusti Neapolitanorum

[1] Reg. di Carlo II, a. 1301, H, f. 52. Presso il CAPIALBI, *Sopra alcune biblioteche di Calabria*. In «Arch. St. Cal. e Luc.» X, 129 e estr. *Memorie delle tipografie calabresi*, a cura di C. F. CRISPO. Roma, Collezione Meridionale, MCMLI, 80. Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, 581.

[2] «Nicolao greco de Regio, transferenti quosdam libros medicinales de greco in latinum, unciam unam et tarenos quindecim». Reg. Ang. . 1308, 184. f. 402.

[3] *Chirurgia Magn. Guidonis de Caulliaco*. Venetiis 1513, cit. dal LO PARCO, *Nicolò da Reggio, Antesignano del Risorgimento dell'antichità ellenica nel sec. XIV*. In «Atti della R. Accad. d'Archeol. Scienze e Arti» N. S. (Napoli 1913), 263. Il LO PARCO però attinse dallo SPANÒ-BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*. Napoli 1857, II, 180; Cfr. *Almanacco Calabrese*. Roma 1953, p. 51.

[4] Presso LO SPANÒ-BOLANI, *Op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Regis auctoritate et jussu, scripturas graecas quamplurimas latine verti impetravit » [1].

Infine noto che alla biblioteca di Napoli apportò il suo contributo anche Barlaam di Seminara, il quale nel 1339 vi depose un buon numero di codici greci, avuti in regalo dall'imperatore Andronico III. Egli ritornò ancora una volta a Napoli e vi dimorò per 10 mesi dall'agosto 1341 al maggio 42, facendovi conoscere la filosofia di Platone e forse eseguendo anche qualche traduzione di classici greci [2].

Barlaam è uno degli ingegni più potenti del suo tempo e, senza dubbio, il più grande controversista del sec. XIV, « un dialecticien hors ligne », come lo definisce il Jugie [3].

A Bisanzio egli si era affermato trionfalmente nell'insegnamento della filosofia, dell'astronomia, della matematica e della dialettica, suscitando le gelosie dei professori locali, quali il Catacuzeno e Niceforo Gregora. Alla sua scuola si formarono l'Acindino, Demetrio Cidone, Leonzio Pilato e moltissimi altri. Nella questione esicasta egli entrò in pieno nella lotta con tutto il peso della sua formidabile dialettica, mettendo in ridicolo le pratiche dei suoi adepti e attirandosi per questo le ire di Gregorio Palama, che considerò il suo ardire come un pericolo per la teologia bizantina. Fu fortuna per lui che l'Imperatore Andronico lo sottrasse alle dispute teologiche, inviandolo ambasciatore ad Avignone, dove conobbe Francesco Petrarca, che da lui ebbe i primi elementi di greco e di filosofia platonica [4].

Giova ripetere le parole del Petrarca, il quale, in polemica con gli Averroisti di Venezia, i quali asserivano che Platone aveva scritto assai meno di Aristotele, così si esprime : « Platonem prorsus illis et incognitum et invisum nil scripsisse asserunt, preter unum et alterum libellum, quod non dicerent, si tam docti essent quam me predicant indoctum. Nec literatus ego, nec graecus, sedecim vel eo

[1] *Vitae Episcoporum Geracensium*. In App. a « Constitutiones et acta Synodi Jeracensis » del Vescovo Cesare Rossi, Napoli, Apud Vinc. Pauriam MDCCLV, 260.

[2] MANDALARI G., *Fra Barlamo Calabrese, maestro del Petrarca*. Roma 1888.

[3] In « Dictionn. de Géogr. et Hist. Ecclésiastique » VI, 829.

[4] L'insegnamento del greco ad Avignone, oltre che dal Petrarca, è attestato anche dalla Cancelleria Pontificia, in cui si legge : « 1342 die septimo augusti de mandato pape ad relationem domini camerarii fratri Barlaam, in curia legenti grecum, ratione helemosine pro 81 diebus, 53 floreni, 20 scuta monete avenionensis ». SCHOEFER, *Die Ausgaben der Apostolischen Kamper unter Bededikt XII*. Ed. dalla Görresgeselschaft III, 138, 157, 198.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

amplius Platonis libros domi habeo, quorum nescio an ullius isti unquam nomen audierint. Stupebunt ergo si hec audiant. Si non credunt, veniant et videant.... Invenient sic esse meque, licet ignarum, non mendacem tamen, ut arbitror, fatebuntur. Neque grecos tantum, sed in latinum versos aliquot nonnunquam alibi visos aspicient, literatissimi homines. De qualitate quidem operum iure illi suo iudicent ; de numero autem nec iudicare aliter quam dico nec litigare litigiosissimi homines audebunt. Et quota ea pars librorum est Platonis, quorum ego his oculis vidi, precipue apud Barlaam Calabrum, modernum Graie specimen sophie. Qui me, Latinarum inscius, docere Grecas litteras adortus, forsitan profecisset, nisi michi illum invidisset mors honestisque principiis obstitisset, ut solita est » [1].

Barlaam dunque, questo « modernum Graie specimen sophie », non solo impartì al Petrarca i primi elementi di greco, ma l'iniziò anche alla conoscenza della filosofia platonica, i cui numerosi libri aveva portato con sé dall'Oriente.

Ed è questo un particolare saliente della sua vita ; perché, se egli è considerato come un antesignano dell'Umanesimo, non lo è soltanto per aver fatto scuola di greco al Petrarca, ma sopratutto per aver iniziato l'Occidente alla conoscenza di Platone, che nel Quattrocento diventerà l'idolo degli Umanisti. Né bisogna dimenticare che verso il 1343 il Petrarca acquistò i due dialoghi di Platone, il Fedone e il Menone, nella traduzione che ne aveva fatto il nostro Enrico Aristippo [2].

E Barlaam, con la sua simpatia per Platone, comunicata al massimo dei letterati del Trecento, non fa che inaugurare una tradizione, che arriverà inalterata fino ai nostri giorni, con Nicola Taccone Gallucci, Vincenzo De Grazia, Felice Tocco e Francesco Acri.

Ma Barlaam non era solo un espositore dei dialoghi platonici : era un ingegno vasto e profondo. Lo attestano le sue molte e varie opere, che trattano di teologia, di filosofia, di matematica, di astronomia e di letteratura [3].

[1] *De sui ipsius et multorum ignorantia*, dal cod. vat. lat. 5359, f. 28, ed. Gentile G., *Studi sul Rinascimento*. Firenze (1923), 13 ; Cfr. De Nolhac, *Petrarque et l'Humanisme*. Paris 1892, 324-25; Fiorentino F., *Risorgimento filosofico nel Quattrocento*. Napoli 1885, 181 ss.

[2] De Nolhac, *Petrarque et l'Humanisme*. Paris 1907, II, 140; Lo Parco, *Petrarca e Barlaam*. Reggio Calabria. Morello 1905, 101 ss.

[3] Alcune opere presso il Migne, *Patrol. Græca* 151. Lo Schirò ha pubblicato le *Lettere* nel testo integrale, in « Arch. St. Cal. e Luc.» II, 72-77 ; 78-88 ; V, 64-77 ; VI, 80-99 ; 302-325. Sono tuttavia da rigettare come apocrife le opere citate dal Calà, *Historia Svevorum*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Accanto a Barlaam c'è l'altro ellenista calabrese, Leonzio Pilato, ricordato dal Petrarca e dal Boccaccio.

Il primo, fra i dottissimi grecisti del suo tempo, menziona: « Barlaam Calabrum et Leonem seu Leontium, uterque mihi familiaris ». Avendolo incontrato a Padova nel 1358, gli fece tradurre alcuni versi di Omero in latino. Soddisfatto dell'esperimento, scrisse al Boccaccio perché procedesse a far tradurre tutta l'Iliade [1]. Il Boccaccio ottenne dalla Signoria che fosse istituita una cattedra di lettere greche a Firenze e volle che fosse affidata a Leonzio Pilato, che divenne così il primo titolare di filosofia e letteratura greca non solo in Italia, ma in tutto l'Occidente. Ed egli insegnò per tre anni, avendo tra gli uditori lo stesso Boccaccio, che l'ospitava in casa sua. A Venezia invece fu ospite del Petrarca, che approfittò del suo soggiorno per completare lo studio del greco, iniziato con Barlaam. Da Leonzio il Poeta ebbe in dono diversi codici greci, tra cui uno bellissimo con le opere di Sofocle.

Sia il Petrarca che il Boccaccio sono concordi nel dire che il Pilato tanto era brutto d'aspetto, quanto era dotto e profondo nella conoscenza della letteratura classica.

Resta così acquisito alla storia della letteratura italiana che i precursori dell'Umanesimo greco sono i due calabresi Baarlaam e Pilato, come Cassiodoro lo era stato per l'Umanesimo latino. « Così — dice il Tiraboschi — a due Calabresi Barlaam e Leonzio, e a due Fiorentini, cioè al Boccaccio ben istruito in questa lingua, e al Petraca, che non si ebbe che qualche tintura, ma pur fomentonne molto lo studio, dovette l'Italia il fervore, con cui si presero a ricercare e a studiare gli autori greci » [2].

Tra Barlaam e Leonzio, vogliamo inserire anche il greco Simone Atumano, successore del primo nella cattedra di Gerace. Egli fu uno dei più celebri ellenisti del secolo XIV. A lui si deve tra l'altro

e riprodotte dal Leoni, nei suoi *Studi sulla Magna Grecia*. Su Barlaam esiste una copiosa bibliografia, in cui meritano speciale menzione: Mandalari, *Fra Barlamo Calabrese*, Roma 1888; Lo Parco, *Petrarca e Barlaam*. Reggio Cal. 1905; Lo Parco, *Gli ultimi anni oscuri di Barlaam*. Napoli 1910; Schiro, *I rapporti di Barlaam con le chiese di Roma e di Bisanzio*. In « Arch. St. Cal. e Luc. » I, 325-357; Vernet, in « Dictionn. de Théol. Cath. » II, 407-410; Jugie, in « Dictionn. de Géogr. e Hist. Eccles. », che è certamente il migliore studio su B.; e in « Enciclop. Cattol. » II, 856-858.

[1] Il Fracassetti dice che il Mehus, nella vita di Ambrogio Traversari, cita due codici fiorentini, forse della Laurenziana, con la traduzione latina dei poemi omerici fatta da Leonzio. Fracassetti, *Lettere del Petrarca*, IV, 101 in n.

[2] *Storia della letteratura italiana*. Roma MDCCLXXXIII, V, 405.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la versione della S. Scrittura dall'ebraico, conservata nel cod. VII della Marciana di Venezia, pubblicata a Lipsia nel 1875. Sembra tuttavia che il testo greco del codice marciano sia parte del Vecchio Testamento in tre lingue, ebraica, greca e latina, dovuto alla stesso Atumano [1].

Alla fine del sec. XIV compare quell'Aspasio calabro, che deve considerarsi come uno dei maestri dell'Umanesimo, la cui fama oltrepassò i confini della Calabria sì da essere chiamato in Grecia ad insegnare il latino a Costantino Armenopulo [2].

E ricordiamo ancora Angelo, Arcidiacono di Reggio, dotto ellenista, il quale dopo essere stato vescovo di Ventimiglia e di Tricarico, passò in Oriente quale Cancelliere dell'Imperatore latino di Costantinopoli, Filippo III d'Angiò. Morì arcivescovo di Patrasso nel 1367.

* * *

Raggiungiamo così il secolo XV, il secolo dell'Umanesimo. Questo da una parte accusa la decadenza della tradizione greca in Calabria, dall'altra segna l'alba della rinascita latina, che tocca il meriggio nel secolo XVI.

Fin dal 1° settembre 1404 l'Abate Filippo Ruffo di Sinopoli fu prescelto ad insegnare il greco ai Basiliani e a tutti i sudditi dell'Arcivescovo nelle pubbliche scuole di Messina [3]. Nel 1421 egli aveva un'assegnazione di 25 once d'oro annue [4]. Egli fu il primo che insegnò pubblicamente greco non solo in quella città, ma in tutta l'Italia Meridionale, molti anni prima di Costantino Lascaris.

Nel 1440 teneva cattedra di lingua greca a Napoli Riccardo Blasco di Rossano, il quale in compenso del suo lavoro nel 1444 ebbe il feudo di Circiglia in Sila. Contemporaneamente si affermano Raimondo da Strongoli, abate di S. Vito, « graecis latinisque literis impense eruditus », che fu vescovo di S. Agata e Arcivescovo di Conza, e quell'Angelo Calabrese, detto anche Angelo Greco, per la sua vasta cultura ellenistica, discepolo o meglio uditore di Costantino Lascaris, eletto vescovo di Martirano il 18 dicembre 1463 [5].

[1] Mercati G., *Se la versione dall'ebraico del codice veneto greco VII sia di Simone Atumano*. Studi e Testi 30. Roma 1916.

[2] Capialbi V., *La cultura delle lingue orientali in Calabria*. Cosenza 1846, 3.

[3] Perroni-Grande L., *La scuola di greco in Messina prima di Costantino Lascaris*. Palermo 1911, 15.

[4] Rodotà P., *Dell'Origine, progresso e stato del rito greco in Italia*. Roma 1758, II, 123 ; Mandalari, *Op. cit.* 20.

[5] Barrio G., *De Antiquitate et situ Calabriae*. Ed. T. Aceti, Roma 1737, 370 ; Fabricio, *Bibl. Graeca*, cit. XIV, 397.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Al Concilio di Firenze brillò l'eloquenza di Pietro Pitali da Pentedattilo, il quale polemizzò valorosamente coi Greci. Fu in stretta relazione con Ambrogio Traversari e col Bessarione, contribuendo all'affermazione dell'Umanesimo cristiano. Né bisogna dimenticare quello che ha fatto per il ducato di Milano il calabrese Cicco Simonetta di Caccuri, mecenate di umanisti e amico di scienziati e artisti, quali Leonardo da Vinci e il Bramante.

Nella storia della letteratura a tipo divulgativo, si ritiene generalmente che il movimento di ritorno allo studio della classicità greca sia dovuto all'opera degli eruditi greci, emigrati in Italia, specialmente nelle grandi città, dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453. Giustamente però il Prof. Giorgio Pasquali ha fatto notare che « l'immigrazione dei Greci in Italia già prima e in più larga misura dopo la caduta di Costantinopoli ha, se non prodotto, e forse neppure accellerato, almeno venato leggermente i colori greci dell'Umanesimo, in origine tutto latino, degli italiani, ch'era allora a buon punto » [1]. In realtà, prima ancora della metà del secolo XV, lo studio era già in atto e ne sono stati antesignani e maestri i dotti calabresi già ricordati, per cui già il Capialbi aveva osservato doversi ritenere una favola che gli Italiani avevano appreso dai Bizantini le lettere greche [2]

* * *

Il Quattrocento apre vasti orizzonti alla cultura umanistica calabrese, la quale non resta circoscritta alla regione, ma si estende e si afferma nelle principali città della penisola. Appartengono a questo secolo : Giovanni Grasso da Serrapedace, giurista, latinista, poeta elegante e oratore facondo, maestro di A. G. Parrasio ; Francesco Arcieri da Catanzaro, buon teologo ; Bonifacio Simonetta da Caccuri, filosofo e storico di grande valore, di cui il Caramuel scrisse : « Simonetae omnes submittant fasces in naturali scientia » [3] ; Giovanni di Calabria, filosofo, professore di logica all'Università di Bologna nel 1451 [4] ; Girolamo Tagliavia, astronomo, che prevenne il Copernico nella formulazione della teoria eliocentrica e di cui Tommaso Cornelio ebbe a scrivere : « Fama est Taliaviam Calabrum plurima secum animo agitasse circa mundi structuram et nonnulla

[1] *Civiltà Bizantina*. In « Enciclop. Ital. » VII, 150.
[2] *La Cultura delle lingue orientali in Calabria*. In « Arch. St. Cal. e Luc. » X, 129, n. 7.
[3] Armellini, *Bibliotheca Benedictina*. Assisi 1731, P. II, app.15. Tafuri, *Op. cit.* III, 327-29 ; Lugano, *Italia Benedettina*. Roma 1929, 502.
[4] Mazzetti, *Repertorio dei Professori di Bologna*, 527.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quoque de hoc systemate perscripsisse, et illius tandem fato prerepti adversaria in manus Copernici Romae tum degentis pervenisse ». Il Napoli-Signorelli, che riporta l'affermazione del Cornelio, conclude : « L'Italia, e segnatamente il nostro Regno, non acquistò per lui piccola gloria, potendo forse con fondamento togliere a Nicolò Copernico il vanto di aver rinnovato il sistema del nostro pitagorico Filolao del movimento della Terra intorno al sole » [1].

Contemporaneo del Tagliavia è il filosofo Onofrio Calabro, detto il *Calaber Magister*, che insegnò all'Università di Padova e al quale il Vicentino Gaetano Thiene dedicò i suoi libri « de Anima ». La sua *Expositio in XII libros Metaphysicorum* si conserva nel cod. 424 dell'Antoniana del sec. XV. Ricordiamo ancora Nicola Colacci da Nicastro o Feroleto, che insegnò a Venezia e ivi pubblicò un trattato di rettorica nel 1486 [2] ; un *Petrus Calaber* francescano, lettore di teologia all'Università di Pisa, da dove nel 1480 passò come « primarius theologus » all'Università di Salamanca [3] ; un Giovanni di Calabria, professore di logica all'Università di Bologna nel 1451, che credo sia quello stesso ricordato dal Wadding come morto nel 1483 [4] ; un fra Bernardino da Catanzaro, che nel 1493 fu istituito « Lector Biblie in conventu Ferrarie » [5].

A Roma è presente Giunio Pomponio Leto di Amendolara, uno dei primi umanisti italiani. Egli è un entusiasta delle antichità romane, di cui vuole risuscitare le glorie con i suoi atti e con numerosi scritti, che ne illustrano il passato glorioso [6]. Infatuato dei classici greci e latini, come tutti gli umanisti, non solo ne cercò indefessamente i codici più antichi e preziosi, facendo a tale scopo anche un viaggio in Germania, ma curò varie edizioni di Sallustio, Plinio, Cicerone, Columella, Varrone, Quintiliano, Virgilio ecc.

A Milano sono potenti e attivi diversi membri della famiglia Simonetta di Caccuri, in particolare Cicco, che fu scrittore ed insigne mecenate, e il fratello Giovanni, che scrisse in latino la storia

[1] *Vicende della Cultura nelle Due Sicilie*. Napoli 1784, III, 241.
[2] Ivi p. 20, n. a.
[3] Papini N., *Lectores publici*. In « Miscell. Franc. » XXXII, 34, 72.
[4] *Scriptores Ord. Min.* cit. II, 240 ; Sbaralea, *Supplementum et Castigatio ad Scriptores Wadding*, 706.
[5] Abate G., *Regestum Generalis Sampsonis*. In « Miscell. Franc. » XXXIII, 391.
[6] Per le opere cfr. i noti lavori del Barrio, *De Antiqu. et situ Cal.* 410-412 ; Napoli-Signorelli, *Vicende della Cultura ecc.* III, 268-71 ; Leoni, *Studi storici...* II, 120-121 ; e specialmente Zabughin, *G. P. Leto*. vol. 2, Roma 1909, Grottaferrata 1910 e Note, ivi 1912; Sabbatini R., *Giornale Storico*, 60 (1912) 184-186 ; Rossi V., *Il Quattrocento*, Milano 1938, 313-316.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Francesco Sforza, Duca di Milano, singolare esempio di storiografia umanistica, tradotta in italiano da Cristoforo Landino [1].

Conviene ricordare anche quel Giovanni Battista Morelli o Maurelli, al quale son dovute quelle canzoni o cantilene per la morte di Enrico d'Aragona, avvenuta l'11 maggio 1478, che costituiscono una delle più antiche manifestazioni poetiche in dialetto calabrese [2]. Il Morelli era anche un umanista di non comune levatura, per cui il Parrasio ebbe a scrivere: « ingeniose et erudite rimatus es apud Ovidii veram lectionem VI Metamorphoseon » [3]. Egli apparteneva a quella Cosenza che nella seconda metà del Quattrocento, e più ancora nel seguente secolo, era diventata una palestra di Umanisti, per cui lo stesso Parrasio, in una lettera a Vincenzo Tarsia, ebbe a scrivere: « Cicero si viveret hac aetate iuventutem Cusentinam bonarum artium studiis cum quavis Italiae civitate certantem videret » [4].

All'affermazione umanistica del Quattrocento la Calabria ha contribuito anche con l'arte calligrafica e miniaturistica, in cui sono attivissimi i latini, mentre i Greci sono in piena decadenza. Meritano di esser ricordati: Bonifacio Calabrese, attivissimo a Napoli, dove nel 1345 miniò il pregevolissimo *Thesauro de Cavalli, Libro de la Manescalcia*, tradotto dal greco da Antonio Pera. Il codice è attualmente alla Morgan Library di New York. Nel Rinascimento si resero celebri: Giovanni di Calabria, Matteo di Terranova, Filippo Caccavo, Battista Stravandia di Gerace e sopratutto Nicola Rabicano da Amantea, di cui si conservano preziosi codici miniati non solo in Italia, ma anche a Vienna e a Parigi [5].

[1] *Commentarii rerum gestarum Francisci Sfortiae*. In « Rerum Ital. Script. », XXI, P. II, a cura di G. Soranzo, Bologna 1934; *Historie delle memorabili et Magnanime Imprese fatte dall'Illustrissimo Francesco Sforza, Duca di Milano nell'Italia*, tradotte in lingua toscana da Cristoforo Landino fiorentino, con la vita, statura e costumi di esso Sforza. In Venezia. G. Pozzo MDLIIII.

[2] Si conserva nella Bibl. Corsiniana di Roma. Fu pubblicato in app. alle Favole di Esopo, pubblicate in Cosenza s. a., ma nel 1478, come si rileva dal Capialbi, *Opuscoli Vari*, t. III e in *Memorie delle Tipografie Calabresi*, a cura di Crispo C. F, Roma 1941, 25-26. Cfr. Percopo E., *La Morte di Enrico d'Aragona. Lamento in dialetto calabrese* (1478). In « Arch. St. Prov. Nap. » Vol. VIII, Napoli 1888; Altamura A., *Un incunabulo del dialetto calabrese*, In A.S.C.L. XVI, 525-28.

[3] *Liber de rebus per epistolam quaesitis*. Ed. del 1567, p. 7.

[4] Presso il Capialbi, *Memorie delle Tipografie* cit. p. 20.

[5] Accenno ad alcuni codici meno noti. Per lo Stravandria: cod. 3400 di Vienna del 1481, che contiene i *Tre libri delle Guerre Puniche* di Leonardo Bruni. Al f. 72 si legge: « Explicit liber iste XI Augusti XIIII indictionis MCCCCLXXXI scripto per mano di Baptista

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ed eccoci ad Aulo Giano Parrasio da Cosenza, uno dei più geniali e attivi umanisti della Rinascenza. Insegnò a Milano, dove ebbe per discepoli Giacomo Trivulzio e Andrea Alciati, a Vicenza, a Venezia, a Napoli e infine a Roma, dove fu invitato per Breve di Leone X del 28 settembre 1513, scritto dal Bembo, con lo stipendio di duecento scudi all'anno. Il suo nome non è soltanto legato alla fondazione dell'Accademia Cosentina, ma anche e sopratutto alla collezione di quei numerosi codici di classici greci e latini, che, passati per testamento al Card. Girolamo Seripando, finirono per formare il nucleo più importante di manoscritti della Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara a Napoli, ora alla Nazionale. Egli inoltre fu più geniale e più fortunato di Pomponio Leto nella ricerca e nella pubblicazione dei testi dell'antichità classica, che ebbero larga risonanza negli ambienti culturali. Per la storia dell'Umanesimo poi interessano specialmente le sue *Lettere*, raccolte da Enrico Stefano, che le pubblicò a Parigi nel 1540, col titolo, *De rebus per epistolam quaesitis*.

Il Parrasio si ricollega idealmente a Cassiodoro. Egli infatti ricercò i libri antichi con la stessa passione di Cassiodoro ; formò una biblioteca che richiama quella di *Vivarium* ; insegnò con trasporto come Cassiodoro ; fondò l'Accademia cosentina, che ricorda quella fondata da Cassiodoro a *Vivarium*.

* * *

Col Parrasio abbiamo oltrepassato il Quattrocento. Quando egli morì nel 1522, nella sua Cosenza era già spuntato un astro di prima grandezza, Bernardino Telesio, nato nel 1509. Con lui, che Francesco Bacone chiama « novorum hominum primum », s'inizia il Cinquecento, che è il secolo d'oro della cultura calabrese e nel quale il pensiero umanistico oltrepassa i ristretti confini della regione, per affermarsi in tutta l'Italia, con ripercussioni in tutta l'Europa. Ma con esso siamo fuori del nostro tema.

Stravandria de Gyratio ad instancia del Magnifico Colecta de la Amendola de Napoli ».

Per Nicola Rabicano, oltre i numerosi codici della Nazionale di Napoli, segnalo i seguenti : Cod. 8, 45 (Phil. 10) di Vienna : « Metamorfosi di Ovidio », per il Duca Alfonso di Calabria, miniato dal Rabicano nel 1488 ; codd. 34,48, 4,50, e il gr. 2,73, di Vienna, miniati ugualmente dal Rabicano tra il 1480 e il 1488 ; il cod. lat. 12947 della Nazionale di Parigi, che contiene la traduzione latina di un Dialogo di Platone, miniato dal Rabicano verso la stessa età. Cfr. DELISLE, *Le Cabinet des Manuscrits*. ç, 222; MAZZATINTI, *La Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli* ; *Illuminierte Handschriften*. Paleographia VII, 17 vol. Leipzig 1933.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma, ritornando a questo, ci sarebbe da domandarsi se in Calabria sia veramente esistita una tradizione umanistica da Cassiodoro al Telesio, se cioè si possa affermare che le basi umanistiche poste da Cassiodoro abbiano avuto la loro continuazione nel Medio Evo fino alla Rinascenza.

A me sembra di poter rispondere affermativamente, in quanto da Cassiodoro al Telesio si è formata in Calabria una catena, le cui estremità sono formate da Cassiodoro e dal Parrasio, ma i cui anelli sono costituiti da Cosma, maestro di S. Giovanni Damasceno, da S. Nilo, da S. Bartolomeo, da Giovanni Italo, da Scolario Saba, da Enrico Aristippo, da Gioacchino da Fiore, da Nicolò da Reggio, da Barlaam di Seminara, da Leonzio Pilato, da Pomponio Leto, che sono le figure più rappresentative della cultura calabrese anteriore al Telesio. Questa constatazione di fatto conferisce alla nostra regione un primato, o se si vuole un posto di preminenza, che difficilmente le potrebbe essere conteso, in quanto in altre regioni d'Italia le manifestazioni letterarie sono quasi sempre posteriori al Mille, che fu definito il *secolo di ferro* della nostra storia, mentre in Calabria s'iniziano nel secolo VI e si perpetuano per tutto il Medio Evo, senza soluzione di continuità. Anzi possiamo dire che proprio nel secolo X-XI il sole della cultura splendeva in Calabria nel pieno meriggio della vivida civiltà bizantina, mentre nel resto della penisola il buio era fitto e la spada aveva la prevalenza sulla legge e sulla ragione. Che se, dopo il Mille, l'Italia e l'Europa si avviano verso la rinascita, non piccolo merito deve essere riconosciuto all'opera tenace e silenziosa di quegli elementi calabro-greci, che sono stati attivissimi e instancabili assertori e propagatori della civiltà bizantina in Occidente. Per cui possiamo dire che l'Umanesimo, che di questa rinascita segna il culmine, ne deve i germi e gli sviluppi in buona parte a quella tradizione umanistica calabrese, che si mantenne inalterata per tanti secoli da Cassiodoro al Telesio.

P. Francesco Russo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TRACCE ARABE IN CALABRIA

(CARTEGGIO M. AMARI E D. CORSO)

A chiunque si accinge a rivangare, nella storia e nelle tradizioni, le tracce arabe in Calabria, non potrà sfuggire l'interesse della pubblicazione che stiamo per fare, del carteggio del Senatore Michele Amari col dottor Diego Corso, anche perché di esso non è menzione nella raccolta di Alessandro D'Ancona [1].

Il nome di Michele Amari (n. a Palermo il 7 luglio del 1806 e m. a Firenze il 16 luglio del 1882) è notissimo per la fama, per le opere e i titoli; e basta consultare qualche enciclopedia per averne le informazioni biografiche e bibliografiche [2].

Quello dell'altro, Diego Corso, è oscuro; o, almeno, è tale fuori della regione calabrese, in cui profuse la sua attività nelle ricerche storiche, letterarie e archeologiche [3].

Medico di professione, come tanti colleghi umanisticamente educati, rivolse il suo amore al passato della nativa Nicotera e di altri luoghi della regione. Nel corso delle sue ricerche, s'imbatté in documenti e avanzi della civiltà araba; e allora s'indirizzò all'Amari, per lumi e additamenti. Il carteggio fra i due durò nove anni, dal 1881 al 1889, ed è alquanto lacunoso nella parte del Corso, di cui non tutte le minute o le copie sono rintracciate nei suoi manoscritti. Confidando che il tempo possa farle ricuperare, per stabilire la cronologia delle due

[1] *Carteggio di Michele Amari raccolto, e postillato coll'elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca*. Torino 1896, vol. 1 e 2. Né menzione vi è nell'articolo di G. B. Siragusa, *Un carteggio inedito di M. Amari*, pubblicato nella «Nuova Antologia», 1 maggio 1915.

[2] Per le notizie generali rimandiamo all'«Enciclopedia Italiana»; per quelle particolari al lavoro di O. Tomassini, *La vita e l'opera di M. Amari*, in «Atti dell'Accademia dei Lincei» T. IV, Scienze Morali; VI, p. 1, 1889, pp. 343-376; e all'elogio del D'Ancona, nel 2° vol. del *Carteggio* sopra citato. Per celebrare il centenario della nascita di M. A. vennero pubblicati in Palermo, nel 1910, due grossi volumi contenenti 47 scritti di storici, geografi, giuristi, filosofi in relazione alla civiltà araba, giudaica, bizantina dell'Italia meridionale.

[3] V. Brancia, *Diego Corso*, in «Boll. Soc. Calabrese di Storia Patria» 1921; in «Arte e Storia», XXX, 1911, n. 11, 25 nov.; O. C. Mandalari, *Uno storico calabrese*, in «Riv. Calabrese» III, 1921, n. 1-2, pp. 14-18.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

corrispondenze, passiamo a riprodurre le lettere a noi pervenute sia dell'Amari, sia del Corso, incominciando dal dire che esse riguardano in parte, alcuni dati storici della città di Nicotera, e sopratutto le incursioni barbaresche ; ed in parte, i reperti nella contrada Colissa, fra cui una pasta vitrea, alcuni scarabei e varie monete [1].

I dati sulle incursioni non hanno particolare interesse, perché il Corso ne era a conoscenza, come attesta la *Cronistoria di Nicotera* pubblicata in Napoli. nel 1882, un anno prima della corrispondenza con l'Amari. Difatti, nella lettera del 23 febbraio 1881, questi, discorrendo delle incursioni barbaresche sopra Nicotera, dice : « Poiché dalla sua lettera parmi doversi argomentare ch'ella conosca soltanto i due primi volumi di quel mio lavoro (*Storia dei Musulmani*), non già il 3° ed ultimo, che è diviso in due parti, le dirò che nella prima parte di esso 3° vol., p. 165 si fà menzione dell'assalto sopra Nicotera dei Musulmani di Siracusa il 1085, al quale si riferisce molto probabilmente una poesia di Hbn Hamdis che io ho citata in quel volume e che è già pronta a comparire in italiano nel 2° volume della mia Biblioteca Arabo-Sicula, della quale si sta stampando l'indice... D'un'altra incursione più recente (1122) dei Musulmani delle Baleari sopra Nicotera si fa menzione nella mia Storia sud. III, 378, e nel 1° vol. della Biblioteca già uscito alla luce, p. 456, e di una del 1074 nella St. dei Mus., III, 150 ».

Di questa e di altre precedenti incursioni era già al corrente il Corso ; il quale, riferendosi a quella del 1074, scrive : « I Saraceni di Affrica scorazzando in questi paraggi nel 1074, approdati con molte navi nella vigilia di S. Pietro, e colta di notte la città, la mettono a soqquadro, traendo in cattività gran parte degli abitanti»[2].

Senonché, in una nota preparata per la 2ª ed. della *Cronistoria*, modificò il suo dire, scrivendo, sulla fede del Malaterra persso il Muratori : « Nel giugno del 1074 una delle flotte di Temin approdata a Nicotera, con un assalto notturno sorprese gli abitanti che dormivano, avvinazzati, come dice un cronista, per la gioia della prossima festa di S. Pietro. Dei cittadini parte perirono di spada, parte, ed in maggior numero donne e bambini, con tutte le masserizie furono condotti alle navi, ma vennero rilasciati il giorno dopo ai parenti mediante riscatto ».

Anche sull'altra incursione dei Musulmani di Siracusa il Corso era già informato, come si rileva dalla *Cronistoria*, dove è detto: « Nel-

[1] Nelle lettere pubblicate abbiamo comprese anche quelle dello Schiaparelli sull'interpretazione del geroglifico dello scarabeo, del Salinas, sul vetro donato al Museo Nazionale di Palermo e del Fiorelli, che allora era Direttore generale delle antichità.

[2] *Cronistoria civile e religiosa della città di Nicotera*, Napoli, 1882, I, p. 14.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'Agosto e nel Settembre del 1085 Benavert, capo delle orde saracene residenti in Siracusa, sciogliendo le vele approdò di notte a Nicotera, *vinto pria, come parrebbe, un combattimento navale e poi uno di cavalleria co'Normanni : distrusse quant'ei poté della città, rapinne quanto ei seppe menó cattivi uomini e donne* » [1].

Così sulla terza incursione del 1122 : « Ruggero il giovane divenuto padrone dello Stato, divisando tentare cogli Arabi un colpo di mano sopra Mahadia mentre ne faceva gli appresti, un Ibn Meimùn, suddisto degli Almoravidi (Musulmani delle isole Baleari) nella està del 1122 fece una correria sopra Nicotera di Calabria ; saccheggiò, arse, uccise, rapì le donne e i bambini ; assalì qualche altro luogo e illeso tornossene in Ponente » [2].

Giova ricordare che il passo è modificato nel manoscritto della 2ª edizione, inedita, della *Cronistoria*, nella forma seguente : « Un Ibn Meimùn, capitano della flotta degli Almoravidi (Musulmani delle isole Baleari) nell'està del 1122 fece una correria sopra Nicotera ; saccheggiò, uccise rapì le donne e i bambini, diede il guasto alle terre, ed arse alcuni castelli di Calabria, ed illeso tornossene in Ponente, traendone immenso bottino » [3].

Nella stesa lettera del 23 febbraio 1881, l'Amari si duole di non poter dare notizia sulla vita di S. Niceforo, perché il codice inedito che la contiene, si trova nella Biblioteca di Parigi.

Al Corso i particolari servivano a meglio chiarire e precisare i dati relativi all'opera evangelica di quel santo, ricordato dal Sorace col nome di Niceforo (*Cronistoria*, I, p. 4), ma non chiaro nella sua esistenza e nella attività [4].

Le lettere successive, dal 1º maggio 1881 al 15 ottobre 1883, del Senatore Amari si riferiscono ad alcune paste vitree trovate nell'agro di Nicotera, e precisamente nel territorio di Colissa, a varie monete, tra cui una di oro, ad uno scarabeo. Quest'ultimo viene dall'Amari consegnato all'egittologo Schiaparelli, perché ne decifri il geroglifico, che porta ; mentre le monete e le paste vitree sono studiate dall'Amari, che, data l'importanza di una delle paste, si riserva di donarla dopo lo studio, a nome del Corso, al Museo Nazionale di Palermo, pur trattenendo per sé, alcune monete, offertegli dal suo corrispondente [5].

[1] *Op. cit.*, p. 15.
[2] *Op. cit.*, p. 15.
[3] Secondo il dotto G. B. Moscato, *Cronaca dei Musulmani in Calabria*, S. Lucido, 1902, p. 65, i nomi « Meimùn » a « Moràvita » rivivono in Nicotera e sulle coste calabresi nei loro derivati « Mamuni » e « Morabiti ».
[4] *Op. cit.*, p. 15.
[5] Vedi le lettere dell'Amari in data 28 Luglio 1881 e dello Schiaparelli in data 2 Agosto 1881.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma già prima della lettera dell'insigne storico ed arabista, il Corso era informato sull'uso e il valore delle paste vitree, degli scarabei e delle false gemme con motti arabi rinvenuti nel territorio di Nicotera, scrivendo nella *Cronistoria*, queste parole : « per tutto quel secolo (XII) ed in particolare verso la metà, in questa nostra contrada ed in tutto il reame continentale della dinastia normanna e sveva circolava la moneta araba, alla quale cominciava a mescolarvisi quella con simboli cristiani e lettere greche. Il grandissimo commercio dei nostri paesi meridionali con l'Affrica e con l'Egitto spiegano quel fatto economico. Una prova di questo commercio sono le molte monete in oro ed in rame rinvenute nelle nostre campagne, nonché le *paste vitree* le quali servivano di peso ai cambiatori di monete. Un'altra prova di questo commercio sono lo scarabeo e le false gemme portanti motti arabi rinvenuti in contrada Colissa, dei quali non ancora si è fatta lettura autentica » [1].

Più tardi, entrato in corrispondenza con l'Amari ed avuta da questi l'interpretazione del motto, il Corso cancella nel testo stampato della *Cronistoria* la frase, « dei quali non ancora si è fatta lettura autentica » (p. 19), per sostituirla con la spiegazione data dall'Amari, così scrivendo nella 2ª ediz., corretta, della *Cronistoria* : « Una delle quali (false gemme) porta in caratteri copti : « Asperga (Iddio) di Latte la faccia della terra ».

A tale gruppo di lettere dell'insigne Senatore Amari e alla copia della lettera dello Schiaparelli si attiene il Corso in due articoli pubblicati nel periodico « Arte e Storia » di Firenze ; il primo dal titolo « Nicotera e i suoi monumenti » (VIII, 1889, n. 16, 19 giugno) ; ed il secondo : « Scoperta di un antico vetro egiziano presso Nicotera » (XVI, 1897, n. 22, 25 Novembre). Nel primo dei due articoli così si esprime il Corso : « Questa falsa gemma (vetro rotondo trasparente, color di miele con macchie rosse opache ; caratteri cufici improntati a rilievo su due linee e chiusi in un cerchio di puntini, letto e pubblicato dal Senatore Amari) fu ritrovata nel podere detto Colissa, in questo territorio di Nicotera, e per la sua importanza archeologica venne da noi donato al Museo Arabo di Palermo » [2].

Nel secondo, invece, meglio si diffonde, scrivendo : « Fra gli oggetti rinvenuti recentemente nella campagna circostante a questa cittadina di Nicotera, ammiriamo una pasta vitrea color miele, trasparente, della grandezza presso a poco di un soldo. Essa rappresenta l'effigie a rilievo di una regina. La testa è bellissima con contorni netti, ornata di cimiero, sormontato dal coccodrillo, emblema dell'Egitto,

[1] *Op. cit.*, p. 19.
[2] « Arte e Storia », VIII, 1889, 125.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

portante sul dorso una corona reale. Le chiome prolisse fluiscono sulle spalle, coperte di sciamito. Nel rovescio questo vetro, fra due mezze lune concave, presenta tre figure impresse di una sorprendente precisione; cioè lo sparviero in atto di lanciarsi sopra un emione, che cerca scampare al pericolo colla fuga precipitosa, saltando un blocco di pietre nella aperta campagna.

Il linguaggio figurato di quest'antico cimelio non mi sorprende, ed io stimo che fosse stato adibito per suggello, o come gemma, essendosi rinvenuto nel terriccio di un sepolcro nella campagna, presso i ruderi della vetusta Medama.

La testa della Regina effigiata, a me pare sia della regina Cleopatra, poiché nel Museo di Napoli negli armadi degli argenti, rinvenuti in Pompei, avvi un tondo con rilievi con la morte di Cleopatra, figura che molto si avvicina nei lineamenti alla figura del piccolo medaglione egiziano da me posseduto » [1].

La lettera scritta dall'Amari il 15 ottobre del 1883 risponde ad altra del Corso, della quale si conserva la minuta, sicché possiamo intendere il pensiero dei due corrispondenti, il desiderio del Corso e la risposta dell'Amari. In tale lettera, difatti, l'arabista, dopo di aver sciolto la riserva fatta e vinta l'esitazione sul motto della pasta vitrea di Colissa, accenna al caso di Nicotera, nell'incursione del 1638, affermando che non si trova traccia e ricordo né nella Storia di Tunisi di Ibn Abir Dinar, né in altri lavori, come gli « Annales Tunisiennes » di Alfonso Rousseau. « Ne facevan tante que' cari Barbareschi, da non notare nemmeno quell'assassino di Nicotera ».

Scrivendo all'Amari la lettera del 10 ottobre 1883 il Corso manifestava un desiderio, al quale l'Amari corrispose. Il Corso diceva: « Volendo dar termine al 2° vol. della Cronistoria di Nicotera, amerei sapere se negli Annali tunisini del 1638, o in altri documenti arabici di quell'epoca, si trovi ricordo della scorreria sopra questa città e del suo incendio, specialmente se si ha qualche aneddoto tradizionale, poiché la tradizione scritta a mia conoscenza è monca ».

Sentiva il bisogno l'autore della *Cronistoria* di corroborare con documenti di parte musulmana il caso dell'incursione del 1638, nonostante che esso fosse documentato dall'atto del notar De Luca, dalla deposizione del testimone oculare Minico Naso, dal Sorace, dall'Adilardi, dall'Ughelli, dal Fiore e da altri [2].

[1] « Arte e Storia », XVI, 1897, p. 173.

[2] *Cronistoria*, 2°, in « Riv. Stor. Calabrese » 1906, p. 21, nota 1: « Notar Filippo De Luca, in atto del 30 giugno 1638, fa menzione dell'approdo nella Marina di sedici galere, di due galeotte tra Bisertane, Algerine e Tunisine ». L'Adilardi nelle *Memorie storiche su lo stato fisico, morale e politico della città e del circondario di Nicotera*, Napoli, 1838

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In possesso di tali testimonianze non trovano spiegazione le lamentele di Achille Riggio, il quale, riferendosi al Corso e ad altri cultori di storia regionale calabrese, li rimprovera di « riportare fatti senza la necessaria critica delle fonti, servendosi con parsimonia degli archivi locali, non sempre corredati dai documenti voluti » [1].

L'osservazione è ingiusta verso uno studioso che non risparmiò ricerche negli archivi del luogo e fuori, per la verità storica. D'altra parte, il termine « emigrazione » adoperato nella *Cronistoria*, per dire che il padrone di barca Giovanni Andrea Capria o Crapia si decise ad abbandonare la terra natia, in seguito alla seduzione della figlia Giovannella da parte del conte Ruffo, non ha e non può avere il significato politico, che il Riggio gli attribuisce. Ciò risulta anche dall'altra espressione che presenta, nella *Cronistoria*, il Gianandrea nell'atto di *recarsi* dalla selvosa Calabria a Tunisi, dove guadagnossi ben presto la fiducia del suo signore.

Non si trattava di una proposta da sottoporre al capo, ma di un espediente, in cui Giovanni Andrea poteva far da *guida*, come « esperto marino ».

A parte ogni altra considerazione [2], tanto l'Amari, quanto il Corso, da storici, procedendo in base ai documenti, non hanno espresso alcuna idea sul carattere e sul significato del motto epigrafico della pasta vitrea di Colissa.

Il motto, secondo l'interpretazione dell'Amari, dice : « Irrori di latte la faccia della terra », Chi ? L'Amari suppone come soggetto l'Onnipotente, da cui giungono all'uomo il bene e la prosperità ; ma l'affermazione non ha fondamento, ignorandosi la cerimonia, cui il motto allude, e la mentalità che l'ha ispirata. In difetto di tracce che indichino la cerimonia, cui il motto della pasta vitrea accenna, serva di lume l'uso dell'Africa notato fra gli Uniamvesi, presso cui la puerpera, espulso il feto, si alza, esce dall'abitazione, e, stringendosi i seni, inaffia col suo latte la capanna, a cominciare dal tetto. La pioggia del latte da lei provocata, si reputa benefica, per aumentare la secrezione della

p. 149, riporta un brano della deposizione di Minico Naso, testimone oculare, esaminato con altri nella curia contale di Nicotera, a 23 luglio 1638, affermando che del verbale della deposizione vi è l'estratto presso di lui. E cita, al riguardo, anche l'Ughelli e il Fiore ; mentre il Corso nella citata *Cronistoria*, 2°, in « Riv. Storica Calabrese », 1906, p. 21, nota 2ª, ricorda il Sorace.

[1] A. Riggio, *L'incursione barbaresca del* 1638 *su Nicotera, nella « Cronistoria » di Diego Corso*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XVII, fasc. 1-2, pp. 73-85.

[2] Per altre osservazioni rimandiamo al nostro scritto *Echi leggendari delle incursioni barbaresche su Nicotera*, nella rivista « Libia », 1955, n. 2, p. 35 seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

mammella [1]. Né il caso è limitato al latte e ai popoli africani. Talvolta, l'uso si vede praticato per altri liquidi. È a tutti noto che in Calabria i commercianti di mosto, prima di riporre nelle botti il vino non fermentato, vuotano alcuni otri, per inaffiare le pareti e il pavimento della cantina.

Il motto epigrafico della pasta vitrea non potrebbe riferirsi a siffatta costumanza superstiziosa? Ed in tal caso, la pasta rinvenuta in Colissa e descritta dall'Amari e dal Corso, non sarebbe da ritenere un amuleto latteruolo, del genere di quelli che, al tempo dell'archeologo Evans, portavano sul petto le popolane dell'isola di Candia? Comunque, l'indagine è aperta, e attendiamo nuovi documenti che la suffraghino, a chiarimento della nostra ipotesi.

RAFFAELE CORSO

[1] A. SCARPA, *Empirismo e scienza di fronte all'ipogalattia*, Milano 1954, p. 48.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Roma 23 febb. 81

SENATO DEL REGNO

Ill.mo Signore,

Ritornando da una corsa che ho fatta a Messina per alcune iscrizioni arabiche, ho trovata la sua lettera del dì 8 alla quale duolmi non aver potuto risponder prima. E il peggio è che non posso darle risposta soddisfacente.

La vita di S. Niceforo vescovo di Mileto si trova in un codice greco della Bibl. di Parigi, ma non è pubblicata; onde io non posso consultarla. D'altronde Ella avrà potuto scorgere dalla mia Storia de' Musulmani II, 273 che io non cavai da quel testo greco se non le notizie relative al mio argomento.

Poiché dalla sua lettera parmi doversi argomentare ch'Ella conosca soltanto i due primi volumi di quel mio lavoro, non già il 3° ed ultimo, ch'è diviso in due parti, le dirò che nella prima parte di esso 3° vol. pag. 165 si fa menzione dell'assalto sopra Nicotera de' Musulmani di Siracusa il 1085, al quale si riferisce molto probabilmente una poesia di Ibn Hamdîs che io ho citata in quel volume e ch'è già pronta a comparire in Italiano nel 2° vol. della mia Biblioteca Arabo-sicula della quale si sta stampando l'indice e si potrà pubblicare nel marzo o nell'aprile. D'un'altra incursione più recente (1122) dei Musulmani delle Baleari sopra Nicotera si fa menzione nella mia Storia sud. III 378 e nel 1° vol. della Biblioteca, già uscito alla luce pag. 436; di una del 1074 nella St. dei Musul. III-130.

Il nome di Petracucca, oltre i due testi arabi citati nella mia Storia II, 246, si trova anco in Edrisi, il geografo che scrisse a corte di Re Ruggiero il 1154 sopra dati ufiziali. Il testo arabo della descrizione della Sicilia fu già pubblicato da me e la traduzione lo è stata nella detta *Bibl.*., vol. I. Quello dell'Italia continentale si trova stampato da parecchi anni in Roma a spese dell'Accademia de' Lincei e si pubblicherà insieme con la versione che ne deve fare il prof. Celestino Schiaparelli dell'Università di Roma. Or a pag. 108 del detto testo abbiamo un itinerario da Reggio ad Ancona, nel quale *B. tr. qûnah* (che va letta *Batraqûqah*) sta a 3 miglia sopra il Capo Giafivah (Zephirium) ed a 6 miglia sotto Bruzzano ed è foce di un fiume dove ancorano le barchette ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un geografo arabo del X secolo avea ancora fatta menzione di B. H. quqah, citando alla rinfusa le città primarie dell'Italia meridionale e pone questo luogo tra Gerace e Reggio. Dovea dunque essere emporio commerciale in quel tempo ed abbastanza noto; ma forse decaduto alla metà del XII quando Edrisi compilò la geografia a corte di Re Ruggiero.

Ecco quanto posso rispondere alla sua lettera. Gradisca i miei cordiali saluti.

Devotiss/
M. Amari

Sig. Dott. Diego Corso
Nicotera

Roma 1 maggio 1881

Pregiatiss/ Signore

L'impronta mandatami da Lei con pregevole foglio del dì 14 ha la leggenda arabica: *al im(âm) = al Hâfiz lidin illah = Amir al Muminin*; cioè il Ponteficè Al Hâfis lidîn illah, Comandante dei credenti. Fu questo califfo Fatimita in Egitto, dal 1130 al 1149 dell'era volgare; quando regnava in Sicilia e nel Napoletano Ruggiero I.

Il colore giallo miele da lei notato e la impronta de' caratteri, la quale accusa stampa non già incisione, mi rendono quasi certo che sia una delle non rare paste di vetro che sotto i Fatimiti servivano di peso a' Cambiatori di monete della quale v'ha molti esemplari in Musei e presso privati e son di vari colori ma più sovente di quello notato da Lei.

La prego dunque di verificare se sia veramente di vetro nel qual caso una punta di acciaio lascierebbe il segno su la faccia liscia.

La smozzicatura in alto si spiega benissimo e non toglie che si legga il primo lineo com'ella vedrà che vi ho messo tra parentesi le lettere che compiono la parola im(am) ossia pontefice.

Il nome di questo Califo, atteso l'anarchia che è regnata nella trascrizione dell'arabico, è scritto da alcuni Hafed, Haphed, Haphedh, Hafiz ecc.

Del che ho voluto avvertirla per riconoscere il nome nelle varie opere di cronologia.

Gradisca i miei saluti e non mi apponga tardanza nella risposta perché partito da Roma il 17 aprile non vi sono ritornato che la sera del 28 ed allora ho trovata a casa la sua lettera.

Suo Devotiss.
M. Amari

Sig. Dott. Diego Corso
Ispettore degli Scavi - *Nicotera*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

P. S. — Il supporto di pietra d'anello è anche escluso dalla qualità dei caratteri, rilevati, non già incavati come è necessario nelle gemme che servono di suggello.

REGNO D'ITALIA

MINISTERO
DELLA
ISTRUZIONE PUBBLICA

DIREZIONE GENERALE
DELLE ANTICHITÀ
E BELLE ARTI

N. di Posiz. 1
N. di Prot. gen. 2014

N. di partenza 2246

OGGETTO : Scoperte di antichità nel Comune di Nicotera.

Al Sig.
ISPETTORE DEGLI SCAVI E DEI MONUMENTI
NICOTERA

Roma, addì 10 Maggio 1881

Il Ch. Senatore M. Amari, a cui mandai l'impronta in cera-lacca della iscrizione araba, che leggesi nella pietradura rinvenuta nel fondo Usteri, mi fa conoscere che l'impronta porta in tre righe il nome arabo = h'im(âm) = al Hâfiz hidin illah = Amir al Muminîn, che fu califo fatimita in Egitto dal 1130 al 1149 dell'e.v.

« Il colore, soggiunge il Prof. Amari, la grandezza e la forma della supposta pietra dura, i contorni dei caratteri non tagliati a vivo, ma sfumati, come li fa una stampa, infine le lettere rilevate, non già incavate, mi danno, oso dire, la certezza che questa sia fatta di vetro. Di quel colore e di altri simili a tale forma, grandezza ed apparenza, stampati col nome di califi fatimiti si trovano non di rado dei vetri, che abbiamo sotto gli occhi nei Musei pubblici e privati, e che furono creduti ora monete, ora tessere ; e alfine sappiamo con certezza che erano dei pesi legali ad uso dei cambiatori di moneta. Più frequenti degli altri sono in Sicilia quelli col nome del detto AlHâfiz, sia perché più recenti, sia perché sotto i Normanni siasi conservata, come è verosimile, la stampa di questa maniera di pesi ».

E poiché è utile verificare la cosa, prego la S. V. di esaminare nuovamente l'oggetto, e significarmi se veramente sia una pasta vitrea colorata, come ha supposto il chiarissimo Sig. Senatore.

Pel Ministro
FIORELLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Roma 22 Maggio 1881

Pregiatiss. Signore

Non metto tempo in mezzo a rispondere alla sua gradita lettera del 18, che veramente per tutto il XII secolo e in particolare verso la metà, la moneta d'oro corrente in Sicilia, in Calabria e per tutto il reame continentale della Dinastia Normanna e della Sveva, era stampata con caratteri arabi e cominciava a mescolarvisi quella con simboli cristiani e lettere greche. La grande popolazione musulmana che rimaneva in Sicilia e il grandissimo commercio de' nostri paesi meridionali con l'Affrica e con l'Egitto spiegano benissimo quel fatto economico. E spiegano ancora la contraffazione più o meno palese delle monete arabe Fatimite che fecero per tutto l'XI secolo i principi di Salerno.

Gradisca i miei cordiali saluti

Suo Devtiss.
M. Amari

Sig. Dott. Diego Corso
Nicotera

Roma 8 luglio 81

Pregiatiss. Signore

Alla Direzione degli Scavi, che mi mandò una impronta della nuova pasta di vetro ritrovata in Mafrica, risposi io subito che conveniva avere alle mani l'originale. Perché non solo la impronta non mi aveva permesso di leggere con certezza il motto ; ma pareami necessario di cavarne un gesso che si potesse fotografare e poi pubblicare. Non solo non vi si legge il nome di alcun califo Fatimita né alcuno de' vocaboli soliti a mettere in questi *pesi da bilance di cambiatori*, ma la dimensione forse allontana il supposto del *peso* e il motto che io leggo, ancorché incerto in qualche lettera, accennerebbe ad altro uso. Chi, sa una gemma falsa per ornamento? Sarebbe forse il primo esempio a quanto me ne sovviene e però è necessario che io rivegga tutte le pubblicazioni de'vetri e che poi, sicuro del fatto mio, dia alla luce questo quì che sarebbe singolare

Pertanto la prego di mandar l'originale alla Direzione che glielo ha richiesto a quanto io so. Non correrà alcun pericolo nella Direzione né in mia mano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Partendo per Firenze in una diecina di giorni darò a interpretare il geroglifico al sig. Ernesto Schiaparelli valente giovane che dirige quel Museo Egizio che ne saprà dir qualcosa.

Intanto mi scriva sempre al Senato-Romano donde avrò le lettere dovunque io sia.

Gradisca i miei cordiali saluti

Devotiss.
M. Amari

Sig. Diego Dott. Corso
Nicotera

Roma 17 luglio 1881

Pregiatiss. Signore

Il Senatore Fiorelli mi ha mandato jeri la scatolina che contiene la pasta di vetro e l'impronta di scarabeo de' quali si tratta nella gradita lettera del 12 che io avea ricevuta a corso di posta. Veggo che il motto stampato nella pasta merita studio e mi metterò subito a farlo, arrivato ch'io sia a Firenze, per la quale città parto domani.

Poiché Ella mette a mia disposizione la pasta originale, io la donerò in suo nome al Museo Nazionale di Palermo. Intanto le posso affermare che il motto non ha il minimo rapporto con Nicotera. Accetti i miei ringraziamenti ed aspetti la illustrazione se mi riuscirà di farla.

Circa lo scarabeo, ne darò l'impronta al Sig. Schiaparelli in Firenze, come già le promessi e le ne scriverò!

Il suo amico Sig. Moscato non si avrà a male s'io non gli rispondo.

È usanza troppo Orientale il presentarsi con un regalo per domandare un favore. Piccolo o grande che sia il regalo, scientifico o no, somiglia molto ad una impertinenza. Lo avverta, dunque, di tenersi i suoi mss. e non darmi l'incomodo di doverli rimandare. Io non mi adiro, perché purtroppo so che questi mali vezzi girano in alcune parti d'Italia; e pertanto non è in funzione della sgarbata offerta che rispondo non poter far proprio nulla in favore di questo signore; primo perché non sono agente d'affari, e secondo perché non conosco più nessuno tra gli impiegati del Ministero che trattano l'insegnamento secondario. Non so se la domanda debba mai venire al Consiglio Superiore di P. I., credo che no. Ma se mai vi sia portata, non occorre dire che il mio giudizio sarà dato *sine ira et studio*.

Gradisca, pregiatiss. Signore, i miei cordiali saluti

Devotiss.
M. Amari

Sig. Dott. Diego Corso
Nicotera

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Firenze 28 luglio 1881

Pregiatiss. Signore

venendo qui, mostrai subito l'impronta dello scarabeo al giovane e dotto egittologo Ernesto Schiaparelli che qui riordina il Museo egizio. Egli crede sia falsificazione antica sì e dei tempi arabi, e mi ha promesso di farne una illustrazione che mi affretterò a mandarle.

Circa il vetro di Colissa conviene fare altri confronti co' vetri pubblicati e con gli inediti; perché non son sicuro della mia prima lezione, tanto men certo, quanto l'ultima lettera si vede male per la bava ch'era sulla pasta. Il certo è che non somiglia a' pesi da cambiavalute. Lo pubblicherò nella III parte delle Epigrafi arabiche di Sicilia notando che l'ha donato al Museo di Palermo.

Rispondendo ora all'ultima parte della sua lettera del 22, Le replico che non sono nè adirato né scandalizzato della profferta del Prof. Moscato; ma parmi molto strano che mi si presenti un regalo, picciolo o grande, proprio nel momento stesso che mi si domanda un favore.

Per altro il Prof. Moscato non perderà nulla a cagion della sua imprudenza. Al mio più stretto amico non avrei potuto rendere il servizio ch'egli mi domandava: e ciò per la ragione semplicissima che io non conosco più nessuno tra gli impiegati del Ministero per la istruzione secondaria e che non mi presenterò mai a loro né al Ministro, come fanno pur troppo molti membri del Parlamento non vergognando di trasformarsi gratuitamente e non gratuitamente in agenti d'affari. Ecco tutto.

Gradisca i miei cordiali saluti.

Devotiss.
M. Amari

Sig. Dott. Diego Corso
Nicotera

Firenze, 2 agosto 1881

Chiarissimo Sig. Senatore;

Lo scarabeo rinvenuto presso Nicotera in contrada di Colissa, e di cui Ella volle gentilmente comunicarmi un'impronta non è veramente uno scarabeo egiziano come fu creduto dal ritrovatore, ma soltanto una imitazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Scarabei imitanti quegli egiziani, uniti talora ad altri che erano veramente prodotto dell'industria egiziana, furono trovati in tanto numero nelle tombe di Sardegna, da costituire una categoria speciale: molti pure, sebbene in proporzione numerica assai minore, furono trovati nella Sicilia, nel Lazio, nell'Etruria, nelle Baleari e nella Spagna. Essi sono generalmente ritenuti di fabbricazione dei Fenicii, i quali li portarono come oggetto di commercio o come cose autentiche di Egitto, in quasi tutto il Bacino occidentale del Mediterraneo, campo precipuo della loro navigazione dopo il settimo secolo avanti l'*Era Cristiana*: essendo quello appunto il periodo a cui si deve riferire la moda invalsa nelle popolazioni occidentali per le cose di Egitto e segnatamente per gli scarabei i quali erano ricercati altrettanto quanto i vetri di Grecia e gli avorii dell'Assiria, forniti pure dal commercio dei Fenicii.

Senonché siffatti scarabei, per quanto mi fu dato di vedere da alcune impronte che ebbi tra mano, hanno un carattere speciale, che non ritrovo nello scarabeo di Colissa, e, considerata la forma dei segni che vi sono incisi, io per me ritengo che, come già Ella osservava, esso sia un'imitazione del tempo arabo. Nell'ovolo *sui generis* che ne occupa la parte centrale si volle riprodurre un cartello reale egiziano mentre coi tre piccoli segni che vi sono rinchiusi, si cercò d'imitare tre segni geroglifici, formando il nome di un qualche Faraone egiziano (per es.

ecc. ecc.) e vi furono quindi aggiunte ai lati le leggende in segni arabi, che Ella assai meglio di me è in grado di decifrare e di illustrare.

Ringraziandola di nuovo, distintamente della di Lei squisita cortesia nel comunicarmi l'impronta, mi pregio ripetermi colla maggiore stima e rispetto.

di Lei dev. aff.mo
ERNESTO SCHIAPARELLI

Firenze 4 agosto 1881

Illustriss/ Signore,

il Dottore Ernesto Schiaparelli, con la lettera della quale le invio copia, ha soddisfatto alla domanda fattagli da me per lo scarabeo di Colissa. Aggiungo che veramente i segni raddoppiati sopra e sotto le palline hanno l'andamento della scrittura arabica, ancorché non sian lettere veramente. S'io fossi costretto a leggere, io vedrei il vocabolo arab oiffân (tempo) ma ci vorrebbe proprio l'obbligo; quello per esempio di trovarle in un libro o lavoro arabo, per farmi passar oltre a certe superfluità o mancanze ne' caratteri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Qui si può supporre che l'artista volle fare una imitazione, o uno scarabocchio e naturalmente la sua mano corse allo stile al quale era avvezza.

Circa il vetro non trovo per anco lezione che mi contenti. Dovrò ripassare quanti vetri editi ed inediti io potrò, per trovare il motto il quale non riuscì intero all'artefice che pigliava con la tanaglia un pochino di vetro liquido e s'imbattea in una bava.

A suo tempo le ne riscriverò. Gradisca intento i miei cordiali saluti. Ricerchi, la prego, se altri vetri siano stati o saranno trovati e me ne favorisca le impronte.

Suo dev/
M. Amari

Sig. Dott. Diego Corso
Nicotera

Roma 2 dell'82

SENATO DEL REGNO

Pregiatissimo Signore,

Grazie dei Suoi buoni augurii che le rendo con altrettanta cordialità.

Del vetro ch'Ella mi ha mandato e che a suo tempo consegnerò in Suo nome al Museo di Palermo ho avuto fin qui un risultato negativo e niente altro. Non è peso da cambiavalute come la più parte degli altri. Conviene studiare tutti quelli che si conoscono per arrivare alla interpretazione di uno dei vocaboli il quale fin qui è refrattario a' miei sforzi.

Non lo abbandonerò per questo e non mancherò di ragguagliar Lei del risultato degli ulteriori studi.

Gradisca gli attestati dell'alta stima con la quale mi confermo.

Suo devotiss.
M. Amari

Sig. Dott. Diego Corso
Nicotera

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Roma, 9 marzo 1882

Pregiatiss/ Signore,

La moneta della quale mi ha mandate le impronte è del califo Fatimita Monstanser Billah con la data del 45" dell'egira, cioè 1058... dell'era volgare. Il 400 è certo il 50 probabilissimo ; le unità non si veggono punto, sia che la moneta sia guasta in quel posto o che la impronta non abbia conservati i segni. Ordinariamente queste monete, che non son rare, si vendono un pochino più del valore dell'oro.

Andando in Palermo alla fine di questo mese per la commemorazione del Vespro Siciliano recherò io al Museo Nazionale il vetro mandatomi da Lei e lo donerò in Suo nome. Con questa occasione vedrò altri vetri a Napoli in Palermo e cercherò di venire a capo della leggenda che è mutila perché il vetro non bastò alla forma e che non dà come i soliti nome di califo o motto ma una sentenza alla quale mancano lettere da destra e da sinistra e però è la a indovinare. Io però non desisto dalla ricerca.

Gradisca i miei cordiali saluti.

Suo devotiss/
M. Amari

Sig. Dott. Diego Corso
Nicotera

Palermo 14 aprile 1882

MUSEO NAZIONALE
DI PALERMO

N. 41

Dono di un vetro con iscrizione araba.

Per mezzo dell'illustre Senatore Michele Amari ho ricevuto come dono della S. V. Ill.ma al Museo di Palermo, un vetro con iscrizione arabica. Esso è notato al n. 1759 del Registro di Entrata del Museo, e sarà illustrato dal prelodato prof. Amari nella terza classe delle sue *Epigrafi arabiche di Sicilia*.

RingraziandoLa vivamente del dono, La prego a volere aggradire gli atti della mia personale osservanza.

All'Ill.mo
Sig. Dr. DIEGO CORSO
R. Ispettore
dei Monumenti di
NICOTERA

IL DIRETTORE
A. Salinas

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nicotera, 9 luglio 83

Ill.mo Sig. Direttore,

dopo che la V. S. mi ha favorito la Sua del 14 aprile del p. a., con la quale mi assicurava che lo illustre Senatore Amari aveva presentato a mio nome il vetro con iscrizione araba, segnato al n. 1759 del reg. di entrata non ho più saputo se il detto Senatore avesse pubblicato il volume delle epigrafi arabiche di Sicilia, dove avrebbe decifrato quel vetro. Se V. S. sa qualche cosa di detta interpretazione, mi farebbe sommo favore di comunicarmelo, e darmi notizia di qualche altro documento inedito che possa riguardare la città e che io sospetto possa trovarsi costì.

Gradisca la S. V. gli attestati della mia stima ed osservanza.

Devotiss.
Diego Dott. Corso
R. Ispettore di Antichità

Ill.mo Sig. Prof. Antonio Salinas
Direttore del Museo Nazionale di
Palermo

Pisa, 19 ottobre 1883

Ill[9]mo Signore,

La gentile Sua lettera del 10 mi è pervenuta, rimandata da Roma, in questa città che io abito da più d'un anno. Si è cominciata ora in Palermo, e va lentamente assai, la composizione della parte III delle mie Epigrafi che conterrà in primo luogo le gemme. Naturalmente vi porrò il vetro donato da Lei il quale parmi importante per l'antichità sua ed anche perché il motto iscrittovi è insolito. S'Ella ben ricorda l'impronta sul vetro è cattiva, sì che da due lati del primo circo manca la filigrana del cerchietto e la lettera estrema al principio e alla fine rimane un po' dubbia. Questo mi ha fatto esitare nella lezione, la quale però è determinata dal significato della seconda linea, ch'è una parola sola bella e chiara. Io traduco « Asperga (Iddio) di latte la faccia della Terra ». Spero che questo articolo del mio lavoro sia composto nel prossimo novembre ; e la pubblicazione poi ?

Ho percorsa la Storia di Tunis di Ibn-Abir Dinâr e qualche altro lavoro come gli « Annales Tunisiennes » del fu Alfonso Rousseau e non ho trovato vestigio del caso di Nicotera nel 1638, né in altro tempo vicino a quello ; e inutilmente anco ho visto la Storia Ottomana di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

De Hammer. Ne facevan tante quei cari Barbareschi da non notare nemmeno quell'assassino di Nicotera.

Mi rallegro con Lei dell'intrapreso lavoro, le auguro salute e tranquillità per compier quello e molti altri e con perfetta stima mi confermo

Suo devotiss/
M. Amari

Sig. Cav. Diego Corso
Nicotera

Nicotera 10 ott. 83

Ill.mo Sig. Senatore

Credo che V. S. Ill.ma abbia già pubblicato il lavoro esegetico sulla gemma arabica trovata nei pressi di questa città e dalla V. S. donata in mio nome al Museo Arabo di Palermo.

Ne scrissi, tempo dietro, al Salinas per sapere la interpretazione fatta dalla S. V., ma nulla ha saputo dirmi, tranne che V. S. intendeva alla pubblicazione della 3ª Classe, che comprendeva gemme incise ed altro.

Debbo poi dirle che nella località detta Colissa, ove la suddetta fu rinvenuta, si sono eseguiti scavi di esplorazioni, ma eccetto poche monete di rame, alcune arabe altre normanne, non vi si vedono che vestigia di mura costruite di calce e pomici.

Volendo dar termine al 2º vol. della cronistoria di Nicotera, amerei sapere se negli Annali Tunisini del 1638 o in altri documenti arabici di quell'epoca si trovi ricordo della scorreria sopra questa città e del suo incendio, specialmente se si ha qualche aneddoto tradizionale,

Sicuro al solito dei suoi favori Le chiedo scusa dell'incomodo e mi attendo quanto prima i suoi lumi.

Gradisca i ripetuti sensi del mio rispetto e gli auguri di ottima salute.

Suo ammiratore
Diego Dott. Corso

All'On. Prof. Michele Amari
Senatore del Regno
ROMA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nicotera 27 Dicembre 1884

Ill.mo Sig. Senatore,

Nella ricorrenza del Capo di Anno adempio al debito di indirizzare a V. S. i più sentiti auguri di prosperità e contentezza per lunga serie di anni.

E ricordando i tanti segni di cortesia, che la S. V. mi ha sempre manifestato, colgo questa occasione di pregarla volermi favorire a qualunque mezzo, l'illustrazione che V. S. ha già pubblicato sulla falsa gemma araba, ritrovata in questo territorio, e da Lei donata al Museo arabo di Palermo. È il desiderio di sempre più ammirare gli studi ed i lavori di V. S., nonché farne un cenno nella 2ª ediz. della mia cronistoria di Nicotera.

Quanto prima Le farò tenere, per mezzo della Direzione degli Scavi, alcune monetine arabe, sterrate nelle adiacenze di questa cittadina. Una di esse è di oro, e suppongo sia di qualche interesse, perché di bellissimo conio, e per me del tutto nuova.

Voglia intanto la S.V. aggradire con la espressione della mia riconoscenza dei miei sentimenti migliori, e tenermi presente in tutto quel poco che valgo, onorandomi dei suoi comandi.

Della S. V. Ill.ma

devotissimo ammiratore
Diego Dott. Corso

Ill.mo e chiar.mo
Comm. Michele Amari
Senatore del Regno
ROMA

Pisa 23 luglio 1885
12 Via Fibonacci

Egregio mio Signore,

per via del Ministero della P. I. ho ricevuto ieri un involtino contenente una monetina d'oro e tredici di rame mandatemi anzi regalatemi da Lei, come ho letto su l'involtino.

Accetto il dono con sinceri ringraziamenti e manderò quelle monete a nome di Lei al Museo Nazionale di Palermo. Intanto ritengo le monete a fine di studiarle ; il che non posso fare subito, essendo sul punto di partire con la famiglia per l'Abetone, via Pracchia, nel Pistoiese, dove dimorerò forse tutto l'agosto a fin di fare respirar l'aria di que' monti ad una mia figliuola. Poi anderò forse a Firenze ed a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Torino ; ma s'Ella abbia comandi da darmi sappia che il meglio sarà di scrivermi a Roma-Senato.

Se però non posso dirle adesso la data di ciascuna moneta, le confermo ciò ch'Ella ha veduto dassè, cioè che son tutte normanne di Sicilia parte di re Ruggiero, parte di Guglielmo II. S'Ella abbia elementi da saper la provenienza di codeste monete, sia contenta di avvertirne il prof. Salinas Direttore del detto Museo, al quale ho dato avviso del suo dono.

E con alta stima e riconoscenza mi confermo

Di Lei Devotiss/
M. Amari

Sig. Dott. Diego Corso
R. Ispettore degli Scavi
Nicotera

Al Chiarissimo Prof. Antonino Salinas
Direttore del Museo
Palermo

Tempo dietro per mezzo del Ministero della P. I. spediva allo Ill.mo Senatore Amari numero 14 monetine arabiche una delle quali di oro.

L'illustre storico e venerando patriota ne fece dono a codesto Museo Nazionale e mi chiedeva, ove mai ne sapessi la provenienza, farne intesa la S. V.

Adempio perciò al debito di informarla che le stesse vennero sterrate nel passato anno nel rione Giudeca di questa cittadina, nel porre le fondamenta di una casetta di un tal Buccafusca. Eran parecchie, molte delle quali di oro, ma furon tutte vendute, ed appena, per favore, ho potuto aver cedute quelle in rame, perché tenute in nessun conto.

Il prelodato Senatore promise farmi tenere, per suo mezzo, il volume delle Epigrafi con la tavola fototipica, contenente la illustrazione e descrizione delle gemme arabe, tra le quali fa anche menzione del vetro arabo da me donato a codesto Museo e da V. S. segnato al n. 1749 del Registro di entrata.

Gradisca V. S. le dichiarazioni del mio rispetto e mi attendo l'onore di un Suo riscontro.

Suo dev/mo
Diego Dott. Corso

Nicotera, lì 4 dicembre 1885.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nicotera 12 marzo 1886

Chiar.mo Sig. Senatore,

Giusta gli ordini di V. S. ho scritto al Prof. Salinas informandolo del rinvenimento delle monetine arabiche, speditele nel passato luglio, le quali vennero sterrate in questa cittadina nel porre le fondazioni di una casa nel rione La Giudeca.

Il Prof. Salinas non se ne dette per inteso, ed avrà certamente per favola la richiesta del volume, contenente la illustrazione delle gemme arabe, che V. S. promise farmi spedire da Palermo, non appena fosse uscito alla luce, e colà spedita la tavola fototipica.

A sciogliere ogni equivoco ho creduto mio dovere ripeterle la preghiera, pel desiderio di sempre più ammirare i lavori di V. S.

Tempo addietro ebbi con piacere ad apprendere dai giornali di Italia la determinazione di V. S. di dare una nuova edizione della Storia dei Vespri, sublime poema in cui risplende la virtù di un popolo che vendica con la libertà l'onore del domestico focolare. La S. V. proponendo all'ammirazione dei futuri il più nobile evento ed il prode carattere dei popoli meridionali, nelle gloriose pagine rialza il culto di quel popolo, che già da sei secoli compié quella memorabile riscossa.

Colgo intanto questa occasione per felicitarle vita longeva e salute florida per lavori di maggior lena.

Dev.mo obblig.mo
DIEGO Dott. CORSO

Al Chiarissimo Senatore Amari
ROMA

Pisa 17 marzo 1886

Pregiatissimo Signore,

Forse mi sono spiegato male e il fascicolo che contiene la illustrazione del vetro arabo, dovea mandarlo io stesso, non il Direttore del Museo palermitano.

A troncare ogni indugio lo spedisco io stesso aggiungendovi una copia della ultima edizione che io spero di trovare da qualche libraio qui in Pisa.

Gradisca i miei saluti.

Devotiss/
M. AMARI

Sig. Dott. DIEGO CORSO
Nicotera

Spedisco oggi stesso il pacco postale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Al Senatore Amari
ROMA

Da lunga stagione ho indugiato a scriverle e porgere alla S. V. i miei sinceri complimenti.

In questa occasione oso inviarle una corniola con la protome di Minerva, rinvenuta recentemente negli Scavi di questa cittadina, e mi permetto offrirla alla S. V. in omaggio al ricordo fatto di questa mia Patria.

Ella, Sig. Senatore, non potrà immaginare con quale soddisfazione abbia riletto la Sua storia del Vespro, che per Sua squisita gentilezza ha voluto favorirmi. Quel racconto, vera epopea, mentre alimenta il culto per le domestiche virtù, rialza dentro e fuori d'Italia il nome di Nicotera, che tanta parte ebbe nelle vicende di quella guerra.

Nello scatolino, che le spedisco, troverà due monetine arabiche di diverso metallo, rinvenute in queste località.

Confido nella paterna Sua bontà, che non rifiuti il mio tenue dono, ed accettandolo, mi faccia chiaro che la S. V. non si tiene offesa del mio ardimento.

Pieno di riconoscenza e di stima salutandola cordialmente, anche da parte di questa mia Signora, in attesa di Suoi comandi, mi dichiaro invariabilmente Suo devotissimo ammiratore.

Diego Dott. Corso

Firenze 28 settembre 1887

Pregiatissimo Signor Dottore,

accetto molto volentieri e con ringraziamento cordiale la corniola e le due monetine di che mi fa dono con la gradita lettera del 22.

Delle monete quella di argento è persiana e quella di rame mi sembra di Sicilia o di qualche principato orientale al tempo delle Crociate; ma non avendo qui i miei libri di numismatica mi riserbo a farle conoscere la interpretazione quando sarò ritornato in Pisa nella seconda metà di ottobre, giacché dovrò andare il 9 a Roma e rimanervi forse un paio di settimane.

Mi permetterà che poi io mandi a suo nome le monetine all'Università di Palermo ritenendo per suo ricordo la corniola della quale farò un piccolo suggello.

Con replicati ringraziamenti mi confermo

Suo devotissimo
M. Amari

Sig. Dott. Diego Corso
Nicotera

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Firenze 27 agosto 1888

Gentilissimo Signore,

Rimbalzato da Roma a Pisa e da Pisa fino alla villa che abito adesso nei pressi della città mi sono pervenute ieri la sua lettera del 20 e le copie del suo opuscolo su Medma.

La ringrazio del Suo ricordo e ritornando a Roma darò a qualche amico delle copie dell'erudito suo opuscolo. Dico a Roma perché vi ritorno con la famiglia dopo sei anni di soggiorno a Pisa.

Mi profferisco sempre Suo devotissimo

M. Amari

Sig. Dottor Diego Corso
Nicotera

Roma 4 settembre dell'89

SENATO DEL REGNO

Egregio mio Signore,

per volerle mandare la interpretazione ho tardato da un anno all'altro la risposta e infine per non parere villano differisco quella e le ricambio con mille ringraziamenti gli augurii suoi per questo terribile 89 che poi passerà quieto come il precedente.

Che le monetine sieno normanne non occorre che lo dica a Lei. Ma sono ossidate e per determinarle convien che io le confronti con quelle conosciute il che non posso fare in questi giorni per cagione di due lavori più urgenti un dei quali da presentar tra poco a' Lincei e l'altro per dare schiarimenti a un collega che fa una magnifica storia della leggenda di Maometto nel Medio Evo di Europa. Mi scusi ed abbia un po' di pazienza.

Per le impronte degli scarabei sa bene ch'io non posso far altro che indirizzarmi a qualche egittologo e non ho nessuno a tiro per adesso.

Una delle monetine è di Guglielmo 2° come lo prova la testa di leone. Un'altra forse appartiene ai Cristiani delle Crociate. Ma di ciò a suo tempo.

Gradisca per ora gli auguri e l'assicurazione dell'alta stima con la quale mi confermo

Suo devotiss/
M. Amari

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Al Senatore M. Amari
ROMA

Nella ricorrenza del Capo di Anno, mi permetto indirizzare alla S. V., colle mie felicitazioni, gli auguri di propserità e di contentezza per una lunga serie di anni.

E mi figuro che questa La troverà nella città eterna, Sua nuova residenza, e che Le abbia rianimato lo spirito a nobili lavori.

Colgo pertanto questa occasione per mandarle tre monetine arabiche e le impressioni di tre scarabei, rinvenuti insieme ad altri oggetti in alcuni sepolcri nelle adiacenze di questa cittadina.

Prego la S. V. volermi decifrare i simboli esistenti sul ventre degli scarabei, nonché le iscrizioni delle monetine. In questo anno non essendosi fatti scavi non si è trovato nulla di arabo, altrimenti mi sarei fatto un dovere ragguagliarnela.

Conchiudo rinnovandoLe i sentimenti della mia stima ed amicizia per Lei e per i Suoi.

Della S. V. devot.mo ammiratore

Diego Dott. Corso

Roma, 15 giugno 1889

SENATO DEL REGNO

Ill.mo Signore,

a quest'ora Ella saprà che il Ministero rispondendo il dì 11 al Sindaco di Nicotera ha chiestò una domanda formale sulla quale per regola invariabile va sentita la Facoltà medica dell'Università di Napoli e poi il Consiglio Superiore. Pertanto non v'ha altro da far qui fino a che non verrà la deliberazione della Facoltà Napoletana.

Gradisca gli attestati della stima ed osservanza con le quali mi dico.

Suo devotiss/
M. Amari

Sig. Dott. Diego Corso
Nicotera

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ASSEDIO SARACENO DI COSENZA DELL'ANNO 902 E LA MORTE DI IBRAHIM IBN AHMAD (1).

I. — Nell'ottobre dell'anno 902 (289 dell'Egira) Cosenza ebbe a subire un memorabile assedio, di circa un mese, da parte dell'esercito musulmano venuto di Sicilia al comando di Ibrahim ibn Ahmad, nono principe di quella dinastia aglabita che 75 anni prima aveva messo piede nell'isola.

Assedio memorabile non tanto per numero di combattenti o per straordinari fatti d'arme, quanto perché, date le intenzioni che lo determinarono e il modo in cui fu interrotto e quindi abbandonato, si può affermare che esso costituisca uno di quegli eventi storici in cui la morte di un uomo assurge a fatto risolutivo di situazioni estreme e quindi a fattore determinante di quelle che si sogliono indicare col nome di « svolte » nella storia del genere umano.

L'importanza di questo avvenimento non sfuggì neanche ai contemporanei, giacché tutte le cronache, sia arabe che cristiane (latine o bizantine), dell'epoca, ne fanno menzione, quale con maggiore e quale con minore risalto, secondo la vicinanza nel tempo e nello spazio ; e se è innegabile che, in mancanza di nuove fonti, non possa dirsi, su quell'avvenimento, nulla che non sia stato già esposto o accennato dal maggiore nostro storico della dominazione musulmana in Sicilia, e cioè dell'Amari (il quale rintracciò, raccolse, tradusse e commentò tutti gli scritti arabi, latini, greci e italiani che a quel periodo si riferiscono [2]), è anche vero che può tornare utile,

[1] Nella trascrizione dei nomi e delle parole arabe, che abbiamo limitato al massimo, si è usata la grafia adottata dall'Amari anche per facilitare eventuali riscontri, omettendo, però, i segni speciali sopra e sotto le lettere, per evitare eccessive difficoltà tipografiche.

[2] MICHELE AMARI : *Biblioteca Arabo-Sicula* (versione italiana) — 2 volumi — Ermanno Loescher, Torino e Roma, 1880 e 1881 ; *Storia dei Musulmani di Sicilia* — 2° ediz. pubblicata con note e a cura di C. A. Nallino — vol. 4 — Prampolini, Catania, 1933 a 1938.

A queste due opere fondamentali rinviamo il lettore che desideri notizie più dettagliate e indicazioni più diffuse sulle fonti. Di un solo autore arabo (Ibn al Hatib-n. nel 1313) daremo, per la prima volta, la versione italiana del passo relativo all'assedio del 902, perché il testo è stato pubblicato, dopo la morte dell'Amari, nel secondo volume degli *Scritti per il centenario* della sua nascita (Palermo, Stab. Tip. Virzi, 1910).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per una più vasta cerchia di cultori, una esposizione ordinata e particolareggiata di quel fatto storico, che ne mostri più agevolmente l'origine, ne additi le varie versioni sparse nelle diverse fonti e ne semplifichi, infine, la comprensione mediante una inquadratura di esso nei suoi elementi etiologici e ambientali anche più lontani. Il che ci è sembrato necessario per rispettare il canone storico che vuole considerata la catena e non la maglia isolata, ed opportuno per aumentare l'interesse dei lontani discendenti delle popolazioni che lo vissero.

Assegnata, così, a questo scritto, la sua giusta misura e fissatane la limitata pretesa, ci è sembrato utile premettere un breve cenno sull'occupazione della Sicilia da parte dei Musulmani d'Africa, senza la quale difficilmente si sarebbero verificate le incursioni saracene lungo le coste d'Italia, da quelle di Calabria a quelle dei golfi di Salerno e Napoli, da quelle di Taranto, Bari, Brindisi a quelle dell'Istria, di Adria, di Grado e, più difficilmente ancora, le spedizioni lungo l'interno della terra ferma, di una delle quali, appunto, iniziata con grandioso proponimento ma troncata dalla morte del condottiero dovuta a causa non bellica, questa memoria intende esporre le vicende. E come seconda premessa, più necessaria che opportuna, ci è apparsa la presentazione del personaggio che è al centro di questo importante fatto storico.

II. — *Conquista della Sicilia da parte della dinastia aglabita.*

Il primo sbarco di truppe musulmane in Sicilia, eseguito con l'intendimento di invadere l'isola, fu provocato, secondo l'affermazione degli storiografi, dalla ribellione dei Siracusani al governo bizantino. I Siracusani insorsero nell'anno 827 al comando di tale Eufemio (o Eutimio, secondo altri) il quale, come generale di truppe, aveva accolto di mal animo una punizione inflittagli dall'Imperatore Michele per il rapimento di una monaca, dato che lo stesso imperatore aveva commesso impunemente lo stesso delitto. Questa la tradizione secondo i cronisti arabi.

Il ribelle si rifugiò in Africa, nella regione tunisina, dove a Qayrawan si era stabilito, fin dall'anno 800, uno di quei principati indipendenti, ereditarii, che dal Califfo ricevevano soltanto l'investitura, per cui gli storici li considerano come vere e proprie dinastie.

Quello che ci interessa è il principato degli Aglabiti, dal nome del fondatore: Ibrahim ibn al Aglab (di cui il protagonista della vicenda che dovremo narrare era un omonimo pronipote). L'emiro che accolse Eufemio (Ziyadat Allah, terzo della serie) non era propenso all'avventura propostagli, ma la spedizione fu caldeggiata con tanto impeto dal vecchio Qadi, Asad ibn al Furat, il quale si

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

offrì di comandarla personalmente, che l'emiro alla fine si piegò e concesse truppe e navi per la memorabile impresa. Notevoli le frasi di incoraggiamento che gli storici mettono in bocca al vecchio Qadi e che ricordano quelle di Attilio Regolo : « Musulmani, ha detto il Sommo Iddio : non domandate pace quando avete l'avvantaggio ». Motivo o pretesto per la spedizione : la mancata restituzione, in ispreto ai patti preesistenti, di alcuni prigionieri musulmani fatti dai Bizantini di Sicilia e convertiti al cristianesimo non spontaneamente, secondo il principe musulmano. Memorabile questa impresa, dice l'Amari, non solo per le conseguenze, ma perché, come notano i cronisti arabi, fu la prima spedizione in cui si videro cumulate in una persona la dignità di giudice e di capitano. Donde l'ironia dello storico siciliano : « par proprio di vedere Cicerone con la corazza indosso ». Ma essa fu anche l'ultima spedizione degli arabi in direzione dell'occidente.

L'esercito condotto dal vecchio giudice era composto di 700 cavalli e 10.000 fanti ; il naviglio di 70 a 100 barche, oltre quelle non numerose di Eufemio. Esso salpò da Susa il 14-6-827 (15 rabi primo del 212 dell'E.) e sbarcò a Mazara (Trapani) dopo tre giorni di navigazione.

Asad non volle aiuti da Eufemio, a cui impose di tenersi lontano e di farsi riconoscere, insieme con i suoi seguaci, da un ramoscello di pianta selvatica infilata nell'elmetto, perché avessero salva la vita nel furore del combattimento.

In una battaglia campale, combattuta dopo circa un mese dallo sbarco, le truppe bizantine furono sconfitte e da quel momento si inizia una serie di attacchi alle principali città dell'isola, ora fortunati, ora vani, al comando dei vari capitani succeduti al vecchio Qadi, morto e sepolto sul campo all'assedio di Siracusa.

Durante l'assedio di Enna (a. d. 829) fu coniata la prima moneta araba siciliana [1].

[1] Questa prima moneta coniata in Sicilia con caratteri cufici era un *dirham* (moneta di argento che richiama la *dramma* greca) di tipo abbasside e del peso di gr. 2.90. Portava la data dell'anno 214 dell'E. (a. d. 829), la sigla « glb » (degli Aglabiti) e il nome di Al Giawari che era il comandante delle truppe musulmane in Sicilia succeduto ad Asad. La moneta descritta dall'Amari è quella che si trova al Museo Naz. di Parigi ed è riportata dal Lavoix nel suo *Catalogue des monnaies musulmanes de la Bibliothèque Nationale* - Espagne et Afrique.

Monete coniate col nome degli Aglabiti a Palermo si trovano nel Museo di Siracusa, identificate e catalogate dallo scrivente a richiesta del compianto Prof. Sen. P. Orsi, Direttore di quel Museo che ebbe ad inviarmi i calchi in gesso di 92 monete arabe nel dicem-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel luglio dell'830 i Musulmani, che nel frattempo erano stati ridotti a mal partito da Teodoto, comandante delle truppe imperiali, ricevuti rinforzi dall'Africa e dalla Spagna e approfittando della morte del capitano avversario, mossero alla conquista di Palermo. L'assedio durò oltre un anno e costò circa 60 mila vittime alla città, che dovette arrendersi nell'agosto 831.

Da Palermo, divenuta residenza stabile degli invasori, l'occupazione si estese a poco a poco a tutta l'isola.

Fu in quest'epoca che in una spedizione africana, inviata da Ziyadat Allah, comparvero per la prima volta le navi incendiarie o lancia fiamme dette « harragah ». Se fossero queste le « caracche » del linguaggio medievale, è molto controverso (vedi *Storia*, vol. I pagine XIII e 434).

Una volta stabiliti durevolmente nell'isola, i luogotenenti dell'emiro aglabita cominciarono ad interessarsi delle vicende politiche del continente cercando patti ed alleanze con le repubbliche marinare italiane, interessate a contrastare il dominio dei Bizantini e dei Principi longobardi, e financo con lo stesso Papa (Giovanni VIII) che pagò loro una taglia per allontanarne i tentativi di avanzata verso Roma.

La prima repubblica con la quale essi strinsero una vera alleanza fu quella di Napoli, la quale aiutò i Musulmani ad espugnare Messina nell'anno 843. Fu questa vittoria che aprì ad essi la via dello Stretto e quindi del continente.

L'Amari spiega l'aiuto dei Napoletani col segreto proposito di questi ultimi di avviare i Musulmani, attraverso il continente, verso le regioni dell'Adriatico per dar noia ai Longobardi e quindi avere essi sollievo per le proprie terre.

Intanto le città siciliane cedevano ad una ad una. Le truppe bizantine preferivano la fuga al combattimento e l'Amari, da buon figlio della Sicilia, annota : « È notevole che il vanto dei vincitori, certo argomento dell'altrui viltà, si dica in quelle due sole sconfitte d'eserciti venuti d'oltremare ; non mai nei combattimenti contro cristiani di Sicilia ».

Praticamente le forze bizantine sgombrarono la Sicilia verso l'anno 882, ma come data finale della storia della conquista musul-

bre 1918, mentre ero di residenza a Tripoli. Tra queste un *dirham* di Muhammad ibn al Aglab, coniato « bi madinat Balerm », data corrosa (n. 34741 del Museo). Con la data del 230 dell'E. è descritto un *dirham* simile dal Lagumina nel suo *Catalogo delle monete arabe della Biblioteca Comunale di Palermo* (Palermo, Stab. Tip. Virzì, 1892). Numerosissimi i quarti di *dinar* (rub'i) detti anche *tarí*, di oro zecchino, coniati in Sicilia (bi Siqiliya) sotto la dinastia successiva dei Fatimiti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mana il nostro storico segna l'anno 896, perché in detto anno gli Aglabiti stipularono con i Cristiani un accordo per la fine delle ostilità, nonostante che mancasse al loro completo dominio la città di Taormina, espugnata solo nel 902. E ciò perché « il gioco delle forze politiche al quale vuolsi riguardare piuttosto che agli accidenti delle guerre, cambiò appunto al tempo di detta pace. Allora fu che il principato bizantino lasciò la Sicilia come spacciata ».

III. — *Ritratto di Ibrahim II ibn Ahmad.*

La pace dell'anno 896 che, fatta sotto altro Principe, avrebbe potuto avere più lunga durata, fu, invece, dopo appena due anni, turbata dalla insurrezione provocata, più che altro, dagli eccessi dell'emiro aglabita che progettò la spedizione in Calabria di cui intendiamo esporre la vicenda. Ma a questi avvenimenti verificatisi negli ultimi anni del secolo (a. 898 e 899), così vicini all'anno della spedizione che fu il 902, e che costituiscono, come vedremo, le condizioni per cui sorse e si attuò l'ambizioso progetto di Ibrahim ibn Ahmad, accenneremo dopo aver fatto conoscere la personalità non comune di questo principe, giacché una siffatta conoscenza servirà a meglio intendere e valutare l'origine della spedizione e l'avvenimento conclusivo di essa.

Questo omonimo del fondatore della dinastia era il nono della serie, iniziata precisamente nell'anno 800 (a. 184 dell'E.) e fu colui che ebbe più lungo regno e sulla vita del quale gli storici amano intrattenersi maggiormente per rilevarne l'indole particolarmente sanguinaria, le incredibili efferatezze, la smodata ambizione, il costante ardimento e, negli ultimi anni, quasi una volontà di espiazione e una eccessiva generosità verso i poveri che a molti cronisti apparve cosa tanto notevole da indurli a passare addirittura sotto silenzio o a sottovalutare quanto di esecrando e di abominevole era stato compiuto nel primo e più lungo periodo della sua furiosa ambizione.

L'Amari, che ha raccolto fedelmente tutto ciò che su di esso è stato scritto in lingua araba, esprime anch'egli la sua meraviglia dicendo: « l'indole di Ibrahim sembra un fenomeno unico nella storia morale dell'uomo ». Alcuni di questi cronisti, precursori delle teorie materialiste e forse sotto l'influenza della filosofia greca, hanno tentato di spiegare il fenomeno supponendo che Ibrahim fosse invasato «da non so che bile negra, o malinconia, come la chiama Ibn ar Raqiq ».

Riteniamo che la più esatta idea di ciò che fu quest'uomo eccezionale, possa darla questo brano conclusivo dello storico siciliano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che è da ritenersi guida incomparabile nel labirinto delle fonti: « Tiranno di buona scuola. Sagacissimo nelle cose di Stato; uomo di mente vasta e savia quando non l'offuscava la sete del sangue. Ebbe genio alieno dalle scienze, dalle lettere e dalla poesia che erano state in onore appo i suoi maggiori; e qualche versaccio ch'ei fece (come nato e cresciuto in una Corte arabica) somiglia forte a quelli di Carlo d'Angiò per l'insipienza e l'arroganza. In fatto di religione si mostrò osservatore del culto più che delle pratiche di devozione; si rideva della morale quando non gli andava a' versi; ma era sopratutto intollerantissimo ver' gli altri. Visse senza amore né amicizie. Seguì voluttadi nella prima gioventù e presto gli vennero a tedio; e allora incrudelì nelle donne più rabidamente che negli uomini; e le aborrì di strano e sospetto aborrimento. Violava in tutti i modi le leggi della natura ».

Ciò che gli storici indipendenti raccolsero e fermarono dei suoi eccessi delittuosi, conferma in pieno la conclusione sopra riportata. A 25 anni, infatti, egli era salito al trono per uno spergiuro, usurpando i diritti del nipote che il fratello, sul letto di morte, gli aveva affidato previo giuramento, 50 volte ripetuto, di rispettare il diritto di successione. I primi sei anni regnò piuttosto con saggezza; poi « sfrenossi a dar di piglio nella roba e nel sangue, peggiorando di anno in anno ».

Le crudeltà, gli eccidi per un nonnulla, le repressioni spietate, i supplizi (squartamenti, decapitazioni) a cui non sfuggirono neanche sedici giovanette sue figliuole che la madre di lui di nascosto aveva mantenuto in vita e allevato contro il suo ordine di fare uccidere tutte le figlie femmine che fossero nate nel suo harem, sembrano oggi avvenimenti impossibili.

Agli ebrei impose di portare sulle spalle una toppa bianca con una figura di scimmia e ai cristiani con una figura di maiale. Le stesse figure dovevano distinguere le loro case. Dice l'Amari: « s'incarnava ogni vizio con l'uso e con l'età ».

Si spiega così come negli ultimi anni del secolo ebbero a manifestarsi i segni di una estesa rivolta contro di lui, dalla quale, come si è accennato, nacquero quelle situazioni che determinarono il proponimento di invadere la Calabria per aprirsi la via verso Costantinopoli.

Avuto sentore della rivolta, Ibrahim spedì in Sicilia il figlio Abu al Abbas Abdallah, di carattere del tutto diverso dal padre, che era riuscito, con particolare abilità, a domare la ribellione delle tribù berbere dell'Africa. Egli sbarcò a Mazara con 120 navi da trasporto e 40 da guerra, il 24 luglio 900. I ribelli mossero contro di lui da Palermo, ma furono sconfitti. La capitale non poté sottrarsi alle stragi, ma Abdallah si adoperò a reprimere gli eccessi e gli storici

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gli attribuiscono dei versi con cui egli si rammarica del sangue versato.

Per annientare i soccorsi bizantini radunatisi all'estremità della Calabria, Abdallah dovette accorrere colà ed espugnare Reggio, dove fu fatto prigioniero il Vescovo Giovanni con altri 17 mila cittadini. Messina subì la stessa sorte al ritorno delle truppe nell'isola.

Ibrahim espresse al figlio il suo disappunto perché le armate musulmane non avevano proseguito la vittoriosa avanzata nel continente; ed è questo rimprovero il primo segno di quel segreto proponimento che nulla valse ad ostacolare.

Ciò che non poté la forza della coscienza poté l'autorità del Califfo al quale i cittadini di Tunisi si erano rivolti per denunziare le incredibili atrocità del loro Principe. Il Califfo abbasside, Al Mu' tadi bi Allah, gl'inviò un messaggero; Ibrahim ebbe terrore di cadere in disgrazia del Principe dei Credenti e si presentò all'inviato del Califfo «in veste di penitente». Cambiò vita, si mostrò «generoso e amante di giustizia»; dette a quell'anno il nome di «anno della Giustizia» e nel marzo del 902 abdicò a favore del figlio e decise di recarsi alla Mecca in sacro pellegrinaggio, ma passando per l'Italia e per Costantinopoli, dove contava di giungere vittorioso di una nuova guerra santa. E proprio per intraprendere una guerra di tal genere, «indossato un cilicio tutto rattoppato a mo' degli anacoreti», assoldò truppe volontarie con le quali sbarcò a Trapani, cavalcò verso Palermo e mirò alla città che anche nei tempi passati aveva rappresentato il cuore della resistenza bizantina: Taormina, munita di un castello che era considerato vera fortezza inespugnabile.

L'Imperatore bizantino Leone il Sapiente inviò colà truppe fresche e indusse a recarvisi Elia da Castrogiovanni (il futuro S. Elia), ma questi, vilipeso, dovette tornarsene in Italia, ritirandosi ad Amalfi. A Giardini si accese la battaglia; Ibrahim vi entrò personalmente; i Cristiani furono sgominati; al castello si penetrò forzando un lato meno difeso, perché ritenuto invalicabile; seguirono stragi rimaste memorabili e tra i seviziati vi fu il martire S. Procopio.

IV. — *Invasione della Calabria e assedio di Cosenza.*

Ibrahim, sentendo di avere fiaccato la potenza imperiale nelle terre d'occidente, ritenne che fosse quello il momento di seguire la sua fortuna che si mostrava così favorevole alla realizzazione del suo sogno e, senza riposare sugli allori di Taormina, marciò sopra Messina. Anche qui rimase solo due giorni e il 3 settembre 902 «tra le preci, i digiuni, le luminarie del mese santo (era il 26 di ramadan) e il fanatismo che ne cresceva, valicò il Faro con tutto l'esercito.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Attraversò l'ultima Calabria senza trovar nemici; sostò non lungi da Cosenza, donde, traendo al campo ambasciadori delle atterrite città a chieder patti, Ibrahim li trattenne alquanti giorni; poi rispose, nella insolenza della vittoria: — Tornate ai vostri e dite che prenderò cura io dell'Italia e che farò degli abitatori quel che mi parrà». L'Amari, sulla scorta delle sommarie notizie raccolte nelle cronache del tempo, così immagina che Ibrahim continuasse il suo discorso: — «Sperava forse di resistermi il regolo greco o il franco? Così fossero attendati qui innanzi con tutti gli eserciti. Aspettatemi, dunque, nelle città vostre; m'aspetti Roma, la città del vecchiarello Piero, coi suoi soldati germanici; e poi verrà l'ora di Costantinopoli».

Che questi proponimenti fossero stati espressi con queste o con parole simili a queste, non sembra possa dubitarsi se si considera ciò che avvenne in qualche città, pur non molto vicina, come Napoli, dove gli avvenimenti a cui accenneremo furono personalmente osservati da uno storico (Giovanni Diacono, di Napoli)[1] che ne fece una precisa e minuziosa narrazione.

Narra, dunque, il diacono napoletano che «gli oratori tornaronsene frettolosi; le città si apprestarono, contro l'estrema fortuna, a risarcire mura, alzare bastioni, far provvigioni di vitto, ridurre nei luoghi forti quanti arredi preziosi o derrate fossero nelle campagne. Il terrore giunse fino a Napoli».

Gregorio, console, Stefano, vescovo, e gli ottimati della città decisero, innanzi tutto, di abbattere la Villa di Lucullo al Capo Miseno che, trasformata in monastero e sepolcro di S. Severino, e

[1] Di diaconi storiografi col nome di Giovanni, che scrissero Cronache in cui si fa cenno di spedizioni saracene in Italia, ve ne furono due: Giovanni Diacono da Napoli e il suo omonimo da Venezia. Il primo visse nella seconda metà del nono e nella prima del decimo secolo e fu, perciò, un narratore contemporaneo e spesso testimone oculare dei fatti da lui narrati. La sua opera era intesa ad esporre la vita dei Vescovi napoletani e si trova inserita nella celebre opera del MURATORI (*Rerum Italicarum Scriptores*, t. I, p. 11, pag. 313). Dalla sua «Cronaca» e dalla «Translatio Sancti Severini (ibidem, pag. 259) l'Amari ha tratto moltissimi particolari relativi all'assedio di Cosenza del 902, tra cui quello del contegno e del discorso tenuto ai legati di Salerno, Amalfi e Napoli, come si desume da: GAY, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'867 al* 1071 - Firenze, La Voce, 1917. Il secondo è autore di una Cronaca Veneta che si trova inserita nell'opera del PERTZ (*Scriptores*, t. VII, pag. 18).

Sulla condizione politica di Cosenza al tempo della spedizione di Ibrahim, se, cioè, fosse soggetta ai Longobardi o ai Greci, v. E. BESTA in *Scritti per il Centenario di M. A.* (vol. I, pag. 104). Secondo Ibn al Atir e Ibn Haldun era bizantina (Ibid.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rafforzata nelle mura, era stata già, mezzo secolo prima, occupata dai Musulmani per ostacolare la navigazione del golfo. E ciò per impedire che l'evento si ripetesse. Quindi, rintracciate le ossa di S. Severino, il 13 ottobre le condussero a Napoli in grandiosa processione. « Per una settimana gli animi si agitarono tra così fatte effervescenze religiose e le male nuove di Calabria, quando, a soverchiarli di paura scherzò, nel firmamento, non più vista moltitudine di stelle cadenti ». Pare che il fenomeno si ripetesse per più notti di seguito.

Risaputasi più tardi la morte di Ibrahim, di cui si dirà appresso, si ritenne, generalmente, che il fenomeno fosse il segno di quella miracolosa liberazione. Rileva l'Amari, a proposito di questa eccezionale pioggia di stelle, che i cronisti arabi « quasi fossero stati meno superstiziosi » si limitarono a chiamare quell'anno: « l'anno delle stelle »; cosicché quell'anno 289 dell'E. ebbe tre nomi: quello di anno della Giustizia, datogli da Ibrahim, quelle delle stelle e quello della tirannide, datogli dai nemici di Ibrahim. I Musulmani avevano meno paura delle stelle cadenti, perché, secondo il Corano, esse sarebbero i dardi di fuoco con i quali gli angeli fulminano i demoni che si appressano troppo ad origliare alle porte del Cielo [1].

Per la narrazione degli eventi finali riteniamo miglior partito attenerci alle parole dell'Amari e rilevare, quindi, le principali divergenze tra i cronisti arabi e gli storici latini e greci, dato che nessuno, fino al ritrovamento di nuove fonti, potrebbe riassumere i fatti con maggiore precisione di quella conseguita dal grande storico siciliano al quale si è aggiunto, in occasione della revisione della monumentale opera di lui, il Nallino con la sua inesauribile erudizione specifica.

« Nonostante sue minacce agli ambasciatori della città, Ibrahim tardò ad investire Cosenza. Ei che aveva saputo maneggiare quell'esercito innumerevole e discorde [2], in cui fermentavano tanti odi era sforzato adesso di restare al retroguardo per una dissenteria

[1] *Corano*: Sura XV, v. 18 (« Senonché chi ascolterà furtivamente allora lo raggiungerà una fiamma manifesta » e Sura XXXVII, vv. da 6 a 8 (« Certamente Noi adornammo il Cielo vicino al basso mondo dell'ornamento delle stelle — anche a custodia da ogni Satana ribelle — affinché questi non ascoltassero più la folla sublime degli angioli nelle loro sublimi conversazioni con Dio. Infatti essi sono ora come lanciati da ogni parte in mezzo al fuoco che li tien lontani da questo Cielo con inevitabile allontanamento. E ad essi sarà pena duratura nella Gehenna » - Trad. di A. Fracassi - Hoepli, Milano 1914.

[2] Questa definizione è dovuta a Giovanni Diacono di Napoli·

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mortale [1]; ed invano si studiava ad occultare suo pericolo con la tenacità dei tiranni. Pur fece dar mano all'assedio il primo ottobre; accampare le genti su le sponde del Crati [2]; fronteggiare tutte le porte di Cosenza dai suoi figliuoli o da uomini fidati, con forti schiere; drizzare i mangani contro le mura; ma par ch'ei, poscia, non abbia potuto esercitare né voluto delegare il comando, né altri abbia osato pigliarlo. Per più di venti giorni, dunque, si scaramucciò con disavvantaggio degli assedianti; ai quali cadean le braccia non più sentendosi reggere da quella feroce e ferma volontà del capitano.

« Aggravandoglisi il morbo, perduto il sonno, Ibrahim s'andò a chiudere tutto solo in una chiesetta [3]; ove spirò il sabato 23 ot-

[1] I cronisti arabi che indicano la « dissenteria » come causa della morte di Ibrahim sono: in primo luogo Ibn al Atir (n. il 1160 e m. il 1223) che, come afferma l'Amari (*Storia*, vol. I, pag. 75) ci dà la più estesa e continua narrazione che abbiamo finora dei fatti della dominazione musulmana in Sicilia; poi Abu al Fida (l'Abulfeda degli scrittori cristiani), n. il 1273 e m. il 1331, che, peraltro avrebbe tratto la notizia da Ibn al Atir (« morì di dissenteria») ma sbaglia il luogo perché lo fa morire in Sicilia. An Nuwayri, nel suo *Nihayat al Arib* (*Biblioteca A. S.*, vol. II, pag. 152) dice testualmente: « rincrudita intanto la malattia viscerale che travagliava Ibrahim, e venutigli i singhiozzi ecc. ». Nel libro di Ibn al Hatib al quale si è accennato nella nota n. 2, pubblicato nel testo arabo dopo la morte dell'Amari, si trovano i seguenti accenni: « Ibrahim entrò nella terra di Calabria, fece prigionieri e prede; proseguì in direzione di Cosenza. Gli andarono incontro gli abitanti offrendo la « giziah », ma egli scese sulla città. Si aggravò la sua indisposizione e morì la mattina di sabato, mancando dodici sere alla fine di zu al qada del 289. I mulmani lo trasportarono in Sicilia e lo seppellirono nella città di Palermo, mancando 7 sere alla fine di zu al haggia, e fu costruito un castello sulla sua tomba ». Accenna alla « dissenteria » Ibn Abi Dinar (vissuto nel sec. XVII) nella sua compilazione *Kitab al Munis*, mentre non indicano la natura del male: Ibn Haldun (n. a Tunisi il 1332 e m. al Cairo nel 1406) nella sua opera *Kitab al 'Ibar* (« morì all'assedio di Cosenza »), Ibn Adari (o Idari) nel suo *Bayan al Mugrib* scritto verso la fine del XIII sec. (ma secondo il Dazy nel sec. X) ed anche Ibn Wdiran (vissuto nel sec. XVIII) che nel suo *Tarih Tunis*, però, ripete l'errore sulla localltà in cui è caduto Abulfeda.

Delle cronache latine quella di Giovanni Diacono (Muratori, *Rerum*, t. I, p. 11, pag. 272), così si esprime letteralmente: « paucis diebus intestina omnia emittens stygia regna petiit »; linguaggio del solo storico contemporaneo, che non lascia dubbi sulla natura del male.

Per i cronisti cristiani che vogliono Ibrahim ucciso dalla folgore rinviamo all'Amari (*Storia*, vol. II, pag. 117) e alla successiva nota n. 13.

[2] Nell'opera di An Nuwayri, sopra menzionata, la località è indicata col nome generico di « fiume ».

[3] Sul nome di questa « chiesetta » nella quale pare che spirasse Ibrahim (giacché tutti i cronisti latini accennano a questo rifugio)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tobre a 83 anni di età, dopo 27 anni di tirannide e 7 mesi di penitenza: trapassato come un santo guerreggiando la guerra sacra, disponendo di tutto il contante in limosine, degli stabili in opere pie ».

Una lunga discussione si fa sulla precisa data della morte di Ibrahim. L'Amari, sui dati delle fonti più attendibili, la fissa al sabato 23 ottobre 902 (17 zu al qada dell'anno 289 dell'È.) [1].

I capitani dell'esercito assediante offrirono il comando al nipote Ziyadat Allah, figlio del figlio Abdallah, ma il giovane « pigro, dissoluto, vigliacco, scellerato, senza il vigor dell'avolo, tentennò »; voleva che il non lieve carico ricadesse sulla spalle dello zio, altro figliuolo di Ibrahim, Abu al Aglab. Questi, però, riuscì a disimpegnarsi. Ziyadat Allah, non stimò che fosse possibile altra decisione oltre la ritirata, essendo venuto meno colui che delle truppe sosteneva la volontà e rafforzava il coraggio. E, attese le gualdane [2] inviate a far preda nei dintorni, dopo aver concesso buoni patti agli assediati i quali erano all'oscuro di ciò che era capitato, abbandonò il paese portando con sé, in una bara, il corpo dell'avo fino al luogo in cui gli fu data sepoltura.

esistono divergenze. Giovanni Diacono di Napoli scrive che la chiesetta era dedicata a S. Michele. Nella cronaca Barese (inserita dal MURATORI nell'opera: *Antiquitates Italicae Medi Aevi*, t. I, pag. 31) si parla della chiesa di S. Pancrazio. In una nota (4) il Muratori si diffonde su questa notizia e cita un autore della *Vita di S. Bertario*, conservata nel Monastero di Monte Cassino che si esprime in questi termini: « Hibraymus periit *super* civitatem Cosentiam in loco ubi Ecclesia in Sancti Pancratii Martyris memoriam Deo sacra erat sita ». In realtà si deve tener presente che Cosenza è edificata su alcune colline, delle quali una porta appunto il nome di Pancrazio, per cui il nome più attendibile sembra proprio quello riportato dalla Cronaca Barese. Si sa di certo, infatti, che in prossimità di detta collina alle falde della quale la città vecchia si estendeva, esisteva una chiesa dedicata a S. Pancrazio che si ritiene crollata col terremoto del 1183. (Vedi: ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, vol. I, pag. 16 e seg.). Peraltro pare che detta chiesa restasse nel recinto delle mura e non fuori, alla confluenza dei due fiumi.

[1] Per la lunga discussione e le ragioni in essa addotte, circa la data della morte dell'emiro aglabita, rimandiamo direttamente all'AMARI (*Storia*), vol. II, pag. 116 in nota).

[2] Era sistema adottato in larga scala dai capitani musulmani in terra straniera quello di procacciarsi vettovaglie, materiali, spesso uomini e quanto altro occorrente ai loro bisogni, inviando nei dintorni del loro accampamento delle pattuglie più o meno numerose che non ritornavano alla base se non dopo aver fatto buona preda, spesso preceduta da saccheggi ed uccisioni. Tali incursioni, di cui le cronache e le tradizioni giunte fino ai nostri tempi parlano sempre con espressioni di terrore, erano chiamate « gualdane » (in latino medievale: waldane, con vocabolo di origine germanica, da wald-foresta o waldan-scorreria, razzia ed anche masnada).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma su questo luogo non vi è accordo tra gli storici. I cronisti musulmani più accreditati [1] indicano la città di Palermo come luogo di seppellimento precisandone la data che fu di 45 giorni dopo la morte. Secondo altri il corpo di Ibrahim avrebbe passato il mare per essere sepolto a Qayrawan. Conclude l'Amari: « talché s'ignora quale delle due terre sia profanata da quelle ossa ».

Quanto si è esposto circa i propositi dell'audace principe aglabita e sul terrore che aveva invaso le popolazioni della penisola da Napoli allo stretto di Messina, è sufficiente a far ritenere che la morte di Ibrahim dovette essere accolta come una grazia particolare di S. Severino. Non deve stupire, pertanto, che si formassero, intorno a questa morte, delle leggende e si narrassero episodii più o meno adattati al sentimento popolare, come quello di cui lo stesso Giovanni Diacono dice essere pervenuta notizia a Napoli a mezzo di un prigioniero fuggito da Cosenza. Avrebbe, questo prigioniero, narrato a Gregorio, console di Napoli, che Ibrahim, dormendo nella chiesa di S. Michele, avesse visto in sogno un vegliardo di maestoso aspetto e da costui fosse stato minacciato e poi ferito con un bastone. Destatosi e sentendo male ad un fianco, Ibrahim aveva fatto venire in sua presenza un prigioniero cristiano (colui che era poi fuggito) ed a lui aveva chiesto quale fosse l'aspetto di S. Pietro. Avutine i connotati, egli si convinse che il vecchio apparsogli in sogno era proprio il Principe degli Apostoli e da quel momento il male peggiorò e lo condusse rapidamente a morte.

Il biografo di S. Elia da Castrogiovanni, peraltro, narra lo stesso episodio togliendone il merito a S. Pietro « per onorarne il suo protagonista », come dice l'Amari, il quale menziona anche un'altra tradizione, ripetuta da parecchi cronisti (specie latini) che « senza macchina di iddii minori, lo fa spacciare, all'antica, con una folgore » [2].

[1] Citati dall'AMARI a pag. 116 della sua *Storia*, vol. II.

[2] Così nella *Cronaca Barese* (vedi sopra); nella *Cronaca* di Lupo Protospatario (in MURATORI, *Rerum*, t. V); nella *Cronaca* di Romualdo Salernitano (Ibidem) e in altre storie latine e italiane citate dall'AMARI (loco cit.). Altre Cronache, utilizzate dai nostri storici non sufficientemente aggiornati, sono state dimostrate apocrife, come la *Cronaca di Ubaldo* (vedi: CAPASSO BART., *La Cronaca di Ubaldo edita dal Pratilli nel* 1751 *dimostrata un'impostura del secolo scorso* » - Napoli, Stab. dell'Antologia legale - 1855) la *Cronaca di Arnulfo* e i *Frammenti di Cronaca Napoletana* (v. AMARI: *Storia*, Introduz., pag. 27).

Nella *Storia dei Cosentini* di DAVIDE ANDREOTTI (Tip. Marchese, Napoli, 3 voll. 1869 e 1874) al vol. I, pag. 349 e seg. si ricostruisce la morte di Ibrahim con l'aiuto di molta fantasia e con evidenti inesattezze, dividendo l'assalto contro la città in due tempi: nel 902 e nel 1909 e facendo perire nel primo un figliuolo di Ibrahim e nel secondo quest'ultimo. Vi si parla di lotte accanite, di disfatta sa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Può sembrare, forse, eccessiva la valutazione politica che l'Amari fa dello sbandamento delle truppe saracene alla morte di Ibrahim ibn Ahmad, rallegrandosene come di un avvenimento che avrebbe salvato l'Italia meridionale, almeno, da una più o meno duratura dominazione musulmana, per quanto egli stesso, allorché accenna alle condizioni in cui viveva la popolazione minuta sotto gli arabi e i bizantini, non tragga conclusioni molto favorevoli per questi ultimi, specie per il traffico di schiavi da essi istituito con l'Oriente verso il quale avviavano torme innumerevoli di diseredati, prelevandoli dalle campagne indifese [1]. E certamente questo trattamento non fu estraneo al crollo della dominazione bizantina al sopraggiungere dei Normanni.

Ma, in realtà, se si pensa che le terre d'Italia erano, in fatto, malamente difese contro colpi di mano di truppe valorose ed audaci, sia pur per fanatismo, come erano certamente quelle musulmane, e che queste erano riuscite a stabilire colonie permanenti al Garigliano e in altri luoghi di Terra di Lavoro, ed avevano preso dimora in parecchie località della Calabria, come Amantea, Tropea, Santa Severina ; che le stesse città di Napoli, Salerno, Amalfi, timorose di invasioni, si erano alleate con questi Agareni [2] ai quali anche Papa Giovanni VIII, come si è ricordato, aveva ritenuto opportuno di pagare una taglia vedendo in essi eventuali alleati nella lotta da lui ingaggiata contro gli Imperatori d'Occidente e i Duchi che lo circondavano [3], le prevvisioni di ciò che sarebbe potuto accadere

racena, di pochi superstiti passati al soldo dell'emiro di Squillace, nemico di Ibrahim, di sangue che correva a lava nell'interno della città, e ciò per esaltare il comando di due eminenti cittadini : Godelperto Cicala e Maurizio Barracco, ma non si comprende bene donde l'Andreotti abbia desunto tanti particolari. Forse la risposta potrebbe trovarsi nelle parole con le quali Vito G. Galati, nel suo *Dizionario* bio-bibliografico : « *Gli Scrittori Calabresi* », Vallecchi - Firenze, 1928, vol. I (il solo pubblicato) definisce l'opera dell'Andreotti : « di scarso valore, sia per le fonti cui attinge, sia per la deficienza critica ». L'Arnone, altro storico cosentino, definisce l'autore addirittura « fantastico » e non migliore giudizio ne dànno il Karst e il Croce (citati dal Galati).

[1] Nella *Chronica Sancti Benedicti* (in PERTZ, *Scriptores*, t. III, pag. 205) si parla di donne rapite in faccia ai mariti, di schiaffi e nerbate a chi si lagnasse delle ingiurie e delle altre violenze di questi masnadieri (AMARI, *Storia*, vol. I, pag. 585).

[2] In una nota alla versione del *Rahlat al Kinani* di Ibn Giubayr (*Bibl. A.S.*, t. I, pag. 172) e nella *Storia* (vol. III, pag. 254) l'Amari si diffonde sulla origine di questo appellativo con il quale i Bizantini chiamavano gli Arabi e tutti i Musulmani per contrapporli, come gruppo etnico, alla popolazione di religione cristiana.

[3] AMARI (*Storia*, vol. I, pag. 588 e seg.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

se Ibrahim, espugnata Cosenza, avesse continuato la sua marcia, non possono più sembrare arbitrarie ed esagerate.

Si potrà osservare che queste riflessioni su ciò che sarebbe potuto avvenire e non è avvenuto non sono ortodosse rispetto ad una moderna metodologia storiografica alle cui norme dovrebbe attenersi ogni lavoro storico, sia pure modesto come il presente ; ma è stato chiarito fin dal principio il carattere divulgativo di questa memoria in cui si è voluto rievocare un episodio della storia della città scelta a sede del I° Congresso storico calabrese, destinandola ad una cerchia di lettori più larga di quella dei veri e propri cultori di storia [1].

GUIDO CIMINO

[1] Per quanto l'accenno sia fuori tema, ricorderemo che Cosenza riuscì a salvarsi dalle stragi che erano l'immancabile epilogo di ogni assedio portato alle estreme conseguenze, non solo nell'assedio del 902, ma anche in quello subìto più tardi, nell'anno 976, dalle stesse truppe saracene al comando di Abu al Qasim, emiro kalbita al governo della Sicilia passata sotto il dominio, sia pure nominale, della dinastia fatimita, succeduta a quella aglabita. L'emiro musulmano, sconfitti i Bizantini e i Pisani loro alleati a Messina, inseguì le truppe di terra fino a Cosenza. Ma in quell'occasione, secondo Ibn al Atir (il solo storico arabo che parli di questo avvenimento, secondo l'Amari, ma non più tale dopo la pubblicazione del libro di Ibn al Hatib al quale abbiamo accennato nella nota n. 2 che ne parla piuttosto diffusamente) dopo alcuni giorni di assedio fu chiesto l'accordo con pagamento di taglia e fu concesso ». (AMARI, *Storia*, vol. II, pag. 367).

Qualche cronista cristiano, peraltro, deve avere accennato a stragi in questa occasione perché compilatori di storie locali ancora oggi accennano ad eccidi e distruzioni. Nella Cronaca di Romualdo Salernitano si legge : « la città fu presa e desolata ». Infine « fu occupata » nuovamente dai Musulmani nell'agosto del 1009, come si apprende dalla Cronaca di Lupo Protospatario (v. nota 13 e AMARI, *Storia*, vol. II, pag. 398).

Non è da credere, peraltro, che le scorrerie saracene sulla città e dintorni si siano limitate a quello più memorabili da noi menzionate. Se non se ne trova cenno nelle Cronache cristiane(quelle regionali mancano addirittura per il periodo successivo al 1000), di incursioni, guasti, saccheggi fino all'insediamento normanno parlano, sia pure genericamente, le cronache arabe. D'altra parte sono troppi i segni lasciati dai Musulmani nelle nostre terre per non pensare che il contatto con essi dovette essere anche in Calabria un fatto non del tutto transitorio. Tali tracce si trovano nel nome di monti, di torri, di qualche fiume, negli stessi nomi patronimici (Mauro, Morelli, Gaito ecc.) nei vocaboli rimasti fino ad oggi nella nostra lingua parlata, nella grammatica (la forma frequentativa : casa casa, muru muru), nelle misure (canna, salma, tùmminu, rotolo-càntaro, trappiso). E non mi addentro nella delicata e difficile materia dei caratteri somatici e psichici che è demandata ad altra competenza.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL MONASTERO BASILIANO FEMMINILE DI S. VENERANDA DI MAIDA, IL SUO ARCHIVIO, LA SUA BIBLIOTECA

Su uno sperone roccioso che dalle Serre si dilunga con direzione nord-ovest verso il golfo di S. Eufemia, ad una distanza di poco più di mezzo chilometro dall'antico bastione nord-occidentale delle mura di Maida, sorgeva nell'epoca normanna il monastero basiliano femminile di S. Parasceve, intitolazione latinizzata poi in S. Venere ed infine italianizzata in S. Veneranda [1].

Da quel posto lo sguardo delle pie monache spaziava da una parte sopra la sottostante vasta pianura sino all'estremo orizzonte del mare e dall'altra, al disopra dei fitti boschi del Carrà ed oltre le verdi cime del Reventino ed i colli di Tiriolo, fino alle più lontane ed alte cime della Sila.

Padre Fiore e, con lui, altri storici asseriscono che la fondazione del monastero risale all'anno 1070 e che è dovuta alla munificenza del Gran Conte Ruggero d'Altavilla; ma il principe normanno nel diploma del 6 maggio 1098 rilasciato τῷ ἐμῷ συνδίκῳ κυρίῳ βόνῳ ἅγαν ὠφελησίμῳ, afferma che il merito della fondazione va al

[1] Il diploma del 6 maggio del conte Ruggero a Bono porta « . . . . . τήν τη ἁγίαν παρασκευὴν τὴν οὖσαν κατὰ δύσιν πλησίον τῆς πόρτας Μαγίδας . . . . ». Caspar Erich, *Roger II und die Grundung der Normannisch-sicilischen Monarchie.* Innsbruck, 1904, pag. 362; sulla sua relativa vicinanza alle mura cittadine ci ragguagliano gli « *Acta Visitationis* » del 1457-1458 di cui si parlerà in seguito, e la « *Lista* » del Mss. I, B, 6 della Biblioteca Brancacciana (Bibl. Nazionale) di Napoli che fissano la posizione del monastero « prope muros terrae Maydae ». Sappiamo inoltre che il fabbricato era contiguo alla chiesetta di S. Pietro, distrutta soltanto alla fine del secolo XVIII, quando si trovava al centro dell'omonimo rione di Maida. Cfr. De Fiore F., *Monografia di Maida.* Nicastro, Bevilacqua , 1895, pag. 36. Sulle trasformazioni del nome di S. Parasceve in S. Veneranda il Parisio, dopo aver notato che « nella menaia bizantina la festa cade il 26 luglio » continua: « il suo nome è tradotto in italiano con Venera e rimase in Italia come Venere... Fu cionondimeno mutato nel Calendario romano sotto Papa Pio VI (1775-1779) in quello di S. Veneranda che cade il 14 novembre » (Mss. Nicola Parisio, nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Pag. 62 e sgg.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Bono, che lo costruì « ex novo » [1]. In realtà, però, non mi sembra che sia esatto parlare di vera e propria costruzione « a fundamentis ». Sul posto, all'alba del secolo XI sorgeva il monastero forse basiliano di S. Pietro, che sappiamo devastato una prima volta tra il 1015 ed il 1020 quando Maida fu occupata dai saraceni e poi, di nuovo, nei primi tempi dell'occupazione normanna ; e ci è noto pure che la stessa chiesetta di quel monastero servì all'istituto monastico di S. Veneranda eretto sulle fondamenta dell'altro, pur mantenendo l'intitolazione di « *Ecclesia Sancti Petri et Pauli* » cui molto più tardi fu aggiunto anche « *et Immaculatae Conceptionis* » [2].

Non era S. Veneranda un piccolo monastero poiché alcuni scavi recenti ci hanno dato la prova che occupava un'estensione ragguardevole ; né può dirsi che fosse sprovvisto di una adeguata dotazione fondiaria. Il citato diploma del 6 maggio 1098, sebbene in massima parte tratti di beni e privilegi concessi all'altro monastero maidese, quello di S. Michele e SS. Anargiri, tuttavia accenna alla dotazione fondiaria di S. Veneranda composta di campi, vigne, prati e frutteti e della grancia di Santo Zaccaria ; inoltre rimanda e conferma un altro precedente documento nel quale erano descritti tutti i beni mobili ed immobili pertinenti al monastero [3].

Non sembra che il documento cui rinvia il Gran Conte sia giunto sino a noi ; e qui mi esprimo in forma dubitativa in quanto da varie persone, tra le quali il degno di fede rev. arciprete don Filippo Pascuzzi, mi è stata data assicurazione che il maidese don Peppino Brunini — amorevole ricercatore di patrie memorie — lasciò agli eredi una pergamena scritta in caratteri greci, che io malgrado le ricerche non ho potuto avere in visione.

[1] Fiore G., *Calabria illustrata*. Tomo II, Napoli 1743, pag. 431; il citato diploma invece riporta : « Τὰ μοναστήρια τῶν τε γυναικῶν καὶ ἀνδρῶν, ἅπερ ἔτι διεκράτησε Μάγιδα, ἀλλὰ ἰζήσας καὶ ὠκοδομήσας ἐκ βάθρων, καὶ ἐξ ἰδίων κόπων καὶ ἱδρότων ».

[2] De Fiore, *op. cit.*, pag. 38 ; *Registri parrocchiali di S. Maria Cattolica di Maida* : negli anni precedenti al 1783 dànno parecchie notizie sulla chiesetta di S. Pietro ; la più antica, ma dubbia, indicazione dell'omonimo monastero risale al preteso diploma di Ruggero, conte di Sicilia, del 1062. Cfr. : Parisi A. F., *Su un preteso diploma di Ruggero, Conte di Sicilia, al monastero Benedettino di S. Eufemioa in Calabria*. In *Nova Istoria*, Verona, 1952, n. 16.

[3] « ...κἀγὼ εἶξας τῇ σῇ παρακλήσει ἐλευθερῶ τὰ τοιαῦτα μοναστήρια τήν τε ἁγίαν Παρασκευὴν τὴν οὖσαν κατὰ δύσιν πλησίον τῆς πόρτας Μαγίδας μετὰ πάντων τῶν περιφερόντων τῇ ἁγίᾳ μονῇ, χωράφιά τε καὶ ἀμπελῶνας καὶ ὅσα αὐτῷ ἀφιεροτικῷ χάρτῳ διάκεινται, καθὰ σοὶ αὐτὸς ἀπεχώρησας, καὶ ἀφιερῶ κίνητα φημὶ καὶ ἀκίνητα· σὺν τούτοις καὶ τὸ μετέχειν τὸν ἅγιον Ζαχαρίαν, σύν καὶ τὸν ἀμπελῶνα πάντων καὶ ἰμεροδενδρον. ὧν ἐκεῖ σὺ κατεφύτευσας, καὶ χώραφι σπόριμον, καθὰ καὶ ἐν τῷ σῷ Κώδικι διάκεινται, ἅπερ ἀφιερῶ ἐν τῇ ἁγίᾳ ταύτῃ μονῇ ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Perfanto, vera o no la voce circa questa pergamena greca, penso che il documento sia il non conosciuto diploma del quale danno notizia il cronista Francesco Deodato Romeo ed altri storici locali, concesso dallo stesso Ruggero a Bono cinque anni prima in Maida « mense majo, indictione prima, anno ab initio mundi sexmillesimo sexcentesimo primo », nel qual tempo effettivamente il principe normanno si trovava in Maida, come ci è attestato anche dal diploma rilasciato a Nicola Catananci e pubblicato dal Trinchera [1]. Il Romeo scrive che con questo documento Ruggero determinò i beni del monastero e vi aggiunse tre doviziosi benefici : S. Teodoro, S. Nicola di Pilla e S. Maria di Canne ; i quali realmente in documenti posteriori risultano di proprietà di S. Veneranda [2]. Altro immobile del nostro monastero viene ricordato nel discusso diploma di Ruggero alla chiesa di Squillace, del 2 agosto 1099 : « *...domus Chelefu subtus Sanctam Veneram...* » [3]. A tutte queste proprietà fondiarie situate nella διαχώρισις di Maida, sufficienti ai bisogni del monastero, Ruggero nel 1098 elargisce vari altri privilegi di natura economica ed amministrativo-giurisdizionale : il diritto di « herbaticum » ed il « glandaticum » sui territori demaniali di Maida e Squillace, il privilegio dell'esenzione dall'autorità dell'Ordinario locale e da ogni altra potestà politica locale, la libertà ai servi ed ai futuri immigrati nelle proprietà monasterili ed altri provvedi-

[1] Romeo F. Deodato, *Memorie spettanti alla città di Maida.* Mss. inedito che almeno sino alla metà del secolo scorso si conservava nella Biblioteca Capialbi di Vibo, ma che non è elencato negli « *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* » del dr. G. Mazzatinti (Vol. 8°) e del quale io ho inutilmente domandato a Vibo. Purtroppo non mi è possibile pubblicare l'inedito diploma del quale possiedo solo un breve regesto fornitomi parecchi anni fa dal sig. Giuseppe Brunini. In merito alla donazione parlano anche il De Fiore (pag. 38) e l'Adilardi F., *Cenno storico sul vescovato di Nicastro.* Napoli 1849, pag. 23. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum...* Napoli 1865, pag. 74.

[2] Situati in agro di Maida : S. Maria di Canne ancora nel secolo XVII veniva ricordata dall'Ughelli quale Badia solita ad essere data in commenda. Cfr. Ughelli, Ferd., *Italia sacra...* Roma, 1662 (vol. IX) pag. 556.

[3] Malgrado la favorevole opinione del Capialbi, sono molto perplesso nell'attribuire tale proprietà a S. Veneranda, poiché può anche darsi che la località citata nel diploma (pubblicato da Benedetto Tromby nella sua *Storia critico-cronologica-diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo ordine* » Napoli 1773) non abbia nulla a che fare col nostro monastero. Cfr. Capialbi Vito, *Illustrazione di un diploma del conte Ruggieri Bosso donato al monastero di S. Veneranda di Maida l'anno* 1098 ». In *Maurolico*, Messina, anno II, vol. IV, fasc. IV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

menti volti ad assicurare al monastero buone prospettive pel futuro [1].

Malgrado tutto questo nei primi secoli della sua esistenza S. Veneranda non versò in eccellenti condizioni economiche. In primo luogo non intese o non seppe mantenersi nello stato di libertà cui l'aveva condotto l'accorta attività di Bono e la generosità di Ruggero, si che l'autorità del vescovo di Nicastro si estese su di esso senza alcuna opposizione. In secondo luogo venne coinvolto in controversie di carattere economico da cui uscì con danni rilevanti. Alla fine del secolo XII, quando in Maida l'autorità normanna era rappresentata da Roberto di Benedetto, il monastero di S. Maria di Corazzo fu investito di alcune terre limitrofe alle proprietà di S. Veneranda [2]. Ai primi del successivo secolo per donazione confermate dal papa Innocenzo III, due nobili personaggi che in quei tempi avevano signoreggiato anche nel Maidese, Raimondo de Palude e Roberto Ammirato, alla stessa abbazia legarono altre possessioni, pure limitrofe a territori di S. Veneranda. Forse per unificare le proprietà ovvero per bramosia di terra, i monaci del Corazzo con mezzi non sappiamo se del tutto leciti cercarono di estendere il loro possesso sui territori di Valle Cava, presso S. Maria di Canne venendo con ciò a ledere i diritti delle suore maidesi [3]. Naturalmente le monache intentarono giudizio. A definire la controversia fu dato incarico ad un alto funzionario di Palazzo, il superista Guglielmo d'Ammendola, il quale, dopo aver esaminato i documenti esibiti dall'abate corazzese Giovanni ed interrogato pochi testimoni maidesi, forse influenzato da motivi politici, dette ragione al monastero di Corazzo [4]. In seguito a tale sentenza le pretese dei

[1] «... Οὕτως πάντα ἔστωσαν ἐλεύθερα ἀπὸ τῆς ἐπισκοπῆς, καὶ παντὸς ἱεροτικοῦ καὶ ἀρχοντικοῦ τάγματος..... ἀλλ'ἔστωσαν ὡς εἴρηται, παντελῶς ἐλεύθερα καὶ ἀπερίσπαστα· σὺν τούτοις καὶ οἱ πάροικοι ἔστωσαν ἐλεύθεροι, καὶ ὅσους ξένους ἀπ' ἀλλοδαπῆς χώρας προσάξουσιν ἔστωσαν καὶ αὐτοὶ ἐλεύθεροι, καὶ ἀπερίσπαστοι, καὶ τὰ ἐκείνων κτήνη, φοράδια, καὶ ἀγελάδια, καὶ πρόβατα, καὶ χοιρίδια τῶν τοιούτων ἁγίων μεμνημένων μονῶν ἀκολύτως ἐν τῇ χώρᾳ μου Μαγίδας καὶ Σκιλλακίου, ὡς καὶ τὰ ἐμὰ μὴ ἔχειν ἄδεικν τινὰ τοῦ ἐπιζητεῖν αὐτῶν ῥηματικῶς ἢ χειλοτικῶς, ἀρκούμενον μόνον τῇ ἐπιδείξει τοῦ παρόντος κηρωθέντος σιγίλλου».

[2] Pometti E., *Carte delle abbazie di S. Maria di Corazzo e di S. Giuliano di Rocca Fallucca in Calabria.* In «Studi di Diritto», 1901, doc. IV.

[3] Ibid. Doc. VIII-IX.

[4] Ibid.: Doc. XII. Da notare che nella sentenza il superista De Ammendola non menziona la parte accusatrice. Ciò evidentemente è fatto per un particolare comprensibile riguardo alle religiose, cui veniva dato torto. Che fossero le monache di S. Veneranda non v'è dubbio perché erano le uniche proprietarie in quella zona, le sole ad aver motivo a non venir menzionate.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

monaci si accrescono e, specie sotto Federico II, riescono ad estendere sempre più i loro domini sia dalla parte del fiume Amato e dell'odierna Vena (Calamizza), sia dalla parte di Rocca Angitola e Castelmonardo [1].

Colla venuta degli Angioini, Maida passa in feudo al barone Egidio de Sancto Liceto ed all'omonimo figlio; sotto tali prepotenti ed irrequieti signori non conosciamo quale sia stata la condizione delle monache. Verso la fine del XIII secolo hanno inizio le incursioni degli aragonesi di Sicilia, che sin dai primi sbarchi danneggiano Lacconia, devastano i campi e s'inoltrano nella valle dell'Amato portando la rovina ed il terrore. Davanti a loro fuggono spaventate le popolazioni in cerca di scampo ed anche i monaci abbandonano i monasteri, che subiscono danni gravissimi [2].

Questa sorte subisce anche S. Veneranda e perciò il monastero non compare affatto nella lista delle colletterie decimali del 1274-1280 e paga una quota irrisoria per le decime dei primi anni del XIV secolo [3].

Nell'elenco decimale del 1310: « *Abbatissa monasteri S. Veneris pro secunda decima solvit tar. IV* »; in quello del 1328: « *Abbatissa Sancte Veneris de Mayda tar. V.* » alla qual somma sono da aggiungere i sei tareni versati dalla « *Abbatissa Sancte Marie de Mayda* », la quale deve identificarsi nella preposta alla colonia monastica impiantata nel beneficio di S. Maria di Canne, più che non la badessa di altro monastero femminile maidese [4].

Nel secolo XV, durante il quale Maida passa sotto vari signori e vede ai piedi delle sue colline il Davalos trionfare sulle schiere calabresi anelanti a più umane condizioni di vita, anche il monastero di S. Veneranda decade: una descrizione del suo stato ci è fatta dai visitatori apostolici Athanasio Calceòpilo e l'abbate Macario, nel 1457 incaricati della visita ai monasteri basiliani calabresi. Durante la seconda decade di gennaio dell'anno 1458, i due, prove-

[1] Ibid. Doc.: XIV-XVI.

[2] Minieri-Riccio, *Notizie tratte da 62 Registri angioini dell'Arch. di Stato di Napoli*. Napoli 1877; Epifanio V., *Le fonti più importanti per lo studio degli spostamenti di popolazione meridionale nel sec. XIV*. In *Atti dello XI Congresso Geogr. Ital.*, vol. II, Napoli 1930; Pometti, *Op. cit.*, Doc. XXIII.

[3] Laurent M. H., *Les monastères basiliens de Calabre et le décime pontificalé de* 1274-1280. In *Mélanges Viller*, Toulouse 1949, pag. 342; *Liber Censuum* di Cencio Camerario. In *Antiquit. Ital. M. Aevi.*, V.

[4] Vendola D., *Rationes decimarum.... Apulia, Lucania, Calabria*. Città del Vaticano 1939, n. 4492 e 5341; Gay J, *Notes sur la conservation du rite grec en Calabre...* in: *Byzantinische Zeitschrift*, IV, 1895, pag. 62.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nienti dal Monastero di S. Michele e SS. Anargiri ed in compagnia dell'abate di questo, cui avevano ordinato di farsi temporaneamente ospitare in un monastero di Maida, giungono a S. Veneranda [1]. Una abbadessa e due monache li ricevono nell'antico edificio ed i due visitatori non tardano ad accorgersi che esse sono « *omnes ydiotas ignorantes litteris* » ; per altro la loro moralità e religiosità sono attestate da parecchie persone. Gli edifici sono tutti in buono stato ; la chiesa molto bene adorna e fornita della necessaria suppellettile.

Le ammonizioni dei due visitatori non sembra sortiscano effetti immediati, ma qualche anno più tardi vi fu un certo rinnovamento e maggior cura nell'amministrazione dei beni. A tal fine nel settembre 1472 venne fatto un solenne inventario di tutti i beni del monastero e nel 1483, per conoscere gli esatti termini della munificenza di Ruggero d'Altavilla, le monache che evidentemente non avevano curato di imparare il greco, si fecero tradurre in latino il diploma del 1098. L'autore di questa prima versione fu proprio l'ex visitatore Athanasio Calceòpilo ormai vescovo di Gerace. A lui l'abbadessa maidese Catharina Alizaro, mandò per una versione autentica il nobile Ippolito Drogo, munito di procura e con l'originale del diploma. Il Calceòpilo « in Corte », cioè presenti i due baiuli geracesi Federico Campoliti ed Adriano Canetari, il giudice Giovanni Blasio, il notaro Bartolomeo de Trayna ed altri, ai primi di giugno 1483 stese la sua traduzione [2].

Nel 1526 venne eletta abbadessa del monastero suor Caterina da Bologna, la quale si recò a Catanzaro a prestare giuramento dinanzi a quel vescovo e ricevette nel 1534 una bolla di Clemente VII. Le succedette, dopo l'aprile del 1534, Caterina Romeo, di nobile famiglia maidese. Avendo poi questa fatto rinunzia, al suo posto venne eletta nel 1550 altra Caterina da Bologna, pure di famiglia maidese [3].

[1] Gli atti di questa visita si trovano nel *Liber Visitationis* di Athanasio Calceopilo, Mss. nella Biblioteca del Monastero Basiliano di Grottaferrata, e saranno prossimamente editi.

[2] La traduzione del Calceòpilo, abbastanza precisa, venne pubblicata dal CAPIALBI (*Illustrazione di un diploma...* citato) ; altre traduzioni conosciute : quella di F. Mauro, pure in latino, e del Barone, in italiano. Le circostanze di quella prima traduzione ci sono note tramite una copia della traduzione atanasiana in possesso della famiglia Cefaly di Cortale. Tale copia venne rilasciata da Mr. Spinelli « preside della Giunta di Catanzaro » il 15 ottobre 1790.

[3] Vedi in seguito la lista dei documenti conosciuti di S. Veneranda, sub *l*) ed *m*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dalla stessa bolla ci è tramandato un elemento di carattere economico riguardante S. Veneranda e sue pertinenze: « ... fructus, redditus et proventus quadraginta ducatorum auri de camera secundum communem extimationem valorem annuum... non excedunt »: 40 ducati non erano molti, ma rappresentavano un reddito non disprezzabile in quei duri tempi.

Ci avviciniamo all'epoca della visita apostolica dei venerandi Marcello Terracina e Paolo da Cosenza, i cui atti però non menzionano S. Veneranda. Tale silenzio ci riesce inspiegabile, in quanto proprio dalla fine del sec. XV alla metà del sec. XVI la vita religiosa maidese è in pieno rigoglio e ben due altri conventi vengono eretti in Maida. S. Veneranda nondimeno rimane il più caro alla cittadinanza: è il più importante di tutta la Diocesi e perciò soggetto alle maggiori attenzioni dell'Ordinario nicastrese.

Nel 1578 il funesto terremoto che tanti gravi sventure produsse in Maida danneggiò il vecchio edificio e pose le monache di fronte all'urgente problema di una nuova sede. In verità potevano provvedere con un restauro od una parziale ricostruzione; ma la norma sancita nella sessione 25ª capo V del Concilio Tridentino, che disponeva la traslazione dei monasteri « extra moenia » in fabbricati « intra urbes », indusse le monache ad adattare per loro un edificio che possedevano nel centro della cittadina. Così mentre quello vecchio venne riparato e destinato ad ospedale, esse si trasferirono nel loro fabbricato adiacente alla chiesa già parrocchiale di S. Maria in Berlina, che divenne chiesa del monastero. Poterono però prendere possesso dell'intero edificio dopo una lunga lite con la famiglia Mantegna; ed il 2 dicembre del 1584 esse furono insediate con solenne cerimonia dal vescovo di Nicastro mons. Alessandro Ravalio [1].

Nella nuova sede le monache, venute a più stretto contatto colla popolazione, incominciarono a svolgere anche una missione educatrice nei confronti dell'infanzia gettando le basi di quello che nel secolo successivo prenderà la forma di un vero e proprio educandato. Quantunque la tristezza dei tempi, la somma indigenza dei popoli, il timore delle invasioni turche, le alluvioni ed i disastri sismici non consentissero un vero e proprio risveglio, tuttavia sotto l'impulso di buone personalità nel campo sia amministrativo sia scientifico-letterario, Maida sembra risvegliarsi a nuova vita e, con essa, S. Veneranda [2].

[1] I particolari del trasloco e della lite coi Mantegna sono conosciuti attraverso documenti dell'Archivio Vesc. di Nicastro e il Ms. « Zibaldone Farao » posseduto dal maidese sig. Francesco Ciriaco.

[2] De Fiore, *op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tale il confortevole quadro che ci si presenta all'inizio del XVII secolo destinato purtroppo a peggiorare entro qualche decennio. Mentre pare ci si avvii verso un prospero periodo di tranquillità, ecco che un altro terribile terremoto viene a scompaginare ogni cosa ed a seminare morti e rovine (27 marzo 1638). Fu allora che le monache si distinsero nell'opera di aiuto ed assistenza ai feriti ed ai bisognosi, dei quali parecchi trovarono ospitalità e nutrimento nel monastero. Per oltre un anno furono ricoverate in S. Veneranda le atterrite superstiti suore del convento nicastrese di S. Chiara, rovinato in quel disastro con la morte di ben dieci religiose [1]. Forse a causa delle sopravvenute durissime condizioni economiche di tutta la regione, ed in particolare del feudo di Maida in quegli anni offerto all'asta pubblica, S. Veneranda si ripopola. L'Ughelli scrive appunto del gran numero di vergini ornate dai santi veli in esso ricoverate ed il Lubin conferma che esso è il più grande ed il più importante della diocesi [2]. Tuttavia delle varie Visite, che in quel secolo toccarono i residui efficienti monasteri basiliani della Calabria, nessuna pare abbia compreso S. Veneranda; non rappresentata del resto neppure ai Capitoli della provincia di Calabria [3].

Ho in precedenza accennato come sin dal sec. XVI cominciò a funzionare in seno al monastero anche un educandato femminile in cui si insegnava a leggere e scrivere, il ricamo e la musica. Da principio esso condusse una vita stentata, ma nel secolo XVIII ebbe un particolare sviluppo, favorito dal fatto di essere l'unico della zona ed in grado di competere coi migliori dell'Italia Meridionale. È forse per questo motivo che la migliore gioventù femminile

[1] ADILARDI, *op. cit.*, pag. 69.

[2] UGHELLI, *op. cit.*, IX pag. 555; LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia* Roma 1693, pag. 199 B: « Abbatia sive monasterium monalium sub regula S. Basilii, totius dioc. neocastren. maximum». Nelle annotazioni al Lubin il Card. Passionei rileva che il reddito di S. Veneranda è di duc. 80. Cfr. CELANI ENR., *Additiones et annotationes*. Roma 1895. Dai registri della parrocchia di S. Nicola abbiamo potuto trarre i seguenti nomi di religiose per gli ultimi anni del secolo XVII: « Dignamerita [*Seraphina*] Ferraro monialis professa monasterij S. Venerandae terrae Maydae » fa da madrina al battesimo del figlio di Nicola l'Arrenna. A.P.M.S. Nic. Bapt. 1679; ed anche nell'anno 1687 « D. Felicia Catena monialis S. Venerandae » fu madrina di Felicia Angela Candila di Salvatore. (A.P.M.S. Nic. id. anno 1690 apr. 27). « D. Diaco Geronima monialis professa » fu madrina a Eleonora Giulia Vitale (A.P.M.S. Nic. anno 1698, ott. 10). È bene aggiungere che la sigla A.P.M.S. Nic., significa Archivio Parrocchiale della Chiesa di S. Nicola; A.P.M.S. Mar., significa Archivio Parrocchiale della Chiesa di Santa Maria.

[3] Arch. Vat. Fondo Basil. Fasc. 9 e 21.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della Calabria Citra vi era mandata dalle famiglie, tanto più che le monache educatrici appartenevano alle più nobili famiglie della regione. Non poche volte negli elenchi s'incontrano i ben noti nomi dei Ruffo, dei Vitale, degli Schettini, dei Serrasi, ecc. [1], e forse anche per questo i vescovi della diocesi, ed anche di fuori, con una frequenza notevolissima si preoccupano di visitare il monastero.

Alla metà del secolo XVIII, quando Maida stava acquistando maggior lustro dalla continua presenza del vescovo Fabiani, il Rodotà scriveva con un certo entusiasmo che il monastero maidese godeva altissima considerazione fra tutti i monasteri femminili [2]. In realtà era abbastanza popolato come possiamo rilevare dal buon numero di monache cui al 26 luglio 1763 fu amministrata la cresima nella chiesa del monastero da mons. Tommaso Fabiani, vescovo

[1] Dai registri della Chiesa Collegiata riporto dei brani con nomi di educande e monache: « Anno domini 1763, die vero 26 mensis Julii, Jll. mus et Rev.mus Dominus D. Thomas Fabiani Episcopus Bellicastren, mediante dispensatione sacr. Congregationis Episcoporum Regulariorum habita sub die 17 mensis maji curr. anni ob legitimam absentiam Ill.mi et Rev.mi D.ni D. Achillis de Puglia Ep. Neocastren., in Ecclesia S. Venerandae Sacramentum Confirmationis ministravit monialibus et aliis: D. Maria Schettini, educanda, et madrina D. Marianna Serrasi, Abatissa », etc. « Anno D.ni 1773, die vero 12 mensis decembris, Ill.mus et Rev.mus D.nus D. Franciscus Paulus Mandavani, Ep.pus Neocastren. Sacramentum Confirmationis ministravit in filiali Ecclesia S. Mariae Assumptionis, vulgo « in Berlina » ad praesens S. Venerandae, monasterium monalium huius civitatis Mayden et confirmati fuerunt infrascripti: Franc. Ranieri, Civitatis Pitii, . . . ; Marianna Nicotera, Neocastren. filia Dominici et Elisabeth Fabiani, educanda, matrina D. Theresia Vitale, monialis; Eleonora Lo Rhedo, Montis Leonis. . . educanda, matrina Emanuel Ferragina, monialis . . . ecc. ». Il suddetto vescovo Mons. Francesco P. Mandavani ripeté la cresima il 13 maggio 1775 e tra le educande vi è segnato il nome di « Josephina Squitti, filia D. Francisci, educanda, matrina D.na D. Hippolyta Marincola cum procura Excellentissimae D.nae D. Hippolytae Ruffo, Ducissae Balnearis . . . ». A.P.M.S. Maria Cat. Lib. Conf. agli anni segnati. In un recente ed utile scritto del M. rev. Arciprete F. Pascuzzi si indulge a credere ad una spiccata funzione pedagogica di S. Veneranda antecedenteemente all'anno 1574. Ci sembra però doversi respingere tale teoria non solo per la mancanza di documenti a conferma bensì per le condizioni stesse del fabbricato, per la sua posizione e soprattutto per l'assoluta incapacità delle monache a un tale compito (Cfr. PASCUZZI, F., *La città di Maida e S. Maria Cattolica*. Ne « Il Mattino » 1952, n. 248).

[2] RODOTÀ P., *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia...* Roma 1758. Pag. 269. In verità l'autore sembra male informato e per Maida ricorda i monasteri « di S. Maria, di S. Atanasio e di S. Basilio » mentre in quel tempo era fiorente solo S. Veneranda; S. Maria non esisteva più, almeno quale monastero.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Belcastro [1]. Anche le condizioni economiche erano particolarmente floride: contribuivano al suo benessere il gran numero e la qualità delle educande in esso accolte, la munificenza degli abbienti la fiducia della popolazione nei riguardi della secolare istituzione e sopratutto l'oculata amministrazione delle monache. Per tutte queste ragioni proprio S. Veneranda era stata scelta a sede della Cassa comune da tutti gli Enti religiosi cittadini; e le monache col danaro venivano incontro ai bisognosi e combattevano l'usura, concedendo mutui col solo 5% d'interesse [2]. L'importanza del nostro istituto ebbe allora un riconoscimento e nello stesso tempo un impulso, da due bolle papali: l'una di Benedetto XIV e l'altra di Clemente pure XIV. Con esse i pontefici concedevano la possibilità di lucrare indulgenze nella chiesa del monastero [3].

È del 1769 la visita apostolica di mons. Paolino Pace [4]. Il prelato giunto in Maida nei primi giorni d'aprile, dopo essersi recato in varie chiese, il giorno 9 inizia la visita alla Chiesa del monastero e trova tutto in ordine, la suppellettile buona e sufficiente l'ornamentazione. Nota come sull'altare maggiore vi sia un ritratto su tavola con sfondo aureo, antichissimo, di origine bizantina, rappresentante S. Veneranda e ricorda pure come si continui a dire una messa per il conte Ruggero creduto fondatore del monastero. Riporta l'elenco delle monache, i nominativi di sette educande e di due serve. L'indomani in compagnia dell'arciprete lacconiese Domenico Calvieri, confessore delle monache, e del procuratore don Brunone Partitario, visita i locali della clausura. Anche qui trova quasi tutto in ordine e pulito. L'11 aprile dedica la giornata all'esame dello stato economico del monastero. Dalla lunga relazione si nota subito la floridezza di cui godeva quell'istituto: l'inciso « *essendo il monastero in buono stato economico* » è molto sovente ripetuto dal Pace ed il numero dei crediti ancora insoluti davvero notevoli. Il Visitatore pertanto ordina di procedere al più presto alle esazioni, specie nei confronti delle famiglie delle educande non in regola coi pagamenti e degli ecclesiastici morosi. Anche i redditi delle proprietà terriere sono giudicati soddisfacenti. Pure in consi-

[1] A.P.M. S. Maria, reg. anno 1763.

[2] Romeo F. Saverio, *Maida-Melanium*, folio 6. Questo lavoro, che manoscritto conserva il generale Ferdinando Fabiani, nella prima parte si presenta come un sunto del lavoro di Deodato Romeo, mentre negli ultimi fogli è originale.

[3] Di questi due documenti, che si trovano nell'Archivio di Stato di Catanzaro, non ho potuto vedere gli originali.

[4] Gli atti di questa Visita sono stati pubblicati dallo scrivente nel « Bollettino Badia Greca di Grottaferrata », VII, 1953, ed in « Brutium », 1955.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

derazione della floridezza dell'istituto, il Pace vieta le seguenti attività delle monache: l'allevamento dei bachi da seta e la panificazione. Permette invece la confezione dei dolci.

Così l'ultimo quarto del secolo XVIII principia sotto gli auspici più belli: situazione economica sicura, numero di monache ed educande in accrescimento continuo (sino a superare 40 persone), fama di santità e serietà di vita diffusa dovunque. Tutto sembra vada per il meglio e lo stesso ricordo della terribile alluvione che nell'ottobre 1766 devastò la Piana era ormai cancellato. Invece si stava approssimando la catastrofe e la fine: i terremoti del febbraio e marzo 1783.

Evitando di proposito di ricorrere all'abbondante e nota bibliografia circa questo disastro, qui ricordo quanto registrarono sugli effetti i cronisti maidesi. « Coll'animo addolorato delle comuni disgrazie F. Deodato Romeo ne elenca i danni: « Dal citato flagello furono distrutte le mura di clausura di questa città, distrutto il castello reale e con esso il teatro, l'ospedale attaccato alla chiesa di S. Pietro, tante chiese e sei congregazioni cioè del Sagramento, dell'Immacolata, dei Morti, di S. Caterina, di S. Sebastiano, di Loreto, rimanendo soltanto quella del SS. Rosario.... Danni valutati a 120.000 ducati e 95 morti »; e F. Saverio Romeo commenta: « Il flagello del terremoto, colla soppressione (1786) dei predetti corpi morali, produsse la rovina di questa nobile città » [1].

È noto infatti come in seguito al disastro tellurico la maggior parte dei monasteri di Calabria furono soppressi ed i loro beni avocati alla famigerata « Cassa Sacra ». Nessuno dei monasteri maidesi fu risparmiato, e malgrado le proteste e le istanze per la sua restaurazione, pure S. Veneranda seguì la sorte comune ed i suoi beni in gran parte vennero venduti [2].

Il fabbricato del monastero, messo all'asta dalla « Cassa » fu comperato dal sig. F. Antonio Fabiani, che magnanimamente ne lasciò l'uso alle religiose che vollero rimanere: l'ultima abbadessa Angela Romeo e la religiosa suor Vittoria del Cuore di Gesù (al (al secolo la nobile Severina Nicotera da Nicastro); rimasero pure

[1] Romeo F. Deodato, opera citata. Tali cifre sono sensibilmente superiori a quelle dateci dal Grimaldi nella nota opera sulla « Cassa Sacra », ma trovano conferma nei registri delle chiese parrocchiali. Il parroco di S. Nicola elenca ben 28 morti e l'arciprete protopapa di S. Maria Cattolica ne enumera 52; ma in Maida vi erano allora altre due parrocchie i cui registri andarono perduti.

[2] De Fiore, *op. cit.*; tra le istanze ricordiamo quella molto vibrata del 1795 che trovasi nell'Archivio di St. Napoli, Mon. soppr. N. 1419: da notare che, secondo la legge, non avrebbe dovuto essere soppresso.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in Maida, ritirandosi presso le loro originarie famiglie, varie altre monache [1].

Colla morte di suor Angelica Romeo, avvenuta nel 1808 nulla più in Maida ed in tutta la diocesi di Nicastro rimase di vivo a ricordare il glorioso ordine di S. Basilio.

Pochi anni fa, mentre nel primo vecchio sito di S. Veneranda si compivano lavori di scavo, sono venuti alla luce e le fondamenta dell'antico edificio ed un blocco di marmo graziosamente lavorato, che ora adorna la villa del signor Nicola Votta in Maida.

* * *

Vi erano in S. Veneranda un Archivio e una Biblioteca ?

Quali erano le loro consistenze ?

È noto che il trascrivere codici era uno dei precetti della religione basiliana, e che la biblioteca e l'archivio erano istituzioni connesse a quei monasteri : però non in tutti, e sovente le raccolte di libri e di documenti si limitavano a poche pergamene e qualche manoscritto.

La prima notizie riguardante la conservazione di libri e documenti in S. Veneranda risale alla metà del secolo XVI. Quando l'archimandrita di S. Maria del Patire, Athanasio Calceopilo insieme con Macario, archimandrita di S. Bartolomeo di Trigona, si recarono in S. Veneranda per compiere la ricordata Visita Apostolica, non mancarono di rilevare che nel monastero si conservavano : « *Mineum unum, Omiliam Grisostomi supra Matheum, privilegium unum comitis Rogerii...* » due codici ed un diploma di Ruggero, probabilmente quello del 1098 [2]. Evidentemente non tutto quanto il monastero possedeva e che troveremo elencato in tempi posteriori ; forse qui la visita non fu troppo minuziosa o forse la confusione delle monache impedì ai due apostolici visitatori d'inventariare tutto il materiale.

[1] Risultano nei registri dei morti di S. Maria : « Soror Coelestis Schettini, monialis Ordinis S.ti Basilij, monasterij S.tae Venerandae, aetatis suae anno 40 circiter in domo suae familiae et propriae habitationis exit... eius cadaver delatum est in Ecclesia S.ti Dominici » (8, 9, 1794). L'ultima monaca maidese di S. Veneranda fu Angelica Romeo spentasi il 30 ottobre 1808 : « Sanctimonialis Virgo Deo dicata sub S. Basilij regula, anno suae aetatis 42, osculo Domini et in Crocefixi amplexu ». A.P.M.S. Maria, reg. morti, alle date indicate.

[2] *Liber Visitationis...* Citato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un altro accenno all'archivio l'abbiamo a margine della traduzione latina del privilegio del 1098 fatta nel 1605 dal Mauro, ma senza cenno alcuno al numero dei documenti [1].

Testimonianze meno vaghe e più minuziose abbiamo invece dalla fine del XVII secolo in poi, forniteci da Bartolomeo Romeo, dal visitatore apostolico e poi vescovo di Nicastro, mons. Paolino Pace, da F. Farao ed altri.

Bartolomeo Romeo, nel suo inedito poemetto latino, con accento accorato parla dell'Archivio monasterile ed esprime tutto il suo dolore per la dispersione di molti documenti cittadini dovuta all'incuria di chi vi era preposto [2].

Anche il figlio Deodato nelle « Memorie » deplora la gran confusione che regnava nell'Archivio, ove erano accatastati libri e pergamene alla rinfusa: inoltre riferendosi ad alcuni documenti relativi al monastero ci fa sapere che gli originali si trovavano nel suo Archivio familiare: naturalmente senza manifestare alcuna intenzione di rimetterle all'originario loro posto [3].

Molto più ricca di buone conseguenze fu la visita di monsignor Pace, il quale biasimando aspramente l'incuria delle monache si soffermò sui principali documenti che gli capitarono sotto mano sollevando il coperchio di un annoso cassone della cucina:

« *Monumenta antiqua Monasterii et quamplurima Instrumenta scripta caracteribus graecis, gothicis, et barbaris, in cartis pecoraceis, nedum vetustate in partibus deleta, sed ob retentione in arca iuxta coquinam, mandavit extrahi, et reponi in Archivio, quod destinavit in decenti ac tuto loco, illiusque clavem detineri a R. M. Abbatissa et sine licentia Rev.di Vicarii Foranei, ac necessitate, sive utilitate monasterii non extrahi. Quoties vero necesse erit extrahi, in peculiari libro intra idem Archivium adservando notetur dies extractionis, et scriptura ipsa quae extrahitur sub poena excomunicationis. Oportuno vero tempore conficiatur Invenctarium dictarum scripturarum.*

[1] De Fiore, *op. cit.* pag. 175; Caspar, *op. cit.*, pag. 632; Schum, W., *Di una raccolta di pergamene italiane....* in « Arch. Stor. Ital. », 1890.

[2] F. S. Romeo nel *Commento alla Melanide*, Mss. di pochi fogli pure posseduto dal gener. Fabiani, scrive « Dal verso: *ad chronica...* sino al verso *sed nostra monumenta*, si lagna l'autore della dispersione di tante memorie e documenti » fol. 3 v.; ed in seguito: « *hic urbis monumenta* etc.: parla della perdita di tante memorie e diplomi antichi che si conservavano nell'Archivio Comunale di S. Veneranda ». Purtroppo non ho potuto consultare il Mss. di Bartolomeo Romeo « *Melanidos* » che quantunque non riportato negli inventari del Mazzatinti (volume VII) mi consta trovarsi nella Bibl. Capialbi di Vibo; almeno vi era nel 1949.

[3] *Op. cit.* fol 1°, nota 3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« *Ex praefatis monumentis recognitum est Rogerum comitem Calabriae die sexto mai* 1098 *concessisse inhibitionem* (?) *domno Bono Syndico Magidae, et privilegium visitandi monasteria virorum et mulierum Ordinis Sancti Basilii a Magyda usque ad Squillacem diocesim, litteris graecis scriptum.*

Item habetur invenctarium omnium bonorum Monasterii S.tae Venerae apud Statum Maydae solemniter exaratum die 12 *septembris anno* 1472, *indictione V, regnante Ferdinando de Aragona rege Siciliae etc.*

Patent idem, inter caetera illustria Monumenta, litterae Apostolicae sub plumbo Romae apud S. Mariam Majorem expeditae pridie nonas aprilis 1534 *anno X Pontificatus Clementis* (*VII*) *quibus soror Catharina de Bologna electa fuit abbatissam Monasterii Maydae ob renunciationem factam a sorore Catharina Romeo* » [1].

L'energica e vibrata protesta di Mons. Pace non solo fece sì che le monache si decidessero una buona volta a raccogliere tutti quei documenti che per tanto tempo e con tanta trascuratezza avevano sino allora abbandonati senza alcuna considerazione nei luoghi più disparati ; ma le indusse ad affidare l'opera del riordinamento al vicario foraneo, il dotto Deodato Romeo.

Questi, lieto dell'incarico, di buona lena iniziò il suo lavoro facendo una prima distinzione tra documenti cartacei e documenti pergamenacei e poi tra quelli strettamente riguardanti i monasteri e le Chiese, e quelli d'interesse estraneo ; da notare infatti che nell'archivio di S. Veneranda si conservavano antichi documenti sia degli altri monasteri e delle numerose chiese di Maida, quanto del Comune [2]). Ogni gruppo venne poi ordinato cronologicamente [3].

Durante questo lavoro il Romeo studiò attentamente i documenti e ne trasse parecchie copie delle quali si servì per la documentazione della sua inedita opera storica.

Sul numero dei documenti posseduti e dispersi all'atto della soppressione del monastero, la fantasia degli scrittori locali si è sbizzarrita in tutti i modi. Noi qui, basandoci su alcuni utili elementi e testimonianze sicure, cercheremo di dare una risposta esauriente.

Il Capialbi in quel suo pregevole cenno sugli Archivi Calabresi, ci dà notizia che frugando nell'Archivio della « Cassa Sacra » gli era venuta tra le mani una pergamena del sec. XVI portante il numero d'inventario 1194 [4]. Detto numero, certamente apposto dal-

[1] Parisi A. F., *Il monastero femminile ecc.* citato.
[2] Romeo F.S. nel citato manoscritto (nota 35).
[3] Idem, idem ; De Fiore, *op. cit.*, pg. 270.
[4] Capialbi Vito, *Rapido cenno sugli archivi delle Due Calabrie Ult.* in : « Memorie delle tipografie calabresi », Roma 1941, pg. 156-157.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'unico ordinatore conosciuto, il Romeo, ci attesta che il gruppo delle pergamene riguardanti i monasteri e le chiese dall'origine al secolo XVI ne comprendeva circa 1200; all'ingrosso ne possiamo calcolare poco meno per i successivi secoli sino al 1783, nel quale anno il gruppo predetto avrebbe dovuto comprenderne circa 2000; su questa cifra dobbiamo basarci per un calcolo approssimativo del gruppo di pergamene municipali (forse meno consistente) e di quello dei documenti cartacei (certo più numerosi).
Penso perciò che il totale delle carte di S. Veneranda si aggirasse intorno agli 8-10.000; cifra non affatto esagerata per un complesso di 6 monasteri, varie chiese ed una cittadina che contava allora almeno otto secoli di storia.

Di tutti questi documenti a noi son pervenuti o ci è giunta notizia solo dei seguenti:

a) Pergamene arabe.

b) Diploma di Ruggero del maggio 1093 con platea concessa a S. Veneranda.

c) Diploma di Ruggero del 6 maggio 1098 concesso a S. Veneranda e SS. Anargiri.

d) Privilegi e concessioni di Giovanna II all'Università di Maida. Pergamena portante il numero d'ordine 1042.

e) Inventario dei beni del monastero redatto il 12 settembre 1472, ind. V.

f) Traduzione latina autentica del diploma di Ruggero del 1098 fatta da Athanasio Calceopilo, l'anno 1483.

g) Donazione del magn. d. A. Caracciolo a favore della chiesa di S. Michele in Cortale, datata 1° sett. 1483: notar Bongioanni di Maida.

h) Capitoli e privilegi concessi alla Università di Mayda e suoi casali da Federico di Aragona, il 21 sett. 1485.

i) Privilegio concesso da Consalvo di Cordova l'anno 1505 alla « Regia » Università di Mayda. Pergamena col numero d'ordine 166.

l) Bolla di Clemente VII del 6 aprile 1534.

m) Bolla di Giulio III datata 9 dic. 1550 colla nomina di Caterina da Bologna ad abbadessa.

n) Bolla di Giulio III del 3 agosto 1553, ind. XI.

o) Pergamena con concessione che il Cardinale Raynutius, per mandato di Pio IV fa alla confraternita del Sacratissimo Corpo di Cristo. Datata Roma 1° sett. 1565.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« *Ex praefatis monumentis recognitum est Rogerum comitem Calabriae die sexto mai* 1098 *concessisse inhibitionem* (?) *domno Bono Syndico Magidae, et privilegium visitandi monasteria virorum et mulierum Ordinis Sancti Basilii a Magyda usque ad Squillacem diocesim, litteris graecis scriptum.*

Item habetur invenctarium omnium bonorum Monasterii S.tae Venerae apud Statum Maydae solemniter exaratum die 12 *septembris anno* 1472, *indictione V, regnante Ferdinando de Aragona rege Siciliae etc.*

Patent idem, inter caetera illustria Monumenta, litterae Apostolicae sub plumbo Romae apud S. Mariam Majorem expeditae pridie nonas aprilis 1534 *anno X Pontificatus Clementis* (*VII*) *quibus soror Catharina de Bologna electa fuit abbatissam Monasterii Maydae ob renunciationem factam a sorore Catharina Romeo* » [1].

L'energica e vibrata protesta di Mons. Pace non solo fece sì che le monache si decidessero una buona volta a raccogliere tutti quei documenti che per tanto tempo e con tanta trascuratezza avevano sino allora abbandonati senza alcuna considerazione nei luoghi più disparati ; ma le indusse ad affidare l'opera del riordinamento al vicario foraneo, il dotto Deodato Romeo.

Questi, lieto dell'incarico, di buona lena iniziò il suo lavoro facendo una prima distinzione tra documenti cartacei e documenti pergamenacei e poi tra quelli strettamente riguardanti i monasteri e le Chiese, e quelli d'interesse estraneo ; da notare infatti che nell'archivio di S. Veneranda si conservavano antichi documenti sia degli altri monasteri e delle numerose chiese di Maida, quanto del Comune [2]). Ogni gruppo venne poi ordinato cronologicamente [3].

Durante questo lavoro il Romeo studiò attentamente i documenti e ne trasse parecchie copie delle quali si servì per la documentazione della sua inedita opera storica.

Sul numero dei documenti posseduti e dispersi all'atto della soppressione del monastero, la fantasia degli scrittori locali si è sbizzarrita in tutti i modi. Noi qui, basandoci su alcuni utili elementi e testimonianze sicure, cercheremo di dare una risposta esauriente.

Il Capialbi in quel suo pregevole cenno sugli Archivi Calabresi, ci dà notizia che frugando nell'Archivio della « Cassa Sacra » gli era venuta tra le mani una pergamena del sec. XVI portante il numero d'inventario 1194 [4]. Detto numero, certamente apposto dal-

[1] Parisi A. F., *Il monastero femminile ecc.* citato.
[2] Romeo F.S. nel citato manoscritto (nota 35).
[3] Idem, idem ; De Fiore, *op. cit.*, pg. 270.
[4] Capialbi Vito, *Rapido cenno sugli archivi delle Due Calabrie Ult.* in : « Memorie delle tipografie calabresi », Roma 1941, pg. 156-157.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'unico ordinatore conosciuto, il Romeo, ci attesta che il gruppo delle pergamene riguardanti i monasteri e le chiese dall'origine al secolo XVI ne comprendeva circa 1200; all'ingrosso ne possiamo calcolare poco meno per i successivi secoli sino al 1783, nel quale anno il gruppo predetto avrebbe dovuto comprenderne circa 2000; su questa cifra dobbiamo basarci per un calcolo approssimativo del gruppo di pergamene municipali (forse meno consistente) e di quello dei documenti cartacei (certo più numerosi).
Penso perciò che il totale delle carte di S. Veneranda si aggirasse intorno agli 8-10.000; cifra non affatto esagerata per un complesso di 6 monasteri, varie chiese ed una cittadina che contava allora almeno otto secoli di storia.

Di tutti questi documenti a noi son pervenuti o ci è giunta notizia solo dei seguenti:

a) Pergamene arabe.

b) Diploma di Ruggero del maggio 1093 con platea concessa a S. Veneranda.

c) Diploma di Ruggero del 6 maggio 1098 concesso a S. Veneranda e SS. Anargiri.

d) Privilegi e concessioni di Giovanna II all'Università di Maida. Pergamena portante il numero d'ordine 1042.

e) Inventario dei beni del monastero redatto il 12 settembre 1472, ind. V.

f) Traduzione latina autentica del diploma di Ruggero del 1098 fatta da Athanasio Calceopilo, l'anno 1483.

g) Donazione del magn. d. A. Caracciolo a favore della chiesa di S. Michele in Cortale, datata 1° sett. 1483: notar Bongioanni di Maida.

h) Capitoli e privilegi concessi alla Università di Mayda e suoi casali da Federico di Aragona, il 21 sett. 1485.

i) Privilegio concesso da Consalvo di Cordova l'anno 1505 alla « Regia » Università di Mayda. Pergamena col numero d'ordine 166.

l) Bolla di Clemente VII del 6 aprile 1534.

m) Bolla di Giulio III datata 9 dic. 1550 colla nomina di Caterina da Bologna ad abbadessa.

n) Bolla di Giulio III del 3 agosto 1553, ind. XI.

o) Pergamena con concessione che il Cardinale Raynutius, per mandato di Pio IV fa alla confraternita del Sacratissimo Corpo di Cristo. Datata Roma 1° sett. 1565.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

p) Trascrizione e traduzione latina del diploma di Ruggero I del 1098 fatta da F. Mauro, Isidoro Ciriaco ed Alfonso Caracciolo.

q) Bolla di Benedetto XIV del 26 luglio 1742.

r) Bolla di Clemente XI del 28 giugno 1770.

s) Altri documenti di minore importanza [1].

Come si era precedentemente accennato, il terremoto del febbraio-marzo del 1783 portò alla soppressione del monastero i cui beni furono avocati alla « Cassa Sacra »; anche l'Archivio del monastero avrebbe dovuto seguire integro la stessa sorte e far parte del costituendo Archivio della « Cassa Sacra » in Catanzaro. Qui li

[1] Ci danno notizia dei documenti:
Sub *a*) Romeo F. S., *Op. cit.*, fol. 1°, nota 3; De Fiore F., *Op. cit.*, pg. 38; « Atti della Visita » di mons. Pace, cit.
Sub *b*): Mss. Romeo; De Fiore, *Op. cit.*, pg. 44.
Sub *c*) *f*) *p*): Caspar, *Op. cit.*; l'originale nella Bibl. di Halle; la trad. del Calceopilo pubblicata dal Capialbi; la trascrizione e traduzione del Mauro, in copia autografa, è conservata dall'avv. E. Brunini.
Sub *d*: De Fiore, *Op. cit.*, pg. 97; Mss. Romeo.
Sub. *e*) 1): « Atti di Visita » di mons. Pace; De Fiore, pg. 97 scrive che ai suoi tempi se ne conservava copia e ne prometteva la pubblicazione.
Sub q) *o*): Copie notarili possedute dall'avv. E. Brunini.
Sub h): Pubblicati dallo scrivente in « Brutium », 1953, n. 5-6.
Sub *i*): Romeo F. S., *Op. cit.*, fol. 1°.
Sub *m*): L'originale in Archivio Brunini. Padre F. Russo, che sta preparando un regesto pontificio relativo alla Calabria, mi ha cortesemente fornito il riscontro dal Bollario Vaticano: Arch. Vat. Regesto Vat. 1727, f. 239 (vecchia num.).
Sub *n*): Regesto nello « Zibaldone Farao » ricordato.
Sub *q*) *r*) Pergamene nell'Arch. di Stato di Catanzaro; qui si conserva anche una pergamena, il cui regesto, fornitomi incompleto e vago, si riferisce alla bolla sub *l*) ricordando il giuramento di fedeltà prestato da Suor Caterina a Clemente VII. P. Russo mi ha cortesemente fatto notare che di esso non vi è traccia nel bollario vaticano.
Sub *s*): Ve ne sono nell'Archivio di Stato di Catanzaro, nell'arch. Brunini: una pergamena di Agazio, vescovo di Catanzaro, datata Catanzaro., 9 dic. 1668, colla nomina a canonico della Cattedrale cittadina di Dom. de Notariis di Cortale, è posseduta dal sig. Fr. Ciriaco. Nell'Arch. catanzarese si conservano 3 pergamene una del sec. XVII, altra dell'11 apr. 1739, altra del 2 febbr. 1743; in arch. Brunini copie di documenti del 10 ott. 1726, un testamento del 12 marzo 1689 con legato per S. Veneranda; altro testamento del 26 luglio 1686 con disposizioni a favore della « clausura del Monastero », altro del 2 nov. 1624; contratto del 4 giugno 1583 col quale l'Università di Maida forniva di un organo la Chiesa Cattedrale, ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trova Vito Capialbi, il quale non sa trattenere il suo sdegno per la trascuratezza con cui tanti preziosi documenti venivano lasciati perire [1]. Ma non tutti i documenti erano giunti a destinazione; alcuni, sottratti durante il trasporto, presero altre vie, di modo che oggi se ne possono rintracciare in vari Archivi e Biblioteche d'Italia e dell'estero.

Circa la raccolta libraria son parecchi gli scrittori locali che parlano di una ricchissima e molto ben fornita biblioteca: noi abbiamo dei dati circa l'esistenza non sulla reale consistenza della stessa. Abbiamo visto il Calceopilo menzionare due Mss. religiosi. F. S. Romeo fa spesso riferimento ad un « antichissimo manoscritto » di cronaca maidese che si trovava in S. Veneranda. Una Bibbia del sec. XVI molto rovinata e mancante del frontespizio, con un ex libris di mano settecentesca: « a uso di suor Regina Serafica mon. S. Venere » mi venne tra le mani qualche anno fa. Circa trecento opere, tra le quali rare edizioni di autori locali, per diverse mani andarono a finire nella biblioteca del dotto abbate sampietrese Juffrida ed in gran parte mi è stato dato di vederle nella privata libreria dell'avv. Domenico Diaco in S. Pietro M. Vi sono tra esse i due volumi di P. Giacinto Majsano « Usurae crimen detestabile Angelici praeceptoris doctrinae lumine detectum » stampati postumi in Napoli nel 1738 (Tip. Mutiana), ed il « Direttorio cristiano-politico... dedicato alla S. R. Maestà di Carlo (III) Borbone » stampato in Napoli da C. Solzano nel 1738, « La Triade armonica », antologia poetica dell'Accademia degli Inquieti a cura di Pietro Paladino, uno dei primi stampati della tipografia Vibonese del Ferro, e la meno rara opera di Bartolomeo d'Aquino « Francisci Sylvii Ambianatis in Ausonii Griphon expositio » stampata in Napoli da R. Amato nel 1569 [2].

Un opuscolo « Ordo recitandi Divinum Officium... Illustrissimi Vicari Apostolici D. Paulini Pace iussu editus » e stampato a Napoli da G. de Bonis nel 1770 è gelosamente custodito con quanto rimane di tutto ciò che aveva raccolto lo zio, dall'avv. Enzo Brunini.

Di molto maggior rilievo il numero di volumi e Mss. che, rimasti nel monastero, passarono con l'edificio in proprietà del Sig. Francesco Ant. Fabiani. Questi li cedette qualche anno dopo al

[1] « Neglette, confuse, rose dai topi e dai vermi, dalle tarme e dalle intemperie guaste si sono disperse e consunte nei continui cambiamenti dei locali... ». CAPIALBI, *Rapido cenno*, cit. pag. 157.

[2] La prima opera del Majsano è posseduta dalla Nazionale di Napoli, come pure l'opera del D'AQUINO; la *Triade armonica* del PALADINO ed il *Direttorio* del MAJSANO non si trovano in Biblioteche governative.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

congiunto Nicola dal quale finalmente passarono all'erede Saverio Fabiani, uomo di lettere e poeta di una certa levatura, le cui tragedie nella prima metà dello scorso secolo furono accolte nei teatri di Napoli con buon successo [1].

Riporto dal testamento di Nicola Fabiani il brano che si riferisce alla biblioteca: « *Siccome il mio signor Padre, col di lui testamento ordinò che la di lui libreria lasciata a' di lui figli ed eredi, rimanesse loro in comune ed indiviso, da fare eglino soltanto uso, colla legge di non poterne alienare né cambiare, né dare ad imprestito alcun libro, e siccome quindi dal mio fratello Don Giovanni Pietro dei libri, questi, e quelli della sua libreria che, di presente sono in cassa ed in scaffali; e quelli da me acquistati, unitamente quelli che mi perverranno dall'eredità del mio fratello don Marcantonio, voglio e ordino ai Signori miei Eredi che ne facessero distinto notamento, ossia inventario domestico duplicato, da tenerne una copia ognuno di essi, datata e d'ambedue sottoscritta coll'espressa legge che non ne potessero alienare o dare in prestito alcun libro, e neppure cambiarne colla penale che, se alcuno di essi miei eredi, si prendesse la libertà di alienare, cambiare, imprestare decadesse dalla facoltà di averne l'uso* ».

Recentemente nelle umide cantine di palazzo Farao in Maida la solerzia del nuovo proprietario ha riportato alla luce una gran quantità di opere a stampa del '500, del '600 e del '700 ed otto manoscritti di natura giuridica eccettuato uno, che risulta una specie di pro memoria di dati pubblici e privati. È corsa anche la voce che si potesse trattare di libri appartenenti ad uno dei monasteri maidesi: ho motivi sufficienti per dubitarne ed in particolare per escludere che essi provengano da quello di S. Veneranda: sia la materia trattata ma soprattutto le annotazioni che si possono leggere in margine ad alcune opere e specialmente nei Mss. non permettono una tale attribuzione [2].

Antonio F. Parisi

[1] Il testamento di Nicola Fabiani il 26 febbr. 1814 (Notar P. Salamò di Vibo) e l'atto del notaro Raffaele Corigliano pure di Vibo del 3 aprile 1884 mi han fornito i dati sui trasferimenti dei volumi.

[2] Ne ho scritto ampiamente in « Accademie e Biblioteche d'Italia », Roma 1954, sub: Notizie dalle Biblioteche: Pinerolo. *Successivamente al Congresso, l'Autore ha pubblicato sulla rivista HISTORICA di Reggio C. il Cartario de* « I monasteri basiliani del Carrà» *che comprende molti documenti di S. Veneranda.* (n. d. r.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA FAMIGLIA DEI SANTO LICETO SIGNORI DI MAIDA E L'ASSETTO DELLE TERRE DELL'ISTMO DI CATANZARO SOTTO CARLO Iº D'ANGIO'

Colla venuta degli Angioini molte delle città e terre poste tra i golfi di S. Eufemia e di Squillace assistettero alla caduta del loro antico feudatario e ricevettero qualche modifica ai loro confini territoriali.

In genere rimasero immutati i feudi e le signorie religiose, malgrado il poco chiaro atteggiamento dei vari monasteri locali, sia basiliani sia di ordini latini, e malgrado l'aperto favoritismo che i vescovi di Nicastro e di Squillace dimostrarono a favore degli Svevi e dei loro discendenti, tanto che più tardi i vescovi Tancredi e Filippo, disobbedendo ai precetti del Papa, si recarono in Palermo per assistere all'incoronazione di Giacomo di Aragona [1].

L'abbazia benedettina di S. Eufemia, dalla quale dipendeva una grossa porzione della pianura a nord del fiume Amato, con S. Eufemia e vari altri piccoli centri abitati in formazione, certo equivocando su uno scambio di terre volontariamente effettuato con Federico II, pretese ed ottenne la restituzione dal demanio di parte del bosco e del territorio già tolto alle abbazie basiliane di S. Isidoro e SS. Quaranta Martiri (e che forse non le era mai appartenuto) e la reintegra in possesso del castello di Nicastro [2].

Il vescovato di Nicastro invece pacificamente si annetté il territorio di S. Costantino, già badia basiliana, con piccolo abitato [3].

Qualche trascurabile beneficio ottennero, ai danni della curia di Squillace, anche i basiliani del monastero di S. Nicola de Montibus (Amàroni) e forse anche quelli di s. Maria del Carrà, mentre ri-

[1] Da Neocastro Bartolomeo, *Historia Sicula*. A cura di G. Paladino. R.I.S. Bologna, Zanichelli 1921, pag. 81.

[2] Pontieri Ern., *L'abbazia di S. Eufemia di Calabria e l'abate R. di Grantmesnil*. In « Arch. Stor. Sicilia Or. », Serie II, pag. 92 segg.

[3] Reg. ang. 1283 fol. 9t in De Lellis Carlo, *Gli atti perduti della Cancelleria Angioina*. R.C.I., Roma 1939, I, 498, n. 70.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sultò molto danneggiata la città di Nicastro, che vide interrotto il suo sviluppo e compromessa la sua importanza [1].

Al tempo degli Svevi Nicastro aveva infatti avuto un incremento riguardevole. Già Costanza, durante la minorità di Federico, vi aveva fatto intraprendere importanti opere. L'imperatore l'aveva innalzata a centro amministrativo e militare, vi si era qualche volta soffermato, ed aveva molto insistito col suo secreto Matteo Marcofava per negoziare coi monaci benedettini di S. Eufemia la liberazione da ogni soggezione. Nei torbidi seguiti alla sua morte, Riccardo Frosina aveva occupato per Manfredi il Castello ; ne fu però scacciato di lì a non molto ad opera dei fautori di Pietro Ruffo, che vi pose a castellano il nipote Giordano Ruffo e poi, col titolo di governatore papale, Giovanni Mele da Catanzaro [2]. I Nicastresi avevano ricevuto molti benefici dagli Svevi e non erano troppo convinti delle libertà comunali promesse dal Papa. Quando appresero che i partigiani di Manfredi marciavano alla volta della loro città, si ribellarono ed accolsero con gioia Gervasio de Martina e Corrado Troicchio, che inalberavano la bandiera di Casa Sveva. Pietro Ruffo, inutilmente accorso in aiuto dei suoi, veniva costretto a rifugiarsi prima a Castel Mainardo (ora Filadelfia) già possesso del nipote Giordano, e poi nel castello di Mesiano. Dopo la battaglia di Benevento anche i filo-svevi di Nicastro dovettero abbassar bandiera dinnanzi agli angioini trionfanti. La città contava in quell'epoca poco più di 3500 abitanti. Carlo d'Angiò vi pose a castellano Raul de Tricis o de Trizzi nobile paladino e familiare [3].

Nelle vicinanze di Nicastro e sino a Tiriolo si estendevano i possedimenti dei monasteri basiliani dei SS. Quaranta Martiri e di S. Filippo di Feroleto, entrambi non molto vasti e che non subirono modifiche ; vi era poi il castello di Feroleto, con un centro abitato che

[1] Documento rilasciato da Carlo d'Angiò « datum apud Sculculam, VIIII augusti, IX Indict. Regni nostri anno quarto (1268) » In : Filangieri Riccardo, *I registri della cancelleria Angioina*, I, 1265-1269. Napoli, 1950, pag. 188 segg. N. 349.

[2] Jamsilla (De) N., *Historia de rebus Frederici II Imperatoris, ejusque filiorum...* In Muratori R.I.S., VIII, pag. 554 segg. ; Pontieri Ern., *Un capitano della guerra del Vespro : Pietro Ruffo di Calabria.* In « Arch. Stor. Calabria e Lucania ». Roma 1931 ; Giuliani P., *Memorie istoriche della città di Nicastro dai tempi più remoti sino al* 1820. Nicastro, 1868.

[3] Pardi G., *I registri Angioini e la popolazione calabrese del* 1276. In « Arch. Stor. Prov. », Napoli. 46 (1925). Il Pardi calcola la popolazione di Nicastro « cum casalibus » : la città vera e propria contava quindi alquanti abitanti di meno ; sul de Tricis : Reg. Ang. 1271 A. in De Lellis, vol. I 187 e Reg. Ang. 1280, 30, fol. 143. In Durrieux, II, 391.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

contava poco più di 1500 abitanti; ed infine le terre dell'abbazia cistercense di S. Maria di Corazzo assai arricchita dagli ultimi normanni e da Federico II [1].

Più ad oriente vi erano il castello ed il territorio di Tiriolo, che nel 1276 contava circa 1350 abitanti e sin dal 1269 era stato concesso in feudo ad un grande ufficiale del regno, il vice mastro-giustiziere Drivone de Regibaio [2].

Tutte queste terre, con Squillace, avevano segnato durante il periodo svevo e sino al 1280 il confine settentrionale della provincia di Calabria; in quell'anno però re Carlo vi aggiunse, togliendole dal giustizierato di valle del Crati, le terre di Catanzaro, Taverna, Sellia, S. Severina, Cotrone ed altre.

Catanzaro, sin dai tempi normanni costituita con i suoi territorii in Contea, da Federico II era stata ceduta in feudo al ricordato Pietro Ruffo, il quale aveva saputo conquistarsi la benevolenza dell'imperatore e farsi nominare prima Giustiziere e poi Maresciallo del regno. Ma nei turbinosi giorni seguiti alla morte del grande Svevo, forse accarezzando il sogno di una vasta signoria sulla Sicilia e la Calabria, il Ruffo si era venuto a trovare in contrasto tanto con Manfredi, quanto con la diffidente corte romana, per cui perdette anche la contea; al suo posto subentrarono i Lancia, seguaci di Manfredi. L'avvento di Carlo d'Angiò consentì ad un nipote del Maresciallo, altro Pietro Ruffo, di rientrare in possesso dell'avita contea e della città di Catanzaro che egli per ben due volte difenderà valorosamente dagli assalti dei siculo-aragonesi [3].

A sud di questa contea, tra le Serre e lo Jonio, era il principato di Squillace del quale Carlo I aveva fatto munifico dono a Giovanni di Monforte, figlio del vicario di Sicilia Filippo, al re grandemente caro sia prima come consigliere, sia poi come camerario del regno [4].

[1] Parisi A. F., *I monasteri basiliani del Carrà*. In « Historica ». Reggio C. 1953, cap. II; per Feroleto un accenno si trova in Pardi: citato; per S. Maria: Pometti Fr., *Carte delle Abbazie di S. Maria di Corazzo e di S. Giuliano di Rocca Fallucca in Calabria*. In « Studi e documenti di Storia e diritto ». Anni XXII (1901) XXIII (1902).

[2] Pardi, cit.; Reg. Ang. 1269, S. e Reg. Ang. 1271 A in De Lellis, I, 89, n. 455 e I, 782. Il possesso del castello era però contestato da Goffredo Bovetto, altro importante personaggio (Durrieux) II, 290-291.

[3] D'Amato V., *Memorie historiche della città di Catanzaro*. Napoli, Paci 1670. Pontieri E., *La pretesa fellonia di Pietro Ruffo*. In « Arch. Stor. Siciliano », 1926; Id., *Un capitano...* cit.

[4] Durrieux P., *Les Archives angévines de Naples: Études sur les Registres du roi Charles I.er* (1265-1285). Paris, Thorin 1886-87 (Bibl. Ec. Franc. Ath. R, 46-51), vol. II, pag. 352; Reg. Ang. 1272 D fol. 115 D (De Lellis, I, pag. 361, 403).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A sud-ovest del principato si estendevano i territori della contea di Arena, dopo la conquista dal re angioino donata a Tommaso de Couciaco, come il Monforte grande personaggio della Casa Reale, e pure ornato dall'ambita qualifica di cugino del re [1].

In mezzo a questi grandi feudi si estendeva il territorio di quella che era stata la bizantina « diachorisis » di Maida, qua e là inframmezzato dalle dipendenze delle impoverite abbazie basiliane di S. Veneranda, di S. Michele e SS. Anargiri, e di S. Maria del Carrà, quest'ultima dipendente « nullo mediante » dalla S. Sede. Esso aveva a confine settentrionale il medio e basso corso del fiume Amato, ad oriente lo spartiacque dell'Istmo, ad occidente il mare Tirreno ed a mezzogiorno il monte Kalokrio (Contessa) ed il fiume Angitola. Comprendeva l'abitato di Maida con circa 2500 abitanti raccolti attorno al vecchio fortilizio normanno ; la terra di Lacconia con circa 800 persone, un altro piccolo centro, Calabritti, presso Lacconia ; Calamizza, altro piccolo raggruppamento di case intorno ad un Castello presso l'odierna Vena ; ed il casale di Cortale allora pur esso in formazione e, come i precedenti centri, con sole poche centinaia di abitanti. Il valore di questo feudo era calcolato a circa 80 oncie d'oro, per il corrispondente servizio di 4 « milites » [2].

Appena dopo la conquista del regno, Carlo d'Angiò affidò la custodia del castello di Maida ad un suo vecchio e fido provenzale, Egidio de Sancto Liceto, che lo aveva seguito in questa avventurosa acquisizione del regno meridionale.

Forte ed ardito, spavaldo ed altezzoso, Egidio, il cui nome sovente nei vecchi registri appare nella forma francese di Gilles de Saint Lié, probabilmente apparteneva a qual nucleo originario di fedelissimi costituenti la corte di Carlo, quando era soltanto un principe del sangue e gran feudatario [3]. Venuto in Italia al seguito del principe angioino ed in compagnia del fratello Guglielmo — altro valoroso uomo d'armi — non perdette mai il contatto colla corte e col re, dal quale ricevette il titolo di « cavaliere di corte » e l'ambito attributo di « familiare del re » [4]. Quale castellano di Maida, Egidio per nulla curò o non seppe cattivarsi l'animo dei propri soggetti ; anzi fidente nella forza delle sue armi, sprezzante e superbo non solo si mostrò incapace ad attenuare quella corrente di diffidenza

[1] Id. II pag. 230 (Thomas de Coucy), 310 ; MINIERI-RICCIO C : *De' grandi Uffiziali del Regno di Sicilia*, Napoli, 1872, pag. 165-172.
[2] Reg. Ang. 1278 c. fol. 20 t. (DE LELLIS I, 378, n. 56) ; per la popolazione da notare che il Pardi l'ha computata senza i casali.
[3] DURRIEUX, I, pag. 117 e II pag. 233 (tav. 8).
[4] DURRIEUX, II, 233.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sorti tra genti di civiltà diversa e per la prima volta a contatto, bensì scavò un più profondo solco tra gli immigrati dominatori angioini e la popolazione soggetta.

Perciò quando nel 1268 in Calabria giunse la notizia che Corradino era venuto in Italia a conclamare i suoi legittimi diritti al bel regno meridionale e qua e là scoppiarono sanguinosi tumulti, i maidesi non furono da meno. Animati da indicibile rancore, come un sol uomo sorsero contro gli odiati oppressori e, favoriti dalla momentanea assenza di Egidio, il quale si era recato all'adunata ordinata da Carlo I a Brindisi, diedero l'assalto al vecchio castello, travolsero e trucidarono i difensori e tutto bruciando lo ridussero in rovina [1]. La rivolta fu domata di lì a poco e spietati castighi vennero inflitti ai responsabili. Le indagini e le punizioni anzi non erano cessati a due anni di distanza dall'avvenimento, poiché ancora in data 11 novembre 1269 re Carlo, ad istanza di Egidio, dava ordine al Giustiziero ed al Secreto di Calabria di proseguire nelle indagini per l'accertamento degli autori e favoreggiatori della demolizione del castello maidese e di adeguatamente punirli [2]. Non dimenticava inoltre il re di raccomandare la ricostruzione della fortezza e l'indennizzo dei danni subiti dal Santoliceto; a tal uopo autorizzava la rivalsa sui beni del territorio di Maida sequestrati ai traditori, precisando altresì che dalla rivalsa dovevano essere escluse le vettovaglie e gli animali, per i quali disponeva la custodia nelle masserie e stalle del regio demanio [3]. In seguito a tale provvedimento, Egidio, che sino allora non possedeva in Maida proprietà terriere, s'affrettò ad ovviare a quella deficienza: un'eco di questo suo mutamento di condizione si trova in una aggiunta ai suoi usuali attributi: diventa infatti « cavaliere *terriere* », con questo termine indicandosi le persone che avevano ricevuto un feudo [4].

[1] Reg. Ang. 6, 1269 D, fol. 221. In De Fiore F., *Monografia di Maida*, Nicastro, Bevilacqua, 1895, pag. 47. L'indicazione è stata da me controllata nel Durrieux e trovata esatta. A Nicastro la rivolta era capeggiata da Guglielmo de Solima e Salomone Rayneri i cui beni vennero incamerati da Carlo. (Reg. Ang. 1269 S. fol. 145 t. In De Lellis, I, 89, n. 457.

[2] Id. id. Peccato che il De Fiore non ci abbia dato dell'atto che una frammentaria traduzione forse anche molto libera! Ciò però è sufficiente per informarci che Maida possedeva un castello anteriormente alla dominazione angioina.

[3] Id. Ricordiamo come il poeta Romeo, nel Mss. della « Melanide » (estratti) che conserva il generale Fabiani di Maida, ricorda la fondazione del Castello da parte di Carlo d'Angiò. Egli però scrive che fu eretto dopo i Vespri Siciliani e sul modello di Castel dell'Ovo di Napoli.

[4] Durrieux, II, 385-386.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Riportata all'obbedienza Maida, Egidio è tempestivamente incaricato con regio ordine dell'8 aprile 1269 di fare, con Nicola di Ocra e Matteo de Arca, da consigliere a Pietro Ruffo, cui era stato affidato il compito di assediare Amantea. Questa città infatti ancora resisteva impavidamente e sembrava non voler deporre le armi; tuttavia, strettamente cinta d'assedio dalle truppe del Ruffo, nel giugno del 1269 dovette arrendersi ed i suoi difensori subirono una ben triste e sanguinosa sorte.

Questi servizi accrebbero la benevolenza del re che Egidio sapeva molto ben coltivare anche nei servizi a corte. Era rimasto nel frattempo libero il posto di Giustiziario di Sicilia citra flumen Salsum (Sicilia orientale), che verso la fine del 1270 per qualche mese aveva retto Guglielmo de Porcellet col titolo di vice-giustiziere. Egidio si dette da fare e nel dicembre riuscì ad ottenere la sospirata nomina a Giustiziere. L'incarico invero durò molto poco, appena sino al 26 gennaio 1271; ma esso rappresentò per il superbo Egidio una meta raggiunta, un'ambizione soddisfatta [1].

Durante la sua assenza però i vassalli maidesi rialzarono il capo; al suo ritorno, infatti, Lorenzo De Notho, nobile d'origine normanna, non volle riconoscersi suffeudatario del Santoliceto. Elevò anzi una protesta al re per denunciare le eccessive pretese di Egidio, ed il re a quanto pare gli diede ragione [2]. A questo episodio Egidio non dovette dare eccessivo peso se poco dopo lo vediamo spingere da Maida la sua azione turbolenta nelle terre vicine, arrivando a sequestrare un suo nobile connazionale, Michele Bellot, che era valletto di casa reale e procuratore del conte di Arena [3].

D'altra parte egli aveva provveduto a rinforzare la sua posizione; proprio al principio del 1271, subito dopo il ritorno dalla Sicilia, sposò Aloisia pronipote di Pietro e figlia di Folco Ruffo, imparentandosi in tal modo con la più potente famiglia locale.

D'altra parte il re angioino, malgrado il suo carattere, era generalmente molto longanime verso i suoi partigiani ed, in particolare, benevolo verso l'Egidio. Poco tempo dopo infatti vediamo che lo investe del feudo e di tutti i diritti maidesi, di cui Egidio si era già impadronito; la qual cosa deduciamo dall'autorizzazione concessagli nel 1272 ad agire contro i vassalli che gli negavano i dovuti proventi [4].

[1] Reg. Ang. 13: 1272 A, fol. 144 *b* e 151: in DURRIEUX II, 385-386 ed anche in DE LELLIS, I, pag. 359, n. 385; DURRIEUX II, pag. 212.

[2] Id. Id. 1272, D fol. 115. DE LELLIS, I, 359, n. 385.

[3] Id. Id. fol. 117 et t. In DE LELLIS I, pag. 362, n. 406.

[4] « Egidio de Sanlicio militi, provisio contra vassallos terre

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'anno dopo il nostro Egidio riesce ad ottenere dal re un altro incarico a Giustiziere, e stavolta per l'Abruzzo settentrionale: « Ultra flumen Piscarie ».

A differenza del precedente incarico molto breve, questo durò dal 3 ottobre 1273 fino alla metà di febbraio del 1275, quando tutta la regione venne riunita in un solo Giustizierato retto da Guglielmo d'Aubervillers [1].

Egidio ebbe così modo di esplicare le sue attività, mostrarsi intransigente nella tutela dei diritti del re e, nello stesso tempo, di accrescere il proprio orgoglio. Così che quando dopo la cessazione dell'incarico tornò in Calabria, non mancò, come al solito, di dar fastidi al locale collega Giustiziere, che in quel tempo era l'amico Folco da Roccafolia, occupando un feudo demaniale detto di Mattheo d'Avena [2].

Il valore e la capacità militare del Santo Liceto, non disgiunti forse dal desiderio di toglierlo per qualche anno dalla Calabria senza privarlo della particolare benevolenza che sino allora gli aveva portato, indussero il re a metterlo a capo delle truppe che intendeva mandare nell'Italia settentrionale; e poi, cambiate idea ed esigenze, a mandarlo in Grecia [3].

È noto infatti che Carlo non poche mire nutriva verso l'Oriente bizantino: già nel 1267 si era fatta cedere dall'imperatore Baldovino l'alta sovranità sui principati di Acaia e di Morea, il cui possesso diretto apparteneva a Guglielmo di Villehardouin. In seguito, per ottenerne il dominio effettivo, concordò le nozze del figlio secondogenito Filippo con Isabella, figlia del Villehardouin, stipulando che col matrimonio il possesso diretto del principato sarebbe passato nelle mani del figlio e dei suoi successori, colla sola riserva, per Guglielmo, di godere l'usufrutto vita natural durante. Avvenuto il matrimonio, dal 1271 Carlo cominciò ad inviare colà contingenti di truppe, sempre perseguendo il fine di una maggiore espansione. Nel 1277, essendo morto il figlio Filippo senza prole, anche il titolo d'Acaia passò nelle sue mani. Per questo, e malgrado le prove di lealtà offertegli dai Villehardouin padre e figlia, e per le

sue in Calabria, denegantes solvere subventionem », fol. 75 (De Lellis, I vol. II, pag. 81).

[1] Reg. Ang. 14, 1272 B fol. 179. (Durrieux II, 202).

[2] « Quod inquiratur si Egidius de Sancto Liceto miles et familiaris, dominus terre Mayde occupavit in prejudicium curie pheudum de dicta terra quod dicitur pheudum Matthei de Avena ». Reg. 25, 1276, A. fol. 65. In: De Fiore, *op. cit.*, pag. 48. Tale feudo contava allora circa 201 abitanti. (Pardi, cit.).

[3] Reg. Ang. 32, 1278D fol. 222b. In Durrieux II, 386.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

notizie giuntegli sui disastri subiti dagli amici Eubeoti, al principio dell'anno seguente decise di preparare una forte spedizione. Così, avendo emanate le opportune disposizioni, scelte le milizie, provveduto al loro concentramento ed ai mezzi di trasporto, nella primavera nominò capitano generale delle stesse, Eustachio de Hardicourt e quale maresciallo Egidio de Santo Liceto [1]. Eustachio si doveva imbarcare a Barletta, proseguire per Brindisi, ove si doveva trovare per il 15 maggio, giorno fissato dal re per la partenza della squadra. Il 3 maggio invece il comando veniva tolto all'Hardicourt ed affidato, con un provvedimento che tradisce l'agitazione del momento, al Santo Liceto.

Come ben mette in risalto il Cerone, l'intestazione del documento « Pro ufficio capitinatus » era in contrasto col titolo riportato nel testo, e che era « maresciallo », il qual grado Carlo gli aveva già concesso precedentemente [2]. In realtà Egidio ebbe la nomina di Capitano Generale delle truppe « transfretantes ad partes Achaie » (come ribadiscono documenti successivi), e quale suo primo « maresciallo » Goberto di Helleville [3], ed infine quale tesoriere Giovanni d'Armentières, « Clerico » di Casa Reale e persona di fiducia del re [4].

[1] Sulle vicende del principato di Morea vedi: CERONE F., *La sovranità napoletana sulla Morea e sulle isole vicine* ». In « Arch. Storico Prov. », Napoli XLI, 1916 e XLII, f 1917 ; MONTI G. M., *La espansione mediterranea del mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*. Bologna, Zanichelli, 1942, pag. 130 e segg. DURRIEUX I, 190 (4). Dai predetti non risulta la nomina a « Balio » e capitano generale » del Santoliceto e ciò forse perché subito dopo averla ottenuta egli morì. Il Cerone che non pubblicò la fine del lavoro si fermò alla nomina del Santoliceto a capitano delle truppe.

[2] Il contesto del documento « Datum Capue II Madii » (1278) (Reg. Ang. v. 32, fol. 222) riportava infatti : « Te marescallum militum equitum et peditum et aliorum stipendiariorum, quos in Romaniam destinamus ad presens usque ad nostrum beneplacitum, tenore presencium duximus statuendum. Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus ad partes illas te personaliter conferens, sic, huiusmodi capitanie officium ad honorem et fidelitatem nostram studeas prudenter et fideliter exercere . . . ».

[3] V. Documento in CERONE (1917), ed in DE LELLIS, pag. 348, n. 141 e vol. II, pag. 156, n. 1178. Da notare che il DURRIEUX (vol. II, 331) segna quale anno di mareschiallato in Acaia dell'Helleville il 1279 e che i due documenti suindicati del DE LELLIS, certo posteriori al maggio 1278, ci danno rispettivamente i seguenti nomi di marescialli : Goffrido de Andreville e Guglielmo de Aubervilleris

[4] Fu infatti confermato nella carica. CERONI, *Op. cit.* ; DURRIEUX II, pag. 274.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quale fosse la consistenza numerica delle truppe affidate al Santo Liceto non ci è noto. Il Cerone, dopo aver ricordato 50 mercenari a piedi comandati da Nicola Arciero, altri 50 a piedi e a cavallo del capitano Piccardo comandante i mercenari in Villanova, le forze di Enrico de Montibus , aggiunge che dalle somme sborsate e da varie altre indicazioni le truppe partenti « dovettero essere piuttosto numerose ». Da notare che ad Egidio ed alle truppe erano state date disposizioni di usare obbedienza a Guglielmo, del quale evidentemente non si conosceva ancora la morte [1].

La partenza del convoglio da Brindisi era rimasta fissata per il 15 maggio, ma certamente si dovette provvedere ad un rinvio per consentire una più accurata preparazione [2]. Egidio era già giunto sull'altra sponda, quando la triste notizia della morte del principe Guglielmo pervenne al re : ed ancora una volta la fortuna gli fu seconda. Carlo d'Angiò, infatti, non poté fare a meno di affidare al nobile Egidio l'officio di « Balio e Capitano Generale del Principato di Acaia » [3]. Questa nomina, che il re gli concesse dopo lunga ponderazione nel settembre del 1278, e che elevò l'Egidio nel rango dei grandi personaggi angioini, fu però l'ultimo bagliore emanato dalla stella del Santo Liceto.

Poco tempo dopo, forse solo poche settimane dopo Egidio cessò di vivere [4].

Nel frattempo in Maida si stava facendo le ossa l'omonimo suo figliolo Egidio, detto anche Giliotto. Alla notizia della morte paterna il giovane Santo Liceto non perde tempo e, senza attendere alcuna investitura da parte del re Carlo, occupa il feudo e si impadronisce dei proventi di Maida. Anzi, dimostrandosi ancora più dinamico e più spregiudicato del padre, non ha alcuno scrupolo a superare gli stessi confini maidesi ed occupare feudi altrui : quando verso la fine del 1278 il re gli concederà l'investitura di Maida, egli tiene il saldo possesso dei casali di Rocca Nicifora cioè San Pietro, Scrofilie, San Nicola e Calabritti [5].

A tanta spregiudicatezza ed illegalità esterne corrispondono altrettante scrupolosità interne : pretende — ed il re Carlo non gli

[1] Ceroni, Id.

[2] Il provvedimento riportato nel II vol. del De Lellis, pag. 156 si trovava in un foglio di « Extravagantes » del Reg. Ang. 31, in mezzo ad altri di data posteriore. Durrieux, I, 296.

[3] Reg. Ang. 1278 C., fol. 222 in : De Lellis, I, pag. 450, n. 617.

[4] Il Reg. 1278 *C* al fol. 20 e al fol. 20 t, parla del « quondam Egidi de Sancto Liceto ». In De Lellis, I, pag. 377, n. 54-56.

[5] Id. n. 56 e 54.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dà torto — che quanti sotto il padre avevano retto uffici, gli diano conto degli introiti e delle spese [1].

Se il calcolo e la prudenza non erano stati assenti dall'animo del padre, il giovane Egidio ne era certamente poco provvisto.

Investito del feudo stette quieto per poco, poi riprese a turbare i vicini, e, mentre già in Sicilia la popolazione insorgeva contro il dominio francese ed il re Carlo affannosamente domandava soldati, non solo egli nicchiava a spedirgliene o rifiutava di pagare quanto doveva, ma, invece di pensare alla gravità del momento, si intrometteva, predecessore del manzoniano Don Rodrigo, nei fatti personali di altri nobili [2].

E ciò dà veramente idea del maggior grado di spregiudicatezza di Egidio figlio rispetto al padre. Egli infatti non agisce qui contro un suo vassallo, né in danno di un individuo di famiglia irrilevante; bensì va a mettere lo zampino e ad imporre la sua volontà, nel centro di un feudo altrui, la città di Catanzaro, cuore del dominio di Pietro Ruffo, per mandare a monte un matrimonio tra due nobili.

Viveva in quel tempo nella città ionica tale Riccardo de Balduino, che dall'appellativo premesso nei registri regi appare persona nobile e di rilievo. Quasi certamente di età avanzata, perché già nove anni prima, nel 1272 una sua figliola era andata sposa a tal Adenolfo de Colli, egli aveva scambiato promessa di matrimonio con Bianca figlia del nobile Roberto Guarna [3].

Ma ad Egidio un tal matrimonio proprio non andava giù: forse più che per passione amorosa, per motivi d'interesse. Perciò, portatosi a Catanzaro, costrinse la neo fidanzata Bianca Gualderio da Bilise a mandare a monte il matrimonio, dando origine così ad una querela che fu portata avanti a re Carlo, il quale cominciava ad avere ben più spinosi problemi da risolvere.

Correva l'anno 1283 ed erano già scoppiati i Vespri: Pietro d'Aragona era sbarcato in Sicilia e si apprestava ad invadere la Calabria: tra non molto le vittoriose schiere siculo-aragonesi giungeranno sull'Istmo e Maida accoglierà festosa il giovane re Giacomo [4]. Durante le vicende belliche scompare Egidio. Quando gli angioini riotterranno la Calabria, il feudo di Maida sarà possesso di Guglielmo di Santo Liceto che non sappiamo se figlio o parente di Egidio.

[1] Id. n. 55.

[2] Reg. Ang. 1283, fol. 4 e 6 t, in De Lellis, I, 494, n. 20 3 494 N. 36.

[3] Id. fol. 20 t (De Lellis, I, pag. 518, n. 235).

[4] Da Neocastro B., *Hist. Sic.*, citata, pag. 93. Re Giacomo conquista Mayda nel 1288.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questo Guglielmo sposò una nobile italiana: Maria Mausella di Salerno, alla quale costituì una dote sulla terza parte del castello e delle terre di Maida e Lacconia, concedendo altresì dei diritti a Tommaso Marzano, conte di Squillace e maresciallo del Regno [1].

Nel 1320 Guglielmo era già morto lasciando il feudo alla figlia Aloisa; Maria Mausella era passata a nuove nozze con Filippo di Santo Ilario, rimanendo sempre balia della figlia [2].

Pochi anni dopo, morta Aloisa di Santo Liceto, i Marzano fecero valere i propri diritti alla successione, e Goffredo addì 16 settembre 1331 ricevette conferma e nuova concessione, estendendo così i confini della contea di Squillace dall'uno all'altro mare [3].

Antonio F. Parisi

[1] Reg. 16, 1272 E fol. 223 in De Fiore, pag. 48. Il De Fiore, tratto in inganno dall'intitolazione del Registro, credette il provvedimento del 1272 e lo attribuì erroneamente a Carlo I, mentre è certamente posteriore al 1309, come ci dimostra la citazione di Tommaso Marzano.

[2] De Fiore, pag. 52.

[3] Reg. Ang. Rob. 1332 fol. 235 in De Fiore, pag. 52.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTE SULL'ATTIVITA' PRETRIDENTINA, TRIDENTINA E POSTRIDENTINA DEL P. GASPARE DEL FOSSO DEI MINIMI ARCIVESCOVO DI REGGIO CALABRIA

(*Saggio di ricerche archivistiche*)

Gaspare Ricciullo Del Fosso, proveniente dall'aristocrazia intellettuale calabrese [1], ebbe, anzitutto, il privilegio di vivere una vita quasi centenaria, di 96 anni, tramite la quale può dirsi ch'egli sia stato testimone dei principali avvenimenti, che, durante il secolo XVI, tutto pervaso di fermenti rinnovatori, contribuirono a mutare il volto sia alla vita ecclesiastica e sia alle istituzioni politiche e sociali.

[1] Nacque a Rogliano (Cosenza) il 6 gennaio 1496 (G. ROBERTI, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi*, vol. I, Roma 1900, p. 264; C. MINICUCCI, *Ricordi storici della città di Rogliano. Vita e opere di Fra Gaspare Ricciulli Dal Fosso Arcivescovo di Reggio Calabria* (Conferenza tenuta, il 12 novembre 1953, nel Palazzo Municipale di Rogliano), Firenze 1954, p. 32, al quale ultimo rimandiamo per le notizie biografiche e bibliografiche non comprese nella presente comunicazione.

La sua famiglia, il 6 nov. 1535, ospitò l'imperatore Carlo V, reduce dall'Africa (T. MORELLI, *Descrizione topografica della Città di Rogliano, in provincia di Calabria Citra*, Napoli, Guttemberg, 1844, p. 29. Vedi pure M. BORRETTI, *Il viaggio di Carlo V in Calabria* (1535), Messina 1939, p. 6, ove si afferma che l'imperatore «transitò per Carpanzano, e giunse a Rogliano, ospite dei Baroni Del Fosso». Cfr. D. ZANGARI, *L'entrata di Carlo V a Cosenza*, Napoli 1940, p. 17).

Nel 1489, un Druso Ricciullo de Fosso, di Cosenza, s'incontra castellano di Amantea. Il 10 agosto di quest'anno ebbe, da Ferrante d'Aragona, la concessione di alcuni territori nel tenimento della Sila di Cosenza, in località *Vallo di Chiazza*, e specialmente nei luoghi *Mirabella e Coppola*, già fatta da Ludovico III a suo padre Giovanni Berardino, con privilegio del 20 marzo 1428 (*Archivio di Stato di Napoli, Privilegiorum*, vol. IV, f. 134). Hanno nulla a che vedere questi RICCIULLO de Fosso di Cosenza con quelli di Rogliano? Il carattere di questo studio non ci consente di indagare ulteriormente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nato, difatti, tra gli ultimi scorci del Quattrocento (6 gennaio 1496), e morto verso la fine del Cinquecento (28 dicembre 1592), mentre da una parte può essere annoverato tra gli eredi della continuità del rinnovamento religioso, che, in Italia, avevano invocato sani spiriti riformatori del secolo XV, prima ancora che dalla Germania arrivasse l'eco della ribellione di Lutero ; dall'altra parte, testimone egli stesso delle note vicende, che sfociarono nella riforma protestante, merita d'essere collocato fra quei prelati italiani, che, dentro e fuori il Concilio di Trento, emersero tra le figure più rappresentative dell'età della Restaurazione Cattolica.

Sicché, l'opera restauratrice del Del Fosso va in tal modo distinta, e, relativamente ai limiti della presente comunicazione, così sintetizzata : 1) Attività pretridentina, svolta, da superiore generale, nel suo istituto religioso ; da vescovo, a vantaggio delle diocesi di Scala e Calvi; da arcivescovo di Reggio Calabria, nella lotta contro l'eresia sorta in questa regione ; 2) Attività tridentina, svolta in seno al Concilio di Trento durante tutto il terzo ed ultimo periodo della sua durata ; 3) Attività postridentina, esplicata, tramite l'applicazione dei decreti tridentini, in seno alla Chiesa reggina [1].

1) Attività pretridentina :

In questa il Del Fosso si trovò preparato con una salda e profonda cultura, sacra e profana, illuminata da quella santificazione personale e da quello spirito apostolico, che costituirono la caratteristica delle migliori figure della riforma pretridentina.

Aveva tredici anni, quando, nel 1509, entrò tra i Minimi di S. Francesco di Paola [2].

Ne aveva 21, e si trovava a Roma — centro della cultura rinascimentale e punto di incontro di spiriti ansiosi del rinnovamento della Chiesa —, quando Martino Lutero, facendosi portavoce del malcontento diffusosi per la predicazione della indulgenza in Germania, affisse, secondo le consuetudini accademiche del tempo, alle porte della chiesa universitaria d'Ognissanti di Wittemberg,

[1] L'attività postridentina dell'Arcivescovo di Reggio sarà largamente trattata in un mio prossimo lavoro, alla luce di una larga messe di documenti inediti raccolti, e da raccogliere.

L'opera del Del Fosso al Concilio di Trento è stata illustrata dal P. Luigi Mulazzani dei Minimi, nella sua tesi di laurea presso la facoltà di diritto canonico dell'Università Gregoriana.

[2] Roberti, p. 265.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le note 95 tesi, chiedendone la pubblica discussione in contraddittorio.

Come e quanto l'ambiente romano abbia influito sulla sua formazione culturale e spirituale si rileva dal notevole progresso che ivi fece nel campo delle scienze sacre e profane, e dall'orientamento che in seguito darà ad ogni aspetto della sua attività: Roma, che lo accolse giovanissimo e lo nutrì, per non pochi anni, dello spirito della sua romanità e della sua cattolicità, lo educò alla scuola di tali sentimenti proprio durante il periodo in cui il suo animo era maggiormente aperto ai più nobili ideali, e quando la Chiesa, minacciata d'essere scardinata dalle tempeste della Riforma, andava formando nel centro della cristianità quegli uomini, che ne avrebbero difeso, con la romanità e la cattolicità, l'unità e l'universalità.

Luca De Montoja, cronista dei primi del Seicento, scrive che «le molte discussioni», che il Del Fosso «ebbe a Roma e in altri luoghi lo fecero celebre in Italia e molto conosciuto da tutti»[1].

Era, inoltre, comune opinione dei dotti contemporanei, come riferisce il Dony d'Attichy, che qualora si fossero perduti gli scritti di Platone, di Plutarco e di Seneca, egli li aveva così presenti alla memoria, «*qu'il les eusse peu remettre dessus*»[2].

Non meno illustre nel campo delle scienze sacre, l'Ughelli così ne scrive: «*...celeri mirabilique ingenio ad omnia adeo profecit in litteris, pietatisque virtutibus, ut Theologus summus, ac declamator insignis evaserit...*»[3].

Nel campo dell'eloquenza sacra egli sarebbe stato l'*aigle des Prédicateurs de son temp*[4].

Anche se questi ed altri giudizi[5] non trovino — malgrado le ricerche finora fatte[6] — riscontro nelle fonti storiche del tempo,

[1] L. De Montoja, *Cronica general de la Orden de los Minimos de S. Francisco de Paula*, Madrid, 1619, libro IV, p. 252. Di questa cronaca mi è anche possibile seguire una traduzione italiana manoscritta, fornitami dal P. Gennaro Moretti dei Minimi, che ringrazio anche per altro materiale.

[2] L. Dony d'Attichy, *Histoire generale de l'Ordre sacré des Minimes*, Paris 1624, cfr. Roberti, p. 265.

[3] F. Ughelli, *Italia Sacra*, tomus IX, Venetiis 1725, p. 334.

[4] Dony d'Attichy, cfr. Roberti, p. 265.

[5] In parte sono riportati dal Minicucci (pp. 33-36).

[6] Particolarmente infruttuose sono state finora le mie ricerche intorno alla notizia, secondo la quale nel Conclave, donde uscì eletto Papa il cardinale Pietro Carafa (Paolo IV), il Del Fosso avrebbe avuto dei voti per l'elezione a pontefice. La notizia, tramandata, senza documentarla, dai ricordati cronisti Montoja,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nulla però ci induce a porli in dubbio, sia perché provenienti da scrittori di poco posteriori al Del Fosso [1], e sia perché tali giudizi, benché non spogli di quelle tendenze encomiastiche costituenti uno dei principali difetti della storiografia del Seicento, vengono suffragati da molti di quegli elementi, che si prendono per illustrare altri aspetti della sua vita, come l'attività tridentina e postridentina, che non sarebbe stata coronata dai successi ottenuti, se l'Arcivescovo reggino non fosse stato adorno delle qualità morali ed intellettuali tramandateci dagli scrittori fin qui ricordati [2].

In parte documentata dalle fonti del tempo — anche se scarse ed insufficienti — è l'attività rinnovatrice, che il Del Fosso esercitò in seno al suo istituto religioso, nel tentativo non vano di spogliare questo dall'originaria veste eremitica ed incanalarlo verso un orientamento più moderno, più rispondente cioè alle esigenze dei tempi ed alle necessità della Chiesa [3].

Il Del Fosso aveva 39 anni, quando, il primo maggio del 1535, venne eletto, per la prima volta, superiore generale dell'Ordine [4]. Questo era allora nel suo pieno sviluppo numerico, e più che evidenti apparivano le naturali esigenze rinnovatrici, che in vari aspetti della sua vita si ritenevano urgenti [5].

Sensibile soprattutto l'Ordine dei Minimi dinanzi al fervido rigoglio della cultura dei tempi, sentiva il bisogno di allinearsi con gli altri istituti religiosi nel campo degli studi, per rendere, tramite questi, il proprio apostolato religioso maggiormente efficace.

Dony d'Attichy e dal P. Francesco Lanovio (*Chronicon generale Ordinis Minimorum*, Lutetiae Parisiorum 1635, p. 347), è accettata, senza riserve, anche dai più recenti biografi del Del Fosso, come il Roberti (op. cit., p. 266), il Moretti (P. G. Moretti, *Il ven. Mons. P. Gaspare del Fosso*, in « *Charitas* », 1935, p. 46), il Minicucci (p. 36), ecc.

Secondo questi ed altri cronisti e biografi, « più volte » il Del Fosso avrebbe rinunziato « d'accettare la Porpora, offertagli da parecchi Pontefici » (Moretti, *ibidem*).

[1] Tanto il Montoja, che il Lanovio ed il Dony d'Attichy, nati verso la fine del sec. XVI, scrissero nei primi decenni del Seicento, dal 1619 al 1635.

[2] L'appellativo di « *doctissimus* », ad esempio, gli fu riconosciuto e dato anche, come sarà accennato, dai padri del Concilio di Trento.

[3] Per l'ordinamento primitivo dei Minimi ed i suoi ulteriori sviluppi, v. G. Moretti, *I Minimi*, in *Ordini e Congregazioni religiose*, Torino 1949, vol. I, pp. 547-564; *Idem*, *Enciclopedia Cattolica*, vol. VIII (1952), p. 1035-1038.

[4] *Acta capitulorum generalium Ordinis Minimorum*, Romae 1916, vol. I, pp. 105-106.

[5] Ciò specialmente in Francia (Moretti, *I Minimi*, p. 557).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ciò è a dire che i Minimi non avessero allora costituzioni favorevoli agli studi [1]; spesso, però, queste o venivano trascurate dagli indolenti, o erano lasciate all'arbitrio dei superiori provinciali e locali, i quali, non di rado, si vedevano costretti ad impiegare gli studenti in uffici di comunità, non senza discapito dei loro studi.
Questo disagio, purtroppo, aveva sperimentato lo stesso Del Fosso, al quale, come riporta il Montoja, durante i suoi studi, toccò, «a cagione della povertà della Religione, armonizzare gli uffici della Comunità con le Summule e la Logica» [2].

L'incremento ch'egli diede agli studi fu più che intenso e preciso, e dai suoi biografi viene giudicato come l'avviamento decisivo verso gli ulteriori ordinamenti scolastici dell'Ordine [3].

In ciò il Del Fosso dovette far suo il pensiero del fondatore, S. Francesco di Paola, il quale, scrivendo (25 marzo 1496) al dotto teologo francese Giovanni Quéntin, così si esprimeva nei riguardi della formazione intellettuale dei suoi frati: «...Che vi rallegriate che io habbia piacere di huomini litterati et di studio, sappiate che non desidero altro se non di havere di questi tali, et che si studia, dummodo, con la speculatione de li studij sia congionto l'ardore dell'affetto, et buone operationi; questo è quello che sommamente piace a Dio, donde l'huomo privato, attendendo alla perfetione di se stesso per dottrina et buono esempio, può essere utile a molti» [4].

Non solo, ma dovette essere soprattutto la propria esperienza personale a far constatare al Del Fosso come e quanto l'apostolato religioso avesse bisogno di uomini intellettualmente idonei alle esigenze dei tempi [5]. La formazione umanistica [6], che egli stesso

[1] *Acta capitulorum*, pp. 73, 79, 85-86, 92, 98.
[2] MONTOJA, p. 254.
[3] Il MONTOJA (p. 254) dice: «La gloria scientifica che allora e nei tempi riportò la Religione per gli insigni uomini di lettere, si deve al Padre Del Fosso, il quale tanto accuratamente ne stabilì i principi»; MORETTI, *I Minimi*, pp. 558-559; id. *Studio e dottrina nel S. Ordine dei Minimi*, in «*Charitas*», 1929.
[4] *Centuria di Lettere del glorioso Patriarca S. Francesco, fondatore dell'Ordine de' Minimi, raccolte, e date in luce con alcune Annotazioni dal P. Francesco di Longobardi*, Roma 1655, p. 334.
[5] *Acta Capitulorum*, pp. 108, 120.
[6] Nella biblioteca del Santuario di Paola si conservano alcuni libri usati e postillati dal p. Del Fosso, come: *Themistii peripatetici lucidissimi paraphrasis in Aristotelis posteriora, et physica, in Libros de anima, memoria, et reminiscentia... Hermolao Barbaro Patricio Veneto Interprete...* Venetiis, apud Hjeronimum Scotum, 1542; *Joan. Gram. Philoponi Comentaria in Priora Analytica Aristotelis. Magentini commentaria in eadem libellus de syllogismis,*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aveva largamente ricevuta in tempi ed in luoghi, in cui il sapere si prendeva come mezzo di glorificazione divina e di elevazione spirituale [1], non potette non fargli constatare come e quanto la fiorente cultura contemporanea, illuminata dal Vangelo, potesse efficacemente contribuire alla restaurazione morale e religiosa della società.

Né è a dire che l'attività restauratrice del Del Fosso in seno al suo Ordine, e, tramite questo, in seno alla società, si sia limitata soltanto all'incremento dato agli studi, senza badare al risveglio dello spirito religioso, in quelle forme, che altri uomini, ansiosi della rigenerazione etico-religiosa dei tempi, andavano subordinando all'esplicazione di ogni aspetto di aspostolato intellettuale.

Quando il p. Gaspare Del Fosso, nel 1535, fu assunto alla suprema carica di superiore generale dell'Ordine, questo contava già un secolo di vita dalle prime origini (1435), ed anche se erano trascorsi appena 28 anni dalla morte del fondatore (2 aprile 1507), non era da aspettarsi che esso non cedesse, come ogni istituzione umana, alla forza logoratrice del tempo, senza aver bisogno di nuovi impulsi rinvigoritori, che lo difendessero contro l'impeto degli assalti esterni e le deficienze interne, e, ringagliardito, lo protendessero verso nuove e più alte mete.

Accanto, infatti, a spiriti religiosi e zelanti [2], non ne mancavano altri, che, intolleranti della vita religiosa ed incuranti del loro ministero, avevano bisogno di essere richiamati al dovere con nuove ed efficaci disposizioni. Bisognava sradicare abusi in atto ed in potenza, restaurare la disciplina regolare, facendo oggetto di critica più gli individui che le istituzioni.

In p. Del Fosso si prodigò in quest'opera di rinnovamento, preceduto, innanzi tutto, dalla luce del suo buono esempio. Nelle disposizioni capitolari del 1535 si stabilì che fossero aboliti tutti i privilegi, precedentemente ottenuti, che sembrassero lesivi, *directe vel indirecte*, dell'osservanza regolare. Per porre un freno ai novatori, si stabilirono finanche delle pene canoniche contro coloro che avessero tentato di impetrare «*aliquod Breve contra puritatem et integritatem Regulae*». E perché ai numerosi conventi, sparsi in Europa, non venisse meno la regolare e diretta vigilanza dei su-

M. D XXXVI ; ed altri, come i commenti di Porfirio e S. Tommaso su Aristotele.

Non si hanno però tracce degli scritti, che, inediti, avrebbe lasciati il Del Fosso.

[1] Oltre che a Roma, dimorò in Calabria ed a Napoli, «confessore e consigliere» del viceré D. Pietro di Toledo, il quale «niente faceva senza consultare il Padre Del Fosso» (MONTOJA, p. 254).

[2] G. ROBERTI, *Disegno storico*, cit., ove si trovano ricordati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

periori provinciali, fu anche deciso un nuovo ordinamento delle provincie monastiche, stabilendo lo smembramento delle più vaste, con la creazione di nuove [1].

Diede subito inizio alla visita canonica dei conventi, munito di speciali mandati pontifici, che, miranti al rinvigorimento della disciplina regolare, sono contenuti nella bolla « *Sincerae devotionis affectus* » del 6 marzo 1536 di Paolo III [2].

In Francia, durante la visita canonica [3], « *Provincias quae dividendae erant finibus suis atque terminis descripsit, earumque regimini sapientissime providit* ». In Ispagna, ove successivamente si recò, « *eadem omnino praestitit, ubique vero maximam de singulari doctrina sua et eximia in omnibus sapientia famam existimationemque concitavit, et reliquit* » [4].

L'opera, sagace e costruttiva, del p. Del Fosso non trovò sosta, ma fu continuata dal suo successore, il francese p. Bernardo De Fabro [5], e da lui stesso ripresa, quando, nel capitolo generale del 1541, tenuto a Valenza, egli venne eletto di nuovo superiore generale dell'Ordine [2 6]. Nel capitolo successivo, adunato a Bologna nel 1544, venne proclamato Procuratore generale [7].

[1] *Acta capitulorum*, pp. 104-113, che contengono altri importanti provvedimenti, diretti a promuovere l'osservanza regolare.

[2] F. Lanovio, o. c., pp. 218 (ove viene transuntata), pp. 112-114 (ove è riportata per intero).

I punti essenziali di essa, secondo il transunto del Lanovio, sono : « *...ut subreptitiae quaedam litterae, quas privato nomine nonnulli a Decessoribus habuerant in regularis observantiae imminutionem et detrimentum nullae et irritae fierent ; ut Leonis X Apostolicae literae adversus perfugas omnes et aliorum ordinum appetitores renovarentur et confirmarentur ; ut quae adversus fautores et receptores huiusmodi perfugarum ab eodem Leone decreta fuerant de novo sancirentur, quo magis in suo robore permanerent...* ».

[3] Il Lanovio dice che ai suoi tempi (1635) si conservavano gli atti, autografi, della visita canonica del Del Fosso in Francia (*ibid.*, p. 219).

[4] Lanovio, p. 219.

[5] *Acta capitulorum*, pp. 115-123.

[6] *Acta capitulorum*, pp. 126-127.

[7] *Acta capitulorum*, pp. 133-134.

Nonostante l'opera illuminata e vigilante del p. Del Fosso e dei suoi successori, non mancarono, lungo il corso del Cinquecento, qua e là, in seno all'Ordine, nuovi motivi di richiamo all'osservanza regolare ed alla serietà degli studi. Si rileva dagli *Acta capitulorum*, nonché da una lettera, inedita, che il p. Gaspare Passarello scrisse da Napoli (2 marzo 1571) al cardinale Guglielmo Sirleto. Eccone il testo : « Monsignor mio Ill.mo et Rev.mo. Se col suo mezzo questa nostra povera religione in qualche modo non si viene ad sublevare apud Sanctissimum Dominum, dubito che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Intanto, Paolo III, già conoscendo i meriti del p. Del Fôsso [1], lo nominò Teologo del S. Palazzo, ufficio onorifico, rileva il Roberti, che egli conservò fino al 7 marzo 1548, quando dallo stesso Pontefice fu creato vescovo di Scala, nel Salernitano [3], « *serio affirmans* », riporta il Lanovio, *dolere sibi quod non opimum et totius Italiae luculentissimum sacerdotium haberet conferendum, nullum virtuti et doctrinae Gasparis impar esse prorsus exstimans, non semel id, et privatim et publice, professus* » [3].

Giulio III, successo a Paolo III, « ben conoscendo l'integrità della vita e la vasta dottrina di Mons. Ricciullo », il 22 aprile 1551 [4], « lo trasferì al vescovado di Calvi (nel Casertano) che era allora una Diocesi più importante della precedente » [5].

cito corruet. Hoc sit in causa. V. S. I. si recorderà di quello libro de li nostri regulari statuti, che li presentai qui ; li parlai in palazzo, come potrà veder, esser necessario alla riforma della religione, et poiché stante la ignoranza grande de la religione, poca stima se ne fa, et per non sapersi la lege nascono poi mille disordini in le provintie, come in Calabria credo che haviti visto. Però per conservacione di questa povera religione, che la vedo quasi persa, sarà bene et si farà grande servicio a Nostro Signore Iddio, che V. S. I. faccia parola ad sua santità, che ordini al capitolo generale da farsi in Valentia che detto libro de li Statuti si debia haver da tutte le provintie, acciò ogni uno sappia la sua lege, et havendo V. S. I. sopra ciò lo oracolo di nostro Signore ed una sua lettera, mi potrà far fede che io la porterò con me nel detto capitulo, acciò si possa provvedere. Monsignor mio Ill.mo farete una eclesia in cielo ad haver racomandata questa religione, et con tutto questo le recordo la expedicione de la riforma. Poiché tutta via stamo per partire, fra tanto nostro Signore Iddio mi conceda gratia di basarli li piedi. Da Santo Loysi di Napoli, 2 Marzo 1571. Di V. S. Ill.ma Um.mo Servitore di Core Fr. Gasparro Passarello (*Biblioteca Vaticana, Vatic. lat.* 6184, *P. I.* f. 103r). Il p. Passarello, nativo di Monopoli (Roberti, *Disegno storico*, cit., pp. 341-342), risultò eletto superiore generale nel capitolo di Valenza del 1571 (*Acta capitulorum*, p. 202) e furono messi nella dovuta considerazione gli statuti da lui raccolti, lodati, tramite l'evidente interessamento del Sirleto, da Pio IV (*Acta capitulorum*, p. 205).

[1] Paolo III soleva dire del Del Fosso, del vescovo di Bitonto mons. Cornelio Musso e di altri teologi romani : « *Practicae vestrae fecerunt me eruditum* » (Montoja, p. 260).

[2] Gulik G.-Eubel C., *Hierarchia catholica*, vol. 3°, p. 312.

[3] Lanovio, p. 233.

[4] Gulik-Eubel, p. 163.

[5] Roberti, p. 266. Paolo III, come riferiscono il Montoja (p. 260) ed il Lanovio (p. 233), aveva deputato mons. Del Fosso, insieme ad altri tre teologi insigni, a recarsi alla Dieta di Amburgo, indetta dall'imperatore Carlo V per la pacificazione religiosa e politica della Germania ; ma questa missione non ebbe luogo, perché, come nota lo stesso Lanovio (*ibidem*), « *cum Caesar Germanis in-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non si hanno elementi sicuri, per documentare l'attività svolta da mons. Del Fosso nella diocesi di Scala ed in quella di Calvi. Il Roberti, rifacendosi ai cronisti del Seicento, seguito dai biografi più recenti, tra cui il Minicucci [1], e limitandosi solo al governo della Chiesa di Calvi, così ne riassume l'opera : « Quivi egli prese a spiegare alacremente il suo zelo pastorale, nel governo del gregge a lui affidato... Erano intanto dieci anni, che il nostro Vescovo, con vigilanza veramente apostolica, attendeva a governare la sua diocesi, dimostrandosi vero padre dei poveri, maestro del popolo e giudice dei delinquenti, quando, uscito dai vivi Paolo IV, il suo successore Pio IV, ai primi dell'anno 1561, lo promosse alla sede arcivescovile di Reggio di Calabria » [2].

A scegliere il Del Fosso come arcivescovo di Reggio Calabria fu, anzitutto, Filippo II, per la fiducia e stima nei riguardi del vescovo di Calvi [3], e per il diritto di presentazione, ch'egli aveva su 24 chiese cattedrali del Regno di Napoli, in base al concordato di Barcellona (1539) tra Clemente VII e Carlo V [4].

Paolo IV, per i noti sentimenti antispagnoli, che avrebbe voluto veder seguiti dal vescovo di Calvi, fu contrario a concedergli le bolle, che il Del Fosso, morto il Carafa (20 ott. 1559), ottenne facilmente dal successore, Pio IV, animato, fin dall'inizio del suo pontificato, da ben'altri sentimenti verso la Spagna [5].

dulsisset formulam quandam Religionis, quam observarent, dum Concilii definitio in mora esset... delecti theologi subsistere coacti sunt (Cfr. ROBERTI, p. 266).

[1] Op. cit., p. 33.

[2] ROBERTI, pp. 266-267.

[3] Si attribuisce a Filippo II questo giudizio nei riguardi di mons. Del Fosso : « Mons. Del Fosso è da ritenersi uno degli uomini più colti e più abili che possieda l'Italia » (Cfr. A. VACCARO, *Medaglioni bruzi : Gaspare Del Fosso*, in « *Brutium* », n. 1-2 (1949).
Dallo stesso è riportata la notizia, del tutto infondata, secondo la quale il Del Fosso avrebbe seguito una teoria non ortodossa circa il problema della predestinazione.

[4] R. DE MARTINIS, *Le 24 chiese del trattato di Barcellona fra Clemente VII e Carlo V*, Napoli 1882.

[5] Precedentemente Paolo IV aveva offerto a mons. Del Fosso la porpora, « asserendo pubblicamente che non c'era soggetto più benemerito in Italia » (MONTOJA, p. 261). La notizia è accettata dal ROBERTI : « Merita fede l'opinione di coloro i quali hanno asserito, che il Papa Paolo IV avesse designato di conferire a Mons. Del Fosso la sacra porpora, non solo per i suoi meriti singolari, ma anche per vedute politiche, ossia per distaccarlo dal partito di Filippo II di Spagna, perché, come scrive il LANOVIO, il nostro Vescovo, « *conscientia ductus Hispanorum partes praeter Pontificis voluntatem constanter amplessus et secutus fuerat* » (p. 266).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il 17 luglio 1560 Pio IV gli concesse la bolla, il 4 settembre il pallio arcivescovile, ed il 20 ottobre dello stesso anno il sessantaquattrenne Arcivescovo, « *maximo cum tripudio, pontificalibus ornamentis, processionaliter* », fece il suo ingresso nella città di Reggio [1].

Questo episodio, che avrà eco in qualche scrittore anticurialista del Settecento napoletano [2], trova riscontro in una lettera, che qualche anno dopo, e precisamente nel luglio del 1561, il marchese De Oriolo scrisse alla corte di Madrid. Così è giudicato il Del Fosso : « *Grades letras y de muy buena vida ; Papa Paul lo persiquio y huvo travajo en alcanzar las bullas de su arceobispado pero salio con su intention* » [3].

Le condizioni della Chiesa reggina richiedevano, al par delle altre in Calabria, un pastore animato da spirito veramente apostolico, quale si scorgeva nello zelantissimo mons. Del Fosso. C'era non solo da risvegliare e purificare lo spirito religioso in tutta l'ampia archidiocesi, demolendo superstizioni, sradicando abusi, restaurando la disciplina nel clero, rinnovando i valori cristiani in seno al popolo, ma c'era anche da sollevare quest'ultimo da calamità e miserie, nonché dalle conseguenze delle continue devastazioni turco-barbaresche [4].

Oggetto di non minori preoccupazioni per il nuovo arcivescovo fu l'eresia, che, penetrata in Calabria, trovò asilo anche a Reggio, annidandosi, come riporta lo Spagnò-Bolanì, tra gli stessi familiari del defunto arcivescovo mons. Agostino Gonzaga, in qualche convento, e tra le famiglie Monsolino e Malgeri [5].

Ad incaricare l'arcivescovo di Reggio, assieme a quello di Cosenza [6], dell'estirpazione dell'eresia in Calabria fu Pio IV, come si rileva da un'istruzione del cardinale Borromeo (3 maggio 1561) al nunzio di Napoli : « ...N. Signore ha risoluto, per obviar quanto può dal canto suo al rumore degli heretici di Calabria, di mandar Mons. Rev.mo de Gaddi et l'Arcivescovo di Reggio in quelle bande, sperando che il S. R. Viceré farà lui ancora da la banda sua quel che conviene prima che il male faccia maggior radice. Et perché li detti dui Signori partiranno domani di qui, et vorrebono poter venir da Gaeta a Napoli per mare, S. Santità mi ha ordinato ch'io

[1] C. Guarna Logoteta, *Cronaca dei vescovi ed arcivescovi di Reggio Calabria*, Reggio C., 1900, p. 64 ; Gulik-Eubel, p. 302.

[2] *S. Spiriti, Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli 1750, p. 105.

[3] M. Ferrandis, *El concilio de Trento, documentos procedentes del archivo general de Simancas* (2 voll. Valladolid, 1927-34), vol. II, p. 358.

[4] D. Spano-Bolani, *Storia di Reggio Calabria*, Napoli, 1857, vol. I, pp. 269-277.

[5] Ib., pp. 277-78.

[6] Taddeo Gaddi, fatto arcivescovo di Cosenza a soli 16 anni, il 21 giugno 1535, creato cardinale il 15 marzo 1557 (Gulik-Eubel, cit., p. 35 e 183).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scriva a V. S. che debbia esser subito con S. Eccellenza et pregarla a voler mandar le sue galere sino a Gaeta per questo effetto, acciò con minor incomodità et con maggior prestezza li detti Signori possano far il loro viaggio. V. S. farà ancora officio con S. Eccellenza acciò mandi sì buona provisione in Calabria, che del tutto si sradichi la mala semenza di quei tristi, et non abbiano ogni giorno da essere a questo... » [1].

L'azione del Del Fosso, lungi dal confordersi con quella degli inquisitori e dei rappresentanti regi, che portò alla nota tragedia di Montalto del giugno 1561, doveva piuttosto mirare al ravvedimento pacifico degli eretici, come può scorgersi da una lettera, che Camillo Porzio, il 9 luglio 1561, scrisse, da Tropea, al cardinale Seripando : « ...sono venuti tutti in potere della Giustizia, si sono fatti morire certi principali ostinatissimi, e l'altri, mediante l'autorità dell'Arcivescovo di Reggio, mandatovi da S. B. con larga potestà, si spera che si ridurranno » [2].

L'arcivescovo di Reggio, proveniente da Roma, rientrò in Calabria prima del 14 giugno 1561. Lo prova una lettera di Placido di Sangro, scritta al Seripando con questa data : « Mandovi la lista de li luterani de le due terre de Calabria preggioni et morti... et lo arcivescovo de Rigio è retornato et per ordine di Sua Santità va ad provedere » [3].

Senonché, era proprio intento a questa efficacissima opera, quando mons. Del Fosso dovette sospendere ogni cosa e partire per il Concilio di Trento, che Pio IV aveva riconvocato con la bolla « *Ad Ecclesiae regimen* » del 29 novembre 1560.

2) Attività Tridentina :

Il 19 febbraio fu spedito all'arcivescovo di Reggio l'invito di convocazione per il Concilio [4], accompagnato da una lettera del card. Borromeo [5].

[1] *Archivio Segreto Vaticano*, Napoli, vol. 319, ff. 28v-29r.
[2] Cfr. E. Pontieri, *A proposito della « Crociata » contro i Valdesi di Calabria nel* 1561, in *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, Napoli, 1949, p. 169.
[3] Secondo questa lista, vi sarebbero stati tra prigionieri e morti « Huomini da 17 anni in su, 260 ; da 10 anni in sù ad 17, 50 ; donne da 14 anni in sù, 510 ; donne gravide, 29 ; figliuoli con le matri, 181, figliuoli da 4 anni in sin ad dece, 284 ; admazati et iusticiati, 60 » (*Biblioteca Nazionale di Napoli, Cod. Lat.* 61 (già *Vindobonensis* 5559), c. 106 ; cfr. L. Amabile, *Il S. Ufficio della Inquisizione in Napoli*, vol. I — Città di Castello 1892 — p. 254.
[4] *Concilium Tridentinum* (Friburgo 1901-1950), vol. VIII, p. 160.
[5] Cfr. testo in Roberti, op. cit., pp. 267-268.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'atteggiamento di mons Del Fosso di fronte all'appello pontificio non è da confondersi con quello di altri prelati italiani, dai quali né la bolla « *Ad Ecclesiae regimen* » parve accettata con spirito incondizionatamente solidale con le direttive romane, né seguita, al momento della partenza, con quella prontezza che era nei disegni di Pio IV [1].

Fece conoscere anch'egli al Pontefice le ragioni, per essere esonerato dalla partecipazione al Concilio, ma queste, più che essere a lui dettate da motivi personali, gli furono suggerite dai bisogni — sopra accennati — della sua diocesi e dalla necessità di continuare l'intrapresa lotta contro l'eresia [2].

Non così, però, ragionava Pio IV, che, deciso di riprendere e concludere il Concilio, e sempre premuroso che il numero dei prelati italiani fosse superiore di quello degli stranieri, riuscì a vincere, in parte, la lentezza, l'apatia, e, non di rado, anche l'ostinazione di molti vescovi, e non accettò neppure le ragioni del Del Fosso [3].

Né è a dire che il Del Fosso tentasse di esimersi dall'andare a Trento per motivi politici, ossia per solidarietà con Filippo II, il quale, scontento del silenzio della « *Ad Ecclesiae regimen* » circa il carattere di continuità del concilio, dichiarò che non avrebbe permesso ai prelati dei suoi stati di recarsi a Trento, se prima Pio IV non gli avesse data esplicita garanzia che il sinodo ecumenico si sarebbe riaperto « *por via de continuacion y no de nueva indiccion* » [4].

Questo, tutto al più, si sarebbe potuto scorgere nel Del Fosso durante il periodo dei negoziati fra Pio IV e Filippo II, senza l'appoggio ed il beneplacito del quale, nonché degli altri sovrani cattolici (Francia ed Impero), l'idea di un concilio ecumenico — secondo le consuetudini del tempo — non avrebbe potuto avere alcuna realizzazione, potendo essi ostacolare l'uscita dei vescovi

[1] Tale atteggiamento, limitato ai prelati del Regno di Napoli, è stato da me studiato in un lavoro, che uscirà nel prossimo numero (A. LXXIV) dell'*Archivio storico per le province napoletane*.

[2] Cfr. ROBERTI, p. 267 s.

[3] Lettera del Borromeo al Del Fosso, 2 agosto 1561 (Cfr. testo ROBERTI, pp. 268-269.

[4] L'Impero e la Francia, già dubbiosi del concilio programmato da Pio IV, nelle prevenzioni che esso fosse una continuazione del « vecchio ed aborrito » Tridentino, sospeso da Giulio III il 28 aprile 1552, pretendevano che la bolla « *Ad Ecclesiae regimen* » avesse deciso il carattere di novità del sinodo con essa indetto. Filippo II, al contrario, scontento del silenzio della bolla circa il carattere di continuità del concilio, dichiarò che non avrebbe permesso ai prelati dei suoi stati di recarsi a Trento, se prima il pontefice non gli avesse data esplicita garanzia che il sinodo ecumenico si sarebbe riaperto « *por via de continuation y no de nueva indiccion* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dai loro stati, specie di quelli per i quali, trovandosi, come l'arcivescovo di Reggio, nelle loro residenze, gli intoppi per la partenza alla volta di Trento sarebbero stati più facili [1]. Ma queste ed altre ipotesi non affiorano affatto dalla corrispondenza tra il Borromeo ed il Del Fosso, anche se le insistenti richieste di quest'ultimo sembrino arrestarsi proprio con l'accettazione della bolla « *Ad Ecclesiae regimen* » da parte di Filippo II [2]. Tanto meno affiorano dalle istruzioni, che, inviate dal Borromeo al nunzio di Napoli, erano dirette a sollecitare la partenza dei prelati meridionali per Trento [3]. Fra i prelati, ritenuti da Pio IV, lenti, indolenti, ostinati, non figura affatto l'arcivescovo di Reggio, e qualunque sia stato il suo atteggiamento di fronte alla « *Ad Ecclesiae regimen* », questo non parve essere stato personalmente ostile.

L'arcivescovo di Reggio giunse a Trento il 7 dicembre 1561 [4], con una corte o famiglia di nove persone, più una cavalcatura [5], tra le quali vi era Coletta (Nicola) Bosurgi, Parroco della chiesa di S. Leone di Reggio, e lasciò come Vicario Generale della sua archidiocesi D. Pietro Balnam, spagnolo [6].

Il 27 dello stesso mese, festa di S. Giovanni Evangelista, pontificò, *praesentibus Legatis et Patribus omnibus* [7], e nella seduta di apertura del 18 gennaio successivo, che fu la sessione I sotto Pio IV e la XVII nella serie totale del concilio di Trento, tenne il discorso inaugurale della ripresa dei lavori conciliari, magistralmente sviluppando l'argomento « *De auctoritate Ecclesiae in rebus fidei definiendis* » [8]; e « sermonò per un'ora intiera e più, mostrando a' Padri la cagione perché il Sommo Pontefice gli aveva chiamati e convo-

[1] P. Richard, *Concile de Trente in Histoire de Conciles*, XI (I e II parte), Parigi 1930-31, p. II, pag. 539-540.

[2] Ferrandis, op. cit. II, pp. XV s, 299. Tutto questo II vol. contiene lo sviluppo dei negoziati fra Pio IV e Filippo II, dall'emanazione della « *Ad Ecclesiae regimen* » fino alla riapertura del Concilio.

[3] *Archivio Segreto Vaticano*, Napoli, voll. 319, 319A, passim.

[4] *C(oncilium) T(ridentinum)*, cit., vol. III, I, p. 17: « Addì 7 gionse il Rev.mo Mons. Gasparo de Fosso calabrese, arcivescovo di Reggio, frate di S. Francesco di Paola, promosso nel 1560 ».

[5] *C. T.*, vol. VIII, p. 1013.

[6] Cfr. Minicucci, p. 38.

[7] *C. T.*, II, p. 554 (*Diarium Firmani*); vol. III, I, 19 (Diarium Servantii).

[8] *C. T.*, vol. VIII, pp. 293-299, che riporta, per intero, il testo del discorso rilevandone le varie differenze formali dovute ai diversi manoscritti, e ricordandone le principali edizioni. Altre edizioni sono ricordate dal Minicucci (39-42), con i giudizi dati dal Sarpi e da Salvatore Spiriti all'orazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cati... e quale fusse il loro uffizio, animandoli a questa santissima azione con la certa speranza dell'aiuto di Dio, con lo grandissimo zelo, pietà e religione che manifestamente si scorge nel Vicario di Cristo, veramente pio, e con la santa costanza, pietà, dottrina e bontà che si conosce nei Rev.mi suoi Legati »[1].

Terminata l'orazione inaugurale, recitate le preci rituali, il vescovo di Telese, mons. Angelo Massarello, segretario del Concilio, lesse la prima bolla, convocatoria del Concilio, poi quella contenente i poteri dei legati. Indi l'arcivescovo di Reggio, risalito il pergamo, lesse il decreto di apertura del concilio, e, raccolti dal Massarello i voti dei padri, ne lesse un secondo, col quale si indiceva la futura sessione per il 26 febbraio prossimo [2].

Nei ristretti limiti della presente comunicazione non è possibile seguire il Del Fosso in tutti i suoi numerosi e notevoli interventi in seno al Concilio. Il fugace accenno che qui se ne fa è però più che sufficiente per farci rilevare il valevole contributo da lui dato ai lavori del Concilio di Trento [3].

Nella congregazione generale del 27 gennaio i legati presentarono tre articoli, che, riguardanti la proibizione dei libri e la redazione del salvacondotto da concedere ai protestanti, invitati a prendere parte al Concilio, si sarebbero dovuti discutere nella prossima sessione. Nella congregazione generale del 30 gennaio fu letto il breve pontificio del 14 dello stesso mese, con il quale Pio IV rimetteva l'affare dell'indice dei libri proibiti al Concilio[4]. Nello stesso giorno si ha il voto dell'arcivescovo di Reggio, ch'è del seguente tenore: « *Placet quod index fiat in concilio, deligantur aliqui patres, inter quos sint generales ordinum. Detur fides publica, in qua exprimatur ut etiam qu. vel tertio secundo relapsi sunt recipiantur, ut aptentur verba blanda et caritatis plena* [5] ».

Nella sessione XVIII, tenuta il 26 febbraio 1562, fu pubblicato, assieme al decreto sull'indice dei libri proibiti, quello riguar-

[1] Lettera di mons. Nicolò Sfondrati al fratello (19 genn. 1562), ed. da L. CASTANO, *Mons. Nicolò Sfondrati vescovo di Cremona al Concilio di Trento*, Torino 1939, p. 91.

[2] *C. T.*, p. 291-292.

[3] Si vedano i volumi VIII e IX del *Concilium Tridentinum*.

[4] *C. T.*, VIII, p. 328.

[5] *C. T.*, VIII, p. 307. La commissione proposta dal Reggino fu nominata il 12 febbraio, la quale cinque giorni dopo presentò un abbozzo del decreto per la riforma dell'Indice (*C. T.*, VIII, 328). Nella congregazione generale del 20 febbraio il Del Fosso segue, in parte, l'opinione dell'arcivescovo di Trento (*C. T.*, VIII, p. 331).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dante la proroga della prossima sessione al 14 maggio, votata anche dal Reggino, « *dummodo interim* » — egli ribadisce — « *aliquid fiat* » [1].

L'11 marzo 1562 furono presentati 12 articoli, che, già auspicati dal gruppo riformatorio umanistico capitanato dal Seripando, riguardavano la riforma. Il primo di essi riguardava l'obbligo della residenza dei vescovi nelle loro diocesi [2].

Iniziata, il 7 aprile, la discussione intorno ai primi quattro punti di riforma, l'arcivescovo di Granata, Pietro Guerrero, il più ardente fautore del diritto divino della residenza, chiese che di questa fosse discussa la natura : « *Quo jure residere teneamur, ut si est de jure divino id decidatur* » [3]. Il Del Fosso, presa la parola nella congregazione generale del giorno seguente, così si esprime circa il problema della residenza : « *Quoad primum declaretur quo praecepto quis teneatur residere, ut sciat quis quo jure residere debeat, et quoad gratias pro residentibus et poenas non residentibus remittit se ad Summum Pontificem. Deleantur impedimenta provenientia a ministris principum saecularium* » [4]. Il parere del Del Fosso è seguito dal vescovo di Catanzaro, Ascanio Ferardino [5].

Nella votazione del 20 aprile, favorevoli al diritto divino della residenza furono 67 prelati, contrarii 33, di varie opinioni, con preferenza di rimandare la discussione al papa, 38. Tra quest'ultimi è l'arcivescovo di Reggio, con i vescovi di Civita Castellana, S. Agata, Nola, Catanzaro, Volturara, Casale, Larino, Tropea [6].

L'agitata questione dell'*jus divinum* della residenza, che stava per essere causa di crisi in seno al Concilio [7], e per la quale Pio IV inviò a Trento vescovi devoti e teologi insigni, come il

[1] *C. T.*, VIII, 359.
[2] *C. T.*, VIII, 378 s.
[3] *C. T.*, VIII, 403, 415. Il diritto divino della residenza era sostenuto dal Guerrero, dalla maggioranza degli altri prelati della penisola iberica, fautori dell'episcopalismo anticentralista, e dal gruppo italiano dei riformisti umanistici (H. JEDIN, *Krisis und Wendepunkt des Trienter Konzils*, 1562-63, Wurzburg, 1941, 33s ; RICHARD, *Le Concile*, p. 634 ; *C. T.*, VIII, 418-421). Contrario era il grosso dei vescovi italiani sussidiati da Roma (L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma 1922, vol. VII, p. 210 ; JEDIN, *Krisis*, p. 34).
[4] *C. T.*, VIII, p. 415.
[5] *C. T.*, VIII, p. 437.
[6] *C. T.*, VIII, 467, nonché vol. III, I, p. 345, nota 1, dove sono indicate le diverse correnti (*riformatori, conservatori, moderati*) intorno al problema della residenza.
[7] H. JEDIN, *Girolamo Seripando, Sein Leben und Denken im Geisteskampf des XVI Jahrhunderts* (2 voll.), Wurzburg 1937, vol. II, p. 159 ; RICHARD, op. cit., p. 685.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

domenicano Pietro De Soto [1] ed i gesuiti Diego Laynez e Alfonso Salmeròn [2], fu rinviata, e si presentò di nuovo nell'autunno dello stesso anno, con maggiore animosità.

Il decreto, che il card. Gonzaga presentò nella congregazione del 6 novembre sulla residenza, avrebbe voluto che non si fosse discusso sul carattere del diritto che obbliga alla residenza [3]. Con alcune modifiche, il decreto fu proposto il 10 dicembre [4]. Il Del Fosso ebbe la parola nella mattinata del 12, prendendo una posizione di saggio equilibrio. Da una parte si schierò tra gli aderenti al decreto del giorno 10, con le proposte modifiche da apporvi, e dall'altra seguì l'opinione della maggioranza, sostenitrice di soprassedere a qualunque discussione circa il problema giuridico del diritto divino della residenza [5].

Il decreto, con le modifiche proposte, « *post* 10 *et ultra menses, quibus magnis contentionibus et disputationibus super eis decertatum est* », venne finalmente approvato nella congregazione del 9 luglio [6] e proclamato nella sessione XXIII (15 luglio 1563), nella quale s'impose severamente l'obbligo della residenza dei vescovi, senza determinare con quale diritto debbano risiedere [7]. Il contributo dato dall'arcivescovo di Reggio alla conclusione di questo dibattito è più che evidente.

Nella congregazione generale del 21 aprile 1562 il Del Fosso interviene alla discussione sull'esame dei sei capi, « *quae remanent ex* 12 *propositis super reformatione* » [8], mentre in quella del 2 marzo precedente era stato favorevole alla concessione del salvacondotto ai protestanti: « *Rheginus probat omnia proposita, sed extentio melius consideretur* » [9]. In quest'ultimo voto il Reggino è seguito dal vescovo di Teramo [10] e da quello di Nocera [11].

Nella congregazione del 3 giugno 1562 il Reggino risulta assente, per infermità [12].

[1] V. Carro, *El maestro fr. Pedro de Soto y les controversias politico-teologicas en el siglo XVI*, Salamanca 1931, pp. 286-291. Cfr. A. Walz O. P., *I Domenicani nel terzo periodo tridentino* (estratto dall'*Angelicum*, voll. 29,30), Roma 1953, p. 14.

[2] G. Astrain, *Los espanoles en el Concilio de Trento* in *Razon y Fe* (1902) 189 ss., 289 ss. (1902), 312 ss. (1903, 145 ss.; Jedin, *Seripando*, II, 151, 156; Richard, 685.

[3] *C. T.*, IX, pp. 133-137.

[4] *C. T.*, IX, 242-244; Jedin, *Seripando*, II, 215.

[5] *C. T.*, II, p. 791, ove il voto è riportato per intero; vol. IX p. 791.

[6] *C. T.*, IX, p. 602.

[7] *C. T.*, IX, p. 623-624.

[8] *C. T.*, vol. VIII, p. 467.

[9] *C. T.*, vol. VIII, p. 369.

[10] *C. T.*, vol. VIII, p. 370.

[11] *C. T.*, vol. VIII, p. 371.

[12] *C. T.*, VIII, 515.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il 6 giugno i lgati proposero cinque articoli sull'uso dell'eucaristia, che, riguardanti la comunione *sub utraque*, il calice per i laici, la comunione dei anciulli, furono discussi da 63 teologi, in 21 sedute. Il 24 si ha il voto del Del Fosso, favorevole ai canoni proposti [1].

Circa la convenienza o meno della concessione del calice ai popoli della Germania — la quale questione oltre ad essere un problema religioso del tempo di Giovanni Huss e dei protestanti, aveva un lato politico di grande importanza [3] — il Del Fosso è di questo parere: « *Pro solis Hungariae et Bohemiae regnis. Quod sub utraque specie communicare in dictis regnis nemini liceat sine expressa licentia suorum praelatorum, quibus haec cura demandatur, ut examinent, quibus id concedi debeat, et quibus denegari, facta illorum diligenti examinatione. Nec alicui dictorum regnorum, cui hae licentia data est, licebit ea uti extra regna, extra quae sub unica tantummodo specie communicabunt... Placeret quod hoc a Sancta Synodo declaratum fuerit, hanc illis regnis licentiam concedi debere, illius exsecutionem esse faciendam auctoritate Sanctissimi Domini Nostri et ex eius maioribus suscipi a dictorum regnorum praelatis et populis debere* » [3].

Del parere del Del Fosso (*Calix Bohemis et Ungariis tantum conceditur, additis nonnullis conditionibus; sed exsecutio remittitur ad Suam Sanctitatem*) è l'arcivescovo di Palermo ed i vescovi di Cava, Ascoli, Albenga, Campagna, Lavaur, Sebenico, Mazzara, Nimes, Cremona, Massalubrense, Calvi, Nocera, Pisa, Ostuni; mentre gli arcivescovi di Lanciano e Matera ed il vescovo di Amalfi affermano « *simpliciter pro dictis regnis tantum sine remissione ad Summum Pontificem* » [4].

Nelle discussioni svolte tra il 28 agosto ed il 6 settembre, l'arcivescovo di Reggio sostiene: « *In ecclesiis cathedralibus perpetuo usus communicandi sub una specie tantum* » [5]. Così l'arcivescovo di Lanciano ed il vescovo di Ajaccio [6].

Nella congregazion generale del 15 settembre, in cui si esamina il primo decreto « *de concessione calicis facienda per S.mum D. N.*

[1] *C. T.*, VIII, 649; *Arch. Reg., qui suo loco non dixerat, canones placet, quibus addatur doctrina.*

[2] WALZ, p. 16.

[3] *C. T.*, vol. III, 1, p. 401; vol. VIII, p. 801, che riporta l'intero voto, che, autografo, si trova nell'Archivio Vaticano (*Concilio*, vol. 6, f. 99a).

[4] *C. T.*, VIII, 900, 906.

[5] *C. T.*, VIII, 907.

[6] Il 31 agosto 1562 il vescovo di Ajaccio approva « *ut sanctissime dixit Re v.mus D. archiepiscopus Panormitanus, ac cum aliis omnibus et singulis annotatis per doctissimum et Rev.mum D. Archiepiscopum Rheginum* » (*C. T.*, VIII, p. 830).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ex concilii voto », segue il parere dei legati, e, per le modifiche da apporvi, si attiene al giudizio dell'arcivescovo di Otranto [1].

Non meno interessante fu il contributo, che il Del Fosso diede alle discussioni intorno ai canoni riguardanti il sacrificio della messa, la cui materia costituì, dopo la giustificazione, « il punto maggiore di contrasto tra cattolici e protestanti » [2]. I 13 articoli riguardanti la dottrina del sacrificio della messa furono dai legati presentati (19 luglio 1562) all'esame dei teologi (dal 21 luglio al 4 agosto), dopo di che passarono alla discussione dei padri (dal 6 al 27 agosto). Il voto dell'arcivescovo di Reggio si ha l'11 agosto, ch'è condiviso dai vescovi di Carinola [3] e Catanzaro [4]. Il 7 settembre accetta, con la maggioranza conciliare, la dottrina ed i canoni precedentemente formulati: « *Placet doctrina et canones uti jacent* » [5] L'11 anche di settembre è in favore del decreto « *de observandis et vitandis in celebratione missarum* » [6]. Aderiscono al voto del Reggino i vescovi di Carinola [7] e di Albenga [8].

Nella congregazione generale del 3 ottobre il Del Fosso viene incaricato, assieme ad altri sette padri, « *ad conficiendum canones et doctrinam super sacramento ordinis* » [9]. Il suo voto, a riguardo, si ha il 4 novembre successivo [10], mentre quello contro gli abusi nel sacramento dell'ordine ha luogo nella congregazione generale del 17 maggio ed in quella del 10 luglio 1563 [11].

Il 3 febbraio 1562 il cardinale Gonzaga preannunzia la discussione sui canoni riguardanti il matrimonio. La discussione, iniziata il 4 febbraio, ebbe termine l'11 novembre [12]. I voti del Del Fosso si hanno nelle congregazioni generali del 24 luglio [13], 12 agosto [14], 8 settembre [15], 26 ottobre 1562 [16].

[1] *C. T.*, VIII, p. 944.
[2] Walz, p. 24, e nota 2 per le notizie bibliografiche.
[3] *C. T.*, VIII, p. 758, 766.
[4] *C. T.*, VIII, p. 767.
[5] *C. T.*, VIII, p. 913.
[6] *C. T.*, VIII, p. 931.
[7] *C. T.*, VIII, p. 932.
[8] *C. T.*, VIII, p. 934.
[9] *C. T.*, vol. IX, p. 37.
[10] *C. T.*, IX, p. 123.
[11] *C. T.*, IX, p. 503, 606.
[12] *C. T.*, IX, pp. 966-971.
[13] *C. T.*, IX, 651.
[14] *C. T.*, IX, 700, nota 2: *Novam hac argumentatione movit Rheginus questionem, utrum scilicet irritatio clandestinorum pertineat ad dogma, an ad reformationem* ». Ved. anche p. 707, nota 5.
[15] *C. T.*, IX, p. 783.
[16] *C. T.*, IX, p. 899.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nella congregazione generale del 31 luglio 1563 il Del Fosso fu scelto a far parte della commissione giudicatrice della causa del patriarca di Aquileja, Giovanni Grimani, « senior », « *qui alias de haeresi inquisitus fuit* » [1].

Fece anche parte della commissione incaricata per la redazione del decreto del purgatorio [2].

L'11 settembre 1563 incominciò la discussione sui primi 21 canoni riguardanti la riforma generale [3]. Il 14 settembre mons. Del Fosso presentò il suo voto, riguardante la convcoazione dei sinodi provinciali, i rapporti giurisdizionali fra gli arcivescovi metropoliti ed i vescovi suffraganei, i privilegi dei capitoli cattedrali, i casi riservati al vescovo, l'abrogazione della pluralità dei benefizi, la trattazione delle cause in prima istanza da riservarsi all'Ordinario, ecc. [4].

L'8 ottobre si scelsero 18 padri per la revisione dei 21 canoni della riforma generale. Di essa fece parte anche mons. Del Fosso [5]. Nella congregazione dello stesso giorno si stabilisce che « *decernendos esse in proxima sessione* 21 *canones reformationis iam examinatos, et reliquos* 14 *scilicet a XXI usque ad XXXV, una cum aliis exibitos, differendos esse ad aliam subsequentem* ». La proposta è anche accettata dall'arcivescovo di Reggio [6].

Il 30 ottobre ha luogo la congregazione dei deputati « *super censuris patrum in* 21 *canonibus reformationis* ». Il voto del Del Fosso è condiviso dal vescovo di Coimbra [7].

L'11 novembre il Reggino vota [8] su i capi dei decreti riformati, difendendo le prerogative degli arcivescovi metropoliti sui loro vescovi suffraganei. Questa volta, però, il voto del Fosso, benché sostenuto da altri arcivescovi, non trovò conferma nel decreto finale, che stabilì: « *A metropolitanis vero, etiam post plane visitatam propriam diocesim, non visitandum cathedrales ecclesiae, neque*

[1] *C. T.*, IX, p. 681. La commissione fu favorevole al Grimani (27 sett. 1563, *C. T.*, vol. IX, p. 681 ; vol. II, pp. 569-570. Ved. Walz, p. 52, nota 40 per altre notizie bibliografiche, nonché L. Carcereri, *Il Patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani imputato d'eresia ed apostolo del Concilio di Trento*, Roma, 1907).

[2] *C. T.*, IX, p. 1070, nota 3.

[3] *C. T.*, IX, p. 747, 795.

[4] *C. T.*, IX, p. 815.

[5] *C. T.*, IX, p. 885.

[6] *C. T.*, IX, p. 895, e nota 3, ove si legge : « *Paleottus*, II, 671 : *Rheginensis in laudem principum digressus est* ».

[7] *C. T.*, IX, p. 89 .

[8] *C. T.*, IX, p. 1044.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dioceses suorum comprovincialium, nisi causa cognita et probata in concilio provinciali » [1].

Nella congregazione generale del 16 novembre il Del Fosso vota per i restanti 14 capi della riforma generale, ispirandosi alle opinioni del cardinale di Lorena e degli arcivescovi di Otranto e di Braga [2].

Il 20 novembre 1563 furono presentati i progetti dei decreti per i regolari e le monache [3]. Le deliberazioni si iniziarono il 23. Il voto del Del Fosso è, in parte, ispirato a quello del cardinale di Lorena [4].

Per delineare più esaurientemente il contributo dell'arcivescovo di Reggio al concilio di Trento, sarebbe stato necessario un esame particolareggiato dei suoi interventi alle varie discussioni conciliari, dedurne l'orientamento teologico-giuridico-politico, ed inquadrare questo in seno all'assemblea tridentina.

Comunque, non mancano altri elementi, che sono più che sufficienti per individuare esattamente l'apprezzata attività tridentina dell'illustre prelato calabrese.

Il Pallavicino scrive di lui: « ...Gaspare Del Fosso religioso minimo ed Arcivescovo di Reggio, proponeva di tornare alla sua Chiesa, per custodirla da certa nascente eresia, che si era scoperta in Calabria. Ma i Legati significarono al Papa esser quell'uomo di tanto pro' ed onore al Concilio con la dottrina, con le virtù e con la prudenza, che parea loro quivi non pur utile ma necessario. Onde nonostante la gravezza della ragione da lui addotta conveniva provvedersi per altro modo, ed usare l'autorità di Sua Beatitudine per fermarlo. Ed al consiglio conformossi l'effetto » [5].

Il che, tanto l'eresia sorta in Calabria, quanto il desiderio del Del Fosso di rientrare, per questa, in Calabria, nonché la resistenza dei legati, ci è confermato dalla corrispondenza tra gli stessi legati ed il Borromeo. Il 24 maggio del 1563 questi così scrissero al Borromeo: « ... L'Arcivescovo di Reggio ci ha fatto

[1] *C. T.*, IX, p. 1016.
[2] *C. T.*, IX, p. 1019.
[3] *C. T.*, IX, p. 1036-1044.
[4] *C. T.*, IX, p. 1049.
[5] *Sforza Pallavicino, Storia del Concilio di Trento*, lib. XXI, cap. 2°, p. 190; cfr. Minicucci, p. 42. Il Lanovio (op. cit., p. 258) riferisce: « *Nihil inconsulto Rhegiensi Archiepiscopo unquam definitum est, imo eius sententia primas semper obtinuit, unus omnium acerrime iura et gratias Regularium propugnavit. Sed haec plenius qui eius Acta perscripserunt executi sunt* ». L'Ughelli fa suo il giudizio del Lanovio: « *Nihil inconsulto Gaspare, umquam definitum est in eo Concilio* (Op. cit. vol. IX, p. 334).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

intendere che sono suscitati nuovi tumulti nel paese suo di Calabria per conto della Religione et che il Vice Re di Napoli ha mandato là subito Commisari et altri per veder di darvi rimedio prima che quel male divenga maggiore: Onde egli come zelante dell'honor di Dio, et della salute di quelle anime, che gli sono state date in governo, parendogli di far qui poco, et sperando di far là molto di bene, ci ha pregati instantissimamente che gli vogliamo dar licenza di ritornarsene nella sua chiesa, et havendoci trovati duri in concedergliela, anzi risoluti di non gliela concedere se non ci viene comandato da costì, ha detto di volerne scrivere a V. S. Ill.ma et Rev.ma, con ferma opinione di dover impetrare di potersene andare. Per la qual cosa noi, quantunque vediamo il desiderio di lui esser santo, et la causa urgente, conoscendo dall'altra banda quanto egli sia buono et utile Prelato qui, et quanto vaglia coll'opera et dottrina sua in queste controversie ch'ogni dì nascono in Concilio, et per conseguenza quanto ci sia necessaria la persona sua, sarissimo di parere che non fosse da dargli licenza per modo alcuno, ma con buone parole intrattenerlo, et coll'autorità di N. S., la quale appresso di lui vale quanto veramente deve valere. L'havemo voluto scrivere a V. S. Ill.ma senza aspettare d'esserne domandati, perché sappiamo quel che importerebbe se egli se ne andasse, et questo Concilio restasse senza di lui... » [1].

Il Borromeo si uniforma al parere dei legati, rispondendo loro (2 giugno 1563): « ... quanto a l'Arcivescovo Reggino N. Signore era avvisato dal S. r. Viceré di Napoli di alcuni nuovi tumulti suscitati in quel Regno per conto de la Religione, et Sua Eccellenza come da banda sua promette di non mancare d'ogni possibile diligenza per rimediare a simili disordini, così ricercava Sua Santità che per il tempo che i Prelati stanno in Concilio ella facesse loro intendere che provvedissero ai Vescovati loro di Vicarij prattichi, integri, et vigilanti. Il che si scrisse costì a molti, e tra gli altri al predetto Arcivescovo. Onde basterà che egli faccia la provisione che ricerca il Vicario, senza partir esso in questi tempi da Trento, dove l'opera sua è giudicata tanto necessaria da Sua Santità, che dice che le S. S. V. V. Ill.me lo esortino strettamente in nome suo a contentarsi di preporre il servitio della Chiesa universale a la sua particolare, potendo massime stare con la coscienza assai quieta se si provveda coi mezzi detti sopra, finché a N. Signore Dio piaccia che col buon fine del Concilio et lui et gli altri possino tornar contenti a' le loro chiese... » [2].

[1] *Archivio Segreto Vaticano, Concilio*, vol. 61, ff. 262r-262v.
[2] *Archivio Segreto Vaticano, Concilio*, vol. 27-68, ff. 91r-91v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Con la XXV ed ultima sessione del 3-4 dicembre 1563 si conclusero i lavori conciliari. L'arcivescovo di Reggio, firmati gli atti del Concilio [1], si diresse subito verso la sua bisognosa Archidiocesi.

3) Attività Postridentina:

È unanime il consenso degli studiosi nel riconoscere il Del Fosso « uno dei più illustri artefici della riforma cattolica in Calabria » [2]. Non appena apparve la bolla « *Benedictus Deus* » del 16 gennaio 1564 — con la quale Pio IV sanzionava e pubblicava i canoni del concilio di Trento e ne raccomandava ai principi, ai vescovi, al clero l'accettazione e la fedele e pronta esecuzione [3] —, si dedicò, con febbrile attività, al risanamento della propria diocesi, tramite l'applicazione delle disposizioni tridentine.

Questa attività, considerata nelle sue linee generali, si suole così sintetizzare dagli studiosi: fondazione del seminario (24 agosto 1565), uno dei primi in Italia, ed il primo in Calabria [4]; istruzione religiosa e morale della gioventù laica, affidata ai Padri della Compagnia di Gesù, da lui chiamati a Reggio [5]; istituzione del

Dello stesso tenore è la lettera, che il Borromeo, in data 5 giugno 1563, scrisse al Del Fosso (Cfr. testo in Roberti, op. cit., p. 268).

A proposito dell'eresia sorta in varie parti del Regno, così il Borromeo scrive (21 luglio 1563) al nunzio di Napoli: ...N. Signore haverà caro che V. S. intendesse dal Signor Viceré che se dato mai avviso a S. Maestà di queste infettioni d'eresie, che da certo tempo in qua si sono scoperte in diverse parti del Regno. Et si non l'ha fatto V. S. procurerà che S. Eccellenza lo faccia, perché per molti rispetti conviene che S. Maestà lo sappia, e risappia bene (*Archivio Segreto Vaticano*, Napoli, 412, ff. 3v-4r).

[1] *Archivio Vaticano, Concilio* vol. 123, f. 435v, ove si ha la firma autografa del Del Fosso. Per P. Paschini (*Enciclopedia Cattolica*, vol. IV, p. 1358) l'arcivescovo di Reggio non avrebbe firmato gli atti finali del Concilio.

[2] P. Paschini, *ibidem*.

[3] G. Soranzo, *Chiesa e Papato nell'età moderna*, in *Questioni di Storia moderna* (ediz. Marzorati), vol. II (1951), p. 231.

[4] Cfr. Minicucci, pp. 43-44. Gli atti delle visite di mons. Annibale D'Afflitto, immediato successore del Del Fosso, esistenti presso l'Archivio arcivescovile di Reggio Calabria, hanno: *Visitatio Seminarii Rhegini, die* 30 *mensis maii* 1617. *Completa visitatione monasterii monialium, hodie, supradicta die, prosequendo ipse Rev.mus Dominus visitationem, adivit Seminarium clericorum prope metropolitanam Ecclesiam olim erectum et fundatum a quondam Rev.mo archiepiscopo de Fosso....* ».

[5] Cfr. Minicucci, p. 43. Il Del Fosso, con lettera del 28 marzo 1575, raccomanda al cardinale di Como anche i Gesuiti di Catan-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

collegio teologico per il clero, retto dai Domenicani [1]; il ritorno dei Minimi [2]; l'istituzione del monte di pietà [3], del monastero di S. Maria della Vittoria [4]; la ricostruzione del duomo, la sostituzione del rito latino a quello gallicano [5]; il riordinamento del calendario dei santi e delle solennità della chiesa reggina, il riordinamento delle parrocchie.

Si attribuisce al Del Fosso la celebrazione di tre sinodi provinciali, il cui contenuto, come riporta il Minicucci [6], sarebbe tuttora ignorato. Da ricerche però fatte ho avuto occasione di trovare il primo sinodo provinciale, che l'arcivescovo di Reggio celebrò nel 1565, con una lettera autografa inviata a Pio IV e con le firme dei vescovi suffraganei. Esso è unito al primo sinodo provinciale, che mons. Annibale D'Afflitto, suo primo successore, tenne nel 1602 [7], e risulta anche inedito.

Altri documenti mi danno la possibilità di dimostrare con certezza la convocazione degli altri due sinodi provinciali, quello del 1575 e quello del 1580.

Non solo, ma dalla corrispondenza con i pontefici, con i cardinali di Como, Sirleto, ecc., dalle relazioni inviate a Roma si rilevano molti altri aspetti della sua attività, estesa anche alle diocesi suffraganee.

zaro (*Archivio Vaticano*, Napoli, vol. 4, f. 529r). Il favore del Del Fosso ai Gesuiti non è però ricordato da P. Pirri, *Giovanni Tristano*, ecc. (Roma 1955), che parla della fondazione delle case della Compagnia di Gesù, nel Cinquecento, in Calabria.

[1] Cfr. Minicucci, p. 43.

[2] Il convento dei Minimi, distrutto dai Turchi, venne riedificato dallo stesso mons. Del Fosso nel 1567 (Roberti, *Disegno storico*, cit., vol. I, p. 182).

[3] Cfr. Minicucci, p. 43.

[4] In esso raccolse tutte le suore, che vivevano in mal tenuti monasteri, obbligandole a seguire, malgrado d'istituzioni diverse (basiliane e benedettine), la regola di S. Benedetto (Cfr. Minicucci, 43).

[5] Cfr. Minicucci, p. 43.

Tali notizie, riguardanti l'attività del Del Fosso a Reggio, più diffusamente si hanno in G. Minasi, D' Annibale D'Afflitto, Napoli 1898; C. Guarna Logoteta, *Cronaca dei vescovi ed arcivescovi di Reggio Calabria*, Reggio C.1900; F. Monteleone, *Aspetti della riforma e controriforma in Calabria*, Vibo Valentia 1939; ed in altri biografi citati o da quest'ultimo o dal Minicucci.

[6] Minicucci, pp. 45-46. Per notizie più abbondanti si vedano: Minasi, op. cit. p. 41 s.; C. Guarna Logoteta, op. cit., p. 71 s.; nonché Monteleone, op. cit., p. 56 s., il quale, come il Minicucci, dipende dai due primi.

[7] Neppure il testo di questo sinodo è conosciuto dagli storici reggini (Cfr. Minasi, p. 59 s.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tutto ciò che qui può essere soltanto oggetto della presente comunicazione, sarà, ripeto, materia di un mio studio sulla controriforma nella città e diocesi di Reggio Calabria, alla luce di nuovi documenti. Qui mi è solo possibile dare un rapido sguardo a taluni documenti.

Si ha, anzitutto, una lettera del cardinale di Como, segretario di Stato di Gregorio XIII (del 19 marzo 1574), con la quale si comunica all'arcivescovo di Reggio il parere del Pontefice circa la convocazione del secondo sinodo provinciale: « ...Ho riferito a N. Signore quanto V. S. scrive ne le sue de' 28 del passato circa il pensare di congregare la seconda sua synoda Provinciale hora che i Prelati suffraganei sono a le loro chiese, et che cessano gli impedimenti stati nel passato. Sua Santità lauda il pensiero di V. S. et l'esorta a far la santa synoda, dicendo di saper che dove interverrà V. S. con la prudenza, bontà et sufficienza sua non si potrà deliberar se non cosa che sia a servitio et honor di Dio benedetto, il quale prego a concedere a V. S. ogni contento... » [1].

Relativa al sinodo provinciale del 1580 ed all'interesse del Del Fosso per i suoi vescovi suffraganei è la lettera, che, il 1° ottobre dello stesso anno, il Del Fosso scrisse a Gregorio XIII: « ... Monsignor di Nicotera viene con buona licenza della nostra Synoda a basar li piedi a Vostra Santità, tirato dal commune obbligo et per esponere alcuni fastidii e disturbi che li sono dati nello governo della sua chiesa, onde non può essere liberato se non dalla clemenza di Vostra Beatitudine, quale spinto dalla charità ho voluto accompagnar con questa humile mia lettera in fede che detto Monsignor doppo la sua venuta a Nicotera have quella chiesa edificata con beneficii et semplarità di vita, institutione e stabilimento del cūlto

[1] *Archivio Vaticano, Nunziatura di Napoli*, vol. 320, f. 300r. Analoga lettera viene scritta (21 maggio 1574) al vescovo di Nicastro, mons. Antonio Facchinetti, suffraganeo di Reggio (Nunzio a Venezia e futuro Innocenzo IX), al quale il card. di Como ricorda « *che habbia pensiero di far i decreti non per cerimonia de apparenza, ma con intentione che si debbano e si possano exequire, et si pigli espediente di far havere luogo a le provvisioni di Pio IV et Pio V di santa memoria sopra le cose de' Greci....* » (*A. V.*, Napoli, vol. 320, ff. 384r-384v). Segue nota di mons. Marniglia contro i « *Vescovi greci scismatici vagabundi che vengono di levante* ». Si fa anche allusione alle disposizioni prese, a tale riguardo, « *modernamente dal vescovo di Bisignano ne la Synodo sua diocesana* » (ibidem, f. 385r).

Le lettere dell'arcivescovo di Reggio e del vescovo di Nicastro al cardinale di Como, e le due scambiate tra il Del Fosso ed il Facchinetti, anche relative al sinodo, sono state pubblicate dal MINICUCCI (pp. 56-59); ma esse erano già note al p. Mulazzani, essendosene servito nella ricordata tesi di lurea.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

divino talmente che in uno biennio ci have fatti di quelli frutti che seriano stati sufficienti produrse in molti anni ; et in questa nostra Synoda colla sua fatica e diligenza have portato una grande parte del peso con quiete, discargo et contentamento di tutti prelati della synodo, come spero a me sarà concesso dar particolar raguaglio a vostra santità con venir a baciar i suoi sacrati piedi... » [1].

Tra gli abusi, che il Del Fosso, incaricato da Roma, cercò di eliminare fu quello dei testamenti « *ab intestato* », che si riscontrava anche tra i suoi vescovi suffraganei [2].

Lo stesso arcivescovo era stato accusato di questo ; ma ecco come egli si difende da questa accusa col cardinale di Como : « ...Con grandissimo mio contentamento ho inteso dalle lettere di V. S. Ill.ma et Rev.ma degli otto del presente (novembre 1580) che il romore delli testamenti che se fanno dalli Vescovi a quelli che morino ab intestato sia venuto insino alle orecchie di Sua Santità, sperandose de questo avvertimento venir tal ordine, che li populi non gradiranno di vedersi decimare le loro robbe et po' non ne sentono si spessi richiami come ne sento senza poterce dare un tal rimedio dubitando che non s'intenda tanto l'autorità mia ordinaria come può provvedere la suprema di Sua Beatitudine ; et per respondersi a quel che di me si ricerca intorno a ciò lassando il particolare dico che in la mia diocesi non vi è tale usanza et quando che l'havesse retrovata l'havrei sradicata come cosa onde molti s'offendono. Da molti de' miei suffraganei questi testamenti se fanno ; con che privilegio o appoggio il facciano, non ne so dar conto, perché queste cause si bene son tenute molte volte al nostro Tribunale, non son proseguite ; credo che allegheranno per loro scudo l'antiqua consuetudine, et s'altra ragione pretendessero la faranno eglino intendere dopo che poi a ciascheduno d'essi scrivo con l'inserto tenor della medesima lettera di V. S. R.ma... » [3].

[1] *Archivio Vaticano, Lettere di Vescovi e Prelati*, vol. 10, f. 46r.

[2] Ved., ad esempio, lettera dell'arc. di Reggio al vesc. di Catanzaro (*A. V.*, Napoli, vol. 6, ff. 12r-12v) ; lettera del vesc. di Mileto al card. di Como (*A. V.*, Napoli, 6, f. 479r). La consuetudine era quasi generale in Calabria ed in tutto il Regno di Napoli *Arch. Vatic.*, Napoli, vol. 7), ff. 395-399r, 405r-405v, 407r-407v, 423r-424v, 429r-439v, 444r, 445r, 455r, 461r, 462r, 463r, 464r, 465r, 478, 479r, 480r-480v, 487r-488r, 491r-491v, 496r, 497r-498r, 510r-510v).

[3] *Archivio Vaticano*, Napoli, vol. 7, f. 464r. L'accusa contro il Del Fosso, gli arcivescovi di Otranto, Santa Severina, Rossano e Consa, è contenuta in una lettera del nunzio di Napoli al card. di Como (*Arch. Vatic.*, Napoli, vol. 6, ff. 48r-48v, 28 febbr. 1578).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fonte di grande interesse per la storia dell'attività del Del Fosso sono gli atti delle visite del suo successore mons. D'Afflitto. Tengo fra le mani quelli del 1605 [1], ove delle opere di mons. Del Fosso sono ricordate le costruzioni di cappelle, del seminario, la consacrazione della cattedrale, la fondazione di legati, benefizi, del sodalizio di S. Angelo, del monastero di S. Maria della Vittoria, le diverse ordinazioni sacre da lui amministrate [2], ecc.

Tutto sommato, non si può dire che mons. Del Fosso non abbia incontrato difficoltà lungo il corso della sua attività, o che egli sia stato sempre oggetto di emulazione da parte dei suoi suffraganei nel risanamento delle loro diocesi [3]. Col cardinale Sirleto si lamenta, ad esempio, del vescovo di Bova : « ...A tempo che pensavo liberarmi in tutto dalli negotij di questa mia Chiesa per possere poi rivedere li abbandonati libri, mi è venuto *stimulus mentis meae, lingua Bovensis Episcopi, qui utinam solum me colafizaret*, ma intendo che non lassa che dire, pure c'habbia apparenza d'infamia, et benché questo sia lo suo costume, et studio et per tutto si faccia conoscere per tale, pure, quanto mi viene scritto da costì (Roma), dove non basta haverne offese le orecchie di tutte l'hostarie d'Italia, offende anco quelle dell'Ill.mo Signor Viceré, et di Sua Maestà, non posso non dolermene, et si non fusse per soddisfare la legge-

[1] *Archivio Arcivescovile di Reggio C.*, De Afflictis : *Visitatio pastoralis Civitatis*, 1605, Domenico Margiotta Cancelliere.

[2] Un elenco di ordinazioni sacre fatte dal Del Fosso, dal 1587 al 1592, si ha in Minicucci (pp. 47-48), che riporta un manoscritto esistente presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Reggio, dal titolo « *Sacrae ordinationes ab Archiepiscopo Fr. Gasp. a Fosso* ». L'ultima ordinazione è del 19 sett. 1592, pochi mesi prima che il novantaseinne arcivescovo morisse (28 dicembre 1592).

[3] Tipico è l'esempio del vescovo di Nicotera, del quale il Simonetta, nunzio di Napoli, così scrive a Roma: « Ho avuto avviso che in Calabria sia morto il Vescovo di Nicotera ; egli non farà spoglio se non leggiero, perché il tutto si consumava vivendo lussuriosamente, per vecchio et storpiato che fusse, et l'entrate di quest'anno erano già state pigliate dai creditori sino ad Agosto » (*Arch. Vat.*, Napoli, vol. II, f. 122r, 7 ott. 1572). I vescovi di Oppido e Gerace favorivano i banditi (*Arch. Vat.*, Napoli, vol. 13, ff. 118r-118v).

Non risulta però che il Del Fosso abbia trovato difficoltà da parte delle autorità governative, come fu, ad esempio, per il vescovo di Catanzaro e quello di Tropea, la cui giurisdizione ecclesiastica era « usurpata in tutto e per tutto dagli Ufficiali regi », e si chiedeva l'intervento di Roma « nel fare osservare i Sacri Canoni e le disposizioni di Trento » (*Arch. Vatic.*, Napoli, vol. III, ff. 419r-420r, 467r-474r, 527r-529r, 574r, 603r-606v, 705r ; vol. 320, f. 235, 364r). Ved. inoltre » *Canones Sacri Concilii Tridentini qui non observantur in Regno Neapolitano* (*Arch. Vat.*, Napoli, vol. II, ff. 18r-29r).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rezza veneria per fargli dare conto di quanto ha operato, et parla... » [1].

Dall'altra parte sarebbe uscire fuori dell'oggettività storica se si volesse giudicare tutto il lungo governo del Del Fosso immune da deficienze e lacune.

Queste, è vero, vi furono, specie negli ultimi anni della sua quasi centenaria vita ; e non mancano elementi per documentarle. Ma nessuna d'esse può essere personalmente attribuita allo zelantissimo prelato. Fra l'altro, non va dimenticato che il trentennio di governo pastorale del Del Fosso fu seguito da tristi vicissitudini, calamità, pestilenze, invasioni, povertà, per cui non di rado il pio prelato del suo doveva provvedere ai bisogni anche materiali dei propri diocesani [2].

A riprendere e proseguire l'opera del Del Fosso fu mons. Annibale D'Afflitto. Anch'egli merita d'essere inserito nella storia della restaurazione cattolica in Calabria.

PASQUALE SPOSATO

[1] *Biblioteca Vaticana, Vaticano latino,* 6182, P. I, f. 149r (15 sett. 1568). Il Sirleto così risponde al Del Fosso : « ...A reprimere la lingua del vescovo di Bova contro V. S. Rev.ma poco altro occorre che il buon credito, che s'ha di V. S. in questa corte (Roma) ; però non accada che se ne pigli fastidio... » (*Bibl. Vat., Vat. lat.* 6946, f. 113r, 16 ott. 1568). Presso la stessa biblioteca si trova l'intera corrispondenza fra i due illustri prelati calabresi.

[2] Nella peste del 1576 in Reggio, così riporta il MINICUCCI (p. 43), fu l'angelo dei poveri. Con atto del Notar Aurelio Dattola concesse duecento quattronate di terra della Mensa Arcivescovile a trentadue famiglie coloniche per piantare fichi e gelsi, con l'obbligo di dare il terzo dei frutti alla Mensa.

Nel 1581 « volse l'entrate dell'Arciconfraternita di Calanna si ponessero in *communia...* » (*Arch. Vat.*, Napoli, vol. 14, ff. 513r, 514r, 515r-515v).

Nel 1586 il terrore delle invasioni turchesche era sì profondo che il nostro Arcivescovo per risparmiarsi da esse andò ad abitare per qualche tempo a Bova con tutta la Corte Episcopale, come si rileva dalle carte curiali, datate « *Ex nostro Comitali Palatio Boven* » (C. GUARNA LOGOTETA, op. cit., p. 67).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA VENDITA DEI CASALI DI COSENZA NEL 1644

Per tre volte, nel 1596-1631 e 1644, il Governo Vicereale di Napoli si vide nell'impossibilità di rispettare i privilegi con cui i Sovrani di Spagna avevano concesso a Cosenza e suoi Casali il diritto del perpetuo demanio regio. Ma se alle due prime i Casali riuscirono a sfuggire [1], alla terza non lo potettero.

[1] Sotto il Viceregnato di Enrico Guzman Conte di Olivares (1595-1599) — « Era estremamente meticoloso ed usava risolvere egli stesso anche le più minute questioni del suo Ufficio » (GREGORIO MARANON : *Il conte di Olivares*, Milano, Longanesi, 1951) — i Casali, posti in vendita, avevano sborsato 40 mila ducati per l'acquisto del diritto di non ricadere in simile pericolo.

Il 28 febbraio 1631, il Viceré Ferdinando Afan de Rivera Duca di Alcalà, mediante contratto stipulato col Sindaco di Cosenza Antonio Barracco e Cesare Caputo ed Alterio Capisciolto, procuratori e deputati dei Casali, confermò il privilegio ottenuto nel 1596 contro l'esborso di altri 60 mila ducati, e in nome del Re si obbligava in più ampia maniera per il mantenimento del demanio regio.

Nei protocolli del Not. Giovanni Antonio Riccio, da Cosenza, l'atto del 21 maggio 1631 riguarda appunto il pagamento di ducati 1737 e tarì 3 « in conto della transazione fatta dalla città e casali di Cosenza a detta R. C. per la conferma del demanio in conto delli ducati trentamila de la prima tanda come per cautele rogate per il Not. di la R. C. e se le haveranno da imborzare de contanti nella d. città di Cosenza da Orfeo della Piana e Giovanni Leonardo de Martino deputati de li Casali... detto pagamento in virtù di lettere de li detti Deputati deli 6 del presente scripta alli dottori Giulio Cesare Parise et Cesare Consentino per quali avisano come stanno detti danari prompti per d. pagamento et in questa con sovenirsi il Dr. Gio. Antonio Parise come avocato di d. Casali ne li hanno fatto lettere di cambio per farceli pagare in esso loco ».

Le carte alligate, sotto la data del 16, 18, 19 aprile 1631, riferiscono l'ordine di pagamento a Cornelio Spinola — la cui firma alla delega è autenticata dal Not. Diego de Crescenzo di Napoli — e la ricevuta rilasciata da Ambrogio Lussorio « genuese, publico negoziante in questa città di Cosenza » « alli Sigg. Orfeo delle Piane Dr. Cesare Caputi e D. Gio. Leonardo de Martino deputati delli Casali per mano del Sig. Gio. Batta Spina Vincenzo Antonio Gallo e Gio. Pietro Mollo Cassa deputata per il R. Demanio de'

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gelosi della loro indipendenza che datava dal remoto giorno in cui la prima pietra era stata posata per dare inizio alla costruzione della prima casa di ognuno di quelli che sarebbero col tempo divenuti i Casali di Cosenza, nel 1596 comperarono il diritto della permanenza nel demanio regio dalla quale il bisogno di danaro che pressava la Regia Corte minacciava di farli scadere. Dopo trantacinque anni di tranquillità in cui la sicurezza del riposo sotto la sola bandiera del Re era maturata senza la più lontana ombra di dubbio, nuovo bando fu emanato per la vendita delle città e delle terre demaniali del Regno. Cosenza e Casali, con non troppo allarme e certo con più di fiducia, esibirono i loro ampi privilegi antichi e recenti che a giudizio comune li preservavano da nuove vendite. Ciò nonostante, per fedeltà alla Corona « domandarono che la vendita fosse ammessa per servire alla detta Cattolica Maestà, e in quanto ammessa e confermata la predetta città e i suoi Casali nel Regio Demanio »[1].

Questo secondo riacquisto, che rafforzava il diritto con un nuovo esborso e lo corroborava con una provata conferma dell'attaccamento alla Monarchia spagnuola, non preservava i Casali dal ricadere ad oggetto di vendita, dato che solo di essi veniva fatto mercato. Infatti, per giungere alla loro alienazione, venivano smembrati dalla città di Cosenza, nell'intento forse che ciò evitasse la resistenza di Cosenza stessa. Ma, bisogna pur dirlo, non era questa una soluzione di gradimento né per l'una né per gli altri, anche se antichi e non mai spenti motivi annebbiavano i rapporti tra la città in basso ed i paesi appollaiati per largo raggio sulle montagne intorno.

Di questa vendita oggi è possibile ricostruire la storia utilizzando inediti documenti custoditi nell'Archivio di Stato di Cosenza con l'appoggio di quel che ho potuto constatare in ricerche nell'Archivio statale di Firenze, ed avere a Siena da quello dei Conti Chigi-Saracini.

detti Casali di Cosenza ». Cornelio Spinola riceveva per mezzo del « Banco di Santo Iacovo et Vittoria in Napoli ».

[1] Nel protocollo dell'anno 1644 del Not. Vito Antonio Arnone, da Cosenza, che da fl. 168 a 408 è di Schede riguardanti la vendita dei Casali, è copia dell'atto 15 maggio 1644, steso in Napoli tra « Giov. Alfonso Euriquez de Cabrera Capitano di Castiglia Duca di Medina e Vincenzo de Medici, procuratore del Marchese Vincenzo Salviati ». Vi è inserito l'atto 28 febbraio 1631, poi ripetuto il 23 febbraio 1638 per rogito Not. Costantino, con cui si rifà il bando di espressa esclusione della vendita di quelle città e terre ammesse nel Regio Demanio a titolo oneroso da non più di 15 anni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dopo il riacquisto del 1631, — scrive il Reggente dell'Ufficio Notarile del Vicerè, — «per maggiori e continue necessità della stessa Regia Curia, perché più presto potesse avvalersi di certe quantità di danaro, affinché i fedeli vassalli e cioè gli agricoltori, già pressati da diversi gravami non fossero ulteriormente gravati da peso di maggior gravami, ordinò che di nuovo fosse pubblicato il bando di vendita delle città e terre demaniali e fu interposto decreto che nelle dette vendite non fossero comprese quelle città e terre che erano state ammesse nel Regio demanio per causa onerosa e non era passato lo spazio di quindici anni dal tempo passato sino al giorno dell'interposizione del decreto predetto» che reca la data del 23 febbraio 1638.

Per Cosenza e Casali, al bando, pubblicato nel 1642, seguì l'offerta di acquisto avanzata da Bartolomeo d'Aquino per persona da nominarsi. Ma parrebbe da presumersi che la facesse in proprio e si occultasse dietro il paravento della persona da nominarsi per non suscitare rivalità e gelosie tra i suoi amici che certamente l'avrebbero malvisto signore di uno stato più vasto della somma di tutti i loro. Certo è che, volendo superare l'ostacolo che gli si sarebbe frapposto, nell'offerta egli sosteneva essere inabile l'interposizione, in quanto Cosenza e Casali erano da considerarsi come «un focolare qualsiasi». La Regia Corte non trovò di sicuro difficoltà ad accettare l'offerta. Ma, «come ciò venne all'orecchio delle Università della città di Cosenza e dei Casali predetti, comparvero gli uomini delle dette Università nella Regia Camera opponendo non potersi procedere alla loro vendita».

E l'opposizione dovette essere fruttuosa, perché di Bartolomeo d'Aquino non si trova traccia che più si sia parlato. Ma non fu tutto bene, perché, se non riuscì ad un cosentino insignorirsi di quello che ben poteva dirsi uno Stato, territorialmente più vasto di alcuni principati della penisola, la cosa riuscì a chi, lontano da queste terre, non poteva che governarle con criterio di dominio fruttuoso.

Il 9 Aprile del 1644, Francesco Paci [1], nobile di Firenze, fa la seguente offerta scritta: «Io sottoscritto offerente per persona nominanda offero comperare dalla Regia Corte li Casali della Città di Cosenza con loro jurisditioni, civili e criminali, e miste, e con tutto quello che ci tiene, e possiede la Regia Corte, et signantur la Sila et altri corpi. Il ritratto de quali entra in beneficio di detta Regia Corte, e con loro integro stato e con tutti l'altri patti et conditioni contenuti nelle vendite de Isernia et Marsico Nuovo quale

[1] In alcuni atti si legge anche de Pace, e talvolta Pepi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vuole per patto espresso che si abbiano inserire de verbo ad verbum nella presente senza diminutione alcuna, con che li detti Casali se habbiano da tenere da me, o persona da me nominanda in feudum in capite a dicta Regia Curia, e che habbiano da essere affatto divisi, et omnino separati dalla Città di Cosenza, giurisdittione, e governo, in modo che siano corpi separati, ogn'uno di essi Casali da per sé, ita che se intendano feudi divisi nella detta città di Cosenza sotto qualsivoglia pretesto, si debbia ingerire, né tenere pretensione, né dividere l'impositione, allogiamenti, contributioni, o qualsivoglia altre gravezze ne peso, ma che li detti Casali ogni uno da per se habbia il Governo a parte come se mai fossero stati uniti con detta città, e con tutti l'altri patti apposti a beneficio del compratore del Casale della Città di Lecce quali se habbiano per inseriti de verbo ad verbum nella presente, e con patto espresso, che sopra li detti Casali uniti, o separati nessuna persona in virtù di qualsivoglia privilegio, o concessione ancorché reale concessali in qualsivoglia causa urgente, e urgentissima si possa intitulare Signore Padrone o Capitanio a Guerra e pretendere qualsivoglia prerogativa sopra di essi ancorche fusse senza exercito de giurisdittione, ma che solo se intendano conceduti ad esso offerente o persona nominanda liberi, et esenti da qualsivoglia peso servitù reale, o verbale eccetto però da quelli pesi che si deveno a S. M. ratione feudi et ratione Supremi Dominij con che se li habbiano a concedere detti Casali, con loro distritto, e territorio da segnalarseli destinto da quelli della Città di Cosenza, et ancora fra essi Casali destinto habita ratione alli fochi, huomini, habitanti, e sito di detti Casali e del miglior modo, che sia osservato nella divisione di Mola e Castellone della città di Gaeta, da stendersi e formarsi tanto li sopradetti per alla conditione, quanto li altri apponendi ad consilium sapientis, e con patto espresso che divis.ne di detto territorio se habbi da fare à rispetto di quelli, che è fra li detti Casali, e la detta Città, ma rispetti di quelli fra li detti Casali, cioè fra di essi e di quelli, e fuori di detti Casali, e non confinati con detta Città da esso se intenda diviso, e quello venduto al detto compratore. Ita che la detta divisione da farsi s'intenda di quel territorio, che è fra la detta Città, e detti Casali, ma quello che è fra essi Casali e fuora di essi non dalla parte di essa Città se intenda, senza difficoltà alcuna, conceduti in feudum come di sopra al detto compratore del che s'intenda quando di presente non fussero destinti dalli Territorij, e con dette conditioni e non altrimente comprarà detti Casali alla ragione di ducati quaranta per ciascuno foco juxta il numero de fuochi che restaranno, perfezionata che sarà la nova numeratione, et intanto acciò si sappia la vera quantità del prezzo offero comprarli per le due terze parti de fuochi che si ritrovano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

numerati juxta la numeratione dell'anno 1595 verum perfetionata la numeratione se haverà da stabilire juxta il numero che effettivamente restaranno con che il prezzo di essi si abbia pagare alli Ser.mi Gran Duca di Toscana e Principe Giovan Carlo suo fratello generalissimo di mare di S. M. in conto de loro crediti che deveno conseguire dalla Regia Corte per qualsivoglia causa, sarian basse quantità di prezzo, dopoi sodisfatto quelche si deve a detti Ser.mi SS.i ad arbitrio di esso offerenti pagarli alla Regia Corte, secuta che sarà la ratifica di S. M. nova numeratione e divisione di territorio, ò relasciare tanti Casali a sua elettione per quel che importasse nuovo avanzo, et fratanto dal detto avanzo corrispondente alla ragione di sette per cento l'interesse la presente valitura per giorni dieci ».

Il 21 dello stesso mese veniva pubblicato il bando della vendita. L'indomani, nella Regia Camera della Summaria, alla presenza del Reggente Ferdinando Arcon e dei Presidenti, accesa la candela, Francesco Paci ripete l'offerta, dichiarando di esser contento del prezzo che dovrà pagare, di esser pronto a versare ad un Casale quello che si deve in restituzione di quanto pagato per la precedente transazione tra i Casali ed il Fisco, dedotto del dovuto alla Regia Corte per fiscali, donativi ed altro, obbligandosi di sborsarlo in due rate, ioè la prima metà alla liquidazione e il resto alla ratifica da parte di Sua Maestà [1].

Mentre tale offerta è ripetuta, la candela si consuma. E non essendo comparsi altri acquirenti ad offrir di più, o migliori condizioni, i Casali di Cosenza restano aggiudicati a Francesco Paci. Il quale subito dichiara compratore il Marchese Vincenzo Salviati ad istanza del quale assicura di aver fatto l'offerta.

È innegabile che bisogna tener conto soprattutto di questi documenti, e credere che compratore dei Casali fosse il marchese Salviati. Ma gli storici cosentini contemporanei — Arena e Martire —, che dedicarono più di una riga a questa sola vicenda feudale

[1] « Io Francesco de Pace, dichiaranno la mia offerta nel miglior modo che de jure mi contento di quel prezzo che doverò pagare alla Regia Corte per li Casali di Cosenza di pagare a detta Regia Corte, e per essa ad un Casale quella rata che se li doverà di ragione restituire per causa della quantità per detto Casale pagato per la transatione fatta gli anni passati con detta Regia Corte dedutte però le quantità che si deve dalli detti Casali alla Regia Corte per causa de fiscali donativo, e qualsivoglia altra imposizione ò causa, qual summa sia obligato pagarla in due tande, cioè la mettà fatta che sarà la liquidazione inteso me offerente et l'altra mettà subito che sarà venuta la ratificazione di S. M. Napoli die 22 Aprile 1644. Francesco de Pace.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dei nostri Casali, ne dichiarano compratore il Granduca di Toscana, il quale si è visto e si vedrà quanta parte ebben in tutto ciò.

Il Marchese Giovan Vincenzo, figlio di Antonino, morto nel 1693, come attestano le carte di famiglia gentilmente investigate dal Duca Pietro Salviati, fu personaggio di non piccolo rilievo nella vita politica del seicento fiorentino, e, fra l'altro, fu ambasciatore straordinario del Granduca di Toscana presso il Re d'Inghilterra nel 1685 in occasione della morte di Carlo II.

Per i suoi rapporti con la Corte, non è ardito pensare che per una quantità di ragioni intuibili avesse coperto del suo nome un atto del Granduca. Potrebbe esserne prova il fatto che nell'Archivio di famiglia, tra le carte, privilegi e patenti di cariche che riguardano il Marchese Giovan Vincenzo, sono notizie delle compere da lui fatte presso Lastra a Signa, Fucecchio, Santa Croce, San Miniato, Montelupo e Cigoli, e nulla che anche da lontano si riferisca all'acquisto dei Casali di Cosenza [1]. Di più, le memorie attinenti a colui che dei Casali sarà il Governatore Generale, e lo storico senese Padre Ugurgeri chiaramente affermano ch'egli ebbe la carica in nome e conto del Granduca di Toscana.

Ed ecco allora il Notaio all'opera per stendere l'atto. I Casali che la Corona aliena sono 82 — oggi solo 26 di essi sono elevati a Comune — nominati uno per uno e qui elencati nell'ordine e nella nomenclatura del tempo : Tessano detto Pezzana, Laurignano, Depignano, Moscano detto Brunetta, Petrone, Porchiacca detto Motta, Capocasale Viziosi, Santa Maria, Serretani, Paterno, San Giovanni Colendini, Merendi, Càpora, Scodalupi, li Donnici Soprani, Donnici Sottani, Figline detta, Cellara, Francolisi, Chiani, Altilia e Maione, Grimaldo, Belsito, Malito, Carpanzano, detto Marzi, detto Cuti, Santo Stefano de Mangone, e Mangone dicta, Aprigliano, Casi-

[1] Protocollo del Not. Diego de Colellis, di Napoli, del 27 giugno 1644. Fede di mandato di procura steso l'8 aprile 1644 in Firenze nel palazzo del Gran Duca dal Not. Lorenzo de Casinis, tra il Marchese Vincenzo Salviati del fu Antonio, Senatore fiorentino, Marchese della Città di Montorio, Consigliere del Gran Duca di Toscana, e il Duca Vincenzo de Medici, al momento dimorante in Napoli, che viene nominato procuratore del primo con potere di farsi sostituire ; e procura rilasciata dal Duca Vincenzo de Medici a Francesco Pepe nobile fiorentino.

Dal contesto delle copie del Not. Pietro Oliva, Reggente dell'Ufficio Notarile della R. C. si ricava invece che la procura di Salviati a de Medici fu stesa sotto la data del 3 maggio 1644 in Firenze.

Rinnovo da qui i vivi ringraziamenti al Duca Pietro Salviati che ha voluto fare eseguire indagini nell'archivio di famiglia per accertare i rapporti del Marchese Vincenzo Salviati coi Casali di Cosenza.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gnano, Grupa, Guarno, Pedalina, Apreglione, S. Stefano Curte, Agosto Soprano, detto Agosto Sottano, Petrone detto Vico, detto San Nicola, Pretrafitta, Francone, S. Nicola, Vicinanzo, Malcuntani, Cava, e Campanello, Turzano, Sant'Ippolito, Pedaci Serra, la Iotta, Pedaci, Pereto, Spezzano Piccolo, Macchisi, Macchia, Casole, Verticelli, Crivari, Feruci, Trenta, Scalzati, Magli, Spezzano Grande, Celico, Mennito, Sopranisi, Cersito Calderazzo, Rovito Sottano, Rovito Soprano, la Motta, lo Fravetto, Zumpano, Motta Rovelle, Lappano dicta, Lappano Cuornu, Santo Pietro de Cuornu, Santo Benedetto, e Castiglione di Cosenza.

Poiché si è convenuto di pagare quaranta ducati a fuoco, e subito i due terzi dei fuochi della numerazione del 1595 che sono 7510, Francesco Paci s'impegna di pagare il corrispettivo in ducati 203969.1.12. Ma, avendo in precedenza il Consiglio Collaterale della Camera della Summaria, in esecuzione di precise lettere di Sua Maestà, ordinato che si faccia il pagamento del dovuto al Granduca di Toscana e al Principe Giovan Carlo suo fratello, si concorda che entrambi siano sodisfatti dei crediti vantati e rilascino quietanza.

Fatta la distribuzione delle somme in totale dovute, « gli altri restanti ducati 86430.3.8 il Marchese è tenuto pagarli alla R. C. in Napoli, la metà dopo fatta la liquidazione dei fuochi dei Casali predetti, facendo il calcolo separatamente per ognuno, e l'altra metà alla consegna a detto Marchese del privilegio di ratifica del presente contratto da parte di Sua Maestà »[1].

[1] « Accensa candela in R.C.S. coram spettabile Regente Ferdinando Arcon Locutenente R.C.S. et aliis domini Presidentibus ipsius super oblatione facta sub die 9 presentim mensis per Franc. de Pace pro emptione Casalium Civit. Cusentiae pro persona nominanda ad rationem duc. 40 pro qualiter focularii... Io Francesco de Pace in exeqution del retroscritto decreto nomino per compratore quelli retroscritti Casali della Città di Cosenza l'Ill.mo Marchese Vincenzo Salviati... ».

I Casali vengono acquistati senza alcuna esclusione di diritti presenti o nascenti. E Pepe « promisit solvere Regiae Curiae in presentiarum ducatos 203969.1.12 ad hoc ut brevi manu salvantur S.mo D. Magno Duci Etruriae et Principi Iohanne Carolo fratribus pro infrascriptis causis videlicet dicto S.mo D.no Duce Etruriae ducati 151076.3.5.⅓ et ducati 138695.0.2.⅓ pro quantitatibus et debitis ex causa tertiarum debitarum pro preterito per totum mensam octobris precedentis anni 1643 ex causa anni ducati 36573.1.13.⅓ per eum conseguendorum a R. C. ex assignatione per R. Curiam ei facta vulgo loquendo sopra le terre salde de Foggia et alios ducatos 12381.3.3. per dictum D. Magnum Ducem conseguendos pro tertiis retentis per dictam R. C. et suis annuis (ordinato di restituirglisi in forza di decreto del Collateral Consiglio della

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Perché il passaggio sia definitivo, non occorre che la presa di possesso.

* * *

Ad istanza di Francesco Paci, il dottor Giovan Maria Cola, Regio Auditore di Calabria Citra delegato per dare il possesso dei Casali al rappresentante dell'acquirente, assistito da ufficiali della Cancelleria dell'Udienza di Cosenza [1], dalla mattina del martedì 5 luglio 1644 ne inizia la consegna. Paese per paese, suonate le campane per coadunare la gente nel luogo ove *SE CONGREGARI SOLENT SUIS PUBBLICIS ACTIBUS CONFICIENDIS*, mastro giurato e sindaco, presenti sempre un notevole e variabile numero di persone che il Notaio Vit'Antonio Arnone nell'atto che roga cita nominativamente, consegnano se stessi e il proprio paese ad un feudatario invisibile e potente. E gli ufficiali che fan parte della

Camera della Summaria in esecutione delle lettere di S. M. Cattolica) et dicto Domino Principe Iohanne Carolo alios ducatos 52892.3.6. ⅓ pro eius soldo quod consequi debet a dicta R. C. ex causa dicti eius soldi uti Generalissimo Maris decursi pro preterito per totum mensem aprilis presentem anni ex causa annorum 120 Castillianorum situatorum in hoc regno pro dicto eius soldo et tempore solutionis ipsorum teneantur dicti S.mi D.ui fratris facere quietationem ad beneficium dictae R.C., seu non teneatur dictus Marchio pro ut dictus Vincentius promisit solvere dicto S.mo Principi Iohanne Carolo alios ducatos 100 pro illis in executione voluntatis dicti Ecc.mi D.ni Pro Regis erogandis pro servitio dicta Cattolica Maestatis de quibus teneatur dictus Vincentius pro ut promisit producere cantelas de recepto in beneficium dictae R. C. infra dies quindecim a presenti die ».

Segue la spiegazione del come fare il pagamento dei restanti 86430.3.8 ducati. In altri fogli si legge : « Nec non etiam Civitatum et terrarum ut aiunt d'Accumuli Civita Ducale e Policastro iam emptorum pei dum D.num Vincentium de Medicis ad. a Regia Curia seu Camera ».

La copia è stesa dal Not. Pietro Oliva, Reggente dell'Ufficio Notarile della R. C.

A proposito dei feudi di Accumuli, Civitaducale e Policastro, tenuti per qualche tempo dal Granduca di Toscana, ho rinvenuto molte carte nell'Archivio di Stato di Firenze, e di esse ho accennato in : *Documenti interessanti la Calabria nell'Archivio di Firenze*, Brutium, 1953, n. 11-12.

Delle molte cortesie usatemi nei giorni delle ricerche sono ancora grato, e da qui rinnovo molti ringraziamenti.

[1] Dovevano essere i napoletani Giuseppe Caputo e Pietro de Carlo, gli spagnuoli D. Antonio Hortiano e l'U. I. D. Giacinto Gomes, il romano Arcangelo de Blanchis e Marzio Cundari di Cosenza, poiché i loro nomi, assieme a quello di qualcuno del luogo, sono in calce agli atti di consegna, a cominciare dal giorno 6, non figurando prima soltanto per la consegna di Castiglione e San Pietro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

comitiva e qualcuno tra i compaesani più eminenti firmano il documento che chiude la parte per così dire cartacea dell'infeudazione.

Il giorno 5 Luglio si comincia da Castiglione e S. Benedetto, il secondo, il 6 si sale a San Pietro in Guarano, Corno e Lappano, il 7 la comitiva ridiscende la costa per la consegna di Zumpano, Motta e Rovelle donde si risale a Rovito (Inferiore e Superiore) e a Motta e Flavetto di Rovito, il giorno 8, valicato il torrente Cannavino, è la volta di Cèlico Calderazzi Sopranisi e Mennito, il giorno 9 quella di Spezzano Grande e di Spezzano Piccolo, delle sue frazioni Macchia, Macchisi, Càsole, Magli, Scalzati, Trenta, Feruci, Crivari, Verticilli. Dopo la sosta del giorno festivo, l'11 ricomincia il lavoro da Serra Pedace Iotta, Pedace Perito e, varcato il torrente Cardone, si passa agli altri Casali del cosiddetto Manco: Pietrafitta, con le frazioni Vicinanzo, S. Nicola, Francone Crue, Campitelli e Malvitani. Il 12 il lavoro riprende da due altre frazioni di Pietrafitta, Torzana, e Sant'Ippolito e passa ad Aprigliano ed alle sue frazioni S. Stefano. Pira, Guarni, Grupa, Casignana. Il giorno 13 si ricomincia la fatica da Aprigliano Pedalina e si passa alle frazioni Curti, Agosto Sottano, e Soprano Petrone, Santo Nicola, Vico, per giungere alle frazioni di Figline Piane e Francolisi e infine a Figline paese. Il 14 si procede alla consegna di Figline Cellara, Donnici Inferiori, Donnici Superiori, Mangone. L'indomani 15 si fanno le consegne di Mangone Santo Stefano, di Rogliano Cuti, Rogliano Rota Spani e Rogliano Marzi. Il 16, poiché le distanze fra i Casali della zona montuosa fra Sila e Catena Paolana sono maggiori, si procede alla consegna di Belsito e Carpanzano soltanto. Domenica 17 si sosta e l'indomani si ricomincia da Altilia, procedendo per Altilia Maione e Grimaldi. La giornata del 19 è destinata a Malito, donde si passa alle varie frazioni di Paterno, e cioè Calendini, Sangiovanni. Merendi, Guadalupi, Càpora. Il 20 è assorbito dalle molte frazioni di Dipignano, Dipignano Capocasale, Brunetta, Serritani, Santa Maria, Viziosi, Motta, Moscani, Porchiacchi e Petrone. L'indomani, 21, il giro, durato 15 giorni di effettivo lavoro, si con chiude a Tessano e nelle frazioni Pezzano, Serra, Laurignano.

* * *

Ormai i casali sono passati, in tutta regola, dal demanio regio al dominio feudale. Bisogna organizzarne l'esistenza al diverso sistema. E si comincia con lo stabilire a Celico la capitale ed a Casole la sede degli armati [1].

[1] « Il Governatore de Casali per il tempo che stettero sotto al dominio del Gran Duca di Toscana, ivi risiedeva, e faceva l'Udienza

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A Celico prende dimora il Governatore Generale dello Stato, Pietro Maria Saracini, Commendatore dell'Ordine di Malta, dell'illustre famiglia senese che all'Ordine Gerosolimitano ha dato in più secoli numerosi Cavalieri e Dignitari [1]. E chissà che prendendo possesso dell'alta carica, il Commendatore di Malta non abbia meditato sulla coincidenza che gli dava d'esercitare potere proprio in quel centro che era l'unico della Calabria ad aver dato un personaggio celebrato da Dante — senza contare le altre ragioni addotte dalla critica posteriore — e proprio a lui, che contava tra i suoi maggiori quella Sapia, moglie di Ghinibaldo Saracini, signore di Castiglioncello, che per essere stata contenta della sconfitta patita dai suoi senesi nella battaglia di Colle l'11 giugno 1269, è condannata da Dante nella seconda cornice del Purgatorio tra gl'invidiosi. Egli stabilisce ed organizza Corte ed Uffici ; e non vi è memoria che demeritasse dalle popolazioni nel governarle. Nomina Governatore del Casale prescelto a Capitale proprio quel Francesco Paci che tanta parte conta nelle vicende dei Casali in quegli anni, e Auditore Generale Carlo Lanfranco, un toscano come lui, per quanto attesta il cognome.

Se i documenti non ci tramandano memoria di disordini accaduti durante il trapasso da liberi Casali ad infeudati, non è segno che vi fosse supina acquiescenza da parte di quei casalini che avevano la libertà nel sangue per averla sempre goduta i loro antenati. Certo non dovettero stare rassegnati, né loro né i cosentini, che si riunirono per dare mandato ad alcuni di loro di decidere per tutti, e costoro deliberarono di promuovere un intervento che valesse a far ripristinare lo stato quo ante. Il 12 maggio del 1645, a

Generale, ed indi ne fu cacciato a' 4 di Aprile 1647 ». « ...e così il Governatore di essi [dei Casali] venne in Celico a tener Tribunale, e un Capitano stava in Casole » DOMENICO MARTIRE : *Calabria Sacra e Profana*, parte manoscritta esistente nella Sezione dell'Archivio di Stato di Cosenza.

[1] Nell'atrio del bel palazzo rinascimentale dei Saracini a Siena son numerosi i busti e le lapidi celebranti appunto personaggi della Casata resisi illustri per opere e gradi nel Sovrano Militare Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani.

Pietro Maria, nato da Fausto nel 1580, giovinetto vestì l'abito di Malta e godé la Commenda di Montebello, patronato della famiglia. Militò in Ungheria e in Fiandra e poi, al servizio del Granduca, nella spedizione di Pescia. Fu Vicario del Cardinale Barberini e presente alla guerra dei Principi collegati. Tornato in patria da Cosenza, era ancora vivente nel 1649.

Ringrazio ancora da qui il Conte Guido Chigi-Saracini di avermi gentilmente favorito le notizie relative al Commendatore Pietro Maria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cosenza, dopo ragionate deliberazioni, sindaci, mastro giurato, eletti e persone appositamente designate, davano mandato a Giovanni Barracco, residente a Madrid, di chiedere al Sovrano, ai Ministri ed ai Tribunali competenti maggiori e minori, nel modo da lui ritenuto più idoneo, la revoca e l'annullamento della vendita, fatta in violazione di chiari privilegi concessi e confermati in vari tempi [1].

Ma, mentre a Madrid Giovanni Barracco perora con fedele amore la causa della libertà della sua Cosenza e di più dei Casali, non desistendo per le lungaggini burocratiche appesantite da una situazione economica inestricabile che smorzava anche la volontà più decisa di ripristinare il diritto e di essere generosi con popolazioni mantenutesi sempre fedeli, il potere feudale si consolida nello Stato dei Casali, predisponendo tutti quei provvedimenti a ciò necessari. Il 27 settembre di quello stesso 1645 il Governatore Generale ordinava alle autorità di Celico di provvedere alla costruzione delle carceri, restando a loro il carico di ripartire poi la spesa tra le numerose Università e baglive dipendenti in ragione dei fuochi di ciascuna [2]. E poiché la cassa comunale di Celico non era in grado di far fronte per tutti i Casali alla spesa necessaria, — quanto diversi quei tempi in cui i cittadini per quel che potevano, a vantaggio del proprio paese ne anticipavano spese, anzi ché avidamente prendere come si cominciò nelle epoche di cosidetta maggiore

[1] L'atto reca le firme di Giuseppe Machirone, Carlo Piccolo, Cl. Francesco Uriceli, Giov. Berardino Iervino, Didaco Morelli q. m. Andrea e Cl. Carlo de Marco di Cosenza (scheda 12 Maggio 1645, nei protocolli del notar Giuseppe Genise da Cosenza).

[11] L'ordine, inserito nel protocollo del Not. Antonio Arnone, da Celico, è il seguente: « Magnifici Sindaco, et eletti, et altri a chi spetta di questa Università di Celico, in conformità dell'accordio fatto, con tutte l'altre Università di questo Stato, per la fabrica, et construzione delle carcere a beneficio de Vassalli accio che con prestezza si possano cominciare a fabricare, havemo risoluto, che si faccia l'instromento della compra della casa di Bartolo Celso, dove habbiamo determinato che le dette carcere, si fabricano per il prezzo di docati cento, quali poi l'haveranno da repartire per tutte l'altre Università et baglive, per ragioni di fuochi; che però vi ordinamo che subito vi debbiate congregare, et fare in ampla forma il detto instromento obligandovi al pagamento del prezzo predetto a beneficio del detto Bartolo venditore, che poi, nella liberatione del detto denaro daremo l'ordini necessarij, acciò che senza difficultà, et con ogni sicurezza si possa pagare, et mi portarete la copia del detto contratto per indennità di questa Camera.

Celico, li 27 di settembre 1645

Il Comm.re Saracini Governatore Generale ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

civiltà, — tre benestanti Miadono Valente, Giov. Domenico Falcone e Cola Santo Rodi andarono in soccorso e si offrirono di far loro l'acquisto, per esserne rivalsi appena il Governatore Saracini liberava la somma. Così si ebbe un edificio già pronto; ma la coincidenza volle che fosse alienato da una signora obbligata alla vendita dalla necessità di togliere il marito dalle carceri di Cosenza ov'era trattenuto per debiti e cause criminali [1].

Nonostante il tempo trascorso, l'impegno di Giovanni Barracco — della cui attività al riguardo Filippo II tratta in una lettera indirizzata il 18 ottobre del 1646 al Duca d'Arcos Vicerè di Napoli — e le non deluse speranze ovunque abbia insistito, il suo lavoro per riottenere la reintegra dei Casali nel demanio non approdava a buon fine. I Cosentini, liberi di manifestare le proprie opinioni, e rammaricati pei danni conseguenti allo smembramento, sostenevano ed alimentavano le lagnanze ed il malcontento dei casalini, coi quali, per l'assillo del comune danno, non si facevano palesi le solite rivalità che in tempi trascorsi avevano perfino fatto scorrere molto sangue. Fermenti sia pure larvati erano qua e là per tutti i Casali, fino a tanto che il malessere non poté generare un'unione armata che realizzò una sollevazione il 4 aprile del 1647 in Celico. Se ne rese animatore e capo Isidoro Guzzolini, di Flavetto di Rovito, che, riuniti mille uomini nei paesi più prossimi a Celico, vi andò ad assaltare il Governatore Saracini. Fu quella — ed è bene per la storia che sia chiarito — *la prima sollevazione d'Italia* in quel che divenne il torbido ed agitato 1647 e che ebbe nel moto del Masaniello a Napoli — posteriore di ben due mesi — la manifestazione più clamorosa. A nulla valse, se non per meritare un titolo al proprio onore, il comportamento del Governatore Saracini. Il quale, con Fra Valerio Telesio, anch'egli gerosolimitano, e pochi servitori, sostenne sì valorosamente l'urto di tanto gran numero di persone irate che gli venne offerto di uscire armato con tutti i suoi e le sue robe, per andarsene a Cosenza [2].

[1] Gli atti furono rogati dal cit. Notar Antonio Arnone in data 30 settembre 1645. La vendita veniva fatta da Lucrezia Celestrina moglie di Bartolo Celso, dietro autorizzazione del Preside.

[2] « Questo Isidoro Cuzzolino... era stato capo, e sollevò mille uomini nelli Casali contro il Saraceni Toscano Cavaliere di Malta Governatore destinato dal Gran Duca delli detti Casali, che se li aveva comprati poco prima dal Re Nostro Signore; e non volendo questi in virtù de privilegi concessi loro da tutti i Padroni del Regno d'esser Vassalli d'altro Principe, mal volentieri sentivano d'esser venduti; tantocché per la confermazione de' privilegi demaniali avevano mandato alla Corte persona a proponere le loro ragioni ed ottenere la libertà, però considerando che il ne-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quale fu il frutto di quest'azione da cui discese quel moto sanguinoso che va sotto il nome del Capitan Peppe Gervasi ? Il cronista di quel fatto, Domenico Arena, al racconto del moto di Celico aggiunge : « E sebene durantino le revoluzioni del Regno che seguirono due mesi dopo questo successo si fosse ottenuto dalla Corte decreto a favore de Casali... ».

Le carte finora da me potute consultare, nulla ci apprendono. Forse potrebbero dare un'indicazione i cinque grossi volumi di documenti vari che si trovano nell'Auditore delle riformagioni dell'Archivio di Firenze, interessanti quasi tutti una lite inestinguibile tra il Granduca, Santi Maria Cella cui successe la vedova, duchessa di Frisa, donna Maria de Cèspedes, e suoi eredi, per l'esazione di fiscali in un gran numero di paesi di Calabria Citra di cui nessuno faceva parte dei Casali già venduti, e le poche carte che trattano dell'acquisto e delle vicende inerenti Policastro [1].

Che il Re, non potendo rimborsare la somma comunque incassata per la vendita dei Casali, dovendoli riportare nel Regio Demanio abbia ceduto per la retrocessione la riscossione di equivalenti fiscali su altre terre calabresi ?

Certo è che i documenti rinvenuti e qui citati, anche se non proprio illuminano, certamente squarciano le tenebre dietro le quali la storia scritta aveva respinto un episodio non secondario nella vita dei Casali di Cosenza.

GUSTAVO VALENTE

gozio sarebbe andato a lungo, che rendeva la spesa insuffribile, e la loro ragione dubiosa, il Cuzzolino facendosi capo, come si è detto, presentendo tutte le sollevazioni d'Italia, costringè colle armi a partire da Celico e da tutti gli Casali il Cavalier Saraceni, il quale nell'assalto si portò così valorosamente che con pochi servidori sostenne la moltitudine della gentaglia, e non si lasciò offendere, patteggiando coll'armi in mano d'uscirsene salvo con tutti li suoi, e robbe, e così seguendo, cedendo al Cuzzolino se ne calò in Cosenza, spalleggiato da Fra Valerio Telesio... ». DOMENICO ARENA : *Istoria delli disturbi e Revolutioni accaduti nella Città di Cosenza e Provincia nelli anni* 1647 *e* 1648, pubblicata da Giuseppe de Blasiis in Archivio Storico per le Provincie Napoletane, a. III, fasc. 3-4.

[1] V. mio cit. : *Documenti interessanti la Calabria nell'Archivio di Firenze.* L'esazione si faceva sulle « Università » di « Altomonte, Abbate Marco, Argentina, Bonifati, Belmonte, Castiglione Marittimo, Cacuri, Crosia, Castro Regio, Domanico, Ipsigrò, Lattàraco, Motta Follone, Paula, Reggina, Rocca di Neto, Santo Fili, Santa Maria della Rota, Tessano, Verzino », ed assommava a ducati 6088.2.8.5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LETTERE DI FRANCESCO FIORENTINO AD ETTORE CAPIALBI

(Continuazione dei fascicoli n. I e II, 1955)

Di Napoli, li 5 ottobre 82.

Mio caro Ettore,

Ricevo la tua che mi annunzia il ritorno che a quest'ora avrai fatto a Monteleone, e se mi duole il motivo che ti ha tolto l'impedimento del tornare, mi sento più sicuro della tua presenza. Ho grande fiducia nel tuo senno pratico, senza dire della tua provata adamantina lealtà.

Dal venire costà sono stato sempre abborrente ; se non che avendo il Marino scritto una lettera a Silvio Spaventa dipingendogli i pericoli della mia ostinazione, e pregandolo di consigliarmi a venire, anche per secondare il parere del Senatore Gagliardi, e della Marchesa che pensavano in simil modo ; ed avendomi Silvio scritto di venire, se no la mia sarebbe parsa pertinacia, io, che tanto attribuisco al giudizio di quel mio amico, ne rimasi scosso, e cominciai a dubitare di me. In questa perplessità di animo chiesi consiglio al Senatore ed alla Marchesa intorno alla opportunità della venuta, facendo chiaramente trasparire la mia ritrosia, e la mia forzata rassegnazione. Non ho avuto risposta, e la tua lettera viene in buon punto. Nelle precedenti lettere mi parevi titubante anche tu.

Il prof. Ardito [1] è un mio antico compagno di scuola, mio amico, e mezzo parente : è il critico degli Inni Sacri ; ha insegnato molti anni a Spoleto, dove lo feci chiamare io, e presentemente è tornato a dirigere il ginnasio di Nicastro, perché avendo perduto un fratello ingegnere, ha a casa una madre attempata e sola. Egli sarà ben lieto di essersi trovato d'accordo con te.

[1] Pietro Ardito ; v. L. Aliquò-Lenzi, *Scr. cit.*, pp. 19-21; e v. V. G. Galati, *Gli Scrittori delle Calabrie*. Firenze, 1928, pp. 201-204.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mi piace che tu abbi informato Marcello della mia condotta per la sua candidatura : quel roseo e non ingenuo demonietto di Alfonsino te lo aveva persuaso per bene. Io gli avevo fatto una sgridatina al nostro Marcello, ma le prove giovano sempre. Son rassegnato verso tutte le accuse che mi si muovono, ma non tollero quella di slealtà : questa sì che mi fa scattare come una molla. Tutte le altre, dico tra me, sono almeno possibile, ma essere sleale non potrei, neppure volendo : i miei nervi pronti a scoppiare ad ogni urto m'impediscono di covare doppiezze : non è neppure virtù per me.

Il Nicotera a Sambiase ha fatto grandi elogi di me : mi avrebbe fatto arrossire, se io fossi stato presente : fortunatamente non ci sono stato, e per maggior fortuna non vi ho aggiustato credenza. È arrivato a dire, ch'egli per una persona sola sarebbe venuto a votare, e quest'uno ero io. Donde provenga tanta tenerezza non so. Io beninteso ho risposto ad un mio cugino, ch'è pure cugino del Nicotera, il quale me lo ha scritto : ringrazio il Nicotera delle cortesie, ma io non sono stato, né sarò mai suo amico personale. Non sarà gratitudine, ma è schiettezza almeno.

Hai lette le note biografiche di Giorgio Curcio ? Ti assicuro, Ettore mio, che ne ho provato rossore per lui. Che un uomo faccia scrivere (perché evidentemente egli ha somministrato, se non le note, i dati su cui sono elaborate) di siffatte e smaccate lodi di sé, ha perduto il più volgare senso comune. Conosco il Curcio da 20 anni, e non lo avrei mai creduto capace di tanta vanità. Oh ! Siamo caduti troppo in basso, se i nostri concittadini dànno retta alle ciurmerie, a cui li stiamo avvezzando ! Ma leggile tu stesso.

Ti mando due copie di una mia edizione delle liriche del Tansillo : una per te, un'altra per la Marchesa di Panaya. Dalle informazioni di tutti voi altri, e da una lettera di un suo zio, che ho avuto sott'occhio, ho preso animo di offerire a Lei, benché ignoto, una copia di questo gentile poeta, per mostrarle quanto io sia grato alla sua insperata benevolenza. Tu, presentandola, scuserai l'insolito ardimento, perché veramente senza esserle stato presentato non mi potrei, né dovrei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prendere questa licenza. Del resto se tu troverai arrischiata l'offerta, fanne a meno per ora ; fintanto che io non l'abbia conosciuta di persona, come certamente ho in animo di fare, qualunque sarà l'esito delle prossime elezioni. Anzi il timore mio non proviene tanto dal non conoscerla, come dal sospetto ch'Ella possa interpetrare questo invio fatto con intenzione ben diversa da quella con cui lo faccio.

Vedi tu, e se crederai che l'offerta si possa fare con decoro, falla ; se no, lascia.

L'altrieri mi fu mandata una recensione di queste poesie fatta dal prof. Adolfo Tobler di Berlino ; ed in Italia ne han discorso il Bonghi, ed il Zanella [1]. Te lo dico, perché le lodi toccano il poeta, non l'editore.

Accetto il tuo consiglio, e farò scrivere. Senonché il Larussa non dà molta retta al Baracco, il quale l'altra volta gli scrisse, e non ne cavò nessun frutto. Al Bona posso scrivere forse con maggior profitto.

All'Andreaggi aveva già scritto il marchese Riso, senza che io ne lo richiedessi. Tu sai che Girolamo mi è amico da lunghi anni, e suo fratello Alessandro, che noi chiamiamo *Sasà*, e ch'è qui, mi ha riferito che l'Andreaggi sarà per mè. Però se questi è il più ricco di Feroleto non è disgraziatamente né il più temuto, né il più amato ; sicché mancano le due condizioni, alle quali soltanto si piegano le volontà altrui.

I De Napoli faranno tutto quello che io loro dirò ; ma Gabriele mi scrisse di aver parlato di persona anche al zio di Polìa. Rinnoverò le premure.

Addio mio caro Ettore. Sarà una gran bella cosa l'esser deputato (io che lo so, non lo credo) ; ma è una gran noia l'occuparsi di elezioni. Ho speso più tempo a questa preparazione, che a fare l'edizione del Tansillo ; con la differenza,

[1] Il primo è il noto linguista e filologo, nato a Zurigo nel 1835 ; la recensione è in *Deutsche Literaturzeit.*, III ; quella del Bonghi in *Domenica Letteraria* del Martini, I, n. 20 ; nulla so di quella dello Zanella.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che pubblicando questo volume, ho fatto conoscere un gran poeta dimenticato; e con lo scrivacchiar lettere senza senso comune annoio me e gli amici, senza sugo.

Scriverò anche il programma; una bugia di più fra le tante che si dicono e si scrivono da tre mesi a questa parte col fermo proposito di non farne niente: lo scriverò per contentarti, ma dirò bugie il meno che potrò. Qualcuna dovrò dirla, ed è per esempio, che non mi è lecito incominciare così: « Imbecilli di Elettori, perché volete ancora dei programmi, quando da ventidue anni a questa parte non ne avete visto effettuato nessuno? ».

Sarebbe un bell'esordio, devi convenirne; e sarebbe anche originale; ma si ha da fare col popolo sovrano, e scrivere con tanta audacia non si può. Addio di nuovo, e vogli bene al tutto tuo...

D. S. Mia moglie ti risaluta: io dico tante cose alla tua Signora. Addio.

Di Napoli, li 5 ottobre 82.

Mio caro Ettore,

Dopo impostato per te un letterone enorme, in risposta alla tua ultima che mi accennava la prossima partenza da Stilo, ecco arrivarmi a bruciapelo un telegramma del Senatore Gagliardi, che mi consiglia a nome degli amici di venire in Calabria prontamente, cominciando da Nicastro.

Ho risposto: « partirò sabato prossimo, se urgente; altrimenti l'altra settimana. Aspetto risposta ».

Per ritroso che sia, come più volte ti ho detto; per avversione che abbia a questa venuta, pure obbedirò all'autorità che riconosco in chi è a capo della mia candidatura. E poi io promisi, che avrei sottoposto la mia volontà al consiglio del Senatore, e della Marchesa, e manterrò la parola. Non ti nascondo che dal tuo ritorno a Monteleone sperava un *transeat a me calix iste*; veggo che la tua eloquenza non è giovata, o che tu hai dovuto trovare ben mutata la situazione del Monteleonese. Se tanti amici non si trovassero compromessi in questa mia candidatura, se stesse solo in me il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

decidere, non avrei esitato un istante a rispondere: poiché gli elettori vanno cercando saltimbanchi, li cerchino altrove. Ma ora capisco che l'altera risposta sarebbe una ingratitudine verso chi ha tanto lavorato per me, ed io tempero il mio impeto, e mi rassegno. È un sacrificio che debbo in ricompensa di tante prove di cortesia e di benevolenza da voi ricevute.

Ed andrò a Nicastro, dove l'Ardito non mi aspetta, dove non manderò precedenti avvisi per evitare finché posso il chiasso, i suoni, e gli evviva.

Non avvertirò neppure mio fratello, perché l'andata non trapeli. Mi vedranno arrivare a casa all'impensata, e sarà meglio. Il giorno dopo andrò a Nicastro; radunerò i principali elettori, e terrò con loro un colloquio amichevole.

Poi m'imbarcherò pel Pizzo col primo vapore, dove conterei su la discrezione del Salomone per non avere nessuna di quelle chiassate, che sono per me una vera flagellazione. Dal Pizzo salirò a Monteleone, e poi concerteremo insieme il resto del viaggio, se dovrà prolungarsi più oltre.

Poiché tu sai con che animo io abbia dovuto mettermi in questo viaggio, ti prego d'aiutarmi, perché le amarezze siano le minori possibili. Ed amarezze sarebbero per me tutti quelli che gli altri chiamano trionfi. Ti prego adunque a mani giunte di metterti nei miei panni, d'interpetrare il mio cuore, di non farmi passare per quel che non sono, per un ciarlatano qualsiasi. È la sola cosa che mi metta spavento; e finora la fortuna mi è stata propizia, e spero che non mi abbandonerà questa volta. La vecchia Calabria perdoni questo difetto ad un suo ostinato figliuolo: infine è lei, la rozza mamma, che mi ha fatto così; che colpa ci ho io se le balie non mi hanno potuto ingentilire? Mi perdoni, e mi accolga coi miei inemendati e inemendabili difetti, senza pompa, senza boria, con montanara semplicità. Ciò mi porterà sodisfazione ora che verrò, e mi salverà dagli scherni futuri. Poiché non ho potuto dare l'esempio, che tu chiamavi salutare, di un candidato che non va cercando il pubblico, pensiamo se possiamo lasciare l'esempio non meno raro di un candidato che non vuol ciurmarlo, né sbalordirlo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con fracassi, e strilli, e suon di trombe. Aiutami per carità in questa seconda parte, poiché non ti è riescita la prima.

Non so altro che dire e ti stringo cordialmente la mano. Ho dato ordini che si spedisca un pacco con le due copie del *Tansillo*. Addio ed ama il tutto tuo...

Di Sambiase, lunedì, 16 ott.e 82.

Mio caro Ettore,

Ieri sera ebbi la tua: poco mancò non l'avessi, perché io ero andato alla marina ad imbarcarmi pel Pizzo, e 'l vapore non poté accostarsi al lido per fortuna di mare. Due telegrammi alla fila ricevuti uno da Gagliardi, l'altro da Saverio Francica, m'indussero a partire, credendo questi effetto di un accordo preso tra voi.

Ora seguirò il tuo itinerario. Partirò domani per Maida, e Filadelfia, e posdomani sarò a Monteleone « tacito solo e senza compagnia ». Cioè la compagnia l'avrò: saranno meco mio fratello e tre cugini; di cui uno è cugino di Nicotera, un altro nipote di Materazzo, il terzo è cugino mio soltanto: tutti però a me affezionati e devoti.

Tu non dire niente a nessuno: tirerò ad un albergo e la mattina appresso ci si vedrà.

Il Salomone ed il Materazzo si sono affiatati? Erano nati per intendersi.

Che cosa vuoi, caro Ettore? L'ambizione finisce per logorare questo resticciuolo di onestà che avanzava nella vecchia e guasta coscienza italiana. Facciano: quanto a me, mi tengo libero da ogni vincolo verso di loro. Ed io, che avevo scrupolo di accettare voti, che non fossero pure dati al mio fido Achate! Povero ingenuo; morirò impenitente, cioè ostinato a credere che la virtù non sia sparita affatto dal mondo. Voglio crederci ancora: non ci sei tu, e tanti altri che ti assomigliano? Non è ancora il caso di fare la disperata esclamazione di Bruto moribondo.

Ho la lettera del Barone Nicotera pel fratello del Marchese di Francia, ch'è costà. Te la porterò di persona, e sarà a tempo. Il Barone è una buona pasta di uomo con le

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

virtù e i difetti del Don Abbondio manzoniano. Il Baroncino è degno però de' tempi nuovi.

Addio mio caro Ettore. Pel discorso m'intenderò con te costà.

Salutami ed abbracciami Michelino, abbiti i saluti di mio fratello, e da me una cordiale stretta di mano, e vogli bene al tutto tuo...

L'itinerario della *calata* del Fiorentino in Calabria, corrisponde press'a poco ai cenni nelle lettere precedenti. Il 10 ottobre fu a Nicastro, ove fieramente ammoniva: « Scegliete... i vostri rappresentanti non alla lestezza delle gambe, ma alla qualità dell'ingegno, degli studi, del carattere ». Voleva, quindi, imbarcarsi, credo a S. Eufemia, alla volta del Pizzo; ma, per mare avverso, ritornò a Sambiase, donde raggiunse Maida il 17, come dice sopra e come risulta dal giornale, citato. Non so nulla di Filadelfia; fu, poi, a Monteleone il 18, o 19; e il 20, o 21, espose il suo programma agli elettori del circondario. Il 23 pronunziava commosse parole durante le esequie dell'amico Giuseppe Santulli, improvvisamente mancato il giorno prima. Il 23 stesso dovette recarsi a Mileto; quindi, il 24, a Tropea; ivi, « davanti ad una numerosa e scelta riunione di elettori », tenne il discorso, citato sopra, nel quale, dopo di aver trattato del Galluppi, riassunse quello che aveva espresso nelle precedenti adunanze di Nicastro, Mileto e Monteleone [1]. Il 26 si recò a Pizzo; di là, a Sambiase. Molti anni dopo, un uditore del discorso di Monteleone, allora giovinetto di quattordici anni, così rievocava il filosofo: « L'ho ancora davanti agli occhi con l'ampia figura semplice e forte, un po' trasandato nel vestire, con un paio di guanti color perso nelle mani e le mani nelle ampie tasche, ma fiero e solenne, a parlare per due ore come se conversasse, di svariati argomenti nazionali e regionali; a bollare con acre parola i governanti di quel tempo »... [2].

[1] Ho il dubbio, però, che, nel suddetto giornale, *Mileto* stia per *Maida*.

[2] V. Franco, *Il Maricello*, II. Articolo in un giornale di Monteleone, forse del 1911, nel quale l'autore scriveva per muovere

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma a nulla valse il precipitoso viaggio elettorale ; vincitori risultarono Nicotera, Francica, Curcio, Cefalì e, al posto del primo che optò per altro Collegio, Cordopatri. Era naturale che così avvenisse, non solo per l'ostinazione del Fiorentino a non adoperare metodi dai quali la sua coscienza morale rifuggiva (su questo punto batte con una insistenza che può anche annoiare ; vero è che ha anche lui il suo *secret*, come, con aria misteriosa, comunica all'amico ; ma è *secret* che fa sorridere per l'ingenuità : ci voleva ben altra tempra !), ma perché si trovava ad essere un profeta disarmato, oramai, per le ragioni sopra addotte ed altre che se ne continuano ad addurre : la *Destra* non poteva più superare la rugosa realtà e risorgere, tanto meno col *trasformismo*. Quel problema, della caduta e dei conati per rialzarsi e di altrettali questioni, séguita ad affaticare le menti ed i cuori, perché è difficile cogliere il passaggio dal vecchio al nuovo, « tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco » [1].

Il Fiorentino se ne consolò, pur con brontolii di tuono di temporale politico ; stette quieto e non diede briga ma, spogliatosi quella veste piena di fango e di loto, « da la faccia de' rei figli codardi » fuggì ne le tombe dei padri, e rivestito condecentemente, entrò nelle antique corti degli antiqui uomini, e riprese a pascersi di quel cibo che *solum* era suo e del quale s'era sempre nutrito dal 1860, finché morte lo colse all'improvviso in quel caro, ma difficile colloquio. Dell'averlo iniziato, a lui spetta il merito indiscusso.

Le lettere che seguono sono molto interessanti, perché ci presentano il Fiorentino nel fervore dell'opera intrapresa,

l'amministrazione del tempo a sanare dalla malaria una zona invasa dalle acque, che vi stagnavano. La descrizione è corrispondente alla fotografia che sopra ho riprodotto ed a quello che dicono alcuni amici del vestire trasandato del Fiorentino.

[1] In *Belfagor*, 1955, fasc. I, pp. 37-69 vi è un saggio di G. Carocci, dal titolo « *La caduta della Destra* », che è primo capitolo di un libro di prossima pubblicazione su Depretis, e che si presenta assai interessante e robusto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con i soliti entusiasmi e scoramenti. Anche qui, come per la candidatura, gli amici fanno ressa; ed egli accetta: ma potrà compiere il lavoro in due anni?

Qualche frase commuove: è quasi presago della prossima fine: « sono angustiato, ansante, trepidante; né trovo pace ». Lo schianto, poi, per la perdita non prevista del suo Bertrando, in parte dovuta a tristi casi di famiglia, notizia questa che non mi pare sia trapelata, lo accascia ancora di più. All'amico, che ne lo aveva richiesto, manda una lettera dello Spaventa, che bisogna conservare come una reliquia: doveva ricordargli, infatti, un avvenimento al quale, con il De Meis, aveva preso parte, il 1868, a Bologna. Lo Spaventa aveva scritto un letterone, « non meno di venti pagine », in origine indirizzato al Fiorentino, poi rifatto in principio e girato al De Meis, quindi pubblicato nella *Rivista Bolognese* del Maggio: a « rendere la lettera presentabile al pubblico, e perfettamente conveniente », s'era incaricato il Fiorentino, da poco ritornato dall'aver corso giostra col Carducci [1].

Di Napoli, li 4 nov. 82.

Mio caro Ettore,

Ieri sera ho visto Giambattista Solari, e mi sono contristato a sentire le notizie di tutti voi altri. La cartolina mandata da te a Carlo n'era stata quasi il preludio. Ma come va dunque? Ti sei mutato? Credete ch'io possa aver sentito la menoma tristezza per una sconfitta, o il menomo risentimento per voi? Eh! via, non sono così bimbo; ed ho poi provate tante sodisfazioni nell'ultima visita che vi feci, che se avessi preveduto l'esito, sarei corso non meno velocemente al vostro invito. Una medaglia di più avrebbe potuto

[1] *Paolottismo, razionalismo, positivismo*, ecc.; ristampata in B. SPAVENTA, *Scritti filosofici...*, pubblicati da G. GENTILE, Napoli, 1900; pp. 291-314; pp. 293-294 storia della lettera; v. anche G. GENTILE, *Albori della Nuova Italia*, Lanciano, 1923, parte II, p. 159.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

accrescere di alquanti grammi la catena del mio orologio, ma non avrebbe punto alterato il peso della mia persona; né aumentato il grado di affetto che ho per te, e per gli altri miei amici. Al Marchese Gagliardi ho già scritto, e scriverò fra giorni alla Marchesa; non mi si cancellerà mai dalla memoria ciò che hanno fatto, e più, ciò che hanno sofferto per causa mia. Ne provo gratitudine e rimorso ad un tempo. Che cosa posso fare in ricambio? Il buon don Saverio Francica mi ha scritto una lettera affettuosissima; dovrei scrivere a tutti un'orazione consolatoria; tanto è lo sgomento che vi ha invaso tutti quanti. *Macti animo estote!*

Non so se sei a Palmi, come mi fa creder Giambattista Solari: ad ogni modo ti manderò questa mia a Monteleone e l'acchiuderò al Murmura nel caso che tu sii ancora costà. Ti mando pure alcune risposte trovate qui al mio ritorno, echi delle elezioni, tristi echi del resto: e di più la risposta del Ministero concernente un tuo raccomandato. Vedrai i miei uffici verso il Salomone; e rimarrai di sasso a sapere, che Gabriele De Napoli, autore della lettera, non fece nulla per me, e non andò neppure a votare; ed è giovane sui ventiquattro anni! Che cosa farà all'età di Marcello?

L'Italia presente è marcia: io cercherò di confortarmi con lo studio de' nostri vecchi:

« Dalla faccia de' rei figli codardi
Alle tombe de' padri io fuggirò ».

Vedrai la lettera di ringraziamento, che ho scritto stamattina agli elettori: esprime lo stato vero dell'animo mio: ne manderò qualche copia a Monteleone.

Oggi o domani manderò il *Tansillo*: manderò le copie a Battistino, pel dubbio della tua partenza. Un volume di belle poesie non ti farà male in questi giorni.

La vigilia della mia partenza da Sambiase, Domenico Nicotera fu a visitarmi, e mi fece leggere una lettera di suo fratello, dov'era raccomandato di scemare i voti del Francica, perché portato pure nella lista Gagliardi, e di crescere quelli del Tranfo e del Cefalì: ed ora so che il Francica ha fatto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gridare evviva al Nicotera, e fischiare i Gagliardi. Se ne capisce nulla? Gran comedia è il mondo.

Mia moglie mi dice d'esserti debitrice di una risposta: te la farà, quando i bambini gliene lasceranno il modo; intanto ti saluta, e ti prega di scusarne il ritardo. Ella, e i miei bambini sono in festa, e domani faremo un desinare di amici per festeggiare la nostra sconfitta. Io non so con quale ferreo coraggio avrei potuto sacrificare tanto tesoro di affetti per la consolazione di sedere accanto al Costa, al Coccapieller, ed a Pietro Rocco. Quando ci penso, ne sento rimorso.

Ieri fui alla biblioteca per incominciare lo studio degli scrittori del '400: vidi il Volpicella,[1] a me tanto caro amico, e si discorse di te, ed anche un poco della mia elezione. Quell'onesto vecchio avrebbe desiderato la mia riuscita, ed ora pretende per lo meno ch'io distenda in carta i casi varii della preparazione elettorale. Ci vorrebbe un volume.

Il lato più comico, a parer mio, sono le donchisciottate del Materazzo; egli se la vuol vedere sempre con la sciabola. A sentir lui, il Salomone l'ha tradito. E dire che al cav. Salomone ei non fece dare nessun voto! I pochi ch'ebbe, l'ebbe da alcuni del partito Stocco non avvisati della diserzione marcelliana. Dice che l'ho tradito anche io! Io, che non l'ho voluto più vedere dopo la dichiarazione del: *da me, e per me*! Io, ch'egli non volle far iscrivere tra i quattro nomi del Comitato, temente di maculare la purezza ministeriale! Con questi criterii si giudicherà in Persia, ma quaggiù, tanto discosti dall'Iran, quel modo di ragionare fa semplicemente ridere.

A proposito, Vito Fragalà è un giovane molto promettente! Se tu l'avessi udito ad affannarsi per persuadermi ad accettare a occhi chiusi il verbo ministeriale, e ad inchinarmi senza scrupoli al cavalier D'Elia, presidente del Magno Comitato materazziano, saresti andato in estasi. Così giovane, e

[1] Scipione; il F. aveva recensito nel *Giornale napol.*, 1872, *Capitoli giocosi... di L. Tansillo*. Napoli, 1870; rist. in *Scritti Varii...*, Nap ., 1876, p. 347, sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

così destro! L'ingegno italiano vola come aquila, e gli aquilotti accennano a voli più arditi: ed io che ho negato il *Progresso*!

Addio, mio caro Ettore, finché vivranno uomini come te, o che ti assomiglino, io non dirò che della mia vecchia Calabria rimangono immutati solo i suoi verdi monti. Spero rivederti qui, o cercherò di riverderti costà: certamente non debbo far passare ventine di anni senza rivederti, ché oramai sento di non potermi promettere sì lunghi intervalli.

Alla buona Marchesa di Panaya manderò il *Tansillo* che le promisi per mezzo tuo: ora non sarò sospetto di volerne impetrare la protezione nelle elezioni, e mi sentirò più sicuro nell'invio.

Alla tua signora di' tante cose da parte mia e di mia moglie. Io ti stringo la mano con affetto più intenso di prima, e mi dico tutto tuo...

Mio caro Ettore, Di Napoli, li 19 nov. 82.

Ebbi la tua, e la lettera del giovane Gagliardi, che ti torno, e ringrazio la Marchesa che ti ha suggerito di farmela leggere. Quel nostro giovane amico dimostra, sotto una forma bizzarra e geniale, molto buon senso. Se ne levi qualche soverchia ammirazione per me, egli ha assai per tempo conosciuto i suoi polli. Dalla sostanza della lettera, ed anche dalle citazioni m'accorgo ch'egli ha ingegno, e desiderio grande d'imparare: faccia il Cielo, che continui, e che l'esser ricco non lo distoglia da quest'altra ricchezza dell'intelletto ch'è il sapere. Quanti ricchi oggidì sono poveri di spirito, senza essersi accaparrato neppure il regno de' Cieli!

Io sono tornato ai miei antichi amori, alle ricerche storiche, ed ho in mente di preparare un volume sul Nifo [1], e i suoi tempi, che non so se mi riuscirà metter assieme dentro questo anno, con tutto che molta parte di notizie mi trovo di aver apparecchiata fin dall'anno scorso. Se mi riesce condurlo a termine, posso dire con Virgilio: *Deus*

[1] Di questo lavoro nulla si sa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nobis haec otia fecit. Senonché il mio Dio, non siete stati voi altri miei amici, e difensori, ma quegli altri bravi elettori, che mi rifiutarono il voto. Manco male, che a fare un libro non si richiede il voto de' miei concittadini, se no metto pegno che me lo rifiuterebbero pure, ed in questo caso sì, che mi troverei imbrogliato, e corrucciato davvero. Io non so se tu hai mai saputo un aneddoto molto significativo della mia vita. Venti anni fa fui nominato prof. di storia della filosofia a Bologna: qui avevo letto, qualche tavolo, qualche cassa, poca masserizia insomma. Mi fu detto che a portarmela meco, l'avrei, per le spese di viaggio, ricomprata due volte. Me la portai a Sambiase con l'intenzione di lasciarvela. I miei paesani credettero ch'io avessi fatto senno, e mi fossi risoluto di tramutarmi colà, vita mia durante. Si trattava proprio in quel tempo di nominare un maestro elementare a 500 lire all'anno di stipendio: si mise avanti il mio nome; si discusse sul serio; si passò alla votazione: due votarono generosamente per me; diciotto, per un Achille Agapito, che rimase nominato infatti. Io era ignaro di ogni cosa: lo riseppi da taluni amici, che mi avevano dato il voto contrario, e poi erano venuti pietosamente a condolersi con me del brutto torto che mi era stato fatto. Ne risi di cuore, e posi ogni studio a consolare gli amici che se ne accoravano tanto. Il mio creduto competitore aveva questo vantaggio sopra di me, che faceva terminare il passato rimoto del verbo giacere a modo tutto suo, dicendo: *giacè*; io mi ostinava a ritenere la vecchia desinenza: *giacque.*

D'allora in poi son trascorsi vent'anni; né le cose sono mutate: io continuo a dire *giacque* invece di *giacè*; continuo a chiamare camorristi quelli che gli altri dicono semplicemente, e secondo le occorrenze, or repubblicani, or progressisti; continuo a credere Giovanni Nicotera un avventuriere politico, quando gli altri lo credono un eroe, e gli rizzano un monumento. Con questo po' di divario che ci corre fra noi, ho io il diritto di dolermi? Sarei ingiusto, e non mi dolgo, e neppure mi meraviglio.

Parliamo d'altro. Ti mandai a Monteleone per mezzo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Murmura una risposta concernente un tuo raccomandato ; ed una copia del *Tansillo* per mezzo del mio furioso amico Battista Francica. Hai ricevuto la lettera ed il libro, o no ? Dal tuo ritiro di Palmi dà ogni tanto un'occhiata al mondo umano, che ti sta d'attorno ; pensa che se anche tu fuggi il mondo, esso ti perseguiterà. Che giovò a Sant'Antonio l'eremo ? Il diavolo andò a tentarlo anche laggiù. Poiché ci troviamo tra Costa, Coccapieller, e Falleroni, bisogna starci ; non guastarcisi il fegato, ch'è un organo prezioso per la secrezione della bile ; e sforzarsi di ridere più che si può.

Per conseguire questo intento io non leggo più giornali, contento a farmene dare un sunto umoristico dal Tallarigo, il quale ora ci si diverte, ora ci si arrabbia, secondo gli umori. Ho appreso con vera sodisfazione, che il Coccapieller si chiama, ed è chiamato il tribuno di Roma. Ed eccoci alla comedia di Cola di Rienzo, adattata alle nostre scene. Questo figlio di stalliere, ex zuavo, ex stalliere, ex galeota, e Deputato al Parlamento, assicura di vegliare sui destini di Roma in compagnia del Re. Manco male che se l'è preso in braccetto il Re, e non l'ha piantato solo nel Quirinale. Oramai si può dormire su quattro cuscini : con quella guardia lì, che c'è da temere più ? Una volta il Campidoglio fu salvato dalle oche, ed ora pare destinato ad esser salvo per opera di un gallo d'India. Fortunato quel colle, che animali di sì poco prezzo possono preservare dall'ultimo crollo !

Il Baccelli è stato punito : è stato scelto in compagnia del Coccapieller, ed è meno festeggiato del nuovo collega. Del resto, a pulcinellate il Ministro non canzona. Odi questa. Fu bandita la gara d'onore. Non tremi a questa parola ? Ma il Ministro non tremò mica : ti chiama tutti questi bravi giovanotti, paga le spese di via e di alloggio ; raduna una dozzina di valentuomini, fa coniare dieci medaglie d'oro ; fa addobbare per bene il Campidoglio (povero colle, anche tu dovevi diventare ridicolo !), invita perfino Sua Maestà il Re : tutto è pronto : il Ministro ha composto un discorso forbito, dov'è descritta la nuova palestra assai più feconda della greca, dov'è glorificato l'ingegno italiano scopritore di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

meraviglie: non manca niente, manca una piccola cosa soltanto, un nonnulla; mancano.... i giovani che meritassero il premio! La Commissione unanime dice: non ce n'è. Il Ministro insiste: non mi preme, trovatemeli; io ho fatto la spesa, gli inviti, non posso perdere la spesa, non posso mandare indietro gli invitati; pensate che c'è Sua Maestà. E la Commissione: ma se non ce n'è, *quare conturbas me*? Ed il Ministro, discendente da Bruto e da Cassio, si veste da Luigi XIV, e va in seno alla Commissione. Tra i Commissari non c'ero io, per farmi trovare lì col cappello a cono e i velluti neri; c'era il mellifluo conte Mamiani, l'anemico Mariotti, il giudeo D'Ancona, ed il Carducci feroce in poesia, timido in prosa, e tutti a coro: Ma sì, eccellenza, che i bravi giovanotti ve li troveremo, non ci pensate, dateci un po' di tempo, faremo ricerche più diligenti: cosa volete? I giorni passati non ci avevamo gli occhiali, e coloro che li avevano non s'erano accorti che il grado non era proporzionato alla loro vista. Il nume si placò, ripigliò il cappello, il frustino, e via alla Minerva. Il Zumbini, stomacato, scrisse che le febbri non gli permettevano di tornare. La cerimonia fu fatta con solennità al Campidoglio; le oche cantarono, e l'Italia fu proclamata la più dotta nazione d'Europa [1].

Addio Ettore, di' tanti saluti da parte mia e di mia moglie alla tua signora, e tu abbiti una cordiale stretta di mano dal tuo incorreggibile amico...

Di Napoli, li 28 nov. 82.

Mio caro Ettore,

Questa mia sarà per darti il ben tornato a Monteleone. Spero che costì Battistino ti avrà consegnato il volume del

[1] Evidentemente, il Fiorentino esagera, accogliendo abbondanti maldicenze. La gara fra i licenziati d'onore dei Licei fu bandita con circolare del Baccelli il 12 luglio 1882. Il 2 ottobre ebbe luogo al Liceo Visconti di Roma la prova scritta; il 6 le prove orali, alle quali furono ammessi 11 degli 86 licenziati. Tre furono proclamati vincitori, tra i quali fu Francesco Ruffini, da premiarsi con

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tansillo, e ti prego di informarti delle altre due copie destinate a tuo cognato Michelino, ed alla Marchesa di Panaya, a cui l'avevo già annunziata. Mi dirai che cosa ti sia parso di quel mio lavoro di paziente interpetrazione.

Io mi sono imbarcato in una ricerca troppo larga, e lavoro sì per la monografia sul Nifo, come per la storia completa sul Risorgimento. Faccio conto di aver in pronto la prima fra un anno, la seconda fra tre. Ci vuole grande pazienza di ricerca, che per fortuna non mi manca, e poi gran forza di mente a collocare ogni cosa a suo posto, e di questa un poco mi sconfido.

In questo punto ricevo una lettera del nostro Murmura, che mi annunzia la morte del *Lettore* Buccarelli. Ed è un altro tramontato! Benché la sua mente fosse tramontata da un pezzo, pure è incontrastabile che il dire: non è più! sia sempre doloroso. Passerà un pezzo, prima che Monteleone abbia un latinista che lo agguagli; ma se ne rifarà coi suoi grandi uomini politici. Quando io venni costà la prima volta avevo ventidue anni; non avevo letto Plauto, perché a Catanzaro non ce n'era esemplare nessuno: il Lettore Buccarelli me lo imprestò, e la mattina appresso nella solita farmacia entrammo in discorso su la comedia che io avevo letta la sera precedente. Ei non sapeva farsi capace, come io avessi potuto leggere una comedia di Plauto in sì breve tempo, ed esser in grado di darne conto. Come eravamo indietro allora! [1].

medaglia d'oro, e sette meritarono la menzione onorevole. L'8 ottobre in Campidoglio vi fu la premiazione solenne con discorso del Mamiani e, quindi, del Baccelli. V. G. Gorrini, *Guido Baccelli*; Torino, 1916, p. 50, n. 1; e anche F. Chabod, *op. cit.*, p. 291.

[1] Nel citato giornale, *Discorsi...*, il Fiorentino, alle esequie dell'amico Santulli, disse del Buccarelli: « Circa cinque lustri fa in una farmacia della vostra città, o Monteleonesi, ci raccoglievamo insieme un piccolo crocchio di amici. Raffaele Buccarelli, il venerando Nestore della coltura di questo paese, era in mezzo a noi. C'era Francesco Protettì, Carlo Presterà, talvolta qualche altro... » « ero stato a visitare quel venerando vegliardo che tutti chiamiamo il *Lettore* Buccarelli. Ohimè! era un tronco inerte, senza vista,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Volpicella è molto mio amico, e da lunghi anni: animo schietto, gentile, modesto, egli ha per me molto, direi quasi paterno affetto; ed io ne lo ricambio. Bartolomeo Capasso, egli e 'l povero Minieri - Riccio erano i tre più esperti delle cose napoletane. Il Minieri è morto, e gli altri due molto avanti negli anni: de' giovani niuno si piglia più queste minute brighe: frequentando i caffè, eglino attendono a compiere il loro tirocinio politico. Io sento per l'aere il grido che Tacito racconta essersi udito nel tempio di Gerusalemme: *abeamus inde*: gli dei se ne vanno! [1]

Ier l'altro fui incaricato dal Zumbini di far gli esami di italiano in luogo suo, ch'era ammalato: mi sentii correre un freddo per le ossa: dopo un biennio di studio in filologia, si ignorava chi fosse Didone e Sicheo, e Laerte, ed Ulisse; s'ignorava perfino i participi di alcuni verbi italiani e i passati di altri verbi latini: e il Ministro conia medaglie d'oro; ed il nostro putrido paese manda al Parlamento qui Pietro Rocco, e costà Antonio Cefalì! Vidi, nel passar che fecero di qua, Bruno, e Bernardino. Il Grimaldi mi disse, che a Monteleone disse parole molto severe, e che per verità i migliori erano afflitti dell'esito. De' buoni non ho mai dubitato: credo che siano stati per me dovunque; ma quanti sono? Ed i Governi liberi si reggono a maggioranza. A Michelino, scrissi direttamente. Il dottor Morano non merita né le sue scuse, né la mia attenzione: il panegirista di Giovanni Nicotera non può essere l'amico di Francesco Fiorentino. Se tutto in Italia finirà, io ho speranza di non finire: sarò qual fui.

A Silvio non ho scritto: so che cosa egli pensi di questa universale viltà, ed inutile che io vada ad inasprire le sue

senza udito, senza memoria; rimasi costernato innanzi allo straziante spettacolo dello spegnimento della intelligenza, precedente l'esaurimento della vita animale». L'aneddoto, poi, fa cadere il dubbio del Vivaldi, *op. cit.*, p. 34: «Io ho il dubbio che egli (il F.) allora nemmeno fosse molto forte in latino».

[1] Nel *Giorn. napol. dom.* I, 21, il F. aveva commemorato Minieri- Riccio. La frase latina traduce piuttosto Giuseppe Flavio, *De B. J.*, VI, 5; quella italiana pressappoco Tac., *H.*, V, 13.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ferite. Vidi il Bonghi all'Accademia domenica. Egli è scorato, e mi disse che quella sera stessa avrebbe disciolta l'Associazione Costituzionale. Il motivo, a te ignoto, è questo: il Capitelli per riuscire a Chiaia s'è buttato nelle braccia del Nicotera, e combatterà il Dini, moderato anche lui. Il Bonghi non vuol assistere a questo spettacolo di lotta per l'esistenza tra amici e soci politici, e si ritira. Corre voce, che il Nicotera s'apparecchi a sostenere l'ultima scena, rappresentando la parte di conservatore; anzi di capo conservatore. Bertrando Spaventa a questo proposito mi diceva l'altr'ieri: il Nicotera sta per aprir bottega di conserva... di pomidori! È proprio il caso. Non ti meravigliare però, se altro succederà di nuovo, il Nicotera piglierà nuove e inaspettate forme: Giano, Vertunno, Proteo sono un nonnulla a paragone di questo mio concittadino: in una sola cosa saldo e tenace; nello spendere 60.000 lire, senza procurarne 60 l'anno. Ma l'Italia è ricca e degli sciocchi, come a' tempi del Petrarca, è infinita la turba; e forse più che degli sciocchi, de' furfanti!

Addio mio caro Ettore: di' tante cose per me, e per mia moglie prima a tua moglie, poi alla rispettabile famiglia del Senatore Gagliardi, e di Saverio Francica: salutami tutti gli amici, ed abbiti una cordiale stretta di mano dal tutto tuo...

Di Napoli, li 20 del 1883.

Mio carissimo Ettore,

Dacché è incominciato l'anno nuovo non mi sono più fatto vivo con te: ne sento rimorso, e se tu non sapessi con qual febbril ardore io stia lavorando, potresti credermi per lo meno pigro. Il termine del concorso pel premio reale [1] è stato prorogato di due anni: i libri presentati non ne furono giudicati meritevoli, ed a molti giudici peserebbe dover dire al Re, a capo di questi altri due anni: Maestà, ripigliatevi

[1] È il premio annuo istituito da Re Umberto, in 10.000 lire, per le due migliori Memorie presentate all'Accademia dei Lincei.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la somma fissata pel premio filosofico, perché in Italia si chiacchiera molto, ma si pensa poco. Mi hanno indotto a concorrere, ed io ho acconsentito, ed ora m'impaurisco, e tremo del giudice più severo, di me stesso. A scrivere la storia del Risorgimento tutta quanta, coi documenti inediti che ho trovato e vo trovando, mi ci vorebbero almeno quattro volumi; e tanti non potrei scriverli e stamparli in due anni soli, col doppio corso che sto facendo di lezioni all'Università. Vo pensando al modo di stenderne almeno la metà, comprendendovi solo un secolo, e tralasciando di ripubblicare quei documenti che si trovano in libri già editi, ovvero quelli inediti che io ho stampati antecedentemente. Vedrò, ma sono angustiato, ansante, trepidante; né trovo pace, ed il tempo mi vola rapido, inavvertito, come non mi è accaduto mai in vita mia. Con tutto questo rubo un'ora per conversare con te, e per riposarmi la mente.

Prima di tutto accetta gli auguri miei e di mia moglie, e falli gradire alla tua signora. Sono auguri ben sentiti, e non di cerimonie. Vivi felice e rallegra la tua famiglia, e accresci lo scarsissimo numero de' cittadini buoni, devoti alla Patria, ed alla virtù.

Povera Italia, quale avvenire le si prepara!

Ho saputo da Monteleone che per l'ultima elezione ci siano stati screzî tra il Panaya, ed il Cordopatri [1]. Quanto a me, feci votare i miei intimi per Cordopatri. Ho saputo che il gran Marcello mandò un suo nipote apposta al Nicotera, e gli profferse il suo appoggio per Tranfo: e così ha fatto. Quale uomo sia costui non so più. Era moderato, poi ministeriale, ora nicoterino: mi ci perdo. Ed era uno de' più saldi: che saranno gli altri?

Fu qui a trovarmi prima delle feste di Natale, Vincenzo Di Blasio, e parlammo parecchio. Ho saputo da lui qualche particolare che ignoravo: anche il cav. Alcalà era aggiogato al cocchio di Giacinto Bevilacqua.

[1] Come si è detto, Pasquale Cordopatri, in successive elezioni, prese il posto del Nicotera.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Silvio Spaventa mi scriveva, essere stata una fortuna il non riuscire: egli si vergogna di essere alla Camera! Qui si è cominciata la compra dei voti: in Calabria si barattano ancora contro semplici dilazioni di pagamento. Mi si assicura che Nicastro presenterà nelle prossime elezioni il baroncino Cesare Nicotera [1], disposto a spendere qualche somma. Alla larga! Io sono fermamente risoluto di non volerne sapere più, e per evitare ogni pericolo, manderò una lettera a qualche giornale, prima che incominci il movimento dei capitali, volevo dire il movimento elettorale.

Michelino Francica è sotto giudizio: l'uomo, che godeva la maggior fiducia nel Collegio elettorale, non naviga in belle acque alla Camera; e mi si dice che i suoi colleghi non siano grati verso gli elettori. Io non so con precisione di che cosa si tratti, ma ne ho provato dispiacere, perché infine rappresenta il Collegio, dove pur troppo sono nato io.

Nicotera è indignatissimo contro Nicastro, perché non ha obbedito ai suoi ordini: ed ha ragione. Avevano quegli elettori date prove così sicure di vassallaggio fedele, che una rivolta di punto in bianco non era neppure da sospettare. Il barone metterà alla porta i vassalli ribelli alla prima occasione.

Ed ora rispondo a parecchie cose che mi scrivevi nelle ultime tue.

Non ebbi mai la gazzetta di Palmi, pur tuttavia ti acchiudo un mio biglietto di visita per tuo cognato, e tu dirai il resto.

Dirò subito al Tallarigo (non gliel'ho detto ancora, ed è stata colpa la mia) di mandarti il suo *Pontano* a Palmi; il che farà molto volentieri.

Quanto al Bonghi uscì dall'Associazione, perché il Capitelli trescava col Nicotera per averne l'aiuto nelle elezioni suppletive; e perché il De Zerbi voleva allargare la base ed

[1] È famiglia diversa da quella a cui apparteneva Giovanni Nicotera.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

allargarla tanto, finché il Bonghi si trovasse fuori la cinta daziaria. Il Bonghi se ne accorse, e cercò di parare entrambi i colpi. Ora le cose sono rimaste in sospeso; perché il Capitelli fu dal Nicotera, con la solita lealtà, prima compromesso, poi piantato; ed il Zerbi, o De Zerbi, sventato nelle sue mene si è arrestato tra via.

Questa pozzanghera, che per antica consuetudine, continuiamo a chiamare Italia, oltre alla mota, prima feconda di sole rane, comincia a produrre viperelle, scorpioni, ed altrettali animalucci velenosi. Alla larga, ti torno a dire, alla larga!

Volevi finalmente sapere del Giornale Napoletano [1].

L'ho lasciato finire, perché, Vittorio Imbriani è ammalato, ed io non ho tempo da spenderci.

Se passerà la legge dell'autonomia universitaria [2], si può levare l'insegna, e scriverci il *si loca*: te lo dico io, almeno per Napoli, dove la voglia di studiare scema in proporzione

[1] *Il Giornale Napoletano della Domenica*, che il Fiorentino fece uscire, presso il Morano, dal 1° gennaio al 17 dicembre 1882, in 51 nn. Nell'ultimo il Fiorentino dichiarò che «per altre e maggiori cure del Direttore e de' Compilatori il giornale sospendeva le sue pubblicazioni». Il 5 novembre, nel n. 45, aveva pubblicato la nobile lettera di ringraziamento «Agli Elettori del Collegio di Monteleone», della quale vi è cenno nella lettera al Capialbi del 4 novembre. V. B. Croce, *La Lett. d. N. I.*, Bari 1929 IV, pp. 307-308.

[2] Si riferisce al disegno di legge per la riforma dell'Università presentato alla Camera dei Deputati dal Baccelli il 25 novembre 1882; la relazione su di esso fu presentata, dall'apposita commissione, alla Presidenza della Camera il 20 ottobre 1883. La discussione fu iniziata il 26 novembre e continuata fino all'11 dicembre; ripresa il 22 gennaio fu chiusa il 28 febbraio 1884; nel qual giorno il disegno fu approvato con 143 voti favorevoli (135 furono contrari). Intorno ad esso era stata appiccata fiera battaglia dal Bonghi e dallo Spaventa; era intervenuto anche il Minghetti. Presentato al Senato ed esaminato dall'ufficio centrale non fu, però, discusso. V. Discorsi parlamentari del Bonghi, Spaventa, Minghetti; del Bonghi, anche, *Opere* cit., VIII; p. 165 e sgg. e, dello Spaventa *La pol. d. Destra*, Bari, 1911. p. 341 e sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che cresce quella di chiacchierare. Non credevo veramente, che avremmo avuti questi successori. Gli Analfabeti hanno trionfato da per tutto: la legge elettorale è la vera espressione della nostra civiltà presente. Chi sa leggere e scrivere, o magari scrivere un nome soltanto, è elettore, eligibile, e ministeriabile per giunta.

Addio, mio caro Ettore, la carta mi ammonisce che ho scrivacchiato troppo. Ti manderò fra un paio di settimane poche parole che dirò pel Borrelli, che mi fu caro amico, e morì a 44 anni. Si doveva inaugurare domani, ma non essendosi potuta sgomberare l'aula, si è differita l'inaugurazione del busto marmoreo [1].

Eugenio Scalfari mi ha scritto una lunga lettera, e mi sembra aver l'animo sano; il che, in tanta corruzione, par quasi miracolo [2].

Di nuovo tanti saluti, ed auguri a te, ed alla tua signora, anche da parte di mia moglie, ed una cordiale stretta di mano a te dal tuo vecchio amico...

D. S. Tieni appresso di te, o distruggi, se credi, la corrispondenza elettorale. Addio.

Di Napoli, li 7 maggio 83.

Mio caro Ettore,

Domani ti imposterò un pacco contenente dieci esemplari della mia commemorazione per la f.m. di Bertran-

[1] *Diodato Borrelli*, comm. letta nell'Aula Magna dell'Un. d. Nap. il 28 Genn. 1883; v. *Ritratti...*, cit., pp. 291-298.

[2] Fu mio insegnante nel Ginnasio di Monteleone; scrisse innumerevoli versi e altrettanti articoli. Era di alta statura ed aveva barba da Mosè; adoperava nel suo eloquio parole elette, con suono tra il basso e il baritonale. Io lo guardava e ascoltava con tremore, ma poi m'incantavo a quella voce che narrava di Monteleone e di Vibo e di Ipponio, e l'ore passavano rapide ma piene. Molti anni fa A. Baldini lo descrisse in un articolo sul « Corriere della Sera »: v. il malizioso e saporito scritto in « *Italia di Bonincontro* », Firenze, 1942, pp. 251-257. V. anche, A. Cipollini « *Poesia e poeti dialettali calabresi* », in « Rivista d'Italia », sett. 1910, pp. 456-460.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

do [1]: cinque in carta distinta, cinque in carta ordinaria. Di queste indico due soli a cui dovrai farne tenere copia a nome mio, a Michelino, ed a tuo cognato. Delle altre copie disporrai a modo tuo. Agli amici di Monteleone penserò io, pregando il Marino della distribuzione.

Tu poi mi farai piacere, se raccomanderai la spedizione delle schede, con sottoscrizioni o senza: è passato l'ultimo dì di aprile, e per la metà di maggio vorrei fare i conti per vedere a che punto siamo.

Lessi le parole cortesi con cui Scalfari accompagnava le schede. Parole nobili, ma sciupate. Napoli ha rieletto Marco Rocco, e dato il quarto dei voti a Vittorio Imbriani. Ecco l'Italia. Tante cose alle tua signora anche da parte di mia moglie. E tu ama il tutto tuo...

Di Napoli, li 23 maggio 83.

Mio caro Ettore,

Ebbi la tua lettera raccomandata con le offerte, e la somma corrispondente; a suo tempo ogni cosa sarà pubblicata, per mio disgravio.

Ancora non sono riuscito a mettere assieme le schede sottoscritte: non c'è stato verso di riaverle, a cominciare da quelle dei Montelonesi che so però raccolte, da un cenno che ne leggo su l'*Avvenire Vibonese*. Né Saveruzzo Francica, né Micuccio Gagliardi hanno trovato tempo di rimandarmele. Quanti affari avranno! *O curas hominum*!

Stasera che ti scrivo sono di umor nero, senza un perché: nel profondo dell'anima il perché ci sarà, ma non arrivo a scovarlo.

Nella mia commemorazione hai scorto delle reticenze: pur troppo ce n'erano. Il mio povero Bertrando ebbe amareg-

[1] *Commemorazione di B. Spaventa*, letta nell'Aula M. della R. Univ. di Napoli il 22 aprile 1882. Estratto dal vol. XVIII degli *Atti* dell'Acc. Sc. mor. pol. V. *Ritratti...*, cit., p. 299.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giati gli ultimi due mesi di vita, perché l'unica sua figliuola, oltre il maschio, invaghitasi di un giovane, e volendo ad ogni costo sposarlo, senza il consenso del padre, se ne andò via di casa. Il padre del giovane, alla sua volta, non voleva neppure questo matrimonio; massime per discrepanze religiose; e così si passò due mesi d'inferno. Il povero Bertrando, soccombette, senza mandare un grido; ma con l'anima lacerata. Ora la figlia s'è sposata col suo amante, e possano vivere felici! Tieni per te tutta questa triste istoria. Silvio verrà qui verso la fine del mese; viene, com'ei mi ha scritto, solo per rivedere me. Del Discorso, mi dice poche parole. «È un monumento degno di lui. Non una parola sul suo carattere, che io non avrei detta. Tu lo conoscevi bene: il tuo dolore è il solo che possa rassomigliare il mio». Questo è il concetto della sua breve lettera, scritta con la matita, perché ancora non bene rimesso degli occhi. Povero Silvio!

Tra questi giorni ti manderò un pacco postale di una raccolta dei discorsi pronunziati sul povero Bertrando: c'è quello del Vera, del Pessina, del Bonghi, ed il mio; e ci sono poche parole de' suoi antichi e nuovi discepoli; e finalmente la litografia [1]. Ne diffonderai delle copie fra quelli che sapranno più pregiarne l'invio, e l'affetto che ne ha ispirata la raccolta. Una copia distinta ne darai a nome mio alla Marchesa di Panaya. Ho visto che suo marito ha sottoscritto per 40 lire, ed attribuisco alla gentilezza di lei, ed alla memoria dell'amicizia corsa tra i suoi e gli Spaventa, questa generosa offerta. Se verrà a Napoli, come mi ha detto suo padre, ne la ringrazierò a voce.

Ed ora ti dico un'altra cosa. Non so a che attribuire il silenzio della famiglia Gagliardi. Ho scritto alla Marchesa, a Ciccillo a Messina, ed a Micuccio a Monteleone; e nessuna risposta. Non so d'aver mancato in nulla.

Salutami il bravo Scalfari, da cui ho ricevuto una cortese cartolina.

[1] *Onoranze funebri a B. Spaventa*, Napoli, Morano, 1883.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vuoi una lettera di Bertrando? Mi pesa cedere anche un suo rigo, ma a te non so dire di no, e te l'acchiudo, e te ne raccomando la custodia. Tu non puoi credere qual potente affetto mi legasse a quell'uomo [1].

[1] Ecco la lettera:

Napoli, 15 maggio 68.

« Mio caro Fiorentino

Fa di me quello che vuoi; battimi o ammazzami come ti pare e piace; giacché gli studenti qui non m'hanno ammazzato per aver sacrificato sull'altare della tirannia la libertà della scienza! Hai ragione, mille ragioni! Sono un poltrone, un malcreato: tutto quello che si può dire di peggio. Meno male che Camillo ha contro di me lo stesso diritto! È probabile che nel contendervi che farete voi la vittima fraternamente, io me la scampi non meno felicemente. Pure spero che Camillo si placherà nel ricevere la lettera che gli mando con questa stessa data (non meno di 20 pagine); seppure non l'avrà con me per la ragione opposta. O silenzio, o chiacchiera infinita. Di te o da te non oso sperar la stessa grazia. Ma come si fa? non posso scrivere 20 pagine ogni settimana. Bel guadagno che avrò fatto! Se Camillo si placa, rimani tu solo — calabrese mastino — contro di me! A conti fatti, l'unica vera speranza che ho è questa: che se leggerai quella lettera lunghissima, sarai contento, arcicontento di questa brevissima; e dell'incomodo e della noia della lettera dovrai accusare te stesso, non me. Io non ti dico di leggerla, e me ne lavo le mani.

Dunque eccoti: I. Le due puntate 2° e 3° de' *Saggi* miei. II. Due ritratti. III. I due articoli del Gatti. Quanto allo scritto del Labriola non posso dirti nulla ora. Ti scriverò subito, sì, subito.

Mandami il Pomponazzi. Lo leggerò. Aspetta un po', dammi un po' di tempo, mettiti ne' panni miei, e ama sempre il tuo aff.mo B. Spaventa ».

Lo Spaventa dovette mantenere la promessa di mandargli una lettera più lunga, perché il Fiorentino il 3 giugno gli scriveva, rispondendo anche a questa, mi pare: « ...La tua lunga lettera mi ha fatto bene... Io dunque non solo non ti ammazzo, ma neppure ti muovo un rimprovero... Tu avrai dovuto ricevere a quest'ora una copia del mio *Pomponazzi*... ...Mettiti al naso l'inseparabile occhiale, aggrotta le ciglia, prendi quel cipiglio mezzo tragico che hai nella fotografia di Napoli ...e poi scrivimi un letterone quanto quello che scrivesti al De Meis. ...A proposito, quella tua lettera, con partito unanime fu licenziata alle stampe... »; v. G. Gentile, *Doc. in. sull'Heg. nap.*, in « *La Critica* », IV, 1906, p. 490.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non ti ho parlato neppure della crisi ministeriale. Il De Pretis ha messo alla porta gli storici, a cominciare da Livio Nicotera fino a Procopio Lazzaro [1]. Ma chi avrebbe sospettato la stoffa di uno storico in Antonuzzo Cefalì? Come rido di queste marionette, che si lasciano tirare coi fili dal primo Zanni che mette banco in piazza!

Basta per ora: ho il capo pieno di Pico Mirandolano. Guardati dai briganti di Palmi, abbiti i saluti miei e della mia famiglia: falli gradire alla tua signora, saluta gli amici, ed ama sempre il tutto tuo...

29 maggio;

Mio caro Ettore,

Ti mando questa lettera pel figlio di Protettì.

Ebbi da Saveruzzo Francica le somme offerte. Ho saputo che Micuccio Gagliardi è caduto di cavallo: me ne duole: ho telegrafato alla famiglia.

Della sottoscrizione non dirgli nulla. Se non se n'è occupato finora, non è tempo di farglielo fare d'ora in avanti.

Ti manderò un pacco di opuscoli col ritratto del povero Bertrando, che tu distribuirai agli amici, al Murmura, ed allo Scalfari principalmente. Di nuovo ama il tutto tuo...

D. S. Tallarigo ti saluta.

Di Napoli, li 2 novembre 83.

Mio caro Ettore,

Mi pareva duro non avere tue notizie dirette, e la tua lettera mi ha fatto molto bene. Non avere scrupoli, e scrivimi

[1] Non capisco a che cosa voglia alludere, certo per mia ignoranza; perché, cioè, chiami Nicotera, Livio e Giuseppe Lazzaro, Procopio; forse perché appartenenti alla *Sinistra storica*? La crisi ministeriale è quella della primavera dell'83; il Depretis il 22 maggio annunziò le dimissioni del Gabinetto e il 30 Maggio la ricostituzione; onde il *trasformismo* in atto, e, di contro, la *Pentarchia*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spesso: io risponderò forse breve, forse tardi; ma tu capirai nella scarsità e nell'indugio stesso la vivacità dell'affetto che ti conservo. Sono veramente affollato, ed una febbre di lavoro, come non ho avuto mai finora: *motus in fine velocior*, ed io sento questa velocità della caduta. Sarà quel che sarà, ma vorrei lasciare al mio paese questo ricordo.

Fammi il piacere di dire al Senatore Gagliardi ch'io gli risposi subito, che aspetto di sapere a quale facoltà si vorrà iscrivere Micuccio, ed io lo servirò subito, senza che se ne diano altro pensiero. Mi sgraverò di una piccolissima parte degli obblighi che professo a cotesta gentilissima famiglia, a cui tu mi ricorderai affezzionatissimo.

Mia moglie ringrazia te e la tua signora della buona memoria, e spera poter aver la fortuna di conoscervi di persona.

Sto leggendo presentemente la storia del Voigt intorno al nostro Risorgimento, ed ai tempi di Pio II. Quando vedo che i Tedeschi sanno le cose nostre meglio di noi, e fanno ciò che noi italiani avremmo dovuto fare da un pezzo, mi monta il rossore sul viso [1].

Ieri sera ci fu a casa del Prefetto una gran riunione per onorare il De Pretis: fui invitato, ma capisci che non ci sono andato. Il De Pretis è una necessità politica, non è l'uomo del mio cuore: perché dovrei mostrare una gioia che non sento? Si liberasse almeno del Baccelli, del Costantini, e di simili arnesi! Ma no, li tiene, a distruggere il resto de' buoni studi, se pure c'è resto.

Ricevo in questo punto la tua istanza e subito la raccomando al Fiorelli. Credo che non ci sarà difficoltà.

[1] Si riferisce alle note opere del Voigt; di quella su Enea Silvio Piccolomini, il Fiorentino, in «*Il Risorgimento*»..., p. 32, dice: «Questi fu Enea Silvio, del quale ha scritto la vita in quattro parti il dott. G. Voigt... con tanta copia di erudizione, da recar meraviglia come uno straniero sia tanto addentro nelle cose nostre»...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Da Micuccio Gagliardi ho avuto la indicazione richiesta. Assicuralo, che domani, lunedì, sarà presa l'iscrizione. Quanto alla spesa, faremo i conti quando verrà qui.

Allo Scalfari di' che ho ricevuto la sua, e gli risponderò lungamente e direttamente, quando avrò prese alcune informazioni. Scrivo in fretta, perché debbo andare all'Accademia.

Ti torno a porgere i saluti di mia moglie, anche per la tua Signora, e stringendoti affettuosamente la mano mi dico tutto tuo.

Di Napoli, li 16 dicembre 83.

Mio caro Ettore,

Ebbi la tua lettera avantiersera, e ieri Nino t'impostò la relazione che desideravi. Volle il Bonghi, che questa relazione [1] la scrivessi io, e con tutte le brighe che ho tra le braccia, non potei scontentare lui e gli altri socî dell'Accademia. In tempi di prepotenze baccelliane, il ricusare l'incarico poteva parere pusillanimità, e io, che mi sarei schermito altre volte, non ho osato ora. Tu sai che io non abbandono il mio posto. Quest'anno sono sovraccarico, ma se la salute mi reggerà, confido di riuscire: l'anno veniente, se potrò, ripiglierò fiato.

Faccio tre corsi all'Università [2], oltre alle conferenze alla Scuola Normale. Sto scrivendo una biografia della Marchesa del Vasto [3] per la nuova Antologia, e, finita questa, metterò mano a scrivere il 1° volume sul quattrocento.

[1] *Relazione sopra il disegno di legge intorno all'istruzione superiore*, letta nell'Acc. Sc. mor. e pol.; pubbl. nel *Rendiconto*, 1883, p. 15 e sgg.

[2] Aveva accettato anche quello che teneva lo Spaventa.

[3] *Donna Maria d'Aragona Marchesa del Vasto*, *in Nuova Ant.* del 15 genn. 1884, pp. 212-240; rist. in *Studi e Ritratti d. Rin.* Bari, 1911, pp. 157-191, con la data del 5 gennaio. Il Fiorentino si servì del materiale già adoperato per il *Tansillo*. La sua congettura, che la Laura del Tansillo fosse Maria d'Aragona, fu combattuta dal Pércopo, op. cit., pp. CIII, CXIII; il quale avanzò un'altra ipotesi, che quella fosse stata una Laura Monforte, accettata anche da Croce; v. *An. di varia Lett.*, sec. ed., Bari, 1953, vol. I, p. 359. Già prima V. Laurenza, *Il Canz. d. L. T.*, Malta, 1908, p. 6, aveva supposto che la Laura potesse essere stata la contessa Maria Sanseve-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Sella tre o quattro giorni fa mi telegrafava d'essere stato nominato socio de' Lincei: ho ringraziato, ma veramente io avevo pregato lui e 'l Bonghi, di lasciarmi in pace un altro anno almeno, finché l'Accademia non avesse giudicato sul lavoro che ho tra mani. Parvero acconsentire alle mie ragioni, ma segretamente hanno sollecitato la nomina. Avrei voluto dolermene col Bonghi, ma ieri non venne a Napoli; ed oggi stesso me ne dorrò col Bonghi.

Intanto quest'anno dovrò fare una Memoria pe' Lincei, ed un'altra per questa Accademia di Napoli [1].

Cerco ne' libri e nello studio quel conforto, che le condizioni d'Italia non mi possono più dare. Ieri c'è stato un chiasso per le vie, e i poveri studenti ci si trovarono in mezzo, sobillati dal Bovio. Questi giovani, venuti qua per studiare, passano il loro tempo miseramente tra pellegrinaggi, comizi, dimostrazioni, e simili chiacchiere. Oh! L'Italia non diventerà grande davvero per opera loro! Questo pensiero mi crucia: la loro ignoranza fa spavento; ed,

rino. Siamo sempre, però, nel campo antinomico delle tesi e antitesi! C. Nardi, in «*Il Per. feudale di Montalto*»... in A.S.C.L. 1954, fasc. III-IV, cita e segue, a proposito di M. D'Aragona, soltanto il Fiorentino che a pag. 216, n. 3, riprende di un errore: «Il Fiorentino erroneamente asserisce che Ferrante d'Aragona, duca di Montalto, fosse figlio naturale del re Ferrante II, anziché di Ferrante I». Ma il Fiorentino nella sua scrittura non aveva messo quell'errore, p. 157: «Nacque Donna Maria da Ferrante d'Aragona... Suo padre era figliuolo naturale di quel Ferrante, che fu secondo de' re Aragonesi nel Napoletano»; e nel *Tansillo*, p. XLIV, n. 1:... «il Duca di Montalto... figliuolo di Ferrante I».

[1] Della prima, per i Lincei, non mi pare si sappia nulla; la memoria per l'Accademia di Sc. mor e pol. potrebbe essere quella della quale l'Imbriani nella prefazione a «*Il Risorgimento...*», p. VIII, dice: «Sventuratamente, né presso la nostra Accademia..., né fra le carte del F., si è trovata, distesa, la memoria, su Luca Prassicio, il cui contenuto fu esposto, verbalmente, nella tornata del 7 giugno 1884...». Il venti luglio ne lesse un'altra all'Acc. Pont., sopra Egidio da Viterbo, che l'Imbriani aggiunse all'opera cit., con tre sue note, e che fu pubblicata nel vol. XVI degli *Atti* dell'Acc. cit., e della quale vi è anche l'estratto, Nap. 1885.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

incapaci di connettere alla meglio una lettera, si danno l'aria di riformatori, e di vati. Ci sarebbe del comico assai, se sotto a questa comedia, non si nascondesse la più atroce tragedia, lo scadimento nazionale. Noi caleremo più giù della Francia!

Sabato all'Università ci furono applausi al Costa, ed al Bovio: inviti pel comizio de' comizi, rottura di lastre, e scassinatura di porte. Io non ho lezione, altro che ne' giorni dispari, e per fortuna non mi trovai presente a questo baccano: mi fu riferito, e ne rimasi addoloratissimo. *Non his juventus orta parentibus* ripetei, come soglio spesso, a vedere questa sciocca e ignorante e ciarliera gioventù. I grandi popoli si fanno altrimenti, con forti studi, con grandi fatti, con caratteri indomati, senza strepito, senza iattanza, senza grullerie da bambocci. Noi, pur troppo, non saremo un gran popolo. Ma lasciamo queste malinconie.

Questa mia ti perverrà vicino alle feste di Natale: abbiti i miei sinceri e cordiali auguri, tu e tua moglie, anche da parte di mia moglie. Comunica agli amici gli auguri miei. Di' i miei saluti alla famiglia Gagliardi, a cui ho scritto intorno alla iscrizione di Micuccio. Fa sapere a Protettì ed a Ciliberti che io ho scritto al primo, aver essi ottenuto il sussidio della facoltà; essi soli tra i giovani del 1° biennio di lettere [1]. È il massimo, che abbia potuto fare per loro. Addio di nuovo caro Ettore, scusa la fretta, ed ama sempre il tutto tuo...

Di Pomigliano d'Arco, il dì di Pasqua.

Caro Ettore,

Sono stato ammalato gravemente, e travagliato d'animo pel pericolo corso dalla mia Ada. Ora siamo tutti convale-

[1] Protettì Antonio, figlio dell'amico Francesco, sopra ricordato. Fu mio insegnante di Italiano al Liceo « Filangieri » di Monteleone. Era una cosa lunga e secca; non rideva mai e sembrava il « *fastidito* »; ma quando riusciva a gettar via il tedio, che ognora lo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scenti, ed in campagna. Ti ringrazio della premura. Il mio discorso sul De Sanctis l'avrai quanto prima [1]. Al Murmura debbo pure una risposta, ma non scrivo ancora a nessuno. Egli sa inoltre la necessità del ritardo: lo saluto con gli altri amici. Raccomando a Micuccio Gagliardi, che saluto, Roberto Sinopoli, affinché possa entrare nell'amministrazione di loro casa, come desidera. Di' a Battistino Francica, che faccia sapere a suo fratello che lo servirò appena tornato a Napoli pel libro che mi ha chiesto.

Mia moglie dice tante cose a te e alla tua signora, ed io ti aspetto a Napoli.

Ama il tutto tuo F. Fiorentino che ti fa mille auguri per Pasqua.

Di Napoli, li 17 maggio 1884.

Mio caro Ettore,

Mia moglie ti ha risposto ella medesima in ordine alla commissione della tua signora, che, come puoi credere, disimpegnerà con premura, ed anche con molto piacere.

Io ebbi la tua lettera, e l'autografo del Cotugno [2].

Ora mi sono pienamente rimesso, e godo di vedermi attorno tutti di casa in buona salute. Sono però oppresso di lavoro, dovendo riparare tanti mesi d'inerzia, non volontaria.

Domani vado a Roma per certe ricerche nelle biblioteche; martedì tornerò.

assaliva e lo compenetrava, faceva belle lezioni ed appariva nutrito di forti studi. Pubblicò « *La critica e le lettere di S. Quattromani* », Catanzaro, 1908; ed anche versi.

[1] Commemorazione di F. De Sanctis, tenuta il 28 febbraio 1884 al Circolo Filologico, pubblicata nel *Giornale Napoletano*, marzo 1884; v. *Ritratti...* cit., p. 320 e sgg.

[2] Certamente Domenico Cotugno, celebre medico e scienziato, nato a Ruvo di Puglia nel 1736 e morto a Napoli nel 1823. In una lettera annessa, la moglie del Fiorentino ringrazia il Capialbi dell'autografo; di autografi faceva, infatti, raccolta, come è detto dal marito nella lettera sopra riportata, del 12 sett.' 82.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vedrò Silvio, e gli parlerò a voce, e calorosamente del tuo desiderio ; e per te e per Monteleone, della cui cordiale accoglienza non mi dimenticherò mai. Al mio ritorno ti informerò delle sue intenzioni, e della risposta che mi darà.

E tu come stai ? Perché non sei poi venuto a Napoli ? Verrai nella estate ? Non puoi credere con quanto desiderio io ti aspetti molto più che a me non sarà dato muovermi fino a tutto dicembre. Ho soli sei mesi di tempo per distendere due grossi volumi, perché non posso mettermi a scrivere prima di aver finito i tre corsi che sto facendo, e gli esami relativi.

Ti porgo i saluti de' miei, a nome de' quali dico pure tante cose alla tua Signora, ed a te stringo di cuore la mano con la solita antica amicizia.

Credimi tutto tuo.

Di Napoli, li 22 giugno 84.

Mio caro Ettore,

. . . . io sono affollato oltre ogni dire, e ti prego di farmi due ambasciate. Di' a Battistino, che al suo raccomandato potrebbe giovare il Martini, che è stato costà, ed ora è Segretario Generale. Panaya, suo cognato, potrebbe scrivergli con profitto. E di' al Murmura [1], che il Colapietro è stato in permesso, e che ora so che è tornato, e gli scriverò. . .

Di Napoli, li 28 giugno 84.

Mio caro Ettore,

. . . D. S. Com'è contento Monteleone del suo primo (in ordine di fiducia) Deputato ? Suppongo che farà festa per l'uomo del suo cuore.

[1] I Murmura erano due fratelli, Antonino e Pasquale, entrambi avvocati ; il secondo fu anche deputato. Credo che qui e altrove si riferisca al primo, perché questi, molti e molti anni fa, mi parlava ancora con venerazione del Fiorentino e mi raccontava di lui alcuni aneddoti. Fu padre di P. Enrico, morto a vent'anni, mentre prometteva poesia ricca di bella luce e di umano calore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di Napoli, li 30 luglio 84.

Mio caro Ettore,

... Fra una settimana mi sbrigherò da questa galera di esami, donde ti scrivo, e partiremo per una villa che abbiamo preso a pigione in Sorrento, vicino a quella abitata dalla famiglia Stocco. Se fossimo vicini, passeremmo lunghe ore a cicalare di questa brutta cosa, che è la nostra vigliacca politica italiana. Ma forse è meglio tacerne, perché non se ne può discorrere senza vergogna.

Finisco, perché debbo stare attento agli esami, di' tante cose per parte nostra alla tua Signora, e tu abbiti da me una particolare stretta di mano. Credimi tutto tuo...

Ho tralasciato alcune lettere strettamente familiari, nelle quali si parla di conti di sarta, di esse riportando soltanto alcuni periodi. Aggiungo che, per desiderio di informarmi ed avere così un Fiorentino più corrispondente alla realtà, e non per gusto di preparare un *pot-pourri* fiorentiniano, rilessi le sue opere e lessi quasi tutto quello che sul filosofo fu scritto: poco credo che mi sia sfuggito. Alcuni lavori su di lui furono abborracciati, come se gli autori fossero stati presi alla sprovveduta; altri furono composti da gente che non se ne intendeva. Si deve, com'è ovvio, fare eccezione per gli scritti del Gentile, del Mondolfo, dello Zerella, del Renda, del Calogero, del Galati. Quello del Bosurgi [1] è ampio, ma, in fondo, non è che un riassunto delle opere del Fiorentino, o trascrizione di intere pagine non sempre accompagnata dalle debite virgolette. Certe volte ne vien fuori un Fiorentino, come dire?... un po' buffo! Il discepolo non gli ha reso certo un buon servigio, quando narra che il Maestro « qualche volta per ridurre al silenzio il suo avversario, in Facoltà inalberò il suo nodoso bastone quasi in atto di picchiarlo; come prima, in Bologna, dovette usare, egli mi diceva, tal misura di minaccia per debellare momentanea-

[1] In « Logos », 1932, fasc. III-IV; 1934, fasc. I-II-III-IV; 1935, fasc. II-III.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente il Carducci »[1]. Non sembra qui il Fiorentino una specie di Ercole, sbucato fresco fresco da un dialogo di Luciano? So che Tullio Ortolani, molti anni fa pubblicò nella *Nuova Antologia*[2] un articolo dal titolo « *Lo spirito polemico di Fr. Fiorentino* », a proposito di alcune lettere del Fiorentino al Teza conservate nella « Marciana » di Venezia. Fra alcune importanti e *frizzanti* lettere del Fiorentino, l'Ortolani riportava una *tragedia* del Teza, brevissima, in cinque atti con prologo, intitolata *Fr. Fior.* Il filosofo, che è il personaggio principale, vuole picchiare tutti i suoi colleghi, rettore e presidi dell'Università di Pisa compresi, mentre il *Coro* tace; e picchia, finalmente, il De Benedetti, suo successore alla presidenza! Ebbene, né da questa tragedia, né dalle lettere, né dal commento balza fuori un Fiorentino buffo, ma anzi « focoso e sincero, con cert'aria cavalleresca da paladino di Francia, che ha sempre qualche buona causa per cui combattere e accalorarsi e agitare quel suo cuore tanto buono »; e l'atteggiamento polemico del suo spirito « resterà come linea caratteristica e simpaticissima della sua figura morale », per dirla con le stesse parole dell'Ortolani.

Merita, poi, di essere ricordato un libro, per altri lati pregevole, il cui autore in due pagine se la sbriga del Fiorentino[3]. Apprendiamo, con grande interesse, che egli fu una specie di dilettante; che frequentava il salotto della Florenzi e che fu avventuroso, mezzo romanziere della filosofia e mezzo novellista, come colui che riuscì a cacciare nel suo bagaglio un *racconto straordinario*: « egli si recò in gondola con Bertrando Spaventa sotto il palazzo dove Giordano Bruno fu rinchiuso in Venezia e raccontò di aver visto il frate affacciarsi all'abbaino » (non ci ricorda *Giro di*

[1] V. « Logos », cit., 1932, fasc. IV, p. 357.

[2] 1 marzo 1930, pp. 21-32; e v. 1 settembre 1935, p. 91, Nino Fiorentino, *G. Card. e Fr. Fior.*

[3] G. Alliney, *I pensatori della seconda metà del secolo XIX.* Mil., 1942, pp. 115-117.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vite di James ?). Fu una specie di spugna delle idee... (cioè, simile a Perpetua !). Passava di amore in amore (come una procace servotta !) ; insomma, il suo pensiero fu un miscuglio ! Mi pare che non ci sia da star male in questa allegra dovizia di frasi : ma questi sono pasticci !

Per finire, accenno ad un altro libro [1], ove il Fiorentino, quando viene citato, fa non troppo bella figura, insieme al De Sanctis, ai due Spaventa, a V. Imbriani... e poi, a Gentile. Per esempio, p. VII : « Allo Spaventa si associarono il Fiorentino e l'Imbriani (si tratta della nota polemica). L'Acri ribatteva... Lo Spaventa e l'Imbriani non si degnarono rispondere e incaricarono il Fiorentino (il che è falso : « Convengo però con te... che la risposta debba farla tu, e te ne cedo volentieri l'incarico », dice Spaventa [2], che è ben diverso) ;... dopo una brutta tiritera personalistica... (ed anche questo è falso e per di più, ingenuo : si scambiano i fatti personali con le idee !) ». L'autore, poi, si domanda il perché del predominio della corrente avversa all'Acri ; le risposte sono tre ; l'ultima è : « le tristi condizioni politiche per le quali la soluzione ghibellina, data alla questione romana, faceva coincidere le benemerenze politiche col monopolio culturale : l'ex-prete Bertrando era, com'è noto (ma c'è qualcuno che lo mette in dubbio ? !), fratello di Silvio Spaventa ». Se la prima considerazione non è affatto storica, la seconda, oltre che non storica, è quasi insinuazione. Una nota, poi, per il De Sanctis, fa pensare che siano ritornati i tempi del buon Flaùti, quando questi scagliava curiosi libelli contro la « *rivoluzione* » operata nel '60 e '61 nell'Università di Napoli appunto da De Sanctis, come direttore della P.I., e come Ministro [3]. Del Gentile non dico, perché questo non è il luogo. Dunque, tutta questa gente visse a scrocco e non hanno alcun valore le persecuzioni, le carceri, gli esili che subirono ; e fole sono gli studi che, malgrado

[1] G. Di Napoli. *La fil. di P. Galluppi*. Padova, 1947.
[2] V. *Fil contemp.*, cit., p. IX.
[3] V. L. Russo, *F. De Sanctis*, cit, p. 35 e sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la povertà più nera, condussero, e carta da macero tutto quello che stamparono.

Ma non c'è da prendersela troppo ; il costume di denigrare non è nuovo ; accadde così al Fiorentino, come sta accadendo, per esempio, al Croce, con tanti saggi e articoli avversi alla sua opera.

Pubblico, qui di seguito le due lettere, promesse, del Fiorentino e dell'Acri, al Presterà. La prima è senza data né luogo, ma credo sia facile arguire che provenga da Bologna e sia del 1870 o principio del 1871. Si accenna, infatti, al Regaldi, collega del Fiorentino all'Università, ove insegnava Storia, tornato da poco dall'Egitto ; e si accenna al lavoro sul Telesio, il cui primo volume uscì nel 1872, ma che era stato già compiuto all'inizio del 1871 e incominciato nel 1869, come appare dalle lettere allo Spaventa pubblicate dal Gentile in « La Critica », IV, cit.

Della seconda furono riprodotti due periodi da N. E. Acquaro, nell'opera sul Presterà sopra ricordata, che è la critica più vasta ed esauriente sul poeta monteleonese [1].

Mio carissimo amico,

Non mi sono dimenticato né di te, né di nessuno amico, ed aspettavo di poterti assicurare di avere scritto qualche cosa sul tuo Mosè, o almeno di averne fatto scrivere da qualche giudice più competente di me. Fatto sta che sono stato immerso in mille occupazioni, mille brighe, e mille noie, e non ho potuto dirti nulla ; perciò ho avuto rossore di scriverti. Ti chieggo un poco di tempo, tanto che finisca un lavoro sul Telesio che ho tra le mani, e poi sii certo che ti contenterò di un modo o di un altro. Se mi manderai un'altra copia del tuo Mosè, la darò al Regaldi, che, tornato non ha guari dall'Egitto, è tutto infantasiato dei tuoi Faraoni.

Salutami tanto Protettì, e gli altri amici, ed abbiti una stretta di mano dal tuo aff.mo F. Fiorentino.

[1] p. 79 e p. 131.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Bologna, addì 5 di settembre 1878

Mio caro amico, scusatemi se vi chiamo con questo nome, perché ho una viva memoria di voi, e mi pare a Catanzaro di aver parlato con voi, a ogni modo certo è ch'io v'ho stimato sempre un valente uomo. Ho letto il vostro poema, il Mosè: e questa cosa vi deve significare ch'esso m'ha invogliato a leggerlo, cioè che m'è piaciuto. Rade volte io leggo poesie, perché, se non sono perfette o prossime alla perfezione, m'annoiano più d'una cattiva prosa. È una stravaganza la mia, lo concedo, ma io non ci ho colpa. Il vostro poema è bellissimo per l'affetto sereno che spira dalla prima all'ultima pagina, per la fluidità mirabile de' versi, per la struttura facile e semplice dell'ottava che mi pare stia nel mezzo a quella del Tasso e dell'Ariosto, in quanto che dove ritrae del magisterio dell'uno, e dove di quello dell'altro. I luoghi che mi piacciono principalmente son quelli dove parlate d'amore, come per esempio là dove descrivete Tarbide che s'invaghisce di Mosè, e là dove descrivete Mosè che s'invaghisce di Sefora. Quest'innamoramento di Mosè e di Sefora nel vostro poema è cosa bellissima, e io ammiro la vostra fantasia che abbia saputo tante bellezze da poche parole della Bibbia. Bello è anche l'amore di Sara ed Onia. Alle volte siete sublime come per esempio alla pagina 29, e specialmente alla 9° ottava dove la sublimità si congiunge all'affetto. Il dolore poi lo esprimete stupendamente, come per esempio a pag. 44 nell'ottava 7°, dove descrivete quel piccolo stuolo di pudiche Ebree che seguono i padri e i mariti e i fratelli che varcano il fiume.

Il canto di Mosè dopo la liberazione sta a paro con quello ch'è nella Bibbia, e non si può di più. E acciocché vi persuadiate ch'io vi parlo col cuore in mano come s'ha da fare con un amico, vi confesso che anche c'è luoghi che non mi son piaciuti assai assai. Per esempio a pag. 21, l'ottava 30° un po' stemperata non mi pare che faccia molta bella figura allato alla 32° ch'è molto soave e affettuosa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per esempio la 2° metà dell'ottava 56° (pag. 136) non esprime con efficacia, quanta ce ne vorrebbe, la sommersione dell'esercito di Faraone nel Mar Rosso. In somma, i luoghi che non mi piacciono sono pochi e nel vostro poema fluidissimo, bellissimo e' sono come nèi nella faccia d'una bellissima donna. — Nel *Bizzarro* c'è versi potentissimi che esprimono meravigliosamente la rubesta e selvatica natura di certe parti della nostra regione, e di certuni... che le hanno abitato. Si fa leggere d'un fiato ; tuttavia mi par che ci sia come oggidì si è soliti dire *troppo realismo*, e in quel tal giovinetto, che mi par una specie d'Eurialo, c'è troppo *idealismo*.

Mio caro, voi vi meraviglierete forse del mio giudizio spiccio ; ma voi, voi m'avete comandato di dirvelo, e io per ubbidirvi ve l'ho detto.

Vi saluto con tutto l'affetto dell'anima, e vogliatemi un po' di bene.

Il Vostro Francesco Acri

Parma, 1955.

Luigi Franco

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIE

VITO CAPIALBI E LA SUA BIBLIOTECA IN VIBO VALENTIA

La biblioteca dovette sorgere a poco a poco, volume per volume, con scelta accurata e rigore nel metodo. Non vi è nulla che possa essere considerato ciarpame; non, è ovvio, i manoscritti membranacei e cartacei, dal secolo XIII al secolo XVIII, gli incunaboli, le cinquecentine, le aldine, le edizioni delle tipografie calabresi, rarissime; ma nemmeno gli opuscoli raccolti, con pazienza ordinata, in miscellanee. Impressiona lo studioso, a mano a mano che s'inoltra nell'esame, il constatare che la maggior parte degli esemplari fu descritta, o, almeno, ricordata dal raccoglitore, ogni qual volta si era presentata l'occasione. Lo stesso si deve ammettere per le collezioni di pergamene, bronzi, vasi, gemme, iscrizioni e per tutto quanto il Capialbi adunò in quarantacinque anni di infaticata energia.

Vi sono alcune biblioteche ed alcune collezioni, che hanno avuto origine da mania, qualche volta venata di tendenze estetiche e scientifiche, del ricercatore. Ve ne sono altre, alla formazione delle quali i possessori furono spinti da dottrina sì, ma anche da ambizioso disegno. La conclusione per questa biblioteca è affatto diversa; se i primi accumularono materiale quasi incosciamente e se i secondi ebbero mira a fine più elevato, l'artefice di questa seppe non solo scegliere il materiale, ma lo seppe anche illustrare in maniera impareggiabile.

Vito Capialbi non fu, dunque, il solito bibliofilo, o maniaco o vanitoso, ma un insonne ed acuto e geniale dotto, che della bibliofilia si serviva come mezzo per qualche cosa più alta e duratura. La razionalità del suo procedere, la sottile saggezza, la sua umanità traspare anche da due frasi; immancabilmente scriveva nell'interno dei suoi libri la prima: « *Viti Capialbi Vibon. et amicorum si qui sint* »; la seconda faceva incidere come leggenda nello stemma di famiglia, e finanche sui pilastri di un cancello davanti a una sua villa, quasi epigrafe consigliera e ammonitrice: *Moderata durant*. Il suo interesse interiore non era il libro, ma lo studio e la medita-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione sui libri. Quello che disse con sagacità, ed anche con un po' di ironia bonaria, in un suo opuscolo potrebbe valere come segno compendioso del suo abito di ricerca: « Specimen... Vibonensium Inscriptionum instituimus, ne amplius editae mendis foedatae eruditorum manibus oberrent, et novae lucem videant clariorem, cura, studioque diligenti exaratae. In explicationibus erimus breves, nihil extraneum miscebimus, nihil superfluum... [1] ».

Egli fu il primo nel secolo XIX, o uno dei primi, ad occuparsi di alcuni letterati meridionali del '400, '500, e '600; a scoprire e pubblicare di loro cose sconosciute o del tutto ignorate, come dei Petrucci, del Galateo, di M. A. Epicuro o di altri accademici pontaniani [2], del Campanella. Qualche erudito e critico posteriore lo citò soltanto di straforo, pur arrivando a identiche conclusioni [3]. Lo stesso gli accadde per l'illustrazione di leggende di monete [4].

[1] VITI CAPIALBI... *Inscriptionum Vibonensium Specimen.* Napoli, MDCCCXLV; p. 2.

[2] V. *Memorie di Rutilio Zeno e Aurelio Bienato* Napoli, 1848, p. 31: « Mase Aquosa, Francesco Puccio, Francesco Scala, il Cariteo, il Pontano, Clemente Gattola, il Conte d'Alife... ed altri coltissimi ingegni... son menzionati dal Petrucci ne' sonetti; e di tutti penso, quando che sia, darne le memorie, che ho raccolte, e tuttogiorno vo raccogliendo ».

[3] Della omissione da parte del Minieri Riccio, e quindi del Pèrcopo, del risultato al quale era pervenuto il Capialbi a proposito del cognome di M. A. Epicuro, tratterò in altra sede. Eccone, intanto, un'altra più curiosa. Stanislao d'Aloe ristampò nel 1859, com'è noto, *La congiura de' baroni...* del PORZIO, con l'aggiunta, fra l'altro, di ventidue sonetti e una *cansona*, tratti da un manoscritto risultato poi di poesie e prose di G. A. PETRUCCI. Il Perito, *La congiura dei baroni....*, Bari, 1926, p. 159 e sgg., afferma che il primo a dare alle stampe qualcuno dei sonetti fu il D'Aloe. La cosa non è del tutto esatta, perché il Capialbi aveva già pubblicato nel 1848, *Memorie cit.*, p. 22 e p. 30, due sonetti, il LXXVI e l'LXXXII; nel 1849, *Epistole...* Napoli, p. 337 il son. XV, e a p. 264 il son. XXXV, gli ultimi sette versi. Il D'Aloe cita la seconda opera del Capialbi due volte; una, per criticarlo circa l'attribuzione delle poesie suddette al padre, Antonello, piuttosto che al figlio. In altra occasione cercherò di provare che tutto quello che il Capialbi aveva raccolto, annotato e pubblicato degli accademici pontaniani, passò quasi per intero nelle opere del D'Aloe, del Minieri Riccio e anche del Pércopo, quantunque nessuno si fosse riferito a lui, onde il suo nome rimase travolto nell'oblio, fino al Perito, che non conobbe i suoi lavori.

[4] Altra omissione (chiamiamola così, eufemisticamente!) è quella che riguarda una moneta di Ipponio. Fin dal 1820 e 1824 il Capialbi aveva letto in essa ΠΑΝΔΙΝΑ e non ΛΑΝΔΙΝΑ; v. *Epistole*, cit. p. 49 e sgg.; finché nel 1841 (e 1843) il MILLINGEN, *Considerations sur la Numism. d. l'Anc. Ital.*, pp. 56-75, se ne attribuì quella interpretazione; v. anche PAULY-WISSOWA, *R. E.*, XXXVI,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Altra osservazione da fare è che non vi sono grammatiche nella biblioteca: quelle greche del Crisolora e del Lascaris sono rarità bibliografiche e non furono acquistate certo per scopo didascalico; pure il Capialbi fu scrittore elegante di latino e conoscitore profondo del greco. Vien fatto di pensare, allora, alla tremenda invasione delle grammatiche, che ha aduggiato e tuttora aduggia la *Scuola* nella terra dei classici, « *sì che il buon frutto rado se ne schianta* »; e vien voglia di esclamare, « *le grammatiche il sole han consumato* », e di prorompere col Campanella, « *Deh, torniamo, per Dio, all'originale* ! ».

La biblioteca fu da me riordinata nel 1932; il catalogo che allora compilai risulta ora non soddisfacente. Nel 1934 pubblicai, sull'« Arch. St. Cal. Luc. », *Pagine ined. di V. C. sulla Storia dei Vescovadi di Calabria*; nel 1935 *Documenti Campanelliani*. Parma, Orsatti, che sono una nuova edizione dei *Documenti inediti circa la voluta ribellione di F. Tommaso Campanella* del Capialbi, con l'aggiunta di due poesie attribuite al Campanella e di una difesa inedita di Giovanni Paolo e Muzio di Cordova, implicati nella congiura. Feci, quindi, in modo che il compianto C. F. Crispo curasse una nuova edizione delle *Memorie delle Tipografie calabresi*, cosa che il Crispo, da par suo, condusse a termine e pubblicò nell'« Arch. Stor. C. e L. » e quindi, in bel volume, nella « Collezione di Studi Meridionali » diretta dal Senatore Umberto Zanotti-Bianco.

Altro avrei dato alla luce io stesso, se non fosse sopravvenuta la guerra. Solo recentemente pubblicai nell'« Arch. Stor. C. L. », 1953, *Lettere inedite di P. Galluppi a V. Capialbi*, con due appendici: *I. Galluppi, Cousin e l'Accademia di Scienze Morali e Politiche.* II. *Brevi scritti del Galluppi e sul Galluppi*; *Teofilo, G. Cesare, Francesco Galluppi.*

Per il futuro mi propongo i seguenti lavori:

I) Catalogo ragionato dei manoscritti, incunaboli, edizioni aldine e rare;

II) Esplorare, con metodo, tutte le carte lasciate dal Capialbi; i volumi del « Commercium litterarum », che descrissi nella citata ultima mia pubblicazione; la raccolta delle miscellanee [1].

1949; coll. 511-12. Il Capialbi se ne dispiacque e ne scrisse nel 1846 finanche al Mommsen; v. *Epist.*, cit., Lett. XCIX.

[1] Tra queste ritrovai un esemplare del primo degli *Opuscoli filosofici su la libertà individuale del cittadino* » del Galluppi; come anche la prima introduzione al Saggio: entrambi furono da me descritti nel citato articolo e saranno prossimamente pubblicati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Da questi lavori potrebbe cavarsi qualche cosa nuova circa la cultura nella Calabria ; potrebbe venir fuori un profilo del Capialbi e lume maggiore al tempo in cui visse.

Nel cortile della sua casa il Capialbi fece murare, perché non andassero disperse, le più importanti epigrafi della sua collezione, già da lui stesso commentate. Gli eredi, per onorare la sua memoria, fecero apporre in mezzo ad esse una lapide, con iscrizione dettata dal poeta Vincenzo Franco ; la quale mi par bella perché coglie, in mirabile sintesi, l'uomo e la sua opera. Mi è caro chiudere con essa la presente breve comunicazione :

In questa casa / Nacque visse morì / Il Conte Vito Capialbi / Archeologo insigne / Che l'alto intelletto e il patrimonio avito / Consacrò / A contendere all'oblio dei secoli / Tanta parte di patrie memorie / Illustrandole con sapienza e metodo / Nuovo per la nostra regione / 30 ottobre 1790 - 30 ottobre 1853.

Parma, Settembre 1954.

Luigi Franco

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MAZZINI E GIOACCHINO DA FIORE

Alcuni scrittori, tra cui Gaetano Salvemini, Luigi Salvatorelli, Guido Manacorda e Giorgio Spadolini, parlano di tracce, di risonanze del pensiero di Gioacchino da Fiore nell'opera di Giuseppe Mazzini. Ma essi non sono andati oltre e insistono su di un Mazzini irretito negli schemi dell'illuminismo e del sansimonismo, intriso di romanticismo e di protestantesimo.

Orbene, l'opera del Genovese, spogliata dalle sue incrostazioni, inevitabili in un uomo d'azione e dalle sterminate letture, appare di una grande semplicità e di una potente unità.

Dopo un attento esame, dopo il confronto delle opere dei due pensatori, si può senz'altro affermare che non si tratta, come vogliono i suddetti scrittori, soltanto di tracce o di risonanze, ma che la visione storico-religiosa mazziniana — mutato quel che va mutato — è assai vicina a quella del Calabrese, ch'egli chiama *Precursore*, una visione di più largo respiro, sia sociale sia politico, adattata ai tempi moderni, e condotta con la stessa incompiuta metodologia, con la stessa intonazione profetico-divinatoria.

Ciò è stato esposto dal sottoscritto in diversi articoli [1] e nuovamente in pagine che precedono questa comunicazione e che saranno, insieme con le pagine che qui seguono, pubblicate in apposito volume. È una completa revisione del pensiero mazziniano, prospettata dal punto di vista della tradizione nazionale, sulla cui linea si muove, onde crediamo di poter dire che tra i padri spirituali del grande Genovese sono principalmente da segnare Pitagora, Gioacchino da Fiore, Dante e Vico.

* * *

Qui vogliamo mostrare che il Mazzini non parla di Gioacchino per riflesso o, come suol dirsi, di seconda mano, ma che ne co-

[1] « *La tradizione solare mediterranea* » (Giorn. d'Italia, Roma, 11 giugno 1927), riportato al « Mezzogiorno d'Italia » (Buenos-Aires, 1 nov. 1928), riportato da « Critica Fascista » (Roma, luglio 1927), col titolo : *La Calabria e la cultura italiana. Gioacchinismo di Mazzini*, in « La Rivolta Ideale » (Roma, 1 gennaio 1948) ; *Mazzini e il suo pensiero etico-religioso*, in « La Rivolta Ideale » (Roma, 27 ottobre 1949), con un autografo inedito.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nobbe e studiò le opere, col proposito di scrivere su di lui un saggio storico.

È noto che egli soleva annotare le impressioni che riceveva dalle sue sterminate letture per ogni branca del sapere umano su piccoli foglietti volanti, come egli stesso scriveva in una lettera del 28 settembre 1864 alla Stern.

Ma chi era questo illustre personaggio, dallo pseudonimo *Daniel Stern*, con la quale il Mazzini ebbe un'attiva corrispondenza che doveva durare fino a pochi giorni prima della sua morte? Era una scrittrice francese, Maria de Flavigny, contessa d'Agoult (1805-1876), nota per la sua relazione con Franz Listz, dalla quale nacque quella Cosima che fu poi moglie di Riccardo Wagner. Appartiene a quella fulgida collana di consolatrici di cui la vita non fu avara al Mazzini, il quale, sebbene non dovesse mai conoscerla di persona, tenne con lei corrispondenza assidua dal 1864 al 1872, in seguito alla pubblicazione di un lavoro su Dante, da parte della scrittrice, nella « Revue Germanique » del 1 Febbraio 1864 [1].

È in una lettera del 2 settembre dello stesso anno ch'egli accenna per la prima volta a Gioacchino da Fiore. Parlandole di Dante, scrive : « Il croyait au progrès. Il appelle, en un endroit du poème, Joachim de Flore, l'auteur de l'Evangile éternel que Rome a condamné et qui annonçait une troisième réligion, prophète : *di spirito profetico dotato*. Adieu, Madame, ma soeur en Dante ». Dove si vede che il Mazzini accosta l'ideale di Dante a quello di Gioacchino.

Nella lettera del 26 settembre egli torna sullo stesso argomento. « *L'Évangile éternel* lui-même n'existe pas, ou, s'il existe, c'est au fond de quelque hameau de la Calabre dont on ne l'a pas déterré. Peut-être n'a-t-il il jamais existé, et les disciples de Joachim l'ont déduit des propositions éparses dans ses livres *Apocalypsis nova*, *Salterium decem chordarum*, etc., dont de longs fragments existent épars ça et là dans de vieux livres oubliés, tels que les *Scriptores dominici* de Jacques Echard. Ce Jacques Echard déclarait les avoir extrait d'un manuscrit existant à votre bibliothèque de la Sorbonne. J'aurais fait des recherches moi-même si Paris ne m'avait pas été toujours interdit, excepté en 1848, lorsque j'avais bien autre chose à faire. Le moine Gerhard pubblia, deux siècles et demi après Joachim, une *Introduction à l'Évangile éternel*, mais ce livre fut brulé par l'Inquisition ; et le franciscain Jean de Parme, qui livrait en meme temps aux adeptes l'exposition de la

[1] *Lettres de Joseph Mazzini à Daniel Stern* (1864-1872), Paris, Germer Baillère, 1873.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

doctrine de Joachim, fut également persécuté comme hérétique. Il y aurait bien de recherches à faire dans les bibliothèques italiennes, au midi surtout et à Rome, et je les aurais dirigées si votre empereur ne m'avait condamné à combattre d'abord, puis à partir. Elles se feront un jour sans moi. Il m'est impossibile, dans l'état actuel de l'Italie, de m'occuper d'autre chose que de conspirer pour rendre inévitable le mouvement de la Vénétie et la guerre à l'Autriche. Là, dans cette nécessité du travail pour l'action, pour la question politique, pour organiser l'*instrument* de l'avenir, est la plaie de toute ma vie ».

E in una lettera del 6 ottobre scriveva : « Sérieusement parlant, la pensée m'est sacrée et je serais capable da me trainer de bibliothèque, d'archives de couvent en archives de couvent, pour déterrer quelques lignes d'un grand penseur oublié, Joachim par exemple, mais ce serait à condition de me dévouer à incarner la pensée contenue dans ces quelques lignes dans l'action. Je n'aime pas qu'on démembre l'unité humaine : elle est pensée et action ».

Frutto di questi studi che, come abbiamo visto, rimontano al '48 e poi ripresi, sono sedici cartelle (o fogli volanti) di appunti, di cui quattordici scritte nel « recto » e nel « verso », esistenti nella Collezione mazziniana del Museo ed Archivio del Risorgimento a Roma, le quali, evidentemente, dovevano servire per lo studio storico sul grande obliato, cartelle non ancora pubblicate nella edizione nazionale degli scritti mazziniani. Detti appunti appaiono frammezzati qua e là di citazioni (talora interi periodi) attinte alle opere di Gioacchino e contengono varie notizie sulla sua vita e quella dei seguaci, sulle censure, le condanne, nonché un'esauriente bibliografia limitata, s'intende, a quei tempi, con numerosi spunti polemici contro vari scrittori, tra cui Montaigne e Renan. Grande è l'importanza di essi appunti, soprattutto per il fatto che Mazzini v'imposta e tratta problemi di viva attualità, gli stessi che ai nostri giorni vengono discussi, specialmente quello sull'autenticità delle opere del Veggente, delle quali egli prende in esame varie liste, e l'altro sull'incertezza di alcuni documenti e interpolazioni posteriori introdottevi, incertezza ch'egli giudica difficile a rintracciarsi. E vi attinge non poche idee madri, quelle stesse che farà sue : che l'età del Padre e del Figlio sono imperfette e dovranno essere completate dallo Spirito Santo, onde — egli annota — la dottrina di Cristo non è definitiva ; ché, se le cose periscono, non perisce ciò che in esse è rappresentato, onde i simboli passeranno, ma non ciò che è in essi.

Gioacchino aveva predetto che l'età dello Spirito Santo sarebbe cominciata nel 1260, il Mazzini annota: «i Francescani si ritenevano scelti ad apostoli della nuova epoca, quella della povertà. Essi dovevano essere i Battisti del nuovo Vangelo e S. Francesco l'angelo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

veduto da S. Giovanni a volare nell'alto dei cieli. (Apoc., XIV, 6) ». È superfluo aggiungere che egli non manca di occuparsi della citazione di Gioacchino fatta da Dante nel Paradiso e rileva che il suo silenzio su l'Evangelo eterno, contrariamente a quanto sostengono alcuni, non costituisce una prova che non fosse scritto dall'Abate.

Infine, egli appare molto informato circa le polemiche svoltesi in Italia e in Francia tra i seguaci di Gioacchino e quelli della teologia ufficiale.

Tali ricerche furono condotte a Parigi alla Sorbona e in altre biblioteche, come l'*Impériale* e la *Mazarine*, dove il Mazzini consultava codici, manoscritti, cronache, cataloghi e finanche lettere inedite dell'Abate dandone ragguaglio alla Stern. Lo studio storico che egli aveva in animo di fare fu interrotto dalla guerra per la Venezia, del 1866.

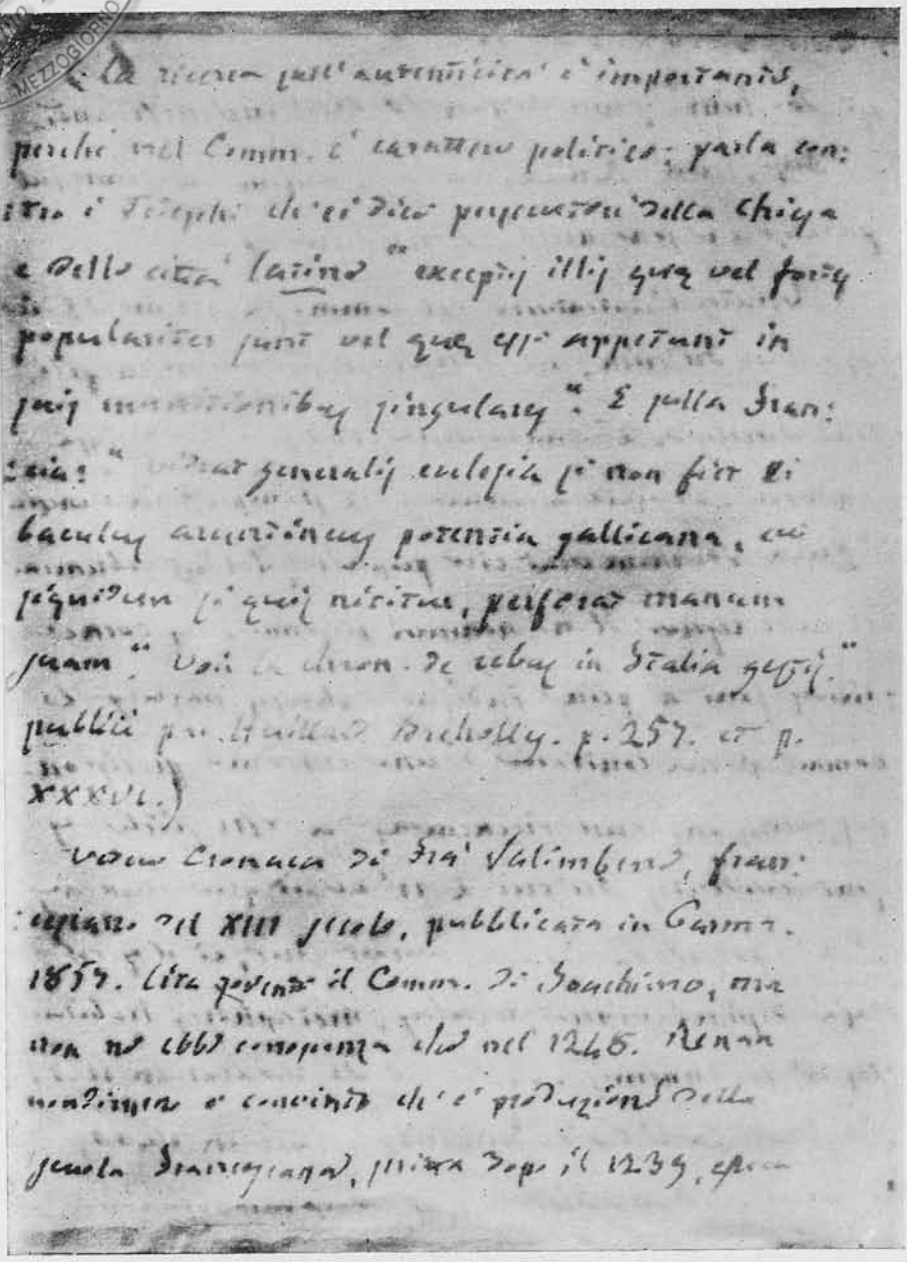
Riportiamo, con l'autorizzazione, ottenuta sin dal 1947 ed ora rinnovata, della Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, di Roma, custode delle cartelle, il contenuto di due di queste, la XI « verso » e la XVI, insieme con la riproduzione fotomeccanica degli autografi.

Importante la prima per il suo carattere politico: Gioacchino non può perdonare ai Papi di aver cercato rifugio in Francia, e fieramente detesta i tedeschi, perché persecutori della Chiesa e delle città latine. È appunto il *sensus Italiae* di Gioacchino notato dal Mazzini e che ai giorni nostri è stato posto nel suo giusto rilievo da Carmelo Ottaviano nello scritto « L'Idea della Nazione Italiana nel Medio Evo », nel quale si afferma che l'esplicita esistenza di tale idea appare già nei secoli XI e XII ed è *chiaramente* distinta nelle opere di Gioacchino [1]. La seconda riporta testimonianze e giudizi su Gioacchino e la sua opera, di scrittori di poco posteriori e di più tardi.

Attilio Pepe

[1] Un breve accenno a G. d. F. è anche nello *Zibaldone pisano*, recentemente pubblicato, a cura di Renato Carmignani, nella « Collana Scientifica » della « Domus Mazziniana » di Pisa (pag. 55): « Ioachimus di Calabria: Evangelio eterno: cercarne. Giovanni di Parma insegnava: *quod doctrina Joachimi exulcit doctrinam Christi* ». È data, nel vol., anche la riproduzione fototipica della pagina dello Zibaldone che contiene l'accenno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



La ricerca sull'autenticità è importante,
perchè nel Comm. è carattere politico: parla con-
tro i Tedeschi che ei dice persecutori della Chiesa
e della città latina "exceptis illis quae vel fortes
populariter sunt vel quae esse appetunt in
suis munitionibus singulares". E sulla Fran-
cia: "videat generalis ecclesia si non fiet ei
baculus arundineus potentia gallicana, cui
siquidem si quis nititur, perforat manum
suam". Voi la chron. de rebus in Italia gestis"
publiée par Huillard Bréholles. p. 257. et p.
XXXVI.)

Vedere Cronaca di Fra' Salimbene, fran-
cescano del XIII secolo, pubblicata in Parma.
1857. Lita poiché il Comm. di Joachimo, ma
non ne ebbe conoscenza che nel 1248. Renan
nondimeno è convinto che è produzione della
scuola francescana, scritta dopo il 1239, epoca

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CARTELLA XI " VERSO "

La ricerca sull'autenticità è importante perché nel Comm. è carattere politico: parla contro i Tedeschi ch'ei dice persecutori della Chiesa e delle città latine « exceptis illis quae vel fortes populariter sunt vel quae ipsi appetunt in suis munitionibus singulares ». E sulla Francia: « videat generalis ecclesia si non fiet ei baculus arundineus potentia gallicana, cui siquidem si quis nititur, perforat manum suam ». Voir la chron. « de rebus in Italia gestis » publiée par Huillard Bréholles p. 257 et p. XXVI.

Vedere cronaca di Frà Salimbene, francescano del XIII secolo, pubblicata in Parma 1857. Cita sovente il Comm. di Joachimo, ma non ne ebbe conoscenza che nel 1248. Rénan nondimeno è convinto ch'è produzione della scuola Francescana, scritta dopo il 1239, epoca (*della contesa tra Federico II e la parte italo-pontificia e messa sotto il prestigio del nome di Joachimo*). [1]

[1] Le parole in corsivo e tra parentisi appartengono alla cartella XII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Joachimo

" Di spirito profetico dotato " Baron. XII 141

" Cum tractatu certe quo liberalis clerici vitia grauiter in unque illaqueat, & intrigli in lapsu, dum pro gradu [illegible] " Sup. Dipl.

Mentionem facit de libris, non tamen aperte vidisse Lib. I. c. XI.

" Antiquissimus Chronographus Dandulus sic S. Joachimo " S. pontifex dixit in quibus tractatu & gratia Dei fuisse auctus ad hoc ut ecclesiam, tanto post tempore ... [illegible] ... scripsit Psalterium & decachordum & alios libros " Giosef.

Si prop. Matthaeo ad calcem Glemburgii simplicitas Joachimo fuit vaticinia fuit Hebraei, pebbene sua in confutationem adversus Petrum Lombardum ab ecclesia condemnata. Dalla Chiesa nel concilio Lateranense IV poco dopo Innocentio III, e nondimeno [illegible] non potuit reprobatum, sed quemadmodum, et ab Ecclesia damnatus [illegible] in primo generalissimo ad quia pertinet Sed. Apostolica, potest, considerare quo modo, et quod circa articulos Silvi ipse tenebat quod sit catholicus, potius Ecclesiam et damnavit, ipse vero catholicus habetur Dict. nom. ad c. XII Baron.

Giovachino morì poco dopo il principio del sec. XIII. e perciò affermano il libro da lui fatto di imperatori profetici.

Sicardo, vescovo di Cremona, che viveva al tempo di Giovachino ne fecenne in Chron. ad an. 1194 Script. R. I. vol VII. p. 617 Hic temporibus quidam, cognomine Joachim Abbas Cisterciensis habuit prophetandi, et prophetiae suae modo Imperatoris Henrici et futuris regnationis sanctae legis et defensionis Romani Imperii, quod manifestissimum declaratum est "

Ruggero Howden, quasi contemporaneo, ne parla come di falso profeta. Ann. Angl ad ann. 1190

San Tomaso d'Aquino non ne giudicò troppo favorevolmente dicendo in IV. Sent. dist. 43. q. 1. art. 3. che Giovachino aveva in alcune cose predetto il vero per lo spirito di naturale intendimento, e in altre cose ingannossi " Riobaldi. vol. III.

Molto più profetici avvenimenti poi recitarsi nelle opere di Giovachino nei Bollandisti Acta Sanct. Maji Tom. VI. ad diem 29. dove il biografo di Giovachino è un seguace.

Degli Oracoli quasi poco dopo la metà del sec. XIII fu fondato il Evangelio Eterno dai frati mendicanti che facevano parte di S. Francesco nelle [illegible] del regno di Filippo Augusto probabilmente fra Giovanni da Parma, Generale di Francescani.

Il Denifle pubblicando dal Cod. Casinense Diss. de vulg. Ev. ed. p. prodimus che il vangelo di Cristo perdette ogni valore nel anno 1260. Cosmog. Comm. al c. X Cod. Casin. Baron. XII

978608

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Joachimo

« Di spirito profetico dotato » Parad. XII, 141.

« Corre tuttavia certo suo libercolo ch'io vidi da giovinetto in Venezia illustrato d'intagli in legno, dove sono predetti i Papi futuri » Fosc. Dsc.

Montaigne parla del libretto, ma senza averlo veduto. Lib. I. Cap. XI.

L'antichissimo dei chiosatori di Dante dice di Joachimo: « E perché disse in quelli trattati e scritti che furono accettati per la Chiesa, tanto perfettamente... ovvero perché spuose il Daniello e li altri libri de' Profeti ».

Il postillatore al Codice Glenbervie giustifica Dante di aver collocato Giovacchino fra' Teologi, sebbene la di lui opera in confutazione dell'opinione di Pietro Lombardo sia stata condannata dalla Chiesa nel Concilio Lateranense IV sotto Papa Innocenzo 3, e nota che « hic, quia ponit in divinitate non solum Trinitatem, sed quaternitatem, est ab Ecclesia damnatus, ut in primo Decretalium; sed quia scripsit Sedi Apostolicae, petens corrigenda esse quae tractasse et quod circa articulos Fidei ipse tenebat quod Ecclesia Catholica, solus tractatus est damnatus, ipse vero catholicus habitus . Edit. Rom. al C. XII Parad.

Giovacchino morì poco dopo il principio del secolo XIII e parecchi affermano il libro dei Papi fattura d'impostore posteriore.

Sicardo, vescovo di Cremona, che viveva al tempo di Giovacchino afferma in Chron. ad an. 1194 Script. R. I. vol. VII, p. 617 « His temporibus quidam exti.it Joachim Apulus (?) Abbas, qui spiritum habuit prophetandi, et prophetavit de morte Imperatoris Henrici et futura desolatione Siculi Regni et defectu Romani Imperi, quod manifestissime declaratum est ».

Ruggero Howden, quasi contemporaneo, ne parla come di falso profeta. Ann. Angl. ad an. 1190.

San Tommaso d'Aquino non ne giudica troppo favorevolmente dicendo in IV Sent. dist. 43. q. I. art. 3. che Giovacchino aveva in alcun caso predetto il vero per sola forza di naturale intendimento e in altri erasi ingannato ». Tiraboschi Vol. IV.

Molte sue profezie avveratesi sono ricordate dalle opere di Giovachino dai Bollandisti. Acta Sanct. Maj. Tom. VI. ad diem 29, dove il biografo di Giovach. è un Gesuita.

Sugli oracoli suoi poco dopo la metà del sec. XIII fu fondato l'*Evangelio Eterno* dai frati mendicanti che facevano sedere S. Francesco sulle rovine del trono di Cristo autore probabile fra' Giovanni da Parma, Generale de' Francescani.

Il vecchio postillatore del Cod. Cassinense dice che nell'Ev. et. si prediceva che il Vangelo di Cristo sarebbe cessato nell'anno 1260. Costanzo. Annot. al C. X. Cod. Cassin. Parad. XII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RIPERCUSSIONI POLITICHE DELLA QUESTIONE SILANA DURANTE IL RISORGIMENTO SECONDO DAVIDE ANDREOTTI

La questione silana ebbe innegabili ripercussioni politiche, che furono ben notate dallo storico liberale Andreotti, il quale conobbe le galere borboniche. Scrive, infatti, costui nella sua *Storia dei Cosentini* (vol. III, pag. 283) attribuendo al potente ministro di polizia Del Carretto la politica silana di Ferdinando II, che tendeva a rivendicare i terreni demaniali usurpati dai potenti latifondisti:

« Ritornando ora a Del Carretto, siccome egli conosceva lo spirito pubblico meglio che altri non supponesse, e volendo coi modi cortesi e bonari conciliare alla causa del Governo i Calabresi, propose ed ottenne da quello che si dessero de' provvedimenti nella questione della Sila, giudicata da lui e non a torto, come una delle cause più fervide di malumore delle Calabrie e massime del Cosentino. — Povero uomo! non previde quanto avrebbe conciliato con questi provvedimenti affatto contrari agl'interessi de' Calabresi, a quel Governo che volea mettere in buono aspetto presso le nostre popolazioni ».

Il decreto reale del 31 marzo 1843 stabiliva la giurisdizione del commissario civile per la Sila, determinava i compensi dovuti agli abitanti di Cosenza e dei suoi Casali per l'esercizio degli usi civici in qualunque tempo esercitati nelle contrade della Sila qualunque ne fosse il possessore e procedeva a quant'altro riguardava la procedura , le colonie, le transazioni, il giogatico e l'alberatura, riserbando al termine delle operazioni i provvedimenti per le camere chiuse e pe' bisogni di altri comuni, diversi dai Casali di Cosenza. Il sovrano Rescritto del 25 aprile di detto anno ordinava che il Commissario Civile per gli Affari della Sila dovesse tener presenti i lavori fatti da Zurlo nel 1792, nonché le transazioni fatte anteriormente a detto anno. Con lo stesso sovrano rescritto del 25 aprile il Re si era benignato di nominare una giunta per la discussione dei gravami, avverso le ordinanze el e decisioni del Commissario Civile. (Vedere *Barletta, Leggi e documenti riguardanti la Regia Sila*, vol. II, doc. XX, pag. 66 ; Doc. XXI, pag. 68). L'Andreotti, *op. cit.*, pag. 286 si mostra contrario alle predette disposizioni. Egli scrive :

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Il vizio dei decreti del 1838 e del 1843 stava in questo : che esso ripetea e riproducea a carico de' possessori della Sila e fin da tempo immemorabile l'antica massima : *Demonstrent quomodo possideant talia territoria, et cur non debeant reintegrari Regio Demanio*, col dippiù che ove presso gli antichi commissari il giudizio era riserbato all'esito della procedura, qui al contrario il decreto regio preveniva il giudicato ; inquantoché in una quistione tra il Demanio, i Comuni ed i privati cittadini sulla pertinenza dell'agro silano — sulle legittimità delle prestazioni pretese dal Fisco sopra le pretese dei particolari, e dai cittadini tutti per gli usi, un decreto del Re tagliava il nodo, derimendo la questione a beneficio dello Stato ».

A nostro giudizio l'osservazione dell'Andreotti, che sotto l'apparenza dell'imparzialità esprime l'interesse dei latifondisti silani, non tiene conto delle vaste usurpazioni dell'agro silano, che rendevano legittima la richiesta del Governo. Più che dal desiderio di conciliare al governo borbonico l'animo dei Calabresi (di quali ? L'Andreotti avrebbe dovuto indicare : dei contadini e braccianti della Sila, ingiustamente spogliati dalla prepotenza degli usurpatori, che li avevano privati degli usi civici su terre sulle quali li avevano da secoli esercitati, non lasciando loro altra scelta che la fame, o il brigantaggio e quindi il delitto e la galera), la politica silana di Ferdinando II, che si collegava a quella dell'avo suo Ferdinando IV, aveva in origine il solo scopo di ricostruire il demanio del Governo nella Sila, distrutto dalle usurpazioni. Naturalmente, in un secondo momento tale politica apparve favorevole agl'interessi dei cittadini di Cosenza e dei Casali, che si agitavano, spinti dal bisogno, per riavere le terre usurpate. Comunque le disposizioni del 1843 ebbero un peso non piccolo per spingere i latifondisti usurpatori silani nel movimento liberale. Essi furono, prima che liberali, antiborbonici e forse furono liberali perché la prassi del liberalismo con i suoi parlamenti elettivi, con gl'istituti liberali avrebbe meglio permesso loro la difesa dei loro interessi contro l'assolutismo regio. Vien fatto di pensare che questi latifondisti calabresi, che minavano le fondamenta al governo borbonico, questi latifondisti che erano stati Guardie d'onore ed avevano avuto, come i Morelli, Ferdinando ospite loro durante i suoi viaggi in Calabria, non si sarebbero forse fatti liberali se la politica silana del Borbone non li avesse indotti. Il 1843 è l'anno centrale di questa crisi. Ce lo fa capire abbastanza chiaramente l'Andreotti, il quale nell'*op. cit.*, pag. 288, nel cap. VIII, paragrafo I, intitolato appunto « Effetti morali del decreto del 31 marzo 1843 presso i Cosentini e Casali di Cosenza », scrisse :

« L'odio contro il Governo non avea bisogno di nuovi stimoli per divenir presso i nostri Cosentini ardentissimo. Le sevizie, le

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tortore, nonché il sangue versato a' tempi del De Matteis e nel 1837 l'aveano talmente inasprito, che il cennato decreto del 1843 non fe' che accrescere leggermente la temperatura di quell'odio già troppo elevato.

Per questo decreto verificossi soltanto, che molti, che per ragioni politiche non vollero mai associarsi all'opera di risarcimenta iniziata in più epoche in varî punti d'Italia, ora per dispetto verso del Governo, che malmenava tanto gl'interessi calabresi, di questo opera si fecero caldissimi e strenuissimi promotori; e ciò fu causa onde, come vedemmo, si pensò d'insorgere nell'ottobre 1843, vale a dire prima che terminasse quell'anno in cui si era dal Governo consumato il più orribile spoglio a danno de' comuni e de' privati nella questione dell'Agro Silano.

Vedemmo nell'altro capitolo come per una circostanza affatto impreveduta dovesse quel movimento procrastinarsi. Ma diremo ora che, se non si ripigliò prima dell'anno seguente 1844, ciò fu dovuto alla terribile malattia del torcicollo, ecc. ecc. ».

L'impreveduta circostanza, che aveva una prima volta impedito il moto, che doveva scoppiare la mattina del 27 ottobre, era stata un improvviso terribile temporale. Come c'informa lo stesso Andreotti, *op. cit.*, pag. 280, il Comitato mandò a tempo il contrordine. Di questo fatto non si ebbero conseguenze di sorta, tra per la posizione della città e della provincia, delle quali il Del Carretto aveva assicurato al Re la fedeltà, tra per la paura provata dal debole intendente barone di Battifarano.

È inesatto che il decreto del 31 marzo 1843 costituisse « il più orribile spoglio a danno dei comuni ». Esso, invece, ne favoriva i diritti: l'art. 2 del decreto citato stabiliva, tra l'altro, testualmente che il Commissario civile avrebbe provveduto « al compensamento altresì degli usi civici degli abitanti di Cosenza e dei suoi Casali, il quale non potrà essere meno del quarto né più del terzo delle contrade in cui abbianli quelli esercitati, o tuttavia li esercitino, qualunque ne sia il possessore, e nella parte più propinqua alle loro abitazioni ». I comuni dunque venivano avvantaggiati. Non mancò naturalmente il caso di alcuni comuni (come S. Giovanni in Fiore) i quali, in quanto a loro volta usurpatori di terreni demaniali dei quali non possedevano i titoli di legittimo possesso, protesteranno in seguito, ricorrendo alla Grazia sovrana per conservarli. Si tratta però di casi sporadici. Lo stesso comune di S. Giovanni in Fiore sarà anch'esso avvantaggiato dalla politica silana del Borbone. Coloro che invece saranno danneggiati saranno i Lupinacci, i Barracco, i Collice, i Morelli ecc. che nelle successive rivolte del 1848 troveremo schierati in primo luogo contro il Borbone. Stanislao Lupi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nacci, uno dei più ricchi usurpatori, sarà magna pars del Governo provvisorio delle Calabrie ribelli, in Cosenza, nel 1848.

La questione delle ripercussioni politiche delle disposizioni borboniche silane merita di essere approfondita. Noi lo faremo in un nostro studio su « La politica silana di Ferdinando II di Borbone e sul movimento contadino », che ci costò lunghe ricerche d'archivio, studio che speriamo di poter presto pubblicare.

ANTONINO BASILE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica - II, 1955

Due studi particolarmente determinanti, ciascuno entro il campo di ricerche cui si rivolge, sono apparsi in questo secondo volume di *Annali*, insieme con numerosi contributi, notiziari, spogli di periodici etc. che documentano tutti il fervore di attività di quel manipolo di giovani studiosi che si raccoglie intorno all'Istituto Italiano di Numismatica.

L. Breglia si occupa de « Le monete delle quattro Sibari », nell'intento di gettare qualche luce sulla storia di quella città dopo il 510 a. C. servendosi del dato numismatico. La tradizione letteraria in proposito, come si sa, è confusa ed in vari punti oscura, né ancora purtroppo l'esplorazione archeologica si trova in grado di affiancarsi alle superstiti fonti scritte ed a recare il proprio contributo. In tali condizioni quindi la ricerca compiuta sulle monete apporta elementi nuovi che servono a fissare meglio il corso delle vicende storiche ed a dare maggiore forza a questa oppure a quella interpretazione del testo storiografico. L'esame del materiale numismatico che può collegarsi con la Sibari posteriore al 510 porta a conclusioni interessanti. Dopo la grave sconfitta, se gruppi isolati di abitanti cercarono asilo a Lao, Scidro e Poseidonia, è però da ritenere che il nucleo maggiore abbia continuato la sua vita nella città distrutta, sia pure vita grama e soggetta al predominio crotoniate. Un tentativo di riscossa, che costituiva il frutto di una lenta ripresa e che venne appoggiato dai Poseidoniati, si ebbe intorno al 452, ma provocò una nuova distruzione della città, sicché poco dopo i Sibariti nella loro volontà di risorgere si rivolsero all'aiuto ateniese, trovarono risposta all'appello, anche questa volta però senza un risultato positivo. Ché la fusione dei due elementi etnici si rivelò impossibile ed avvenne inevitabile la scissione : dalla nuova Sibari nacque l'ateniese Turio ed i Sibariti andarono a ricostruire sul Traente una loro città autonoma (444-43 a. C.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La recente indagine dunque getta una nuova luce sulla formazione e sulla validità dell'impero crotoniate nella prima metà del V secolo a. C. e sulla sua realtà storica ed economica, mentre d'altro canto sostiene una continuità topografica, per così dire, di Sibari: due aspetti d'un più vasto problema che avevano trovato analoghe soluzioni in studiosi quali il Kahrstedt, il Ciaceri, il Bérard, il Dunbabin, ma che ora acquistano maggiore chiarezza e si forniscono di un nuovo punto di appoggio che non è di poco peso. Le vicende di Sibari si coloriscono così di una migliore concretezza storica e nello stesso tempo umana, e si avviano a spogliarsi di quell'aura poetica e di quella topica che circola nelle fonti scritte superstiti e che talvolta riesce a sviare anche le indagini positive che si conducono sul terreno.

Il secondo studio di questi *Annali*, che merita, come ho detto, di segnalare, è dovuto ad A. Stazio. La constatata presenza in Pompei di numerose monete di *Ebusus* databili tra il II ed il I secolo avanti Cristo e la presenza di esse anche in altri centri della Campania antica forniscono allo Stazio materia per ricercare il significato del fenomeno che fino ad oggi era passato completamente inosservato.

L'età delle monete fa escludere subito che queste siano indice dei rapporti correnti tra le Baleari e la Campania per mezzo dei ben noti mercenari che da quelle isole erano richiesti in tante parti del mondo antico. Lo Stazio invece intravede nel fatto, e la soluzione sembra particolarmente felice e convincente, la testimonianza di uno stretto flusso economico intercorrente tra la Spagna e la Campania nell'ultimo periodo della Repubblica. Dopo che la conquista romana della Spagna ebbe raggiunto un certo grado di stabilità (ma in parte anche prima) si creò da un lato una forte corrente migratoria verso quel nuovo campo aperto allo sfruttamento economico, cui la Campania partecipò in notevole percentuale, al punto da improntare della sua parlata particolare vaste aree di popolazione iberica. D'altro lato l'economia campana trovò nella Spagna uno sbocco alla esportazione dei suoi prodotti. In questa varia e molteplice attività, in questa fitta rete di scambi *Ebusus* giocò un ruolo di primo piano. Cartaginese di origine e di tradizione, essa fornì con la sua marineria e con la sua esperienza di vita commerciale il tramite a tante attività, sicché la distribuzione dei ritrovamenti delle sue monete serve oggi a ricostruire un nuovo capitolo di storia economica e ad illuminare la direzione dei traffici

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel Mediterraneo occidentale, il loro volume ed i rapporti tra le diverse aree economiche, sia italiche sia galliche ed iberiche, che su quel mare si affacciano.

L'utilizzazione delle monete come fonte e dato storico vien fatta qui dallo Stazio con un senso di estrema misura e con un rigore di metodo che non può non tornargli a merito e che prova la fecondità delle nuove vie che si aprono in tal modo allo studio dell'antichità classica.

ALFONSO DE FRANCISCIS

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 3158 in data 23 - 3 - 53

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI